Ritratto del Sig Carlo Rollin

Fran. Sesone incise

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA.

DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO PRIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta su'l Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

TAVOLA

DEL PRIMO VOLUME DELLA STORIA ROMANA

CAPO SECONDO

STORIA DE' SETTE RE DI ROMA.

ARTICOLO PRIMO.

REGNO DI ROMOLO.

§. I. *Romolo edifica la Città di Roma sul monte Palatino. E' eletto Re. Divide il Popolo in tre Tribù, e in tren-*

INTERREGNO.

ARTICOLO SECONDO.

REGNO

DI NUMA POMPILIO.

ARTICOLO QUARTO.

REGNO DI ANCO MARZIO.

AR-

ARTICOLO QUINTO.

REGNO DI TARQUINIO IL VECCHIO.

AR.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

PRE-

Tom. I. pag.
Nursia
Emusino
35
Privenum
30
Ausona
Lucus
Feroniæ
25
vel Terracina
Tumulus

PREFAZIONE.

Idea generale della Storia della Repubblica Romana divisa in tre età.

NOn si può considerare con qualche attenzione, da quali principj abbia avuta origine la Potenza Romana, e a qual'alto posto di grandezza sia essa arrivata, senza rimaner soprappreso dallo stupore, e quasi abbagliato dallo splendore e dalla grandezza degli avvenimenti, e molto più dalle cagioni, le quali sono concorse a stabilire quel vasto e magnifico Imperio. Che altro era Roma ne' suoi principj, se non un' ammassamento confuso di gente pastoreccia, di sfaccendati, di uomini la maggior parte ignobili e sconosciuti, cui o un' avversa fortuna, o l'amore della novità aveano insieme raccolti nello stretto ricinto di una povera, e vile città? Pertuttociò sin dalla culla, cioè sotto il governo di Romolo suo primo Re, cominciò a farsi temere e ammirare, e per lo coraggio invincibile di questo Principe, e per le prudenti e savie leggi, che stabilì fin d' allora, così in ordine alla Religione, come in ordine alla guerra, e alla politica. Gli altri Re suoi successori, quasi tutti di un carattere differente, ma tra di loro a maraviglia accoppiati per concorrere, comechè per differenti vie al compimento dell'opera medesima, seguirono tutti, toltone l'ultimo, il disegno, cui Romolo avea loro adombrato; e ag-

giugnendovi ognuno alcuna parte essenziale, ne avanzarono di molto la perfezione. Imperciocchè egli è cosa degna di osservazione (a) come quasi tutti i principj della Politica Romana si sieno stabiliti sotto il governo de' Re, e come altro non abbiano fatto dipoi, che comparire più radicati e accresciuti.

Gli avanzamenti del Popolo Romano al di fuori in questi principj furono molto lenti. Ebbe (b) continui contrasti per lo corso quasi di dugencinquant' anni all'intorno di Roma sua madre co' popoli vicini, i quali gli uni dopo gli altri attaccandolo, tenevanlo sempre in esercizio, e aveanlo messo in impegno di addestrarsi nell'arte militare, quando ancora non vi fosse stato naturalmente inclinato. Non gli potè riuscire di sottometterli se non colla pazienza e con accorte maniere; amando meglio di vincere il loro animo colla dolcezza, che di domarli colla forza; cercando soltanto di farsi degli amici, e non degli schiavi; a renderseli affezionati per sempre con una som-

(a) Cum a primo urbis ortu, regiis institutis, partim etiam legibus, auspicia, cæremoniæ, comitia, patrum consilium, equitum peditumque descriptio, tota res militaris divinitus esset constituta; tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominatu regio Rep. liberata. *Tuscul. Quæst. Lib.* 4 *num.* 1.

(b) Prima ætas sub Regibus fuit, prope ducentos quinquaginta per annos, quibus circum ipsam matrem suam cum finitimis luctatus est. *Flor. in Prol.*

sommessione non isforzata, ma volontaria: avendo per massima di non togliere di ordinario a' vinti, se non il potere di nuocere a se medesimo.

La seconda età di Roma, ch'ebbe in circa lo stesso periodo della prima, cioè di dugencinquant' anni, ricca di eroiche virtù e di uomini eccellenti, ci propone prodigiosi esempli di coraggio, di costanza, di saviezza, di liberalità, e soprattutto di amor della patria. Con queste armi apprese a dispregiare tutti i pericoli, e a superare tutti gli ostacoli, che si opponevano al suo ingrandimento; e dopo aver finalmente soggiogata tutta la Italia, si trovò in uno stato di stendere più lunge i suoi confini, e di uscir fuori colle sue armi.

Qual copioso numero di vittorie e di conquiste non ci si presentano innanzi nella terza e ultima età della Repubblica Romana, la quale solamente durò poco più di dugento anni? In questa cominciano le Guerre Puniche, le quali si fecero con un macello tanto crudele, che ciascuno de' due Popoli gelosi credeva di non potere altrimenti sussistere, che col totale disfacimento dell' altro. Roma vicina a succumbere si sostenne principalmente, nel tempo delle sue disgrazie, colla costanza e saviezza del Senato. Prevalse finalmente la pazienza Romana, e Cartagine è soggiogata. La sua caduta fu, dirò così, il segnale del-

la rovina degli altri popoli, i quali tutti, ciascuno nel loro ordine, vennero a piegare il collo al giogo, e a sottomettersi alla Capitale dell' Universo.

Chi ben considera il filo e la tessitura delle imprese e delle conquiste di Roma, può facilmente scorgere, ch' esse furono il frutto di una idea, e di un disegno formato fin da principio, seguito sempre con mirabile costanza, e condotto a fine per quelle vie, che mai sempre mirarono diritto al segno prefisso: opera certamente superiore alla umana prudenza, come si vedrà nel progresso. Questa Città, quando era governata da' Re, non avea già formato il disegno di acquistar tutto il mondo. Uno stesso spirito però ha sempre animata Roma: sempre ha desiderato acquistare, signoreggiare, e sempre gli stessi principj ha seguiti per arrivare a questo suo intento. Il perchè convien confessare, che le sue speranze, e i suoi disegni non si sono aggranditi e distesi, che colle sue forze.

Questo è un punto, dietro al quale si dee impiegare una delle parti principali dello studio della Storia Romana, essendone come l' anima; e certamente la cognizione de' tempi, de' fatti, degli assedj, delle battaglie, e di tutti gli altri succedimenti, quando non sia accompagnata dalla notizia de' segreti maneggiamenti, che danno il moto a tut-

to il restante, altro non è propriamente parlando, che uno scheletro, il quale ha bensì tutte le sue ossa, i suoi nervi, e tutte le parti di un corpo; ma è senza vita.

Principj di politica e principali caratteri de' Romani.

Proccurerò in questa Prefazione, di dare una leggiera idea de' principali caratteri del Popolo Romano, delle regole di condotta, sopra le quali era stabilito il suo Governo; e de' mezzi che particolarmente concorsero allo stabilimento di sua grandezza.

Rispetto per la Religione, e per lo culto degli Dei.

Fino dalla prima origine e dalla fondazione della loro città, stabilirono i Romani come principio fondamentale della loro Politica, il timor degli Dei, e il rispetto per la Religione. Quindi quella gran moltitudine di Templi, di Altari, di Sagrifizj; quindi gli Augurj, gli Auspicj, e tante altre sorte di Divinazioni; quindi que' voti sì frequenti formati negli urgenti bisogni dello Stato, e con esattezza sì scrupolosa adempiuti. Pruova sicura, (a) dice Seneca, della esistenza di un' Essere supremo, che presiede alla cura de' nostri bisogni. Altrimenti come può egli sembrare possibile, che gli uomini tutti, in tutti i tempi, e in tutti i paesi, fossero concordemente caduti in questa follìa, di ri-

A 3 cor-

(a) Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales consensissent, alloquendi surda numina & inefficaces deos; nisi nossent illorum beneficia nunc ultro oblata, nunc orantibus data. *Senec. de benef. lib. 4. c. 4.*

correre con tanta premura ad una divinità sorda e muta, da cui non avessero potuto sperare verun soccorso? S' ingannavano i Romani nell'oggetto; ma per altro in realtà ciò facevano con gran ragione. Persuasi dalla sola ragione, ovvero, piuttosto da un raggio di Religione naturale, il quale non ha potuto scancellarsi affatto dal cuore degli uomini, che la Divinità disponga tutto ciò che appartiene al buon governo dell'universo; che secondo il suo beneplacito distribuisca agli uomini l'intelletto, la ragione, la prudenza, la costanza di animo, il coraggio, e tutte l'altre doti, da cui dipende il buon successo delle imprese, era duopo che implorassero la Possanza celeste, dalla quale procedevano questi utilissimi doni, e che proccurassero religiosamente di consultarne, e scoprirne le determinazioni e i voleri, affine di meritarsene la protezione. Felici loro, se con tali disposizioni avessero conosciuto il vero Dio!

Questa ferma credenza della Divinità, cui teneano per certo essere presente e presedere ad ogni cosa, scolpita profondamente nell'animo ancor tenero de' figliuoli, colla educazione, colla istruzione, colle insinuazioni de' genitori, e sopra tutto colla vista delle pubbliche cirimonie, non si può credere qual viva impressione facesse dappoi nelle loro menti. La santità de' giuramenti

ti, che si fanno quasi sotto gli occhj della Divinità, in nessun' altro luogo fu così bene rispettata come a Roma. Per quanto fossero i soldati malcontenti e impetuosi, non ardivano abbandonare i loro Generali, perchè con giuramento si erano ad essi obbligati. Per una lunga serie di secoli, non si trovò alcuno giammai che desse al Censore un falso registro de' suoi beni: la Religione tratteneva l'empito delle sfrenate passioni, e rendeva gli uomini più docili e più sottomessi alla legittima autorità: Questo era il vincolo, che strettamente univa i cittadini di una stessa città, i sudditi di un medesimo Stato: in somma era questo il più valevole motivo che usar si potesse, onde inspirare coraggio ne' combattimenti e ne' pericoli.

A questo proposito ci dà Cicerone una gloriosa testimonianza di sua nazione. ,, Benchè (*a*) ci amiamo, dic' egli, ,, quanto possiamo; non ci persuadiamo ,, giammai però di superare nel numero ,, gli Spagnuoli, nella robustezza del cor- ,, po i Francesi, nell' abilità e nell' ac- ,, cortezza i Cartaginesi; nelle arti e

 ,, nel-

(*a*) Quam volumus licet ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos.... sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. *De Harusp. resp. n. 19.*

„ nelle scienze i Greci . In qual parte
„ poi superati abbiamo certamente tut-
„ ti i popoli e tutte le nazioni, ciò fu
„ nella pietà, nella religione, e nella
„ costante e ferma credenza, in cui ci
„ siamo sempre mantenuti, che vi abbia
„ degli Dei, i quali reggono e governa-
„ no l'Universo.

Amor della Patria.

La Patria era la cosa più cara, che avessero i Romani, dopo gli Dei. L'avere inclinazione per quel luogo, in cui sortirono i loro natali, è cosa connaturale agli uomini tutti; tuttavia sembra che questo sentimento fosse più forte e più vivo ne' Romani che in verun'altra Nazione. Erano sempre (*a*) pronti ad imprendere e a sostenere qualunque cosa per la salute di essa. Beni, riposo, vita, la gloria stessa, amici, congiunti, figliuoli, tutto in somma si credevano obbligati a sagrificare in suo benefizio; nè di ciò convien punto maravigliarsi, nè giudicare delle disposizioni del Popolo Romano da quella degli altri Popoli. Ogni privato in Roma avea parte nel Governo, e ciascuno era personalmente interessato nel buon mantenimento dello Stato; dal che dipendeva la propria felicità e sicurezza. Opera sua era-

(*a*) Pro qua (patria) mori, & cui nos totos dedere, & in qua nostra omnia ponere, & quasi consecrare debemus. 2. *de Leg. n.* 5.
Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium caritates patria una complexa est. 1. *Offic. n.* 57.

erano tutti i pubblici felici succedimenti, ne' quali in diverse maniere avea ognuno avuta parte: colla saviezza de' consigli nelle diliberazioni, colla intrepidezza del coraggio nelle battaglie, colla scelta de' Generali degli Eserciti, e de' Magistrati nelle Adunanze. Quindi natural cosa è ad ognuno d'amare ciò ch'è opera sua, il compiacersi del felice successo delle proprie imprese, e l'interessarsi con impegno nel mantenimento di tutto quello ch'è nostro e di cui siamo in possesso. Tutto questo ritrovavano i Romani nella salvezza della loro Patria, per conservare i quali a prò di quella ogni cosa sagrificavano. Niun sinistro accidente era capace di opprimere nel loro cuore questo amore, cui sin dal loro nascimento aveagli la natura inserito, e la educazione sempre più impresso. Sin da' primi anni della fanciullezza inculcavasi loro questa massima: che un figliuolo non può mai soddisfare appieno a quegli obblighi, che tiene con una madre, quando ancora ella si dimenticasse i sentimenti della natura: e che un cittadino è sempre obbligato alla sua patria, benchè sopra modo ingiusta e ingrata verso di lui si dimostri. Un tale principio qual cosa mai non gli rendea pronti ad imprendere!

Questa inclinazione era mantenuta e nutrita dalla unione particolare de' cittadini tra di essi; al qual fine i primi

Re ſin da principio ogni loro cura e ſollecitudine impiegarono, perſuaſi che da queſta unione dipendeva la ſalvezza dello Stato. La diſtribuzione degli Artigiani in differenti Ordini, che gli uniſſero tutti inſieme, ciaſcuno ſecondo la ſua profeſſione; gli uffizj ſcambievoli ſtabiliti tra gli Avvocati e i Clienti, cioè tra i grandi e i poveri, erano diretti a queſto fine, ed erano molto giovevoli per mantenere la unione tra i cittadini, nulla oſtante la diverſità degl' impieghi, e la inegualianza del grado.

Un' altro vincolo più forte ancora del primo, e che con più ſtretto nodo teneagli avvinti, era l'amore della Libertà. Amavano i Romani la patria, perchè aperta nimica eſſa era di ogni ſorta di ſervitù e ſoggezione. Sotto queſto nome di Libertà s'ideavano uno ſtato, in cui niuno foſſe ſuddito ſe non della Legge; e dove aveſſe più di autorità la Legge che gli uomini.

Amore della libertà.

Queſto guſto di Repubblica ſembrava eſſer nato con Roma ſteſſa; e il ſupremo dominio de' Re non fu a quello contrario, avvegnachè foſſe temperato dal potere del Senato e del Popolo, che con eſſi l'autorità del Governo aveano diviſa. E' ben vero però, che per tutto quel tempo altro non fu queſto, che un piccol ſaggio di libertà; ma l'acerba condotta di Tarquinio il Superbo ne riſvegliò in eſſi l'amore, e un'eccesſivo deſide-

ſiderio concepirono della medeſima, poichè ſotto de' Conſoli perfettamente ne guſtarono la dolcezza.

Convien confeſſare certamente, che queſto amore della Libertà foſſe ſin d' allora molto ardente e violento, eſſendo arrivato ad eſtinguere in un Padre tutti i movimenti della natura, e ad armargli in qualche modo la mano di un pugnale contro a' ſuoi proprj figliuoli. Bruto però neceſſaria coſa credette il porre in libertà la patria a coſto del loro ſangue, e con queſto ſanguinoſo ecceſſo infondere nell' animo de' Romani per lo tempo avvenire un perpetuo orrore alla ſervitù e alla tirannia.

Un tal' effetto produſſe veramente il ſuo eſempio. Il menomo ſoſpetto conceputo contra un Cittadino che voleſſe offendere la libertà, faceva che toſtamente ſi obbliaſſero le ſue nobili doti, e quanti altri ſervigi aveſſe mai renduti alla Patria. Marzio, tutto ancora luminoſo per la gloria che ſi era acquiſtata nell' aſſedio di Coriola, per queſto ſolo motivo fu mandato in eſilio. Sp. Melio, tuttocchè liberaliſſimo foſſe verſo del Popolo, per queſte ſue liberalità appunto divenuto ſoſpetto fu colla morte punito. Manlio Capitolino fu precipitato dall' alto di quel Campidoglio, che avea difeſo con tanto valore, e preſervato dall' empito de' Galli, credendo che bramaſſe di farſi Re. L' eſſere, di-

rò così, di un Romano era l' amore della Libertà, e della Patria.

A questi due caratteri aggiungasi il desiderio di gloria, e la premura di signoreggiare; e avrassi allora la perfetta idea di un Romano.

Affetto per la gloria.

La gloria era quella, che dava eccessivo il moto alle preclare azioni, le quali tanto di onore recarono a' Romani. Quì però non pretendo di giustificarli intorno a questo punto; esporrò nel progresso dell' opera, qual pensiero se ne debba formare. Dico solamente (a) che l'idea della gloria, e il motivo di onore furono quelle due cose, per cui mezzo in poco tempo fece la Repubblica così maravigliosi progressi, dappoichè cominciò ad esser libera. Gli esempli frequenti di amore della Patria, di sagrificarsi al bene pubblico, de' quali fu testimonio Roma stessa in que' tempi calamitosi, e a' quali diede una ricompensa tanto luminosa, accesero non solo ne' Nobili, ma nel Popolo eziandio, una sì generosa emulazione, e quel bel desiderio di gloria, che rendè coraggiosi a qualunque impresa, e servirono di stimolo per sempre a tutta la nazione. Avidissimi di lode, (a) per nulla riputavano

(a) Civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit; tanta cupido gloriæ incesserat. *Sallust.*

(a) Laudis avidi, pecuniæ liberales erant gloriam ingentem, divitias honestas volebant. *Sallust. in bello Catil.*

no il danajo, e non per altro l'aveano in pregio, che per distribuirlo. Erano contenti di una mediocre facoltà, ma ad una immensa gloria aspiravano.

Desiderio di dominare.

Il desiderio di essere onorato produce di ordinario quello di dominare. Piace ad ognuno l'esser padrone, il comandare agli altri, l'imporre Leggi, il farsi temere e ubbidire. Questa inclinazione (*a*), a tutti gli uomini naturale, era più gagliarda e più viva ne' Romani, che in qualunque altro Popolo. Direbbe ognuno, al vedere con qual aria di autorità cominciarono sin da principio a regnare, che sin d'allora si avvisassero di essere destinati a divenire un giorno padroni del Mondo. Trattavano sì con dolcezza le vinte nazioni, ma però sempre esigevano da esse una esatta sommessione. La prima vittoria serviva di grado alla seconda; portavano le loro conquiste di luogo in luogo, sempre più innanzi formando gli alloggiamenti, senza sapere che cosa fosse l'essere impedito. Tutti quelli che ricusavano di sottomettersi ad essi, erano loro nemici; e soprattutto le Teste Coronate. Altro non era il motivo che stimolavagli a guerreggiare contra tutti i Popoli, tutte le nazioni, tutti i Re, se non un'affetto smisurato di dominare. Ma questa ambi-

(*a*) Ea libido dominandi, inter alia vitia generis humani, meracior inerat Populo Rom. *S. Aug. de Civit. Dei lib. 1. cap. 30.*

bizione era coperta sotto il velo della equità, della moderazione, della prudenza, che toglievale tutto ciò che avrebbe potuto renderla odiosa. Se però erano ingiusti i Romani nel conquistare, governavano con soavità le soggiogate nazioni, le quali non furono giammai più felici, quanto sotto il loro dominio. Nè la Siria, nè l'Asia minore, nè la Grecia, nè l'Egitto, nè finalmente la maggior parte dell'altre Provincie, sono giammai vissute in pace, se non sotto l'Imperio Romano.

Qual fosse la costituzione della Repubblica Romana.

Le prerogative, onde sin quì ho parlato, così proprie a formare de' Conquistatori, erano ajutate e sostenute dalla costituzione dello Stato e da' principj di politica, sopra cui rivolgevasi il Governo de' Romani.

Due Corpi dello Stato. Dissensioni continue tra il Senato e il popolo, utili all'uno e all'altro.

In due Corpi era divisa in Roma l'autorità, l'una era del Senato, l'altra del Popolo. In tutto il corso di questa Storia vedremo, quanti dispareri tra gli uni, e gli altri insorgessero. Una scambievole gelosia, cagionata negli uni dal desiderio di dominare nella Repubblica, negli altri dalla premura di conservarsi liberi, e indipendenti, eccitò tra di loro continue dissensioni e contrasti, i quali non terminarono, se non colla Repubblica stessa. Il Popolo dotato di un'animo grande, il quale avvisavasi di esser nato per comandare a' suoi vicini, non poteva acquietarsi o lasciarsi ridurre da'

suoi

suoi Concittadini ad una spezie di servitù. Quindi nascevano tante opposizioni alle imprese, cui facevano i Grandi per rendersi padroni assoluti: Quindi eziandio tanti sforzi per eguagliare i nobili, e per tener sempre divisi con esso loro i posti e gli onori.

Dalle frequenti dissensioni fino da' primi secoli insorte sembra, che avrebbono dovuto, se non del tutto distruggersi, per lo meno indebolirsi di molto le forze dello Stato. Per tutto ciò il contrario addivenne, e ad altro non servirono, che a custodire e a mantenere la Libertà. Se tutta l'autorità fosse stata nelle mani del Senato, avrebbe potuto in brieve tralignare in tirannia e in assoluto dominio. Ma essendo sortito al Popolo con una continua resistenza di tenerla col Senato divisa, rimase, dirò così equilibrata per guisa, che fu la salvezza della Repubblica.

Utilità delle dissensioni tra il Senato e il Popolo.

Convien confessare, che queste discordie, comechè cagione fossero d'innumerabili inconvenienti, conferirono molto non pertanto a' vantaggi dello Stato. Produssero moltissimi personaggi di un gran merito, e ne perpetuarono la successione, e la memoria. I Patrizj, i quali erano impegnatissimi per mantenersi soli nel concorso de' governi, degli onori, de' Magistrati, non potevano ottenerli se non co' voti della Plebe; erano costretti altresì a fare tutti i loro

sforzi

sforzi per provare che n'erano degni per doti superiori, per servigi Reali e moltiplicati per illustri azioni, ond'erano testimonj i loro stessi avversarj; azioni cui non poteano negare la loro stima e le loro lodi. Questa necessità di dipendere dal giudizio del popolo per entrare ne' posti, impegnava tutta la Gioventù Patrizia, a farsi quanto più poteva del merito, onde ottenere i suffragj de' Giudici che gli esaminavano con tutto il rigore, e che non erano disposti ad usare co' Candidati una facile condiscendenza, così per l'amore che aveano alla gloria e alla prosperità dello Stato, come per la perpetua gelosia, onde vivevano riguardo al Corpo de' Patrizj.

La Plebe dall'altra parte aspirando alle prime dignità della Repubblica vedeasi costretta di arrivare ad uno stato onde superare que' cittadini, che di tutte quelle doti andavano adorni, le quali erano necessarie per occupare degnamente que' posti. Era duopo che si distinguessero con prove di singolare valore, di una saggia e prudente condotta, di una grande abilità per adempiere tutti gli uffizj di quelle cariche, che conducevano per grado fino alla prima dignità. Era duopo che avessero non solamente le virtù militari e la cognizione di condurre un'armata; ma il talento ancora di dire il loro parere in Senato; di aringare al Senato e al Popolo, di fa-

fare il racconto degli affari più rilevanti dello Stato, di rispondere agli Ambasciadori de' Popoli stranieri, e di entrare con esso loro ne' maneggi più dilicati e più importanti. A cagione di tutte queste necessarie obbligazioni, cui l' ambizione suggeriva alla Plebe se bramava di ottenere dignità, vedevansi astretti a dar pruove di un merito singolare, o almeno eguale a quello de' Patrizj.

Ecco una parte di que' vantaggi, che queste frequenti dissensioni e sempre vive tra il Senato e il Popolo producevano, dalle quali ne risultava un' ardente emulazione tra i due Ordini, e una felice necessità di dare pubblico saggio di que' talenti, cui per avventura una continua pace e unione avrebbe tenuti ascosi, e inutili avrebbe renduti; in quella guisa appunto, se mi è permesso servirmi di questa comparagione, che dall' acciajo colla selce percosso, esce una scintilla e un fuoco, il quale senza di quella poca violenza, sempre occulto, e quasi seppellito vi rimarrebbe.

Ma v' è di più. Antonio, quel famoso Oratore, in una celebre aringa, (un saggio di cui ne fu conservato da Cicerone) nella quale difendeva un Cittadino chiamato in giudizio per una sedizione, in cui avea avuta parte, mostra (*a*) che questi dispareri e dissensioni tra il

(*a*) Conclusi ita ut dicerem; etsi omnes molestæ

il Senato e il Popolo, quantunque cattive e spiacevoli in se stesse, erano alcuna volta per tutto ciò convenevoli, e quasi per lo bene pubblico necessarie: che senza queste non avrebbono potuto arrivare giammai a scacciare i Re della Città, a creare i Tribuni della Plebe, a porre freno all'autorità Consolare, nè ad introdurre le Appellagioni, ch' erano il più forte sostegno della libertà, e della salute dello Stato.

Io mi distendo alcun poco sopra queste turbolenze e agitazioni di Roma, che formeranno la parte principale della Storia de' principj della Repubblica, (e molto temo, che non ne resti il Leggitore annojato) perchè reputo cosa di grande importanza, il rintracciarne perfettamente le cagioni, gli effetti, e i progressi.

Aggiungasi, che queste medesime dissensioni più di qualunque altra cosa giovarono a pubblicare la savіezza, e del Senato e del Popolo Romano. Impegnavano queste i due Ordini dello Stato toccandoli ne' punti più dilicati, ed erano mossi con tutto l'ardore e con tutta la

lestæ semper seditiones fuissent, justas tamen fuisse nonnullas & prope necessarias. Neque Reges ex hac civitate exigi, neque Tribunos plebis creari, neque plebiscitis toties consularem potestatem minui, neque provocationem, patronam illam civitatis ac vindicem Libertatis, Populo Rom. dari sine nobilium dissensione potuisse. *Lib. 2. de Orat. n. 199.*

la forza. Nondimanco per lo corso quasi di quattro secoli, cioè sino al tempo de' Gracchi, non costarono alla Repubblica neppure una goccia di sangue. Sapeva provvedere il Senato a quegli eccessi, ne' quali potuto avrebbe il Popolo lasciarsi trasportare, cedendo a poco a poco a proporzione della resistenza di quello, e in tutto o in parte accordandogli ciò che chiedeva: e il Popolo alcuna volta dimostrar volendo la grandezza del suo animo, aggradiva la buona volontà del Senato senza punto servirsi delle sue esibizioni. La Contesa intorno al Consolato, in cui pretendeva il Popolo aver parte, fu delle più gagliarde, e accalorate; onde il Senato finalmente prese questo temperamento. Acconsentì che in vece de' Consoli si nominassero i Tribuni militari, i quali potessero essere scelti indifferentemente dall' Ordine Patrizio, o Plebeo. Il Popolo allora che tanto altero erasi dimostrato, quando si trattava di difendere la sua Libertà e il suo onore, dimostrossi così moderato, poichè cessò il bollore delle contese, che elesse tre Tribuni militari tutti di Ordine Patrizio. *Dove* (a) *si ritroverebbe oggigiorno*, esclama Tito Livio di una giusta maraviglia ripieno, *in un sol privato la moderazione, l'equità, la*

Moderazione ammirabile del Popolo Romano.

(a) Hanc modestiam, æquitatemque, & altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit? *Liv. lib.4. cap.6.*

la grandezza di animo, che risplendette allora in un Popolo intero?

Ma donde crediamo noi derivasse un contegno così pregevole e raro? Non altronde certamente, se non perchè questi due Ordini si aveano scambievolmente un' ossequioso rispetto, ed erano in fatti di ogni rispetto degnissimi per le loro prerogative e per lo merito singolare. Questo scambievole ossequio nasceva dall' essere eglino intimamente persuasi, che gli uni e gli altri erano necessarj allo Stato, e che la estinzione dell' uno o dell' altro Ordine cagionata avrebbe senza dubbio una totale rovina. E per verità che cosa fatto avrebbe il Senato, e che sarebbe divenuto senza del Popolo, attorniati come erano da tanti popoli vicini, tutti gelosi del loro ingrandimento? E che fatto avrebbe il Popolo senza il Senato, dal cui corpo tratti i Generali per le armate, tutti i Magistrati, tutti i Sacerdoti, tutti i principali sostegni della Repubblica? Questi riflessi e queste considerazioni acquetavano dall' una e dall' altra parte le contese, quando erano più imminenti le rotture.

Ci somministrerà il progresso della Storia gran numero di esempli di moderazione e di prudenza, che una idea molto grande ci faranno concepire del Popolo Romano, e che ci daranno perfettamente a conoscere l' intimo suo carattere-

rattere. Non (*a*) se ne dee formare il giudizio da certi trasporti di empito e di furore, nel suo animo sollevati dalle aringhe sediziose de' suoi Tribuni, che disturbavano la quiete sua naturale; in quella guisa che il mare di sua natura tranquillo, agitato non viene che da una forza straniera. Accadeva (*a*) sovente, che alcuni saggi e animosi Consoli impedivano le imprese inconsiderate de' Tribuni impetuosi, e violenti; e dall' altra parte i Tribuni con retto animo operando, si opponevano alla ingiusta autorità, che gli ambiziosi Consoli voleano usurparsi. Questa specie di guerra dimestica, non derivava dagli uni o dagli altri, per odio o avversione naturale che tra di loro avessero; ma molte volte dalla cattiva disposizione di quelli che si ritrovavano nell' uffizio. Nelle congiunture difficili, ne' tempi calamitosi, quando il Popolo sul fatto e senza passione deliberava, avendo unicamente riguardo al pub-

(*a*) Multitudo omnis, sicut natura maris, per se immobilis est; venti & auræ cient. Ita aut tranquillum aut procellæ in vobis sunt, & causa atque origo omnis furoris penes auctores est. *Liv. lib* 28. *cap.* 27.

(*b*) Non enim natura, neque dissidio, neque odio penitus insito, bellum nescio quod habet susceptum Consulatus cum Tribunatu, quia persæpe seditiosis atque improbis Tribunis plebis, boni & fortes Consules obstiterunt, & quia vis tribunitia nonnumquam libidini restitit consulari. Non potestatum dissimilitudo, sed animorum disjunctio dissensionem facit. *Cic. orat. pro leg. agrar. ad pop. n.* 14.

pubblico bene, si rimetteva del tutto a' ricordi del Senato, e per quanto fosse geloso della sua autorità, lasciava interamente nelle sue mani il regolamento degli affari.

Savviezza, prudenza, gravità del Senato Romano.

In fatti ben avea egli motivo di così operare; imperciocchè dove si trovò giammai appresso alcun Popolo un Senato com'era quello di Roma (parlo ne'tempi felici della Repubblica) nel quale fossero gli affari con più maturezza trattati, o con più perspicace antivedimento, e con zelo maggiore per lo pubblico bene? non isdegnò lo Spirito Santo, siccome riflette M. Bossuet nel suo Discorso sopra la Storia universale, di lodare ne' libri de' Maccabei la somma prudenza, e i provvidi consigli di alcune sagge Adunanze, nelle quali ognuno quanto avea di autorità sempre per la ragione impiegava, e le cui membra tutte cospiravano a' pubblici vantaggi senza parzialità o gelosia.

1. Mach. VIII. 15. 16.

Un certo transitorio abbagliamento avea fatto dimenticare alla maggior parte de' Senatori le antiche massime in un' affare importante. Roma e Pirro erano quasi d'accordo intorno ad un Trattato di pace, il quale poco onore avrebbe fatto alla Repubblica. Appio Claudio, cieco e infermo com' era, portar si fa sopra una sedia in Senato, dilegua in un momento tutte le nuvole, che ottenebrata aveano quella saggia Adunanza, e fa sciorre il

il Trattato ch'era poco meno conchiuso.

A tutti è nota la celebre risposta di Cinea a Pirro, che dimandato aveagli qual sentimento avesse del Senato Romano. Ei gli rispose, che nel vedere quell'augusto Congresso sembravagli aver veduta un' adunanza di Re; tanta era la maestà, la dignità, la grandezza che appariva ne' loro sembianti, ne' loro discorsi, e nel loro aspetto.

Sostenne Fabrizio degnamente questo carattere nella conversazione, ch'egli ebbe collo stesso Pirro, dove il Romano tutto che fosse un semplice privato, maggior comparsa fece del Principe.

Quando la potenza Romana considerabilmente si accrebbe, i Re con tutta la loro pompa comparivano innanzi ad un semplice Senatore. Popilio colla gravità e sostenutezza del suo sembiante ha stordito il potente Re della Siria, il quale preparavasi di acquistare l'Egitto, obbligandolo a rendergli una risposta positiva prima di uscire di quel piccolo circolo, che intorno a lui avea segnato. Ma per qual cagione mai tanto erano ossequiati da quegli stessi, nel cospetto de' quali gli Uomini tutti della terra sogliono tremare? Andavano pure senza treno, senza equipaggio, e moltissimi di loro gloriavansi d'esser poveri. Tutto è vero: ma le loro eroiche azioni, il merito personale, la stima di quel corpo ond' erano membra, accompagnavanli sem-

Antioco Epifane.

ſempre, ed erano il loro corteggio. Quell'autorità, alla quale rendeva omaggio, quanto vi ha di più grande nel mondo, era l'autorità, della ſteſſa virtù e del merito, che formava il decoro della loro perſona, molto differente da quello che naſceva dall' autorità, ſola, che acquiſtavano dalla Repubblica. Eſſendo nati nell' impero e nutriti ne' trionfi, tutto ciò che procedeva da eſſi, portava un certo carattere di Nobiltà, che diſtinguevali dagli altri tutti.

Quando poi Roma, più poſſente divenuta, molto lontano portò l'armi ſue vittorioſe, avendo ſin dalla ſua fanciullezza veduto ſtraſcinare alcuni Re cattivi per le ſue ſtrade, e altri venire in perſona ſupplichevoli a fare iſtanze, a chieder giuſtizia, e attendere alla porta del Senato la deciſione della loro buona o rea fortuna; aveanla queſti ſpettacoli renduta molto più ambizioſa, e altera, mettendo, dirò così, ſotto a' ſuoi piedi le corone de' Sovrani, e la maeſtà tutte de' troni. Quindi è che i Romani ſoſtenevano a maraviglia, nella loro condotta e ne' loro ſentimenti, un sì alto perſonaggio; imperciocchè la loro grandezza non era alla fortuna appoggiata, ma in eſſi avea la radice, ed era un frutto del loro ſpirito e del loro cuore.

Ed eccovi una idea del Senato. Ad eſſo era debitrice Roma della ſua potenza e di tutte le ſue conquiſte. Oltra di che

che si eleggevano dal suo seno tutti i Generali e tutti i Comandanti, da esso si disegnavano le grandi imprese, si prendevano le generose risoluzioni; si trattavano gli affari più importanti dello Stato, con una segretezza, e savviezza incomprensibile. Una deliberazione intorno a Perseo ultimo Re de' Macedoni, presa in un'adunanza di trecento uomini, per quattro anni interi stette segreta, nè si seppe ciò che passato era tra loro, se non poichè fu terminata la guerra.

Di quale ingrandimento non può essere ad una Nazione, se bene se ne conoscesse il vantaggio, un Consiglio sempre stabile, dove con una viva tradizione, senz' alterazione e senza perdita alcuna, si conservano le antiche massime, che sono, per dir così, lo spirito dello Stato? Questa è l'idea più giusta, che formare si possa del Senato Romano. Quando (a) in luogo de' Re, il cui sovrano e assoluto potere sotto l'ultimo Tarquinio era divenuto insopportabile,

 crea-

(a) Cum Regum potestatem non tulissent (majores nostri) ita Magistratus annuos creaverunt, ut consilium Senatus reip. proponerent sempiternum . . . . . Senatum Reip. custodem, præsidem, propugnatorem collocaverunt. Hujus ordinis auctoritate uti Magistratus, & quasi Ministros gravissimi consilio esse voluerunt: Senatum autem ipsum proximorum ordinum splendore confirmari, plebis libertatem & commoda tueri atque augere voluerunt. *Cic. pro Sex.* 137.

crearono de' Magistrati annui, fu fin d' allora risguardato in Senato, come il Consiglio pubblico e perpetuo della Repubblica, il custode delle leggi, l'anima delle risoluzioni, il difensore della libertà, e degl' interessi del Popolo. L'autorità, propriamente parlando, quella almeno che deriva dalla prudenza e dalla saviezza, avea il suo seggio in questo augusto corpo. Quindi era comunicata a' Magistrati, che n'erano come i Ministri; e gli altri Ordini della Repubblica concorrevano ad innalzare il merito e la gloria del Senato. In una parola esso era il fedele depositario de' principj della politica dello Stato.

Massime e costumanze lodevoli, stabilite fin dal cominciamento della Repubblica.

Si può scorgere fin da' principj, come ho già osservato, un disegno di Governo, formato al tempo che regnavano i Consoli, dal quale non deviò Roma giammai; parlo de' grandi principj di politica.

Attenzione di moltiplicare il numero de' cittadini.

Quando il popolo minuto fu sgravato da tutte le imposte, dichiarando il Senato; (a) *che i poveri avrebbono pagato un tributo bastevole alla Repubblica, se avessero nutriti i loro figliuoli*, dimostrò con questo comandamento, che ben sapeva in che consistessero le vere ricchezze di uno Stato.

Disegnandosi di stabilire in Roma un grande Impero, la prima sollecitudine quella dovea essere di ben popolarla, e di

(a) Pauperes satis stipendii pendere si liberos educarent. *Liv. l. 2. cap. 9.*

di riempirla di abitanti. Questo appunto pretese di fare fin da principio Romolo, invitando i forestieri, e amorevolmente e con grato animo accogliendo quelli, che venivano a ristabilirvi il loro domicilio. Il costume d'incorporare tra i Cittadini Romani, o tutti, o parte degli abitanti delle Città vicine, cui aveano prese colla forza, ridusse Roma ad uno stato, di poter mettere in piedi, al tempo del sesto Re, un corpo di truppe di ottanta mila uomini, e poco dopo più di dugento mila combattenti. Non usarono Sparta e Atene questa industria, delle quali non uscirono mai più di venti mila uomini per volta.

La moltitudine de' Cittadini, che di giorno in giorno colle nuove conquiste andava crescendo in Roma, poteva di soverchio caricarla di popolo; ma le colonie ovviarono a questo inconveniente, convertendolo in uno de' maggiori vantaggi e de' più saldi sostegni dell'Impero. Queste producevano due maravigliosi effetti; l'uno di sgravare la città di un gran numero di Cittadini, e della maggior parte poveri; l'altro di custodire i luoghi principali, e di avvezzare a poco a poco gli stranieri a' costumi Romani.

Non abbandonò Roma giammai queste due costumanze stabilite quasi fin dal tempo della sua fondazione, e furono una delle principali cagioni di sua grandezza; soprattutto quello di aggregare al

numero de' Cittadini i nimici vinti. In tal maniera si ridusse ad uno stato di non aver bisogno di milizie straniere, le quali sono molto pericolose, allorchè o passano o agguagliano il numero di quelli del paese; imperciocchè d'ordinario in questa sorta di truppe mercenarie, e che spinte sono dal solo guadagno, non si ritrova nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza. Cartagine sperimentò questo pericolo, che la mise quasi a pericolo di sua rovina.

Popoli Latini avvinti in un modo particolare alla Repubblica Romana.

Io non pongo tra gli stranieri i Latini riguardo a Roma. Essa proccurato avea dopo lunghi litigj, di renderseli amici e farli suoi alleati, di maniera che poteano contendere di zelo e di fedeltà cogli stessi Romani, nè le davano motivo di punto temere, quantunque il numero delle truppe che somministrarono agguagliasse o superasse ancora quelle de' Romani. La maniera, onde per sempre si affezionarono un Popolo sì possente, merita di essere quì registrata e porrà bene in chiaro il gran principio di politica de' Romani, in ordine a' Popoli vinti, ch' era di guadagnarli colla dolcezza e colla clemenza.

I Latini, nazione possente e bellicosa, dopo essere vissuti cento anni dalla battaglia del Lago Regillo sotto le Leggi di Roma come buoni e fedeli alleati, finalmente si ribellarono, e si avanzò tant' oltre la loro alterezza e insolen-

za,

za, che dimandarono, che la metà del Senato Romano, e uno de' due Consoli fossero eletti tra essi. Furono con piena vittoria superati e sconfitti, prima da Manlio Torquato, indi dal nipote del gran Cammillo. Avendoli quest' ultimo costretti ad arrendersi, e a rimettersi alla discrezione de' Romani, lasciò delle guarnigioni per tutte le loro Piazze, prese gran copia di ostaggi, e venne a render conto al Senato, in quale stato si trovassero ridotti i Latini. Egli si spiegò in questi termini: „ Nella delibera-
„ zione, che voi dovete intraprendere,
„ gli Dei immortali hanno in tal ma-
„ niera in vostra mano riposta la sorte
„ de' Latini, che da voi soli dipende
„ lo stabilire se più debbano sussistere,
„ o se abbiano a morire. Potete proc-
„ curarvi per sempre la pace dal canto
„ loro, o incrudelendo contra di essi,
„ o loro perdonando. Volete trattargli
„ con estremo rigore? padroni siete di
„ distruggere affatto e di ridurre un di-
„ serto tutto il paese Latino, che sino
„ al giorno d'oggi vi ha somministrate
„ truppe così eccellenti. Volete ad esem-
„ pio de' vostri predecessori accrescere le
„ vostre forze, ricevendo i vinti nel nu-
„ mero de' vostri Cittadini? avete pron-
„ ta una bella occasione, e che vi ap-
„ porterà un' onore infinito. Imperecioc-
„ chè non vi ha dubbio, che (a) il

(a) Certe id firmissimum longe imperium est, quo obedientes gaudent.

„ mezzo più ſicuro di renderſi benevoli
„ i popoli, cui abbiamo ſoggiogati colla
„ forza dell'armi, altro non è che di far
„ loro aſſaggiare la dolcezza del noſtro
„ Governo. Ma qualunque riſoluzione
„ prendiate, è duopo far preſto „. Non
iſtette gran fatto dubbioſo il Senato, e
ſeguì il partito della dolcezza, che le parole
del Conſolo molto chiaramente gli
aveano inſinuata. Roma ne reſtò ricompenſata
della fedeltà coſtante, mantenuta
per ſempre di poi da' Latini, e particolarmente
dopo la battaglia di Canne, dopo la quale avendo ſeguito quaſi
tutta l' Italia il partito del vincitore, i
Latini ſi mantennero inviolabilmente avvinti
a' Romani, e loro ſomminiſtrarono
in tal maniera il mezzo, onde rimetterſi
della loro perdita.

Per imprimere lo ſpavento de' Popoli,
ſi compiacevano alle volte i Romani
di laſciare nelle città debellate eſempli
terribili di ſeverità, e di moſtrarſi
ſpietati e inumani a coloro che non volevano
arrenderſi ſe non per forza: tuttavia,
e per principio di politica, e per
naturale propenſione, erano molto più inclinati
alla clemenza. Virgilio ha perfettamente
ſpiegato queſto doppio carattere de' Romani,
con queſto bel Verſo a tutti già noto:

Parcere ſubjectis, & debellare ſuperbos.

Perdonare a' Popoli che ſi arrendono, e ſconfiggere quelli che fanno reſiſtenza.

Siamo giunti a poco a poco alle virtù

tù guerriere del Popolo Romano; altro quì non farò che toccarle leggermente, tanto più che ne ho altrove più diffusamente parlato. Ogni cosa conferiva ad inspirar loro un'ardore marziale; le continue guerre, ch'ebbero a sostenere contra i loro vicini, rendettero loro necessario e familiare l'esercizio dell'armi, e colle fatiche, onde giornalmente occupavansi, si disponevano a maraviglia per gli esercizj militari. Gli ardui stenti (a) della campagna indurano e fortificano il soldato, laddove la città altro non fa che renderli più dilicati e molli. Niuna fatica ricusano quelle mani, che passano dall' aratro all' armi. Sembrano incredibili quelle cose, che ci lasciarono scritte gli Autori de' soldati Romani. Si accostumavano a fare in cinque ore, venti, e alcuna volta venti quattro miglia di strada, cioè almeno sei o sette leghe. Nel tempo che marciavano, loro addossavansi pesi di sessanta libbre. Si mantenevano nell'esercizio di correre, e di saltare armati com'erano. Quanto forti non si rendevano poi i giovani Romani e abili al guerreggiare, cogli esercizj del Campo Marzio, in cui, dopo aver fatte lunghe corse appiedi e a cavallo, si gettavano tutti grondanti di sudore nel

Gioventù Romana avvezzata per tempo alle fatiche, e a' travagli. *Veget. lib. 1.*

(a) Fortior miles ex confragroso venit, segnis est urbanus & verna. Nullum laborem recusant manus, quæ ad arma ab aratro transferuntur. *Senec. Epist.* 51.

Tevere, e lo paſſavano a nuoto?

Ambivano molto di poter fare queſte bravure, e in tal maniera divenivano buoni ſoldati, e valoroſi Uffiziali. La gioventù (a) Romana, dice Salluſtio, ſubito che pervenuta era ad uno ſtato di poter maneggiare le armi, apparava l' arte militare, eſercitandoſi alla Campagna ne' più laborioſi ſtenti. Vantavaſi, non già di tripudiare, nè d' immergerſi ne' piaceri, ma di avere belle armi, e bei cavalli. Quindi avveniva, che per ardue che foſſero le fatiche, non iſtancavano mai queſti uomini, non li diſcoraggiava veruna difficoltà, neſſun nemico gl' intimoriva. Il loro coraggio rendevali ſuperiori ad ogni coſa: niun combattimento più acceſo, e più vivo era per eſſi di quello della emulazione, che gl' induceva a contraſtarſi gli uni agli altri il pregio della gloria. Rompere il nimico, ſcalare un muro, diſtinguerſi con qual-

(a) Jam primum juventus, ſimul ac belli patiens erat, in caſtris per laborem uſu militiam diſcebat: magiſque in decoris armis & militaribus equis, quam in ſcortis atque conviviis, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labor inſolitus, non locus ullus aſper aut arduus erat, non armatus hoſtis formidoloſus; virtus omnia domuerat. Sed gloriæ maxumum certamen inter ipſos erat. Quiſque hoſtem ferire, murum aſcendere, conſpici dum tale facinus faceret, properabat. Eas divitias, eam bonam famam, magnamque nobilitatem putabant. *Salluſt. in bello Catil.*

qualche ardita azione, era tutta la loro ambizione, e cercavano per questa via di farsi stimare, credendo che in questo consistesse la vera nobiltà.

Fortificatisi in tal maniera i soldati, godevano d'ordinario una sanità vigorosa. Non si legge negli Autori, che negli Eserciti Romani, i quali guerreggiavano sotto tanti diversi climi, perissero molti soldati d'infermità: laddove per lo contrario accade sovente al giorno d'oggi, che alcuni Eserciti, senza aver combattuto, si distruggano, dirò così, in una campagna.

Emulazione insorta tra le milizie, a cagione delle lodi, e de' premj.

Non erano contenti di fortificare i loro corpi; attendevano con maggior cura altresì a rendersi coraggiosi. Alle azioni militari, come riflette Monsignor Bossuet *, erano proposte mille ricompense, che niente costavano al pubblico, e che in un pregio infinito si aveano da' privati, perchè aveano aggiunta la gloria, tanto cara a quel popolo guerresco. Una corona d'oro sottilissimo; e il più delle volte una corona di foglie di quercia o di lauro, o di altro erbaggio ancora più vile, erano di un valore inestimabile tra i soldati, i quali più belle marche non conoscevano di quelle della virtù, nè più nobile prerogativa di quella, che nasce dalle gloriose azioni.

Chi può mai pensare, qual effetto producessero nell' animo de' soldati e degli Uffiziali, le lodi date alla testa dell'eser-

* Discorso sopra la Storia Universale.

fercito dal Generale dopo un combattimento, nel quale si fossero con singolar valore distinti? Erano poi queste lodi accompagnate da monumenti gloriosi, e da testimonj sensibili, e durevoli del loro merito, che come una preziosa eredità lasciavano a' loro posteri. Questi erano per essi i veri caratteri di nobiltà; questi erano in oltre i titoli conducenti a posti più vantaggiosi e più onorevoli, i quali non erano conferiti se non a' meritevoli; nè conseguire si potevano cogli uffizj e cogl' inganni. Dallo stato di semplice soldato, si poteva, passando successivamente per diversi gradi, arrivare fino al Consolato. Qual lieta, e aggradevole vista ad un' inferiore Uffiziale il rimirare da lungi le prime cariche della Repubblica e dell' esercito, come tante ricompense ad esso proposte, alle quali poteva aspirare?

In questa maniera egli avviene, eccitarsi il coraggio de' soldati gregarj, che s' impegnano per la gloria, e per gli buoni succedimenti delle imprese, e che diventano, dirò così, tanti eroi. In questa maniera viene il Sovrano ad esimersi dalle ricompense pecuniarie, che aggravano lo Stato, e lo rendono esausto; e che non essendo giammai abbastanza per rimunerare tutti i servigi, fanno necessariamente de' malcontenti, e cagionano un' avvilimento pressochè universale. Questa sollecitudine industriosa di mettere

in

in estimazione la virtù e il merito; è il vero carattere della Repubblica Romana, e fu quel mezzo che concorse con più di efficacia degli altri, e nel tempo stesso più gratuitamente al suo innalzamento. Alcuni rami di quercia o di lauro, come di sopra abbiamo osservato, furono ad essa bastevoli per soddisfare a' servigi di quelli, che colle loro fatiche le hanno proccurata la conquista dell' universo.

Quanto a'Generali, quale impressione non dovea fare l'onor del Trionfo nell' animo di un privato, incontro al quale veniva il Senato unitamente con tutti gli Ordini dello Stato, per cui tutti i Templi fumavano di sagrifizj offerti agli Dei, in rendimento di grazie per la vittoria da esso ottenuta; e che condotto pubblicamente sopra un superbo Carro, vedea portarsi innanzi le spoglie gloriose, cui avea riportate; seguito dall' armata vittoriosa, che risonar facea la città tutta di sincere lodi e giustamente meritate? Una cerimonia sì augusta sembrava che innalzasse il Trionfatore sopra lo stato di uomo.

Rigore della disciplina.

Sapeano i Romani nella guerra far uso de' supplizj, egualmente che delle ricompense. La costanza di un Dittatore riguardo al suo Generale di Cavalleria, che non potè essere dalla morte liberato, se non colle preghiere e istanti suppliche di tutto il Popolo; la inesorabile se-

Liv. lib. 8. c. 35.

Ibid. c. 7.

ſeverità del Conſolo Manlio contra il ſuo proprio figliuolo, cui ſenza pietà alcuna fece morire, quantunque vittorioſo egli foſſe, ſolo perchè contra il ſuo ordine avea combattuto; queſti eſempli fecero una terribile impreſſione di timore negli animi, la quale divenne per ſempre il ſodo vincolo della diſciplina militare. Imperciocchè non è ſtata giammai preſſo alcun popolo queſta mantenuta tanto inviolabilmente, come preſſo a' Romani; ciò (*a*) che più di qualunque altra coſa concorſe a renderli vittorioſi di tutti i loro nemici.

Coſtanza ne' maggiori pericoli, e nelle maggiori diſavventure.

In fatti come non avrebbono dovuto eſſerlo, con truppe iſtruite, ſiccome abbiamo veduto, e ſopra tutto dirette nelle loro operazioni con que' principj, che più adattati ſono per fare de' conquiſtatori? Uno di queſti appreſſo i Romani era di non (*b*) conoſcere altro termine della guerra che la vittoria; e perciò di ſuperare con iſtancabile perſeveranza tutti gli oſtacoli e tutti i pericoli, che potevano in qualche modo impedirla. Le maggiori diſavventure, i partiti più diſperati, non erano capaci di abbattere il loro coraggio, nè di fare che ammetteſſero alcuna condizione di pace vile e diſonorevole. Era altresì legge fonda-

(*a*) Diſciplina militaris, qua ſtetit ad hanc diem Romana res. *Liv.*

(*b*) Nec finem ullum alium belli, quam victoriam noverit. *Liv. lib. 5. cap. 6.*

damentale della politica Romana, dalla quale non si dilungò il Senato giammai, di non accordare cosa veruna per forza; e nelle congiunture più infelici i consigli, che aveano qualche ombra di debolezza, anzichè prevalere agli altri, non erano tampoco ascoltati. Al tempo di Coriolano dichiarò il Senato, che non si potesse accordare la pace co' Volsci, finattantochè fossero rimasti nelle terre de' Romani. Lo stesso fecero con Pirro. Dopo la sanguinosa battaglia di Canne, in cui più di cinquanta mila Romani restarono sul campo, hanno determinato, che non si porgesse orecchio ad alcuna proposizione di pace. Il Consolo Varrone (a), ch'era stato cagione della rotta, fu ricevuto in Roma come se fosse ritornato vittorioso, perchè in una disavventura sì grande non avea disperato degli affari della Repubblica. Quindi è che in luogo di scoraggiare il Popolo con un' esempio di severità fuor di tempo dimostrato, gl' insegnavano col loro esempio que' generosi Senatori a prendersi giuoco dell' avversa fortuna, e a dimostrare nelle disgrazie quell' alterezza, che le prosperità sogliono inspirare negli altri (b).

Dion. Halicar. l. 8. p. 509.

Una sola cosa sembra, che potesse essa-

Inconveniente della mutazione de' Generali, ricompensato con altri vantaggi.

[a] Paulum puduit, Varro non desperavit. *Flor.*

(b) In adversis vultum secundæ fortunæ gerere. *Liv.*

sere di qualche impedimento alle conquiste del Popolo Romano, cioè (*a*) la troppo brieve durata del Consolato, che sovente non permetteva ad un Generale tanto spazio onde terminare una guerra, che avea già cominciata, consumando alcuna volta buona parte dell' anno, solamente nel fare gli apparecchiamenti. Convien confessare, ch' era questo un grande inconveniente. Hanno i Re intorno a questo punto un vantaggio molto considerabile: non solamente esenti da tutti gli ostacoli, ma padroni eziandio degli affari e de' tempi, conducono a fine ogni impresa colle loro risoluzioni e maneggi, senza essere soggetti a veruno. Tuttavia rimediavano a questo inconveniente i Romani, nella miglior maniera che potevano, continuando alcuna volta il comando al Generale sotto titolo di Proconsolo, o prolungandogli ancora il Consolato; del che però non erano giammai sicuri, nulla essendovi di più incerto, quanto il buon' esito delle Adunanze. Il timore di un più grave pericolo rendeva necessaria la mutazione di Generale, in una Repubblica gelosa all' ecces-

(*a*) Post tempus ad bella ierunt: ante tempus, comitiorum caussa, revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus. . . . At hercule, Reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. *Liv. lib.* 9. *cap.* 18.

cesso della sua libertà, com' era quella di Roma. Se troppo a lungo fossero stati alla testa dell'armata, avrebbono potuto arrogarsi tutta l'autorità, e rendersi padroni dello Stato, siccome appunto avvenne sotto Cesare negli ultimi tempi della Repubblica. Fu cagione di sua rovina la proroga del comando delle armate.

Toltone questo inconveniente della mutazione de' Generali, del quale però era ricompensata la Repubblica con infiniti altri vantaggi, ogni altra cosa la conduceva a grandi conquiste, ma con lenti e ordinati progressi. La costituzione del suo governo, i suoi eccellenti principj di politica, la complessione delle sue truppe, l'abilità de' suoi Generali, e soprattutto la costanza del Senato nello stare inviolabilmente attaccato agli antichi diritti dello Stato.

La lentezza delle conquiste è stata la salute della Repubblica.

Per buona loro sorte le prosperità de' Romani, come dianzi abbiamo osservato, non furono molto veloci; la qual cosa (*a*) non avrebbe mancato di affievolire i vincitori corrompendoli, e di precipitarli colla loro propria grandezza. Lasciavano loro tempo di ben radicarsi ne' buoni principj di probità, di equità, di moderazione, di disinteresse, di amore del pubblico bene; e d' innalzare la scienza militare colle guerre che l' una all'

(*a*) Secundæ res sapientium animos fatigant. *Sallust. in bello Catil.*

all' altra succedevansi, e con una serie continua di vittorie, a quel più alto grado di perfezione che mai pervenire potesse.

Cagione dell' alterazione degli antichi costumi.

Ma finalmente ha prevaluto il veleno della prosperità, e alterò que' costumi, che niente meno promosso aveano l' ingrandimento di Roma, della singolare abilità de' lor Generali. Le prepotenze, le violenze, che per molto tempo erano state lontane, cominciarono ad introdursi ne' Magistrati Romani, il contegno de' quali era stato l' ammirazione di tutta la Terra. La rovina (*a*) di Cartagine rivale formidabile mai sempre di Roma finattantochè sussisteva, e il timor della quale tenevala in esercizio, fu l' epoca funesta de' principj della sua decadenza. La discordia, l' avarizia, l' ambizione, le guerre civili, conseguenze ordinarie di una favorevole fortuna, mutarono in brieve la faccia della Repubblica. Si videro allora le antiche costumanze non a poco a poco degenerare, come per l' addietro, e declinare insensibilmente; ma precipitarsi rapidamente in ogni sorta di disordini, e di eccessi.

Non dobbiamo già immaginare, che ne' tempi migliori della Repubblica tutto il

(*a*) Discordia & avaritia, atque ambitio, & cetera secundis rebus oriri sueta mala, post Carthaginis excidium maxume aucta sunt .... Ex quo tempore majorum mores, non paulatim ut antea, sed torrentis modo præcipitati. *Sallust. in Fragm.*

il corpo dello Stato avesse gli stessi sentimenti di nobiltà, e di grandezza di animo. Un piccol (a) numero di cittadini, e di uomini grandi, distinti per un raro merito, e costantemente attaccati alle antiche massime davano a tutto il moto; avvegnachè la virtù allora, se non era generalmente praticata, era al meno presso ad ognuno universalmente in estimazione. Nel progresso del tempo ancora, quando cominciarono i Generali e i Magistrati a lasciarsi corrompere dal lusso e dalla dilicatezza, un residuo di quel primiero spirito di saviezza nel governo, di disciplina nella guerra, fu quello che sostenne la Repubblica, e che la fece sussistere ancora con qualche splendore.

Cicerone in un frammento de' suoi libri sopra la Repubblica, conservato da S. Agostino, allega un verso di Ennio, nel quale considera questo Poeta quanto di sopra ho osservato „ Che la Repubblica Romana, non sussisteva che co' „ principj, colle costumanze antiche, e „ col merito degli uomini grandi che a „ quelle si conformavano. „

S. Aug. de Civ. Dei lib. 2. c. 21.

Mo-

(a) Ac mihi multa agitanti, constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidio civitas corrupta est, rursus Respublica magnitudine sua Imperatorum atque Magistratuum vitia sustentabat. *Sallust. in bello Catilin.*

Moribus antiquis (a) *res stat Romana, virisque.*

E sopra questo verso, cui per la sua brevità e verità considera come un' oracolo, fa egli le riflessioni seguenti.

„ La unione di questi due vantaggi „ fu la origine di tutta la grandezza Romana: dall'una parte, i buoni costumi; i saggi principj di politica stabiliti sin da principio; dall'altra una serie di uomini grandi istruiti sopra questi principj, e sopra le antiche costumanze, e per benefizio dello Stato „ impiegati nel maneggio, e nel governo degli affari. Ne' tempi andati, dice Cicerone, questo felice accoppiamento non si è disgiunto giammai, e „ questi due vantaggi si sono sempre insieme ritrovati congiunti; senza de' „ quali una Repubblica tanto possente e „ di una estensione sì grande, qual è la „ nostra, non avrebbe potuto mantenersi „ in piedi troppo lungo tempo con tanto onore, nè conservare sì costante- „ men-

(a) Quem quidem ille versum, vel brevitate, vel veritate, tamquam ex oraculo mihi quodam esse effatus videtur. Nam neque viri, nisi ita morata Civitas fuisset; neque mores, nisi hi viri præfuissent, aut fundare, aut tamdiu tenere potuissent tantam & tam longe lateque imperantem Rempublicam. Itaque ante nostram memoriam, & mos ipse patrius præstantes viros adhibebat, & veterum morem ac majorum instituta retinebant excellentes viri.

„ mente nelle menti di tutte le nazio-
„ ni la ſua riputazione.

„ Molto differente però ſi è il noſtro
„ ſecolo (*a*) da que' felici tempi. Poſ-
„ ſiamo conſiderare al preſente la Re-
„ pubblica come un' eccellente quadro,
„ e una pittura di ſquiſita e rara bel-
„ lezza, a cui la vecchiezza indeboliti
„ abbia que'forti e vivi colori, che ab-
„ bagliavano gli occhj, e ſi tiravano
„ dietro le altrui maraviglie. Non ſo-
„ lamente traſcuriamo noi di ravvivare
„ l'antica vivacità de' ſuoi colori, ma
„ nemmen proccuriamo di conſervare al-
„ meno il diſegno, e i più forti e pre-
„ gevoli lineamenti.

„ In fatti (*b*) che abbiamo noi man-
„ tenuto degli antichi coſtumi, i quali
„ a ſentimento di Ennio Poeta erano
„ il ſoſtegno della Repubblica? Lungi dal
„ farli riſorgere, noi gli abbiamo sì e
„ per

(*a*) Noſtra vero ætas, quum Rempublicam ſicut picturam accepiſſet egregiam, ſed jam evaneſcentem vetuſtate, non modo eam coloribus iiſdem, quibus fuerat, renovare neglexit; ſed ne id quidem curavit, ut formam ſaltem ejus & extrema tamquam lineamenta ſervaret.

(*b*) Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem ſtare Romanam? quos ita oblivione obſoletos videmus, ut non modo non colantur, ſed etiam ignorentur. Nam de viris quid dicam? mores enim ipſi interierunt virorum penuria. Cujus tanti mali non modo reddenda ratio nobis, ſed etiam tamquam reis capitis quodammodo dicenda cauſſa eſt. Noſtris enim vitiis, non caſu aliquo, Rempublicam verbo retinemus, reapſe vero jampridem amiſimus.

„ per tal modo posti in obblio, che nè
„ tampoco la menoma idea ce n' è più
„ rimasta. Per quello riguarda poi gli
„ uomini grandi, capaci di sostenere l'
„ onore della Repubblica, chi non ve-
„ de qual carestia e mancanza di uo-
„ mini di tal sorta abbia cagionato il
„ deviare dalle antiche costumanze? Non
„ c' inganniamo; tutta è nostra la col-
„ pa, e a noi si debbe imputare un co-
„ sì infelice cambiamento: per fomen-
„ tare i nostri vizj, abbiamo lasciata
„ smarrire la nostra antica gloria, e di
„ un perfetto modello di governo che
„ per l'addietro tanto di riputazione ci
„ ha acquistata, altro più non ci resta,
„ che un vano fantasma di Repubbli-
„ ca. „

Poteva aggiugnere Cicerone, che le vittorie del secondo Scipione Africano, il più ragguardevole degl' Interlocutori, ch' egli introduca ne' suoi Libri sopra la Repubblica, furono quelle, che più di tutt' altro hanno cagionata questa alterazione de' costumi, coll' accecamento e furore, che accompagna naturalmente i fortunevoli avvenimenti, col lusso e fasto che introdussero in Roma, e colla sicurezza funesta, nella quale posero i Romani riguardo a Cartagine, cui non lasciarono di temere, se non quando restò affatto distrutta. Nè dee prendere alcuna maraviglia di questa totale corruzione;

ne; (a) sono i mali senza rimedio, qualora il vizio passò in uso, e divenne costume di un popolo. Fiorirono ancora in Roma dopo quella stagione alcuni Uomini illustri, Mario, Silla, Pompeo, Cesare, e alcuni altri eccellenti nelle virtù militari, ne' quali però più non regnava l'antico spirito della Repubblica, nè le massime del primiero governo, cioè la moderazione, la saviezza, la giustizia, il disinteresse, l'amore del pubblico bene.

Da tutto ciò che abbiamo detto fin' ora, può ognuno scorgere qual pericolo non sarebbe stato per la Repubblica, l'essere sollevata tutt' ad un tratto al più alto grado di possanza, e di grandezza; e quanto fosse vantaggioso, anzi necessario, che l'indugiamento de' suoi avanzamenti, le permetesse il tempo di gittare sode fondamenta per istabilire un' Impero, al quale sottomettere dovea la Provvidenza divina quasi tutto l'Universo.

Prodigiosa estensione dell' Impero Romano.

In fatti niun' altro ve n' ebbe nè più fiorito, nè più esteso di quello de' Romani. Dall' Eufrate, e dal Tanai fino alle Colonne di Ercole e al mare Atlantico, le Terre tutte e i Mari loro ubbidivano. Dal mezzo, e come dal centro del Mediterraneo, abbracciavano tutta la estensione di questo mare, penetran-

(a) Desinit esse remedio locus, ubi, quæ fuerant vitia, mores sunt. *Senec. Epist.* 39.

trando per lunghezza, e per larghezza tutti gli Stati all'intorno, e tenendolo come in mezzo per non impedire la comunicazione del loro impero. Reca altresì grande maraviglia il considerare, come nazioni, che al presente compongono i Regni più ragguardevoli e possenti, tutte le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna quasi intera; l'Illirico sino al Danubio, la Germania sino all' Elba, l'Africa fino a' suoi diserti orridi e impraticabili; la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i Regni dell'Asia Minore, e quelli che compresi sono tra il Ponto-Eusino e il mar Caspio, e altri molti, sieno divenuti Provincie de' Romani, quasi tutti prima che avesse fine la Repubblica. In questa maniera descrive M. Bossuet la estensione dell' Impero Romano, e già facilmente allo stile si conoscerebbe, quand'anche non l'avessi accennato.

Qualora prendo a considerare l'Impero Romano, che abbracciava tante provincie e regni, come abbiamo di sopra descritto, sembrami, di vedere un vasto e superbo edifizio, il cui solo aspetto ferisce, sorprende, e abbaglia lo sguardo di chi lo mira, lasciandolo senza voce e senza moto per lo stupore; tanto bello, magnifico, e grande di primo lancio gli si rappresenta. Quanto tempo, e quanta fatica sarà stato duopo impiegare nelle fondamenta di un tale edifizio;

zio; e quanto sode, e profonde avranno dovuto gettarsi, per ridurlo in istato di sostenere il peso di un'edifizio sì immenso. Ciascuna parte quando separatamente si esamini sembra un portento dell' arte, al quale pare che nulla si possa aggiugnere. Ma chi ha mai tanta cognizione, e la vista sì penetrante, onde raggiugnere e discernere, qual cosa formi la vera bellezza di un somigliante edifizio, e ne sia come l'anima? Voglio dire la giustezza delle proporzioni, l'armonia, e la unione delle parti differenti, l'infinita varietà delle quali con arte disposta, compone un tutto, ossia un' assembramento, che tutte le parti riduce in uno, e che dà il pregio all' opera.

La fondazione e l' accrescimento della repubblica Romana deono essere attribuite ad una cura particolare della Provvidenza divina sopra questo Impero.

Stolto sarebbe per certo chi si desse a credere, che un' ordine, e accoppiamento di parti sì bene disposto, e tanto perfetto in un' edifizio, fosse effetto del puro caso. Ma non sarebbe altrettanto folle, chi non assegnasse altra cagione allo stabilimento, e a' progressi della Repubblica Romana? Non posso comprendere in qual maniera mai uno Storico, così sensato qual era Plutarco, abbia potuto nella comparagione che fece de' Romani con Alessandro, attribuire alla sola fortuna la grandezza Romana, e alla sola virtù quella di Alessandro. Se l'opera, di cui parlo, è di quest' autore, un giudizio tanto apertamente contrario alla verità, sarebbe effetto della

sua

ſua cieca paſſione per gli Greci, la gloria de' quali era il ſuo idolo. Ma molte ragioni danno giuſto motivo di dubitare, che queſto trattato non ſia di Plutarco. Cicerone però * con Polibio forma un giudizio totalmente oppoſto. „ Non v'
„ ha alcuno, diſſe il primo, il quale
„ venuto in cognizione, che abbiavi de-
„ gli Dei, non ſia ſtato coſtretto a ri-
„ conoſcere altresì, che la Provviden-
„ za divina con particolariſſima cura pre-
„ ſiedette al naſcimento, all' accreſcimen-
„ to, e alla conſervazione dell' Impero
„ Romano „. *Quis eſt, qui .....quum deos eſſe intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium eſſe natum, & auctum, & retentum?*

* Lib. 1. pag. 64.

De Haruſp. rep. n. 19

Ognuno accorda, che non ſarebbe uno ſtudiare la Storia da Uomini di buon ſenno e diſcernimento, il non oſſervare le inclinazioni, i coſtumi, il carattere, così de' popoli che regnano in generale, come de' Principi in particolare, e di tutti que' grand' Uomini che meritano eſſere conſiderati per lo poſto ragguardevole che occupano. Ma non è già (a) un conoſcerli, il gittar ſenza verun rifleſſo ſovra di eſſi uno ſguardo ſuperfizialmente, e alla sfuggita: conviene ſtudiare ſopra la loro condotta, penetrare ben addentro, e da capo a piedi con-

(a) Depone iſtam ſpem, poſſe te ſummatim deguſtare ingenia maximorum virorum: tota tibi inſpicienda ſunt, tota tractanda. *Senec. Epiſt.* 33.

considerarli. Questa massima è approvata, e ricevuta da tutti gli uomini. Ma dall' altra parte, sarebbe per avventura uno studiare la Storia da uomo religioso, e cristiano, l' appigliarsi a questa sola considerazione, e non piuttosto riandare le cose sino da' loro principj, risalendo ad una cagione superiore e invisibile, che dispone assolutamente degl' Imperj, de' quali si serve nel tempo, nel modo da se molto prima stabilito, per condurre a fine que' disegni, che ha sopra degli uomini?

Qual più bello spettacolo agli occhj della fede, e anche a quelli di una curiosità puramente umana, per poco che illuminata sia, quanto il conoscere con certezza e senza timore d' inganno, le occulte cagioni, che hanno fin dal principio del Mondo posto in moto l' Universo; e il vedere un Dio che dal più alto de' Cieli tiene in mano le redini di tutti i Regni, disponendo di essi come assoluto padrone? Egli è quello stesso Dio onnipotente, e pieno di bontà verso gli uomini, il quale volendo far loro conoscere il sovrano dominio, ch' esercita sopra i Re e sopra le Monarchie, cui innalza egli e distrugge secondo il suo divin beneplacito, ne scoprì il segreto a' suoi Profeti, e fece da essi predire in assai chiara e distinta guisa il progresso, e la successione de' quattro grand' Imperj, cioè degli Assirj, de' Persiani,

Daniel. cap. 2. & cap. 7.

de' Greci, e de' Romani, che l'uno l'altro si distruffero nel tempo segnato già dalla Provvidenza, per dare luogo all' Impero immortale di Gesucristo, ch' è il termine e il fine di tutti i Regni della terra.

Dopo tutto questo, chi può dubitare, che Iddio non abbia avuti molti grandi disegni in ordine alla sua Chiesa sopra l'Impero Romano, che abbracciò tutti gl' Imperj dell' Universo, e al quale sottomise egli tutte le terre e tutti i mari? La comunicazione di tanti popoli, per altro gli uni cogli altri stranieri, e poscia uniti insieme sotto il dominio Romano, e addimesticati in qualche maniera coll' uso della medesima (*) lingua, è stato uno de' più valevoli mezzi, onde siasi servita la Provvidenza, per agevolare la propagazione del Vangelo.

Supposto questo principio di fede, egli è incontrastabile, che Iddio ebbe delle mire particolari intorno allo stabilimento dell' Impero Romano, in ordine alla sua Chiesa, e ch' egli ha voluto perciò innalzarlo a tale stato di grandezza e di possanza, che non avesse altri termini, se non quelli dell' Universo: e a misura che andrà il Lettore conoscendo Roma, con una connessione, e serie di straordinarj avvenimenti, crescere, fortifi-

(*) *Dice Plutarco che a suo tempo la lingua Romana era quasi universale*. In Moral. pag. 1010.

tificarsi, e condurre lontanissimo le sue conquiste, ammirerà la bellezza, la proprietà, la proporzione de' mezzi, che impiegar suole la Provvidenza per arrivare al suo intento: mezzi singolari, nuovi, e sino allora non più conosciuti, nè giammai poscia imitati; e riconoscerà con religiosa maraviglia, che non si potea immaginare la miglior scelta e accoppiamento per lo disegno, che Iddio si era proposto.

Questa Provvidenza pertanto, secondo le diverse mire che ha sopra gli uomini e sopra le Nazioni, dispensa loro le prerogative proporzionate alla grandezza, alla quale determina che pervengano, come la Scrittura ci avvisa particolarmente di Ciro. Si può dire che nessun' altro popolo in certo senso sia stato più favorito e meglio ordinato del Popolo Romano, o si considerino le sue virtù morali, o il governo politico, o il merito guerresco e la perizia militare. Non vi ebbe mai altra Repubblica (a) più religiosa; nè più abbondante di buoni esempli; nè dove l' avarizia e il lusso sieno più tardi entrati; nè dove la semplicità, e la povertà sieno state per tanto tempo in pregio.

L' elogio, che si compiacque di fare

(a) Nulla unquam resp. nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit; nec in quam tam sero avaritia luxuriaque immigraverint; nec ubi tantus, ac tamdiu paupertati ac parsimoniæ honos fuerit. *Liv. in praef.*

lo Spiritossanto del Senato Romano, ci dimostra, quanto la saviezza de' consigli, l'amore del pubblico bene, la costanza nel custodire le massime dello Stato, la dolcezza e la moderazione nel governo de' popoli, dominassero in quell' augusta Adunanza. Il coraggio, l'ardire, l'intrepidezza in mezzo de' maggiori pericoli; una pazienza invincibile ne' più duri travagli; una inesorabile fermezza nel mantenere la militare disciplina in tutto il suo vigore; una ferma risoluzione di vincere o di morire; una grandezza di animo, e una magnanimità alla prova delle più infelici disavventure furono in ogni tempo il carattere de' Romani, e gli hanno finalmente renduti vittoriosi di tutte le nazioni. Si ammirano in essi tutte queste magnifiche prerogative; ma troppa cura non ha veruno per l'ordinario di ben discernere la sorgente, e di rimontare fino a quel principio, donde procedono.

Iddio, che disegnato avea di stabilire un grande Impero a' Romani, come per l'addietro a Ciro, e ad Alessandro l'avea stabilito, tenne in questa occasione una condotta del tutto diversa. Accordate avea alle persone di que' due illustri Conquistatori, le doti proprie per la esecuzione de' suoi disegni. L'uno e e l'altro fondò in pochissimo tempo Imperj assai vasti; e in tempo della loro vita: ma le loro ottime qualità non passaro-

ſarono a' diſcendenti, nè a' loro ſucceſſori.

Tutto all'oppoſto avvenne riguardo al Popolo Romano. Non fu queſti un privato, che colle ſue rare qualità, e colle ſue veloci e preſte vittorie, abbia fondato l'Impero Romano, e condottolo a quello ſtato di grandezza, a cui è pervenuto. Furono gli ſteſſi Romani, cioè il corpo dello Stato, che formò queſto Imperio lentamente, a parte a parte, e in più volte. Gli uomini illuſtri, che concorſero ciaſcuno a ſuo tempo, a ſtabilirlo, a dilatarlo, e a mantenerlo, furono tutti di un carattere differente, ma ſeguirono però tutti gli ſteſſi principj. Non è queſta un' ordinaria condotta; ſovente ogni Principe ſegue il ſuo genio particolare, le ſue regole, e le ſue maſſime.

Benchè viziose e false fossero le virtù de' Romani, Iddio ha voluto ricompensarle colle conquiste, che loro permise di fare.

Col riferire le ſingolari virtù de' Romani, non ho già preteſo, ch' eſſe foſſero generali e ſenza miſtura di vizio e difetto, ſarebbe ſtato duopo, che tali non foſſero ſtate. Lo ſapeva bene Iddio, nè laſciava pertuttociò di ſervirſene per le ſue mire particolari, alle quali ſenza avvederſene concorrevano per ridurle a fine; in quella guiſa appunto, ſe mi è permeſſo uſare la comparagione, che un' Architetto, ha egli ſolo in mente il modello di tutto l'edifizio, che vuole innalzare; ma per effettuarlo, impiega le mani d'infiniti operaj, eſperti ed eccellenti ognuno nella ſua profeſſio-

ne, ma nel resto poco pregevoli anzi molto viziosi. Nel che dobbiamo molto più seriamente ammirare la condotta della Povvidenza. Avea disegnato Iddio di formare un grande Impero nella Città di Roma, cui destinava ad essere un giorno il centro della Religione, e la Capitale del Mondo Cristiano. Conferisce a quelli che là governano, e comunica le qualità più adattate per rendere un popolo potente e vittorioso: nel restante poi gli abbandona alle loro passioni, alle loro cattive inclinazioni. I peccati de' Romani, il loro orgoglio, la loro ambizione, le loro ingiustizie, le loro violenze, non sono per parte di Dio, se non una semplice permissione, che non ha veruna efficacia negli uomini, che non influisce in nessun modo ne' loro perversi disegni, e che solamente dirige la loro malizia verso l'oggetto, ch'entra nell' ordine della sua Provvidenza. La disposizione de' loro animi gli avrebbe senz' altro condotti a quella, o a quell' altra ingiustizia: ma Iddio al quale è sottomessa ogni cosa, e che mette ordine ancor nelle tenebre, altra libertà non permette alle passioni degli uomini, se non quanta è bastevole, perchè possano servire alla esecuzione de' suoi disegni.

Conviene confessare adunque, ch'erano doni di Dio quell' eccellenti prerogative, che ne' Romani si ammirano, cui

cui eglino poi corrompevano col fine, al quale indirizzavanle, ch'era la vanagloria, unico motivo delle loro più illustri azioni. Questa vanagloria però, e quell' insaziabile sete di lode soffocava in essi, come riflette S. Agostino, (a) l'avarizia, l'ingiustizia, e molte altre passioni. Contuttociò (b) per imperfette, ovvero, a parlare più giustamente, per viziose che fossero le loro virtù, non ha voluto Iddio lasciarle affatto senza ricompensa. Ne diede loro una, ma tutta terrestre e temporale, proporzionata a' loro meriti e a' lor desiderj. Essi furono lo spettacolo, l'oggetto delle ammirazioni del Genere umano; hanno data legge quasi a tutti i popoli della terra; hanno avuta la gloria di stabilire il più eccellente Impero, che in alcun tempo sia stato; sono stati in estimazione, e in

C 4 pre-

(a) Romani caussa honoris, laudis, & gloriae consuluerunt patriae ...... pro uno isto vitio, idest amore laudis, pecuniae cupiditatem, & multa alia vitia comprimentes. *S. Aug. de Civit. Dei l. 5. c. 13.*

(b) Si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, idest virtutibus, quibus... tamquam vera via nisi sunt ad honores, imperium, gloriam. Honorati sunt in omnibus fere gentibus: imperii sui leges imposuerunt multis gentibus: hodieque litteris & Historia gloriosi sunt pene in omnibus gentibus. Non est quod de summi & veri Dei justitia conquerantur. *Perceperunt mercedem suam* [qualche Padre vi aggiugne, *vani vanam*.] *S. August. de Civit. Dei, lib. 5. cap. 15.*

pregio per tutti i secoli, e lo sono ancora al dì d'oggi, come Uomini di un merito singolare, e che possono di modello servire in ogni genere, nella condotta e nel governo degli Stati. Vana e frivola ricompensa, ma altrettanto degna di coloro che tanto ciechi furono, contentandosi di questa sola!

Molte altre cose importanti duopo sarebbe considerare intorno al Governo e allo Stato della Repubblica Romana, le quali io quì tralascio per dar fine a a questa Prefazione, che pur troppo è lunga a quest'ora. Quelli che vorranno più a fondo erudirsene, potranno leggere le dotte riflessioni di M. Bossuet intorno a questa materia nel suo Discorso sopra la Storia Universale, onde mi sono in qualche luogo servito; e consultare in oltre un'Opera recente, intitolata * *Considerazioni intorno alle cagioni dell' ingrandimento de' Romani, e della lor decadenza;* la quale è assai brieve, ma di singolar pregio, e sufficientissima per dare una giusta idea del carattere di questo Popolo.

STO-

* *E' impressa nel 1735. e si vende nella via di* S. Jacopo, *appresso Pier-Michele Huart, e Jacopo Clousters a Parigi. Fu poi ristampata lo stesso anno in Amsterdam, appresso Giovanni Desbordes.*

h. I pag.
omanum.
ximus.
Lacus Salutaris
Fons
Ardeat.

STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE
DI ROMA
SINO ALLA BATTAGLIA
DI AZÍO.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

DAndo cominciamento alla Storia Romana, non fa di meſtiere, che io avverta il mio Lettore, come gli anni che precedettero la fondazione di Roma, e quelli altresì che la ſeguirono per buono ſpazio di tempo, contengono alcuni avvenimenti del tutto inveriſimili, e che ſembrano piuttoſto favoloſi racconti, inventati a capriccio per ricreare, che fatti ſtorici ſopra fedeli memorie fondati. Ben ſa ognuno che gli antichi popoli, amanti della novità e delle coſe grandioſe, per innalzare la origine delle Città più nobili e degli Stati poſſenti, accoſtumarono ſpargervi per en-

tro delle maraviglie, e introdurvi molte volte qualche divinità, che ne consacri il nascimento, e la renda venerabile per tutti i secoli avvenire. Tutti quelli, che la Storia Romana sino a quest'ora ci tramandarono, Scrittori per altro di gran senno e di maturo discernimento, si avvisarono di non poters da questa regola dispensare, e hanno inserti ne'loro scritti certi fatti e succedimenti, ond' eglino ben conoscevano l'inverisimilitudine e la falsità; avvegnachè una popolar tradizione (*a*) di secolo in secolo trasmessa, e tanto antica quanto Roma stessa, gli obbligasse a prestar loro credenza, sino ad un certo segno, descrivendoceli nulladimeno per quello ch'erano. Hanno pertanto avuta la cura di avvertirci di quando in quando, qual caso dovevamo farne, coll'esporci il sentimento che aveano essi sopra di quelli: e Tito Livio nel cominciamento della sua Storia (*b*) ci

[*a*] Famæ rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem. *Liv. lib. 7. cap. 6.*

[*b*] Quæ ante conditam condendamve urbem, poëticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere, in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et, si cui populo licere oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano, ut, quum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat; tam & hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam imperium patiuntur. *Livius in Proœmio.*

ci protesta, che non è suo disegno nè di affermare, nè di confutare quanto si suol dire di maraviglioso e di straordinario intorno all'origine di Roma. Si contenta di registrare, che se ad alcun popolo è permesso il consagrare la sua origine, riferendola a qualche divinità; tanta è la gloria, tali sono le conquiste del Popolo Romano, che s'egli si vanta di aver per Padre, averlo avuto altresì il suo Fondatore, il Dio della Guerra, dovrebbono l'altre nazioni colla stessa facilità accordargli questo privilegio, con quanta prontezza furono a sottomettersi al giogo del suo Impero. Quantunque però sembrasse che avessero gli Storici ricevuti e autenticati certi favolosi ritrovamenti; non danno però questi alcun'ombra alla verità di que' fatti, entro a quali sono introdotti; nè debbono già render sospetto o dubbioso il fondo della Storia, siccome in molte Dimostrazioni lo diè a vedere il Sig. Abbate Sallier.

Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere. Tom. VI.

Prima di dar principio alla fondazione di Roma, riferirò nel primo Capo quanto pose in nota Dionigi Alicarnasseo intorno agli anni, che l'hanno preceduta; e ciò con somma brevità, essendo questi fatti antichi di poca importanza: e in questo seguirò l'esemplo di Tito Livio, il quale altro non fece che accennarli, e scorrerli leggermente.

CAPO PRIMO.

Compendioso racconto di quanto accadde nell' Italia prima della fondazione di Roma.

§. I. *Popoli antichi che abitarono da principio in Italia. Evandro. Ercole. Latino. Enea giugne in Italia. Sposa la Figliuola di Latino ed edifica la Città di Lavinio. Guerra contra Turno, e contra Mesenzio. Ascanio edifica Alba Lunga. Successione de' Re di Alba.*

Dion. Halic. Antiq. Rom. l. 1. p. 157. Tit. Liv. l. 1. c. 13.

SE vogliamo prestar credenza a Dionigi Alicarnasseo, Roma trae la sua origine da' Greci. Quello ch'è certo si è, che molte Colonie Greche vennero in diversi tempi a stabilirsi nel Lazio o ne' luoghi circonvicini, dove gli abitatori, che primi furono riconosciuti, si chiamavano *Siculi*, nazione barbara, nata nello stesso paese; cioè a dire in quello, di cui la Storia non pone in nota la origine. Credettero alcuni che gli *Aborigini*, da' quali i Romani discendono, fossero nati altresì nell' Italia, e che con quel nome si chiamassero, quasi fossero figliuoli della terra stessa, cioè che da quella traessero il loro nascimento.

Molti anni prima dell' assedio di Troja, alcuni Arcadi sotto la scorta di Enotro vennero a prender posto in Italia; la

la quale perciò allora chiamossi Enotria. Ma Italo nel progresso, uno de' discendenti di Enotro, le diede il suo nome, cui sempre dipoi essa ritenne. Porcio Catone il Censore, e molti altri celebri autori pretendono, che gli Aborigini discendessero dagli Arcadi.

Dopo qualche tempo una truppa di Pelasgi nati nel Peloponneso, e che abitavano di que' dì la Tessaglia, costretti ad abbandonare il loro paese, si ricovrarono appresso gli Aborigini. Questi due popoli, unite insieme le loro forze, discacciarono i Siculi, dimoranti in que' luoghi, dove fu dipoi Roma innalzata. Questi si ritirarono in un' Isola vicina, detta *Trinacria*, a cagione de'suoi tre promontorj, e posseduta in parte da'Sicani, * popolo venuto di Spagna. Questa Isola si chiamò poi *Sicilia*.

An. del M. 2760. In. G.C. 1244.

Sessant'anni in circa prima della guerra di Troja, Evandro discacciato dal Peloponneso, arrivò co' suoi Arcadi in Italia. Fauno che di que' dì governava gli Aborigini nel piccolo ricinto d'Italia chiamato *Lazio*, accolseli cortesemente; e diede loro tanto terreno, quanto ne desiderarono, essendo essi in poco numero. Formarono ivi un piccol villaggio, al quale diedero il nome di *Palantium* in memoria dell'antica lor patria, che così nell'Arcadia chiamavasi: ma poi i Roma-

* *Questa osservazione è di Dionigi Alicarnasseo*. Lib. 1. p. 17.

Romani appellaronla *Palatium*, donde ebbe il nome il monte Palatino. Evandro ſuccedette a Fauno.

Alcuni anni dopo l'arrivo degli Arcadi in Italia, ivi giunſe Ercole alla teſta di una conſiderabile armata per impadronirſi del paeſe, dopo aver già ſoggiogata la Iberia: e avendo vinto e ucciſo Gerione, cui finſero i Poeti aveſſe tre corpi, avvegnachè foſſe padrone di tre gran Regni nella Spagna, ſeco conduſſe i buoi di quel Principe, ch'erano di ſingolare bellezza. E' nota ad ognuno l'audacia e la funeſta morte di Caco; ſucceſſo egregiamente cantato da Virgilio, e che Tito Livio non giudicò diſdicevole d'inſerirlo nella ſua Storia. Avea queſto famoſo ladro rubata ad Ercole una parte de' buoi di Gerione, e fu da queſto Eroe accoppato. Comandava allora Evandro in que' luoghi, onorato piuttoſto come uomo di rare qualità e pregi, che ubbidito come Sovrano; eſſendoſi acquiſtato l'oſſequio e la venerazione del popolo coll' arte di ſcrivere; * coſa non più veduta tra quelle genti, cui tutte le arti erano ignote. Null' altra coſa però più accrebbe la venerazione di quel popolo rozzo verſo di lui, quanto la ſtima di ** Carmenta ſua Ma-

* *Inſegnò egli a quel popolo l'uſo delle lettere greche, che ſono i primi caratteri, onde ſi ſervirono gli antichi Latini.*

** *I Greci la chiamavano Temì.*

Madre, considerata da essi qual' altra divinità. Era ella stata l'oracolo di quelle nazioni, priachè la Sibilla venisse in Italia; ond'è ch' Evandro pretendendo aver inteso molto tempo innanzi dalla bocca di Carmenta, essere destinato ne' Fati, che un' Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena dovesse essere annoverato tra gli Dei, non sì tosto intese il nome di quello che avea ucciso Caco, che il primo volle essere a rendergli onori divini, e a meritarsi in tal guisa la protezione di lui. Gli eresse pertanto in fretta un' altare, e dopo avergli comunicate le predizioni dell' Oracolo, sacrificò in suo onore un giovenco.

Restò accordato, sì per compiacere al desiderio di Ercole, come per consentimento di tutta la Nazione, che si dovesse celebrare perpetuamente ogni anno quella festa solenne secondo i riti de' Greci; ne' quali prese egli impegno d'istruirli, avendo per un tal uopo scelte due delle più nobili famiglie, quella de' Potizj, e quella de' Pinarj, affinchè presiedessero a questa cirimonia. Vedremo più innanzi, come sieno morti i Potizj, per avere, secondochè dicono, voluto sgravarsi di queste cirimonie, appoggiandole a' pubblici schiavi; ma i Pinarj si mantennero sino al tempo di Cicerone. Partendo Ercole d'Italia, ivi lasciò alcuni pochi Greci, che avea seco condotti, i quali si unirono cogli Abori-

rigi-

rigini, e vissero insieme nella stessa città con tanta corrispondenza, che avrebbe ognuno creduto fossero una stessa nazione.

An. del M. 2822 In G.C. 1182.

Cinquant' anni in circa dopo la partenza di Ercole, Latino creduto figliuolo di Fauno, quantunque fosse figliuolo di Ercole, era Re degli Aborigini, ed erano ormai scorsi trentacinque anni del suo regno. Dal nome di lui si chiamarono i popoli *Latini*, e il paese che allora molto era esteso, * *Lazio*. Circa quel

An. del M. 2823. In. G.C. 1181.

tempo i Trojani, che si erano salvati dall' incendio della Città d' Ilio con Enea, approdarono a Laurento sulle Costiere della Toscana vicino alla foce del Tevere nel distretto degli Aborigini. Dionigi Alicarnasseo porta parere, e pruova, che fossero i Trojani originarj della Grecia. Conduceva seco Enea le statue degli Dei principali di Troja, col Palladio, il quale fu poscia collocato nel Tempio di Vesta, e raccomandato alla custodia delle Vestali, ** restando a qualunque persona vietato di rimirarlo. Si unirono da principio gli Aborigini, comandati da Latino loro Re, per opporsi a questi stranieri; ma essendosi informato per qual

* *Credono alcuni che quel paese fosse così chiamato, deppoichè Saturno, fuggendo di Creta per evitare la persecuzione di Giove suo figliuolo, si è ivi raccolto:* a latendo.

** *Al tempo dell'Imperadore Comodo, il tempio di Vesta essanto stato bruciato, le Vergini Vestali salvarono il Palladio dall' incendio, e lo portarono per mezzo alla via sagra al palagio dell' Imperadore.* Herodian. in Vita Commodi p. 39.

qual motivo si fossero condotti ne' suoi Stati, venne in cognizione, ch' erano que' Trojani, che sotto la condotta di Enea figliuolo di Anchise e di Venere, cercavano, dopo l' incendio di Troja, un luogo per istabilire e fondare una città. Che perciò risguardando con maraviglia insieme e con rispetto, sì quella illustre nazione, come ancora l' Eroe che n' era il Capo, pronto egualmente a sostenere la guerra, come a fare la pace, diede ad Enea la mano in segno di amistà; e le due armate altresì fecero scambievolmente dimostrazioni di contento e allegrezza. Accolse Latino nel suo palazzo Enea, e per istrignere con viepiù forti nodi l'alleanza delle due nazioni, alla presenza de' suoi domestici Dei, fecegli prendere in isposa sua figliuola Lavinia; dal nome della quale chiamò Enea *Lavinium* una città da esso edificata; ed ebbe altresì da essa ben presto un figliuolo chiamato Ascanio.

Questo maritaggio fece a' Trojani e agli Aborigini un comune nimico. Turno Re de' Rutuli, * al quale era stata promessa Lavinia prima dell'arrivo del Principe Trojano, acceso di sdegno dal vedere che Latino preferiva ad esso uno straniero, intimò la guerra all'uno e all' altro, ed ebbero insieme un conflitto che fu sanguinoso molto per amendue le parti.

* *Abitavano essi la parte marittima della Campagna di Roma.*

ti. Abbattuti restarono i Rutuli, ma i vincitori perdettero Latino, che comandava in persona l'armata; nè potendo Turno e i suoi occultare, o infingere il cattivo stato de' loro affari, implorarono soccorso dalla Etruria. Mesenzio, Sovrano allora di quel fioritissimo Regno, tenea la sua corte in Cervetere, città in quel tempo assai doviziosa; e avendo sempre di mal occhio riguardata la Colonia Trojana; (a) ben prevedendo nell' accrescimento di quella nuova potenza un ragionevole motivo di guerra per gli vicini, non mostrò gran difficoltà di strignere alleanza co' Rutuli. Enea, cui stava molto a cuore il mantenersi l'affetto degli Aborigini, per sostenere la spaventevole tempesta, onde vedeasi minacciato, volle che questo popolo col suo formasse per l'avvenire una sola nazione, governata colle stesse leggi sotto il nome di *Popolo Latino*: La qual cosa guadagnò sì e per tal modo gli Aborigini, che gli furono sempre fedeli, e affezionati quanto i Trojani.

Assicurato dello zelo de' suoi sudditi, l'unione de'quali di giorno in giorno vieppiù strignevasi, poteva Enea chiudersi fra le sue mura, e di là risospingere le forze della Etruria: ma egli ebbe il coraggio di

[a] Jam inde ab initio minime lætus novæ originе urbis, & tum nimio plus, quam satis tutum esset accolis, rem Trojanam crescere ratus, haud gravatim socia arma Rutulis junxit. *Liv. l. 1, c. 2.*

di marciare contra un nemico sì formidabile. Riportarono i Latini una seconda vittoria, che fu anche l'ultima per Enea, e il termine della sua vita mortale. Si vedea la tomba di questo Eroe, fino al tempo di Tito Livio, sulle rive del Numicio, e fu egli poscia onorato sotto il nome di *Giove Indigete*. *

Ascanio suo figliuolo non era per ancora in età di regnare; che perciò nel tempo della sua minorità governò lo stato Lavinia Principessa di grande abilità, e molto attenta; e il fece con tanto felice succedimento, che diede in mano al giovane Re la eredità dell'avolo e del padre, quale a lei aveanla affidata. Non è noto se questo Principe fosse figliuolo di Lavinia, ovvero fosse un' altro Ascanio soprannomato Giulio, cui Enea avesse avuto di Creusa prima della rovina di Troja; il quale seguito abbia suo padre in Italia; da cui la famiglia de' Giulj gloriavasi di trarre la origine e il nome: che che di ciò ne sia, egli è certo, ch'era figliuolo di Enea.

Vedendo questo Re la città di Lavinio popolatissima, e tanto fiorita quanto il poteva essere allora ogni altra città, lasciò che regnasse sua madre, o se dir vogliamo sua madrigna, e fabbricò un' altra città sul monte Albano chiamata *Al-balun-*

* *Si chiamavano Dei Indigeti quegli Eroi, che co' loro fatti di arma si erano meritata la deificazione.*

balunga, perchè alla metà di quel monte piantata, molto si estendeva in lunghezza. Il Regno di Alba sussistette quattrocento anni, secondo il computo di Dionigi Alicarnasseo, dall' arrivo di Enea in Italia, fino alla fondazione di Roma. L'intervallo tra la fondazione di Lavinio, e quella di Alba appena fu di trent' anni; e pure erasi tanto considerabilmente aumentata la possanza de' Latini; soprattutto dopo il disfacimento degli Etrurj, sicchè nè Mesenzio, nè verun' altro vicino ardirono di attaccarli, nè anche dopo la morte di Enea e nel tempo del governo di Lavinia, e della minorità di Ascanio. In un trattato di pace eransi fissati i confini delle due nazioni al fiume Albula, che poi fu chiamato Tevere.

Ascanio lasciò della corona erede suo figliuolo chiamato Silvio, perchè casualmente nato in una selva. Questi ebbe in figliuolo Enea Silvio, padre di Silvio Latino, che fondò alcune Colonie, note sotto il nome di *Vecchj Latini;* e susseguentemente tutti i Re di Alba portarono il nome di Silvio. Dopo la morte di Latino, si succedettero di padre in figliuolo, Alba, Ati, Capi, Capeto, e Tiberino, il quale volendo traversare l' Albula, vi si annegò, e rendette il suo nome immortale col darlo a quel fiume. Passò il Regno ad Agrippa suo figliuolo, e d' Agrippa a Romolo Silvio, che restò ucciso da un colpo di saetta caduta dal Cielo. Questo Romolo ebbe per suc-

ſucceſſore Aventino, dal quale il monte Aventino, uno de' monti di Roma, preſe il nome, eſſendo ſtato il luogo della ſepoltura di queſto Principe.

§. II. *Amulio ſcaccia dal Trono Numitore ſuo fratello maggiore. Rea Silvia, figliuola di queſt' ultimo rinchiuſa tra le Veſtali, partoriſce due bambini attribuiti al Dio Marte, Romolo e Remo, i quali ſegretamente ſono nutriti. Creſciuti queſti in età, riſtabiliſcono ſul Trono il loro avolo, dopo aver ucciſo Amulio. Morte di Remo.*

PRoca, figliuolo di Aventino, che ſuccedette al Padre nel regno, ebbe due figliuoli, Numitore e Amulio. Diſpoſe morendo del regno a favore di Numitore ſuo primogenito; ma l' ambizione di Amulio non riſpettò le ultime volontà di un Padre, nè i diritti di un fratello maggiore. Non contento di uſurpare il Trono, per cumulo di ſua empietade, fece morire il nipote Ergeſto, ſiccome riferiſce Dionigi Alicarnaſſeo; e ſe laſciò in vita la nipote Rea Silvia, fecela annoverare * tralle Veſtali, ſotto preteſto di onorare queſta Principeſſa, ma in fatti per toglierle ogni ſperanza di ſucceſſione. Per tutto ciò malgrado tutte queſte cautele, la Veſtale divenne madre di due figliuoli, che ſi chiamaro-

Dionyſ. l. 1. p. 57. 76. Liv. l. 1. c. 4. 7. Plut. in Rom. pag. 19. 23.

no

* *Ciò che riſguarda le Veſtali, ſarà nel progreſſo ſpiegato.*

no Romolo e Remo. Scrivono alcuni Autori che fosse lo stesso Amulio il padre de' due figliuoli; ma Rea manifestò, e sparse voce che Marte aveale fatta violenza; o perchè in fatti ella in questa credenza ferma fosse, ovvero piuttosto per coprire il suo fallo, il quale senza l'autorità di un Dio sarebbe stato considerato come un' enorme sacrilegio, e colla morte punito. Niente meno però, dice Tito Livio, nè gli Dei, nè gli uomini vollero lei porre in sicuro, nè tampoco i figliuoli dalla crudeltà del Re, il quale comandò che carica di catene rinchiusa fosse in una stretta prigione, e che i figliuoli si dovessero gittare nel Tevere.

Per loro buona ventura, avendo allora il fiume traboccate le sponde, ristagnava sulle vicine campagne, di modo che non permetteva di poter giugnere al letto dell' acque; che perciò coloro, cui era stata commessa la cura di annegare i bambini, credendo, che senza più morti sarebbono anche in quell' acqua stagnante, si trattennero al primo luogo, che ritrovarono allagato; e nelle loro cune ivi gli esposero, avvisandosi di avere sufficientemente eseguiti i comandi del Re. Dicesi che dopo aver l'acque sostenute per qualche tempo le cune, ritirandosi nel loro alveo abbianle lasciate al secco sul terreno; e che una Lupa dalle vicine montagne discesa per disse-

tar-

tarsi, accorsa a' gridi de' bambinelli, abbia porte loro le poppe per allattarli; e che un Picchio gli abbia imbeccati. Faustolo Pastore, che avea la cura delle mandre del Re, di questo successo fu testimonio, e vide con suo grande stupore la Lupa accarezzare e lambire que' figliuolini, quasi fossero stati sua prole, e quelli pendere dalle sue mammelle come se stata fosse sua madre. (Questi buoni uffizj prestò la Lupa a' due fanciulli sotto una ficaja, la quale molto celebre poscia addivenne. E quì ammiro la semplicità di Tacito (*a*) che con tanta serietà riferisce, essersi mantenuta quella ficaja per più di ottocento anni). Sorpreso Faustolo da un così raro prodigio, portò alla sua capanna i bambini, e consegnolli a Larenzia sua moglie perchè gli allevasse. Vogliono alcuni che questa donna a cagione delle sue sregolatezze, acquistata si fosse tra i pastori il nome di *Lupa*; la qual cosa abbia dato luogo a questo favoloso racconto.

Che che siane di ciò, questo è certo che nacquero Romolo e Remo, e che furono nutriti. Sino dalla loro fanciullezza una certa indole nobile e grande che in essi risplendeva, congiunta ad una stra-

(*a*) Eodem anno Ruminalem arborem in comitio, quæ super octingentos & quadraginta annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus, & arescente trunco deminutam, prodigii loco habitum est, donec in novos fœtus reviresceret. *Tacit. Annal. lib.* 13. *cap.* 58.

ſtraordinaria ſtatura ſembravano eſſere indizj della loro naſcita. Scrive Plutarco che foſſero mandati a Gabria per apparare le Lettere, e tutto ciò che duopo è ſappiano i fanciulli di qualità e di nobile ſtato; ma con tutto ciò conduſſero una vita comune cogli altri paſtori; vivendo del lavoro delle loro mani, e da ſe ſteſſi innalzandoſi le capannucce. Ci aſſicura Dionigi Alicarnaſſeo che ſino a ſuo tempo una ve n' era rimaſta, che portava il nome di Romolo; la quale, come coſa ſagra foſſe, con tanto pregio era riguardata, che quelli a' quali era commeſſa la cura di cuſtodirla, non oſavano aggiugnervi alcun'ornamento, contenti ſolamente di riparare alle ſue rovine cagionate dalla lunghezza degli anni, e dal rigore delle ſtagioni.

Ma creſciuti in età avendo a vile la cura della greggia e la neghittoſa vita de' paſtori, ſi diedero a cacciare nelle ſelve vicine; per loqual eſercizio forti divenuti e coraggioſi, non ſi trovarono più contenti di attaccare ſolamente le beſtie feroci, ma ſi diedero a disfare gli aſſaſſini, a' quali togliendo il bottino, lo diſtribuivano tra i pecoraj. Creſcendo di giorno in giorno vieppiù la loro compagnia per mezzo di molti giovani, che con eſſo loro ſi aſſocciavano, ſi videro finalmente in iſtato di fare delle adunanze, e di celebrare de' giuochi.

Un giorno che ſi ſolennizzava nel paeſe

se la festa de' Lupercali istituita anticamente da Evandro, alcuni assassini che ansiosamente cercavano di vendicarsi de' due fratelli, vennero a capo di sorprenderli. Riuscì a Romolo di scappare dalle lor mani: ma Remo fu preso e condotto da essi al Re; il quale, perchè tra gli altri delitti, che loro apponevansi, uno era, ch'egli e suo fratello fatte avessero delle incursioni e degli assassinj negli Stati di Numitore alla testa di una truppa di Vagabondi, Amulio gli rimise l'accusato, acciocchè quel Principe da se ne facesse giustizia.

Erasi ben accorto Faustolo sin da principio, che i due fanciulli, onde avea presa la cura, erano di sangue reale; e ben sapea di averli ritrovati quasi subito dappoi in quel luogo, dove il Re Amulio avea fatti esporre sul Tevere i figliuoli di Rea. Ma avvisandosi, che non fosse ancora il momento opportuno venuto, attendeva una congiuntura favorevole, ovvero che la necessità lo costrignesse a rivelare l'arcano. Trattanto la vista del pericolo, al quale vedeva esposto il prigioniero, lo indusse a scoprire ogni cosa a Romolo. Dall'altro canto, a Numitore avea fatta grande impressione, che avesse Remo un fratello: la qual circostanza, la età de' due fratelli (passati aveano diciotto anni), la nobiltà della loro indole, tutto richiamava alla sua mente la memoria de' suoi nipoti

e le interrogazioni che gli fece, lo convinsero appieno, che il suo prigioniero era Remo. Di tanto venuti in chiaro, ad altro di poi non pensarono, che a disfarsi del Tiranno. Romolo che non avea gente abbastanza per andare unitamente a sforzare il palazzo, comandò a' suoi, che per diverse strade all' ora stabilita dovessero giugnervi; ed egli poi li raggiunse nel stabilito luogo, e corse di concerto con Remo, seguito da dimestici di Numitore, ad attaccare il Re. Amulio fu ucciso.

Al primo romore, che nella Cittade s' intese, Numitore pubblicò che il nemico sorpresa avea la Città, ed erasi impadronito del palazzo; e con questo falso spavento trasse nella Cittadella, come se volesse difendersi, tutti gli abitanti di Alba, ch' erano capaci di far resistenza. Ma non sì tosto questo Principe vide, che i Congiurati gli venivano incontro in aria di trionfatori, chiamò a consiglio gli Albani; rappresentò loro gli attentati del fratello contra di se: raccontò ad essi l' origine e la nascita de' suoi nipoti; come erano stati allevati, e in qual maniera gli avesse riconosciuti; e terminò con appalesare la morte del Tiranno, dichiarandosene egli l' autore. Allora Romolo e Remo avanzandosi col loro seguito in mezzo all' Assemblea proclamarono Re il loro Avolo; e seguendo tutto il popolo il loro esem-

plo,

plo, con universali acclamazioni gli conferirono il titolo e l'autorità di Sovrano.

Lasciando i due fratelli a Numitore il regno d'Alba, vennero in deliberazione di edificare una nuova Città, in que' luoghi appunto, ne' quali erano stati esposti e nutriti. Si unirono a questo fine con una moltitudine di Albani, e di Latini, senza parlare di un numero assai grande di assassini; la qual cosa dava loro motivo di sperare, che avrebbe la nuova Città, onde le fondamenta gittavano, superata ben presto Alba e Lavinio. Il desiderio di regnare, passione funesta e ch' era il vizio della loro famiglia, s'introdusse nel cuore de' due fratelli, e fece nascere tra loro una discordia, che da principio con molta moderazione cominciò, ma che terminò poscia in un modo molto tragico e funesto. Avvegnachè, per esser eglino Gemelli il diritto della primogenitura non potesse aver luogo, erano insieme convenuti di consultare il volo degli Uccelli, per conoscere a qual di loro gli Dei tutelari del luogo avessero riserbato l'onore di dare il suo nome alla nascente Città, e di comandarvi. Con questo disegno avea Romolo preso luogo sul monte Palatino, e Remo sull' Aventino. Remo, siccome riferiscono, scoprì il primo sei Avoltoj; ma appena palesata ebbe la sua scoperta, che Romolo ne vide il doppio. Sopra di

ciò colà soprannacquero due partiti; gli uni stavano per quello, che avea veduto il primo gli avoltoj; gli altri per quello che gli avea veduti più numerosi. Contrastarono molto, e tanto si lasciarono trasportare, che divenne la contesa sanguinosa: e nella mischia restò Remo ucciso. Alcuni raccontano in altra maniera la sua morte; cioè che quando Romolo faceva scavare le fosse, che circondar dovevano le mura della nuova Città, Remo criticò motteggiando la piccolezza dell' opera; e aggiugnendo al motteggio l' insulto, con dispregio saltò le mura per burlarsi di suo fratello, e che perciò oltraggiato e offeso Romolo dall' insulto, lo ferì con un colpo mortale dicendo: *Così muoja qualunque altro avesse ardire d' imitarlo*. Cicerone però considera questo motteggio di Remo come un vanno pretesto, onde proccurò Romolo di coprire la sua orgogliosa ambizione, la quale indusselo a commettere quell'omicidio per godere solo del Regno; e quantunque in grande considerazione abbia egli il fondatore di Roma, e lo tenga per Dio, non lascia però di condannarlo altamente. *Peccavit igitur, pace vel Quirini vel Romuli dixerim*.

Offic. lib. 3. n. 41.

Scritto lasciarono alcuni Autori, e furono di avviso, che fosse Roma più antica di Romolo, e che non altro abbia egli fatto che ristaurarla.

CA-

CAPO SECONDO.

STORIA DE' SETTE RE DI ROMA.

ARTICOLO PRIMO REGNO DI ROMOLO.

§. I.

Romolo edifica la Città di Roma sul monte Palatino. E' eletto Re. Divide il popolo in tre Tribù, e in trenta Curie: in Patrizj, e in Plebei. Senato. Avvocati e Clienti. Cavalieri. Asilo aperto ad ogni sorta di persone. Sagge ordinazioni stabilite da Romolo.

An. del M. 3253. In G. C. 751. An. di Roma 1.

RImasto Romolo solo nel regno dopo la morte di suo fratello, con più acceso ardore applicossi alla costruzione delle mura della Città, e delle abitazioni che doveano essere nel suo ricinto ristrette. Era da principio molto numeroso il popolo, ond'era composta questa Colonia: ma una dissensione in-

Liv. lib. 1. c. 8. Dionys. lib. 2. pag. 77. 87. Plut. p. 24.

sorta tra i Capi, e seguita da un combattimento ch'ebbero tra di loro, fu cagione che ne perissero molti, e ne costrinse molti altri a ritirarsi, sicchè erasi ridotta a tre mila uomini a piedi, e trecento a cavallo. Avea Romolo descritto un quadrato attorno del monte con un' aratro formando un solco seguente, per segnare dove gittar si dovessero le fondamenta delle mura, toltine que' luoghi ove disegnava di fare le porte; mentre allora sollevando l'aratro, senza continuare il solco portavalo sulle breccia, donde nacque il nome di *porta*. E qual cirimonia si osservò sempre dappoi in somiglianti occasioni. Lasciavano uno spazio al di dentro della Città tra le mura e le abitazioni, dove non era permesso di fabbricare; e un' altro al di fuori, che non poteva essere coltivato, e questo si chiamava *pomœrium*. Fu il lavoro al di dentro e al di fuori ridotto ben presto a perfezione. Questo Principe allevato di una maniera assai aspra cogli assassini, e sempre in mezzo a' militari esercizj, consagrò la nuova Città al Dio della guerra, cui riputava egli essere suo padre.

Romolo edifica la Città di Roma sopra il monte Palatino.

A portando.

Catone, il sentimento del quale seguiremo noi pure, stabilisce la fondazione di Roma *nell' undecimo delle Calende di Maggio*, cioè a' 21. di Aprile del primo anno della settima Olimpiade: che cadde nell' anno avanti Gesucristo 751;

e del

e del Mondo 3253. Varrone allunga due anni questa Epoca, fermandola al terzo anno della sesta Olimpiade. Celebravasi in quel giorno in Roma una Festa pastorale detta *Palilia*, la quale non è certo, se abbia avuto principio colla fondazione di Roma, o se già per l' addietro fosse stata istituita.

Dopo aver applicati Romolo i suoi primi pensieri alla costruzione delle mura, e abitazioni della nascente Città, chiamò un' Adunanza del Popolo, imitando in questo Numitore, che in ogni risoluzione volea prender consiglio da quello, per sapere qual sorta di Governo stabilire vi si dovesse. Rappresentò per tanto all' Assemblea, e diè loro a vedere: „ Che la forza dell' arme, la quale col „ coraggio e coll' esercizio si acquista, è „ un forte e fermo riparo contra i nemici stranieri: che la unione de' Cittadini è il migliore e più perfetto preservativo contra le turbolenze civili; e „ non poter quella regnare in una Repubblica, se non allora quando governano i particolari la loro vita dietro alle regole della giustizia, e della „ temperanza „. Espose e annoverò le diverse sorte di Governi, usitate appresso varie Nazioni, ciascuna delle quali avendo i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, si rendeva molto difficile la scelta: Indi soggiunse. „ Ch' eglino doveano vedere e consultare insieme, se

„ giudicassero meglio di essere governati „ da un solo, ovvero da un piccolo numero di Magistrati; oppure se bramavano un governo che fosse onninamente (*) popolare: Ch' egli pronto „ già stato sarebbe a conformarsi a quella forma, che più fosse loro piaciuto „ di dare al nuovo governo: Che quantunque non si riputasse altrimenti indegno di comandar loro, non ricusava per tutto ciò di ubbidire: Ch' era „ contento di quegli onori, onde lo „ aveano sino allora ricolmo, facendolo „ Capitano della Colonia, e dando il „ nome suo alla Città, che aveano appena di edificar terminata „.

Romolo è eletto Re. Poichè ebbe Romolo così parlato deliberò il Popolo particolarmente sopra il partito, che duopo era di prendere. Non fu lunga la deliberazione: fecero istanza a Romolo, perchè si compiacesse di prendere sopra di se il governo. *E qual altro è mai*, disse il popolo, *che più di voi meriti la Reale dignità? Voi siete del sangue de' nostri Re. In voi tutte unite ritrovansi le auguste doti. Noi vi abbiamo già eletto Capo della nostra Colonia; e in ogni occasione, questo impiego avete voi sostenuto con una fortezza e prudenza, di cui non si potrebbe maggiore desiderare*. Ripigliò Romolo allora; „ Ch' era egli all' estremo confuso, e loro

(*) *Dionigi Alicarnasseo non annovera questo terzo partito: ma sembra, che sia necessario.*

„ ro obbligato dichiaravasi per lo favorevo-
„ le giudizio, che aveano di esso for-
„ mato: ma che per quanto agli occhj
„ loro meritevole sembrasse della reale
„ dignità, istantemente nientedimeno
„ supplicavali, di permettere e accorda-
„ re, che accettare non si dovesse quell'
„ onore, se prima gli Dei con qualche
„ nuovo prodigio non avessero la scelta
„ confermata „. Si stabilì il giorno per
questa cirimonia. Romolo sagrificò alcune vittime secondo il consueto rito; e appena compiuta ebbe la sua preghiera, che un lampo scintillante (se crediamo alla Storia) si lasciò vedere dalla parte sinistra, e si distese fino alla destra: (a) il qual segno considerato era, come un felice presagio presso a' Romani; e allora Romolo fu senza più dichiarato Re da tutto il popolo.

E quì sembrami opportuno il luogo di dare una qualche idea degli Auspicj, dovendosene di quando in quando nel progresso della Storia far parola; come pure degli Auguri, e degli Aruspici, il ministero de' quali concorreva quasi in tutti i pubblici affari.

Due erano le maniere principali di prendere gli auspicj; la prima si traeva dal volo, dal canto, dal mangiare degli uccelli. Il volo del corvo alla destra, e del-

Cic. lib. 1. de Div. n. 12.

(a) Fulmen sinistrum auspicium optimum est ad res omnes, præter quam ad comitia. *Cic. de Divin. lib. 2. n. 74.*

della cornacchia alla finiſtra, erano di un buon' augurio. Lo ſteſſo era del canto chiaro e netto: *Ante Conſulem hæc dicentem, corvus voce clara occinuit. Quo lætus augurio Conſul &c.* Per quello riguarda il mangiare de' polli, quegli cui era la cura commeſſa di nutrirli, che perciò chiamavaſi *Pullarius*, faceali uſcire della capponaja, ove teneali rinchiuſi, e gittava loro da mangiare, ſe avidamente lo coglievano, e ne laſciavano cadere in terra, l'augurio era favorevole e queſto ſi chiamava *tripudium ſoliſtimum:* al contrario, ſe rifiutavano di mangiare, era l'augurio funeſto. E' molto nota la Storia del Conſolo P. Claudio, il quale eſſendo in procinto di dare un combattimento navale nella prima guerra Punica, e vedendo che i polli non voleano uſcire della capponaja, li fece gittare in mare dicendo: *bevano un poco ſe non hanno voglia di mangiare*: in fatti fu egli vinto. Non è neceſſario che io quì avvertiſca, la ſua temerità eſſere ſtata la cagione della ſua ſconfitta, non già il diſpregio di una cirimonia tanto vana e puerile.

Liv. lib. 10. c. 40.

Val. Max. l. 1. c. 4.

La ſeconda maniera di prendere gli auſpicj conſiſteva in certe oſſervazioni, che ſi facevano guardando il cielo. L' Augure diſegnava nell' aria col baſtone augurale curvo da una parte (*lituo*) un certo ſpazio, per oſſervare ciò che foſſe per accadere: queſto ſpazio, e il piano ezian-

eziandio dove si facevano tali osservazioni, chiamavasi *templum*. Quindi è che Romolo riconobbe, che Giove approvata la sua elezione al Regno, avendo veduto uscire della parte sinistra un lampo, e dilatarsi verso la destra. Descrive molto a lungo Tito Livio questa cirimonia, che della stessa maniera fu osservata quando Numa fu sollevato alla dignità Reale. Questi presagi però, siccome pretendevano essi che fossero favorevoli in certe occasioni, divenivano infausti in ordine a' Comizj; e quando si miravano lampi, o si udivano tuoni era vietato di tenere le Adunanze del Popolo per Centurie: *Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas*.

Dionys. l. 2. p 81.

Liv. l. 1. c. 8.

De Div. l. 2. n. 43.

Queste maniere di consultare la volontà degli Dei si chiamavano *auspicium*, dall' aspetto degli uccelli, e dall' antico verbo *specio*, *ab avium aspectu*; ovvero *augurium*, dal canto degli uccelli *ab avium garritu*.

Consultavano ancora la volontà degli Dei colla ispezione delle viscere delle vittime; ei Ministri a tale uffizio destinati si chiamavano *Aruspices*, del qual vocabolo diverse etimologie apportano, le quali per brevità io tralascio. Erano questi molto meno pregiati degli Auguri, i quali sceglievansi tra le principali persone dello Stato. Oltre a molte altre osservazioni, che di fare accostumavano sopra la vittima, il loro studio principale

era di esaminare le interiora, come il cuore, la milza, il polmone, e soprattutto il fegato. Alcune volte, se loro prestare credenza vogliamo, parte del fegato, e anche il fegato intero all' improvviso spariva; ed era ciò un contrassegno di qualche grande infortunio.

Onuph. de Civ. R. c. 17.

Tutte queste cirimonie di religione erano molto antiche, essendo derivate da' Caldei ne' Greci; da questi negli Etrusci; da' quali le tolsero dipoi i Latini; anzi col progresso del tempo stabilì il Senato, che ogni anno sei giovani Romani s' inviassero appresso gli Etrusci, scelti dall' ordine de' Nobili, per apprendere da quel popolo tutto ciò che risguardava le cirimonie divine.

Lib. 1. de Div. n. 92.

Nel decorso della Storia Romana parecchj esempli ci si presenteranno, onde potremo conoscere, che gli affari più importanti della Repubblica non si decidevano, se non conseguentemente agli auspicj, e agli augurj, dove mille frodi e inganni vi entravano, soprattutto negli ultimi tempi della Repubblica. Cicerone che della dignità di Augure era investito, e che appieno conosceva il forte e il debole di tutto ciò ch' egli e i suoi Colleghi praticavano, ci può far fede del giudizio che se ne dee formare, e del sentimento che se ne dee avere. Egli è un piacere il leggere nel secondo libro della Divinazione, con qual filosofica libertà ei si burli di questa professione,

e co-

e come s'impegni a dimostrare con ragioni l'une dell'altre più convincenti la inutilità di quest'arte, la sua fallacia, le contrarietà, e la impossibilità sua. Rapporta egli in quest'Opera quel bel detto di Catone (a), il quale solito era dire, che non sapeva comprendere come un' Aruspice potesse mirare un' altro senza ridere. Con tutto ciò nulla ostante il totale disprezio, cui ci protesta egli di avere per tutte quelle pratiche superstiziose, non lascia di biasimare Cicerone alcuni Generali e Magistrati, che in certe importanti occasioni aveanle trascurate, e di sostenere ancora che quell' uso, per quanto fosse improprio in se stesso, dovea essere rispettato in ordine alla religione, e alla prevenzione de' popoli. In tal modo i Savj del Gentilesimo avvinta tenevano la verità, e con una falsa politica, ovvero con una debole e vile timidezza nutrivano negli animi de' popoli certe superstizioni ugualmente ridicole che profane, onde ben eglino conoscevano la falsitade, e la fievolezza.

Il costume di consultare gli Auspicj prima di entrare ne' pubblici impieghi fu esattamente osservato, non solamente sotto il governo de' Re, ma ancora dopo il loro discacciamento nella elezione de' Con-

[a] Vetus illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se ajebat quod non rideret Aruspex, Aruspicem quum vidisset. *De Div. lib. 2. n. 51*

Consoli. Romolo ne avea dato l'esempio.

Stabilito egli sul trono per unanime e volontario consenso del Popolo, pensò a ben ordinare con una regolata forma la sua Repubblica, istituendo alcune Leggi molto sagge, che sole erano capaci di unire la moltitudine, e di fare di tutto il popolo un corpo solo. Ma avvedendosi egli, che certi uomini incolti e rozzi non avrebbono rispettate le Leggi, se non in quanto che il Legislatore avesse saputo imprimere ne' loro animi la necessità di osservarle colla pompa, e collo splendore della Maestà Sovrana; tra le altre divise, onde si servì per rendere la sua persona più augusta, prese dodici Guardiani, che si chiamarono Littori, i quali quando uscisse in pubblico lo precedessero. Il loro uffizio era di accompagnare il Re (e di poi col progresso del tempo i Magistrati) di far loro strada ne' concorsi, di eseguire i criminali ec. Credono alcuni che questo numero di Littori traesse la sua origine dall' Etruria. Portavano essi in mano un fascio di verghe, o di piccole bacchette legate insieme, con una mannaja, ch' erano e il simbolo della sovrana autorità, e gli strumenti stabiliti per punire i trasgressori.

Liv. lib. 1. c. 8.

Divise da principio tutto il Popolo in tre corpi, assegnando per capo di ciascun corpo un' uomo, che col suo merito singolare distinguevasi; dipoi ogni cor-

Dionys. l. 2. p. 81. Plut. p. 25.

Divisione del Popolo

corpo divise in dieci altri, la direzione de' quali commise ad altrettanti de' più valorosi Capitani. I tre corpi maggiori chiamò egli *Tribù*, e i trenta minori *Curie*. In ciascuna Curia un Sacerdote, sotto il nome di *Curione*, era incaricato di sagrificare. Divise ancora le terre in trenta porzioni eguali, e una ne diede a ciascuna Curia, riserbandone tuttavia quanto era necessario così per lo mantenimento de' Tempj, come pure de' Sagrifizj, e una porzione, che servisse di fondo per lo pubblico erario.

in Tribù e in Curie.

Fatta questa prima divisione, nella quale osservò Romolo una intera e perfetta uguaglianza, passò ad un' altra, in cui ebbe la mira di regolare gli stati, gli onori, e gl' impieghi de' suoi sudditi. Le persone riguardevoli per la loro nascita, per lo loro merito, o per le loro ricchezze, per quanto allora potevano esserlo, che aveano figliuoli, furono distinti, da quelli che non aveano nè nobiltà, nè beni: a questi ultimi diede il nome di *Plebei*, e gli altri costituirono un corpo separato, che fu la origine della prima Nobiltà Romana.

Stabilimento del Senato.

Intraprese dappoi di stabilire un pubblico Consiglio, il quale seco divise avesse le cure del governo, e dove si potessero esaminare e ben maturare gli affari dello Stato; ed ecco come fece. Cominciò dal nominare e trascegliere in tutto il corpo della Nobiltà un' uomo, cui

cui giudicò più abile * ad invigilare in suo luogo alla sicurezza e al buon regolamento della Città, quante volte fosse stato obbligato di marciare alla testa delle sue truppe, e di uscire de' confini di Roma. Volle dipoi che ciascuna Tribù facesse scelta di tre uomini de' più saggi e più riguardevoli tra i Nobili, e lo stesso diritto diede alle trenta Curie, che ognuna ne eleggesse tre; sicchè facessero il numero di novanta: che in tutti formavano cento, compresovi il Capo che Romolo avea scelto. Questa Compagnia fu chiamata *Senato*, a motivo della età di quelli, ond'era composta, o della loro prudenza; e i Senatori per la stessa ragione furono detti *Padri*, aggiuntovisi poscia l' epitteto di *Coscritti* alla nuova creazione de' Senatori. Questo titolo di *Coscritti* che da principio conveniva a questi soli ultimi, venne insensibilmente comune a tutti i Senatori, che si chiamarono *Padri Coscritti*.

Cavalieri. Considerando poscia Romolo, che molto utile cosa sarebbe stata lo stabilire una Compagnia di Cavalieri, che nell' arte militare esperti fossero, tanto per custodia della sua persona, come per gli bisogni urgenti dello Stato; fece leva a questo fine di trecento uomini de'più forti e nerboruti, scelti dalle più illustri famiglie, lasciando la cura di eleggerli alle Cu-

* *Si chiamava* Præfectus urbis, *Prefetto, ovvero Governatore della Città.*

Curie, ſiccome avea fatto in ordine a' Senatori. Ciaſcuna Curia ne provvide dieci, e cominciò a marciare ſempre dipoi Romolo, accompagnato da quella ſcorta, alla quale diede il nome di *Celeri*, che ſignifica agili, pronti; come quelli che doveano eſſere del continuo pronti a marciare al primo annunzio e ſegnale di guerra. Era lor Capitano un' uomo di un merito ſingolariſſimo, che ſotto di ſe avea tre Comandanti, da' quali gli Uffiziali ſubalterni ricevevano gli ordini. Combattevano a cavallo, ovvero appiè ſecondo il biſogno, e tra le altre truppe con gran valore e coraggio ſi diſtinguevano. Queſta fu la origine de' Cavalieri Romani.

Dal che ſi raccoglie eſſere ſtato Romolo quegli che iſtituì il Senato, che ſcelſe i Cavalieri, e che diſtinſe il Popolo dagli uni, e dagli altri. Tutti i Cittadini che non furono compreſi nell' ordine Senatorio, o in quello de' Cavalieri, furono appellati *Plebe*, *Popolo*. Chiamavanſi *Patrizj* quelli, che diſcendevano da' cento Padri, ovvero Senatori, onde Romolo avea compoſto il Senato, oppure da quelli che da' Re ſucceſſori erano ſtati aggiunti; e *Plebei* tutti gli altri che non diſcendevano da' Senatori. Un Plebeo poteva, ne' tempi poſteriori della Repubblica. diventare Senatore per elezione de' Cenſori, quando aveſſe avuta la quantità de' beni ordinati dalle Leg-

gi

gi per essere del corpo del Senato: non lasciava però di essere Plebeo, perchè gli antenati suoi non erano stati Senatori.

Plin. l. 3. c. 2.

Quì però debbo avvertire, che solamente dopo un tempo ben lungo, cioè fino a quello de' Gracchi, anzi sotto il Consolato di Cicerone, costituirono i Cavalieri Romani un terzo Ordine, dagli altri due assai distinto; mentre ab antico, propriamente parlando, non vi avea che due soli Ordini, Senato, e Popolo; e due condizioni, Patrizia e Plebea.

Ordine del Governo.

Stabilì poscia Romolo quegli onori e quelle distinzioni, che a ciascuno stato erano convenevoli. Assegnò in primo luogo a sè stesso la soprantendenza a tutte le cose sante, e si fece come Capo di tutto ciò che risguardava la Religione. Prese il titolo di Conservatore delle Leggi e delle Costumanze della Patria, riserbandosi insieme il giudizio delle cause di maggior rilievo in materia criminale, e rimettendo le altre di minor conseguenza al giudizio del Senato, senza però esentarsi dall'invigilare che ogni cosa passasse con buon' ordine. Si riserbò in oltre il potere di adunare il Popolo e il Senato, quante volte lo avesse giudicato spediente e necessario; di dire il primo il suo parere; di conchiudere con il più; e di eseguire ciò che fosse stato deciso. Finalmente volle per se il comando delle armate, e la Sovrana autorità nelle guerre, come Generalissimo.

Ac-

Accordò a' soli Patrizj, e non a' Plebei, l'onore del Sacerdozio, la cura de' Sagrifizj, degli Augurj, e di tutte le altre funzioni sagre, e l' esercizio della Giustizia, e di tutte le cariche tanto civili, quanto militari. Costituì il Senato arbitro e giudice Sovrano di tutto ciò, che il Re avesse al suo Tribunale rimesso, senza che fosse permesso di più appellare da tutto quello che quivi fosse deciso dal maggior numero de' voti.

Permise al Popolo di creare i Magistrati, di fare le Leggi, di decidere della guerra, o della pace, quando avesse il Re richiesto il loro parere: ma questa autorità era limitata, e le risoluzioni del Popolo erano di niun momento, quando non erano state confermate dal Senato. Per evitare que' disordini, che avrebbe cagionati una tumultuosa adunanza, non diceva il suo sentimento tutto il Popolo insieme: ma si chiamavano le Curie una dopo l' altra; e il parere de' più era riferito al Senato.

Tal' era la costituzione fondamentale di questo Stato, il quale nè del tutto Monarchico era, nè interamente da Repubblica. Il Re, il Senato, e il Popolo dipendevano, dirò così l'uno dall' altro; e da questa scambievole dipendenza risultava un' autorità così, bene bilanciata, che conteneva ne' limiti della moderazione il Principe; e nel tempo stesso assicurava il potere del Senato e la libertà del Popolo. Ro-

Avvocati e Clienti.

Romolo, a prevenire e impedire, che non insorgesse la gelosia, cui la diversità delle condizioni potuto avrebbe eccitare tra i due Ordini dello stato, diede opera, perchè con benefizj e favori scambievoli quasi con forti vincoli gli uni verso degli altri strettamente si affezionassero: e per renderli in tal maniera uniti, che innalzando onorevolmente la Nobiltà, non addivenisse il Popolo dispregevole. A questo fine stabilì il Juspatronato, e regolò le assistenze, i servigi, e i doveri, che gli Avvocati e i Clienti avrebbono dovuto rendere gli uni agli altri. Da una parte erano obbligati gli Avvocati di spiegare a' loro Clienti le Leggi, cui non fossero capaci d' intendere; di prender cura de' loro affari in qualunque parte si fossero: e di trattare i loro interessi colla stessa premura e ardore, onde opererebbe un padre per quelli de' suoi proprj figliuoli. Aveano l' incarico di assistere al traffico del danaro de' loro Clienti, di essere presenti a' contratti, che con quello facessero, e di usare attenzione, che non fosse loro fatto alcun torto. Se accadeva, che fosse loro intimata una qualche lite, era uffizio dell' Avvocato il sostenere le parti del suo Cliente e difenderlo contra il suo accusatore. In una parola erano obbligati a proccurar loro quella pace e tranquillità, onde abbisognavano negli affari pubblici e particolari, perchè non re-

restassero senza soccorso ne' loro travagli; e gli uomini più illustri nella Repubblica facevano il suo piacere e si (a) attribuivano ad onore di poter rendere tal sorta di servigi a' suoi concittadini. I Clienti per l'altra parte s'impegnavano in grazia de' loro Avvocati, a provvedere di dote le loro figliuole, se non erano i padri in istato di poterlo fare; a riscattarli a proprie spese co' loro figliuoli, quando accadeva che fossero stati presi dal nimico; a pagare le spese delle liti, che avessero quelli perdute, ovvero le pene pecuniarie, alle quali fossero stati condannati, il tutto col loro proprio danaro, senza usura e senza interesse; a soddisfare a tutte le spese ch' erano obbligati di fare in tutte le loro cariche e ne' loro impieghi, collo stesso amore e colla stessa premura come se fossero state della famiglia. Oltre a questi particolari impegni degli Avvocati per una parte, de' Clienti per l'altra, v'erano certe altre obbligazioni tra di loro comuni. Non era permesso agli Avvocati e a' Clienti l'andare ad accusarsi in Giustizia, l' essere testimonj, ovvero il dare il loro voto l'uno contra l'altro, nè l'impegnarsi nel partito de' loro scambievoli nimici; e qua-

(a) Clarissimi viri nostræ civitatis, temporibus optimis, hoc sibi amplissimum pulcherrimumque ducebant, ab hospitibus clientibusque suis ... injurias propulsare, eorumque fortunas defendere. *Cic. Divinat. in Verr. n. 66.*

e qualunque renduto si fosse colpevole di uno di questi falli era severissimamente punito.

Questo Juspatronato si dilatò, e si accrebbe del pari colla potenza Romana; mentre essendosi aggrandito l'imperio colle conquiste, le Colonie, le Città alleate, ovvero conquistate colle armi, sceglievano alcuni Romani a lor piacimento, e de' quali essere patrocinanti. Spesse volte ancora il Senato rimetteva le differenze delle città, e delle nazioni a' loro protettori, il giudizio de' quali dipoi confermava.

Quanto un così saggio regolamento atto fosse ad affezionare i piccoli a' grandi cogli altri interessi scambievoli, a mantenere la unione tra i differenti corpi dello Stato, e a prevenire le male conseguenze delle divisioni, inevitabili nelle Repubbliche, e che di ordinario non terminano che con eccidio, e strage universale, può facilmente ognuno concepirlo: laddove sì fatti disordini in Roma per più di seicent'anni, vedremo in qual maniera sieno stati sempre pacificamente terminati, per quanto accese e violente le dissensioni sieno mai state. Questo costume osservato costantemente fino alla fine della Repubblica, e molto più oltre, ancora ci dà un contrassegno di grande avvedutezza, e maturità di consiglio in un Principe tanto giovane com'era Romolo allora.

Do-

Dopo esserfi occupato nell' ordinare la sua nuova Città, attese ad ingrandirla, e a popolarla: che perciò obbligò in primo luogo i suoi sudditi ad allevare tutti i loro figliuoli maschi, e le primogenite, proibendo altresì, che niuna di quelle che nascessero susseguentemente esponessero alla morte, finattantochè non avesse compiuti tre anni: e questo però quando non fossero stati i figliuoli stroppj; che in tal caso era permesso a' genitori di esporli alla morte, dopo di averli fatti vedere a cinque de' loro più stretti congiunti per intendere il loro sentimento. Una Legge a questa di Romolo somigliantissima avea fatta ancora Licurgo; ma lo statuto dell'ultimo era molto più prudente e umano. Romolo aveala fatta con una importantissima restrizione, la quale era di non esporre la vita de' figliuoli se non dopo il terzo anno, perchè in questo tempo un figliuolo può fortificare la salute, la quale sovente volte è debole per la cattiva costituzione della madre. In oltre un padre e una madre dopo avere allevati i figliuoli per tre anni, andandosi sempre più loro affezionando, molto maggior dispiacere doveano sperimentare nel prendere la crudele risoluzione di farli morire. Col fare questa Legge però Romolo e Licurgo peccarono amendue contra la Legge naturale, che proibisce l' uccidere, nè concede quest' autorità, o diritto a' padri e alle ma-

Dion l. 2. p. 88. 89. Liv lib. 1. cap 8.

Legge intorno alla nascita de' figliuoli.

madri sopra la vita o alla morte de' loro figliuoli.

Asilo aperto in Roma.

Un' altro mezzo, onde si servì Romolo per popolare Roma, fu l' aprire un' asilo a tutti quelli che avessero voluto venire a stabilirsi in essa, di qualunque stato o condizione si fossero; sperando con questo artifizio accrescere di molto la potenza Romana, e diminuire le forze de' suoi vicini. In fatti ricoverossi nella città una sterminata moltitudine di gente dalle città vicine, le quali cercavano di sottrarsi, o alla crudeltà e asprezza de' loro Regnanti, o alla persecuzione de' loro creditori, o alle vessazioni della Giustizia, cui l' autorità de' loro nemici rendeva ad essi sospetta; ovvero indotti semplicemente dalla novità, e dalla mutazione di paese, avvisandosi di non poter ritrovare altrove un più sicuro ritiro, nè più convenevole al loro stato; tanto più che facea Romolo a quegli ospiti un' accoglienza la più graziosa, e obbligante. Ora di questo ritiro di gente pastoreccia e di avventurieri uscirono i più famosi Conquistatori del mondo.

Diritto della cittadinanza accordato a' popoli vinti.

Un terzo spediente mise altresì in opera Romolo, cui non avrebbono dovuto i Greci trascurare; che fu in progresso di tempo il più fermo sostegno della possanza Romana, e che più di ogni altra cosa promosse l' ingrandimento dell' Impero. Non ad altro fine guerreggiava che per acquistare uomini, sicuro essendo, che

che non sarebbono mancate le terre, quando avesse truppe sufficienti per impadronirsene. A questo fine propose fermamente di risparmiare la vita di tutta la gioventù di quelle città, cui sottometteva colle sue armi, di non ridurle ad una misera servitù, e di non lasciare incolte le possessioni de' paesi acquistati. Anzi per lo contrario inviava de' Romani ad abitare in quegli stessi paesi, e dava loro una porzione di terreno da coltivare; facevali entrare in alleanza colle vinte nazioni, le quali ben presto per mezzo di quella comunicazione s'imbevevano dello spirito Romano, e divenivano tante nuove Colonie, cui soleva talvolta il Principe rimunerare, ammettendole al diritto della Cittadinanza Romana. Con una sì saggia condotta seppe Romolo fare de' suoi maggiori nemici i più fedeli e affezionati cittadini, e mutare in pochissimo tempo una piccola Colonia in un grande e numeroso popolo. Quando edificò Roma, altra gente non avea, che tre mila uomini appiedi, e trecento a cavallo al più, e quando agli occhj del suo popolo disparve, la infanteria ascendeva a quarantasei mila uomini, e la cavalleria a più di mille. I Re suoi successori e i Magistrati, che vennero dopo di lui, seguirono le stesse regole nel governo della Repubblica, nè altro fecero che aggiugnere a quanto avea Romolo così bene stabilito; nel qual modo prodigiosamente accresciuto essendosi

il Popolo Romano, il più numeroso addivenne, che nel mondo sia stato giammai.

Massime di Romolo in ordine al governo, e a' costumi.

Il fin quì detto può essere considerato come il corpo e l'esteriore del Governo; ma vi aggiunse Romolo alcune altre regole e ordinanze, che, dirò così, ne furono l'anima, e che danno ben a conoscere quanto ammirevoli fossero in questo Principe la saviezza, e la prudenza. Essendo persuaso che la felicità delle Repubbliche dipendesse da quelle massime, che in grand' estimazione sogliono porre la maggior parte de' Politici, ma che pochissimi sanno mettere in esecuzione, era solito dire che prima di ogni altra cosa era duopo rendersi gli Dei favorevoli, avvegnachè da loro solamente attender si possano i prosperi succedimenti degli affari, così pubblici come privati: essere uffizio di un Principe l'inspirare nell' animo de' Popoli lo zelo per la giustizia, e l'amore alla temperanza; virtù che nutriscono la pace tra gli uomini, togliendo le occasioni di farsi ingiuria gli uni agli altri, e che lor danno a conoscere non doversi riporre la felicità ne' piaceri disonesti, ma nell' onore e nella virtù: finalmente che il coraggio e il valore guerriero debbono sostenere, tutte le altre virtù, e difenderle dalle violenze, che al di fuori insorgono; ma sapeva in oltre, riflette lo Storico, che l'accoppiamento di tutti questi beni non era l'effetto del caso, nè un

un ſemplice dono della natura, e che non ſi veggono germogliare negli animi la religione, la giuſtizia, la temperanza, il valore, ſe non col ſoccorſo delle ſagge Leggi, e coll' aſſiduo eſercizio di quanto eſſe preſcrivono.

Tutto pertanto occupoſſi Romolo nel mandare ad eſecuzione queſti eccellenti progetti, e cominciò dal culto degli Dei; edificò de' templi, ereſſe degli altari, innalzò loro delle ſtatue, eſpoſe le loro immagini, ornandole con alcuni contraſſegni della loro poſſanza, e con certi ſimboli, che richiamavano alla memoria i benefizj, che aveano preſtati. Iſtituì alcune feſte particolari in onore di ciaſcuna divinità con ſagrifizj e cirimonie diverſe; ſtabilì molte pubbliche ſolennità, alle quali il Popolo tutto, laſciando da parte il lavoro, era obbligato di aſſiſtere. Si conformò in molte coſe alle Greche coſtumanze, ma proccurò di eſpurgarle da tutto ciò che la Favola vi avea introdotto d' indecente, ed' ingiurioſo alle Divinità; e bandì ogni ſorta di ſagrifizj, e banchetti ſontuoſi, che in certe occaſioni accoſtumavano di offerire agli Dei. Dionigi Alicarnaſſeo non ceſſa di ammirare, come quell' antica ſemplicità mantenuta ſi foſſe ſino a' ſuoi tempi, onde moltiſſime volte era ſtato teſtimonio di veduta, avendo cogli occhj proprj vedute la farina di orzo, le focacce ſacre, le primizie delle frutta, e altre

 ſimi-

simili cose, tutte di un prezzo assai vile, preparate sopra tavole di legno logore, in piatti di terra, e in canestri di vinchi; e i libami fatti non già in vasi di oro o di argento, ma in urne assai semplici, e in tazze di terra cotta. E dobbiamo noi credere, dice quì Cicerone, (*a*) che questi vasi di terra, e di argilla fossero agli Dei meno gradevoli nel culto, che loro rendevasi allora, che non lo sarebbono stati que' vasi d' oro e d' argento, onde si fa tanta stima al presente?

Non sono di considerazione men degne le regole stabilite intorno a' costumi delle persone private. Ci fa osservare Dionigi Alicarnasseo, che Romolo non ha stabilita che una sola legge intorno a' matrimonj, la quale molto semplice sembrava, e che per altro impediva e opponevasi a tutti gli abusi, e manteneva le femmine nelle regole della modestia e della verecondia. Essa era in questi termini conceputa: (*b*) *Ogni donna che colle leggi sacre del matrimonio verrà in potere del marito, entri a parte, e abbia comuni con esso i beni e i sagrifizj*. Con questa legge in fatti sembra che resti deciso, che il marito e la mo-

[*a*] Minusne gratas Diis immortalibus capedines ac fictiles urnas fuisse, quam delicatas (*ovvero* Deliacas) istorum pateras arbitramini? *1. Paradox.*

(*b*) Uxor farreatione viro juncta, in sacra & bona ejus venito.

moglie più non sono che una sola e unica persona; che non sono più i loro affari separati, e che per conseguenza debbono scambievolmente sopportarsi e amarsi. La donna alla morte dello sposo entrava al possesso de' beni di lui cogli stessi diritti, che ha una figliuola sopra i beni di suo padre. Se il marito moriva senza figliuoli e senza aver fatto testamento, era la eredità tutta di sua ragione; se poi lasciava figliuoli, divideva i beni con essi.

Una Donna ritrovata colpevole di un fallo contra il marito, non avea altro giudice che lo stesso marito, cui avea ella offeso, ed era in sua mano l' ordinare a qual gastigo soggiacere dovesse. Quando era accusata di aver violata la fede conjugale, ovvero convinta di aver bevuto vino, il quale dalla Legge era alle femmine proibito, allora il marito radunava i congiunti della moglie, e con esso loro giudicava il delitto. Considerava Romolo questi due falli come i più gravi, che le donne fossero state capaci di commettere, persuaso essendo che se l' adulterio è una violazione del vincolo più sagro della società umana, e l' ubbriachezza naturalmente all' adulterio conduce. Quanto saggia fosse questa Legge, può giudicarlo ognuno da' buoni effetti che per molti secoli nelle donne produsse, per lo corso de' quali non vi ebbe giammai querela o processo alcuno di adulte-

Temetum mulier ne bibito.

rio, nè mai si è fatto alcun divorzio: solamente pochi anni dopo la prima Guerra Punica se ne vide uno in Roma la prima volta. Sp. Carvilio ripudiò la consorte dopo aver giurato dinanzi a' Censori, ch' egli non per altro abbandonavala, se non perchè era sterile; la qual cosa però, quantunque speziosо fosse il motivo, non impedì, che per lo restante de' giorni suoi, sopra di lui si rovesciasse la indignazione di tutta Roma.

Concedette Romolo a' padri un' autorità assoluta sopra i loro figliuoli, senza limitarne il tempo; la quale autorità durava sempre, a qualunque posto fossero pervenuti. In virtù di sì fatto potere (a) era loro permesso di metterli in prigione, di farli battere con verghe, di caricarli di ceppi, di mandarli a lavorare alla campagna, di venderli, e anche di farli morire. La Storia ce ne somministra moltissimi esempli per pruova, i quali però sconvolgono sempre l' animo, non potendo assuefarsi la natura a tali racconti. Un padrone non aveva più autorità sopra un suo schiavo, quando una sola volta lo avesse venduto; e un figliuolo (b) non era indipendente e libero dalla sovrana autorità, che il padre avea sopra di lui, se

(a) In liberos suprema patrum auctoritas esto; venundare, occidere liceto, *ovvero* licito.

(b) Si pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto.

ſe non quando lo aveſſe venduto tre volte. Noi vedremo ben preſto come Numa addolcì il rigore di queſta Legge, ordinando, che ſe un padre aveſſe permeſſo ad un figliuolo di prender moglie, non aveſſe più l' autorità di venderlo. In fatti, oſſerva Plutarco, ingiuſtiſſima e duriſſima coſa era che una donna, la quale aveſſe ſpoſato un uomo libero, ſi trovaſſe poco dopo maritata con uno ſchiavo per capriccio del ſuo ſuocero.

In Vit. Num p. 71.

Queſta ſovrana autorità ne' mariti e ne' padri, moderata però da' ſentimenti di bontà e di dolcezza, che non mancà la natura d' inſpirare nel loro animo, valeva molto a tenere ogni coſa ben ordinata, e in una convenevole ſubordinazione.

Invigilando il Re ſopra tutte le parti del governo, e ben ſapendo quanto difficile foſſe di ben regolare il popolo, ſi avviſò che la inclinazione agli eſercizj laborioſi, che conducono alla virtù, meglio a propoſito foſſe di tutti gli altri precetti per dirigere i ſuoi coſtumi, e per inſegnare ad eſſo a preferire la giuſtizia all' intereſſe, ad avere in pregio ſopra qualunque altra coſa la virtù, e ad incallire nella fatica. Con queſto diſegno laſciò eſercitare agli ſchiavi, e agli ſtranieri le Arti meccaniche, le quali ſervono alle volte a ſoddisfare e coltivare le paſſioni,

a fomentare la cupidigia, a ſnervare e indebolire il corpo, e ad irrugginire la mente. I Romani per lungo tempo riputarono queſte arti e profeſſioni molto al loro ſtato inferiori, nè alcun Cittadino vi ſi volea applicare. Alle perſone libere due ſole profeſſioni permiſe di eſercitare; la Guerra e l' Agricoltura. Non ſeparò queſti due impieghi, ma li congiunſe inſieme; di modo che i primi Romani erano tutti lavoratori di campagna, e tutti i lavoratori erano ſoldati. Quindi è che i lavoratori, tutto il bene de' quali conſiſte nelle terre, con più forti vincoli e più difficili a ſciogliersi ſono uniti allo Stato, degli altri che s' impiegano ne' pubblici pericoli, potendo facilmente altrove condurſi. In tempo di pace accoſtumavali tutti a lavorare alla campagna, eccettuati que' giorni, ne' quali era duopo andare al mercato. Allora permetteva che ſi portaſſero alla città per gli loro affari, e per vendere e comprare; ordinato avendo, che doveſſe eſſere il mercato ogni nove giorni. In tempo di guerra poi ſtabilì che tutti prendeſſero le armi, e che ſenza diſtinzione foſſero tutti a parte della fatica e del profitto. Conſeguentemente a queſta Legge divideva tra eſſi gli ſchiavi, le terre, e il danaro, che ſi toglievano al nemico; e con una condotta così ben ordinata, ritrovavali ſempre pronti ad in-

intraprendere nuove conquiste.

Ed ecco succintamente e in generale, avendo già molte cose ommesse, ciò che riferisce Dionigi Alicarnasseo intorno all' ordine, che stabilì Romolo nella Repubblica; onde si scorge i semi, e i principj di quelle cose tutte, che nel progresso valsero ad accrescere la grandezza di Roma, e che rendettero il suo governo tanto ammirabile.

Tempo sarebbe ormai di venire al racconto delle azioni di Romolo; ma prima di farlo inserirò in questo luogo una osservazione, che molto giovevole e utile potrà esser per la intelligenza della Storia Romana de' secoli seguenti.

Diverse occupazioni del popolo. *Dionys. l. 2. p. 98.*

Quel tanto che di sopra ho riferito, come l' ho raccolto dalle opere di Dionigi Alicarnasseo, cioè che Romolo non avesse permesso alle persone libere di esercitare che due sole professioni, la guerra e l' agricoltura, e che avesse loro proibito l' impiegarsi nelle arti meccaniche e manuali, lasciando questa bassa e vile occupazione agli schiavi e agli stranieri, sembrami patire qualche difficoltà.

Plutarco nella vita di Numa nota, come ben presto si vedrà, che questo Principe distribuì i Cittadini plebei per Arti, e per Mestieri, come Orefici, Legnajuoli, Tintori, e altrettali Artigiani. Trovolli adunque già stabiliti in Roma, e sembra molto difficile il credere, che non andasse così la cosa in un Popolo

ch'era composto di un gran numero di avventurieri, i quali non doveano riguardare queste Arti e sì fatti Mestieri come indegni di essere da loro esercitati, e inferiori alla lor condizione. Quindi è, che ciò che sembra aver detto di tutti i Cittadini in generale Dionigi Alicarnasseo, si dee ristringere solamente alla maggior parte, essendo cosa certa che i più impiegati furono nella cultura delle terre; ma molti ancora restarono in Roma, per impiegarsi in que'mestieri, che necessarj sono a'bisogni della vita.

Se ciò non fosse, in qual maniera la Città potuto avrebbe essere popolata e riempiuta di abitatori? Non sarebbono adunque vissuti in Roma che i Cittadini facoltosi, ovvero gli schiavi, e gli stranieri: Cosa veramente assurda e ripugnante in se stessa, e che di falsità convinta viene da tutta la Storia, la quale ci avvisa che la gente più ordinaria tra il popolo era precisamente quella, che abitava nella Città. Aggiungasi, che nello stabilimento delle Centurie sotto Servio Tullio, una se ne ritrova ch' era destinata per que' Cittadini, che non possedevano in beni stabili il valore di dodici mila cinquecento danari. Ora che avrebbono potuto fare i Cittadini così poveri, e come avrebbono potuto mantenersi senza qualche mestiere? Tito Livio racconta, dietro alla relazione di alcuni

cuni altri Autori, (a) che in una urgente neceſſità ſi arrolarono molti Artigiani e Bottegaj, razza di gente, dic' egli, poco atta alla guerra. Apertamente ſi raccoglie adunque da queſti e da mille altri fatti, che ſi potrebbono addurre, eſſervi ſtati in que' tempi ancora molti Cittadini Romani, che le Profeſſioni meccaniche eſercitavano.

Ciò che vi ha di vero, ſi è che l' Agricoltura in ſommo pregio foſſe agli antichi Romani: che queglino, i quali prendevano l'armi nelle occorrenze, erano ordinariamente tolti dalle campagne: perciocchè tutti i Cittadini un poco comodi poſſedevano degli ſtabili e delle terre. Ora la Repubblica non affidava ad altri la difeſa della ſalute dello Stato, ſe non a coloro, i quali per lo motivo del loro privato intereſſe, cioè di difendere i loro particolari beni, aveſſero dovuto prendervi grande impegno.

Poſto queſto ſiſtema ne ſiegue, che gli Artigiani foſſero la parte più diſpregevole di tutto il popolo; e ſiccome erano in pochiſſimo conto tenuti, conghietturare poſſiamo, aver da ciò preſo motivo Dionigi Alicarnaſſeo, ſempre inclinato ad innalzare e a millantare i Romani, di cancellare affatto gli Artigiani dal numero de' Cittadini.

(a) Opificum quoque vulgus, & ſellularii, minime militiæ idoneum genus, exciti dicuntur. *Liv. lib. 8. cap. 20.*

Diſtinguiamo adunque il Popolo in Cittadini, che abitavano in campagna, e in Cittadini, che dimoravano in Città.

I. Quelli di campagna coltivavano o le loro proprie terre, ovvero quelle del pubblico e de' privati, che prendevano a pigione, e per le quali corriſpondevano un' annua contribuzione. Le terre che ſi acquiſtavano colle nuove conquiſte ſopra i popoli vicini, erano o vendute a vantaggio del pubblico Erario, ovvero diſtribuite a' poveri Cittadini, che pagavano un tenue tributo allo Stato. Ho poſto in nota di ſopra, che queſti abitanti di campagna ſi portavano alla Città ne' giorni di mercato, il quale ſi faceva di nove in nove giorni, tanto per gli affari particolari, quanto per aſſiſtere alle pubblice Aſſemblee. Queſta era la porzione più nobile del popolo ſino alla fine della Repubblica: che perciò i Tribuni di Campagna ſono ſempre ſtati più pregiati che quelli di Città, e riguardati come più degni di onore. Queſta parte in oltre di popolo era quella, che componeva la principale forza dello Stato, che ſomminiſtrava i ſoldati, e metteva in piedi le armate, e che ſempre mantenne altresì ſentimenti più generoſi e più nobili della moltitudine, che abitava nella Città.

II. I Cittadini, che nella Città abitavano, erano occupati in diverſi impieghi, gli uni più oneſti, gli altri meno, la

la dinumerazione de' quali quasi intera ritrovasi nella quarta Catilinaria di Cicerone. *Num. 15. & 16.*

1. I Cassieri dell' Erario pubblico: *Tribuni ærarii*. Passavano per le loro mani le paghe delle Armate, mentre ricevevano il soldo dal Questore, e lo distribuivano a' Soldati.

2. I Cancellieri: *Scribæ*. La maggior parte Magistrati, come i Questori, gli Edili, i Pretori, ne aveano sempre presso di se, per iscrivere gli atti pubblici, i quali restavano in deposito nelle loro mani: e queste erano le due professioni più onorevoli dell'altre che sieguono.

3. I Mercatanti, i Negozianti, de' quali due sorte ve n'erano; gli uni che vendevano in contante; gli altri che negoziavano all'ingrosso. Cicerone fa una gran differenza tra queste due sorte di persone. „ Quanto alla mercatura, dic' „ egli, quella che si esercita alla minuta, „ e che non ha molto capitale, e molto „ giro, è sordida; ma quella ch'è fondata sopra un vasto negozio, e che „ da tutte le parti conducendo una gran„ de abbondanza di cose utili alla vita, „ somministra a ciascuno il mezzo di „ provvederſi di ciò che gli è necessario, „ non è certamente da biasimare, quan„ do esercitasa essa venga senza frode e „ senza inganno. Essa è in se stessa one„ stissima e lodevolissima, quando colo„ ro che vi si applicano non sieno insa- *Offic. lib. 1. n. 151.*

„ zia-

„ ziabili, ma si contentino di un gua-
„ dagno onesto e ragionevole „.

Dal che si vede, che il traffico per mare si era già stabilito in Roma sotto i Re; con ciò sia che il primo anno dopo il loro discacciamento abbiano fatto i Romani un Trattato co' Cartaginesi, il quale riferirò più innanzi; Trattato, da cui raccogliesi, che il Commercio de' Romani si stendeva fino nell'Africa.

Polyb. l. 3. pag. 176.

4. I Banchieri, o pubblici, detti *Mensarii*; o privati, detti *Argentarii*.

5. Gli Artigiani e gli Operaj, de' quali abbiamo parlato.

6. I Liberi: *Liberti*.

7. I Ministri subalterni de' Magistrati: *Accensi*, *Interpretes*, *Praecones*, *Lictores*, *Viatores*: e questi erano per la maggior parte Liberti.

Si vedrà nel progresso della Storia come questo basso volgo di Roma, tenne molto in esercizio le menti più sapute della Repubblica; ebbe sempre più degli altri parte nelle sedizioni; e finalmente negli ultimi tempi della Repubblica prendendo stipendio da' più arditi e malvagi Cittadini, corruppe da principio lo Stato, e dipoi molto ancora valse a rovesciarlo.

Non ho fatta menzione de' Cavalieri Romani, che formarono ne' tempi susseguenti un Corpo separato, e ragguardevolissimo; uno de' principali impieghi de' quali si era di levare il danaro pubblico sotto

ſotto il nome di *Publicani*. Di queſti avrò occaſione di parlarne altrove.

§. II. *Rapimento delle Sabine, e di altre donzelle de' Popoli vicini. Romolo ſconfigge i Ceninesi, e ne riporta ſpoglie opime. Sottomette ancora gli Antenniati e i Cruſtumini. Aſpra guerra contra i Sabini, terminata con un trattato di pace. Tazio e Romolo regnano inſieme. Morte di Tazio. Romolo abbatte i Fidenati, i Cameriani, i Vejenti. Morte di Romolo. E' onorato come una divinità.*

Rapimento delle Sabine. *Liv lib. 1. c. 9. 13. Dionyſ. pag. 99. 111. Plut. p. 25. 31.*

In aſſai poco tempo eraſi Roma molto popolata, e di forze accreſciuta, ſicchè contenderla poteva colle Città vicine le più poſſenti; ma perchè il numero delle femmine, che vi ſi erano ſtabilite, era ſcarſiſſimo a confronto di quello degli uomini, non poteva la ſua grandezza lungo tempo durare. Era queſta Città attorniata da molte Nazioni, che gran geloſia potevano darle, e bellicoſiſſime, colle quali pensò Romolo di ſtrignere alleanza per mezzo de' matrimonj, che ſempre conſiderati furono come uno de' più indiſſolubili vincoli dell'amicizia. Egli dubitava di molto, che il ſuo progetto non foſſe troppo ben ricevuto da quelle Nazioni, niuna delle quali amica era di Roma. Con tutto ciò per non avere un giorno a rimproverare a ſe ſteſ-

ſo di avere ommeſſo di fare ancor queſto paſſo, giudicò più ſpediente il ſeguire da principio le vie della dolcezza. Inviò per tanto, ſecondo il parere del Senato, Ambaſciadori a que' popoli, a chiedere le loro figliuole per congiugnerle in matrimonio co' ſudditi ſuoi: fece loro rappreſentare „ che le Città, ſiccome tutte le altre coſe umane, ſorgono d' ordinario da molto deboli incominciamenti, che poi quelle, che ſoſtenute ſono dal coraggio de' loro abitanti, e aſſiſtite dalla protezione degli Dei, ſi acquiſtano un nome glorioſo, e molto doviziose addivengono. Eſſere coſa manifeſta, che aveano gli Dei avuta cura dello ſtabilimento de' Romani; e che negl' incontri deſtituti non ſarebbono di valore. Che perciò ſupplicavali di condiſcendere favorevolmente alle ſue richieſte, e di non isdegnare, giacchè della ſteſſa natura erano, di congiugnerſi con chi era ſimile a loro. (*a*)

Accadde in fatti ciò che avea Romolo preveduto. Non fu in veruna maniera ricevuta e ammeſſa la ſua propoſizione; o perchè a vile aveſſero quella confuſa adunanza di avventurieri di baſſa e ſpregevo-

(*a*) Urbes quoque ut cetera ex infimo naſci: deinde, quas ſua virtus ac Dii juvent, magnas opes ſibi magnumque nomen facere. Satis ſcire, origini Romanæ & Deos affuiſſe & non defuturam virtutem. Proinde ne gravarentur homines cum hominibus ſanguinem & genus miſcere. *Liv.*

gevole nascita; ovvero piuttosto perchè con occhio geloso, e con amarezza mirassero, sollevarsi in mezzo ad essi una potenza, che cominciava ormai ad ingelosirli, e che poteva divenir formidabile a' loro discendenti. Aggiunsero al rifiuto un' insulto, chiedendo agli ambasciadori „ per qual cagione il loro Signo-
„ re non avesse aperto un' asilo ancora
„ alle femmine? che questa sarebbe sta-
„ ta la maniera di fare i matrimonj con-
„ venevoli, dove non avrebbero avuto
„ nè l' una, nè l' altra parte di che dolersi.

Quest' oltraggio punse Romolo molto sul vivo; nondimeno dissimulò il suo risentimento. Fece pubblicare, che suo disegno era di celebrare una festa, e certi Giuochi solenni in onore di Nettuno Equestre, altrimenti chiamato * *Consus*; e fece recare l' invito alle Città vicine, perchè concorressero a questa cerimonia, la quale accompagnata fu da quella magnificenza, che in que' tempi si poteva maggiore. La curiosità e il desiderio di vedere la nuova Città mossero a venirvi una straordinaria moltitudine di spettatori Ceninesi; e i Crustumini e gli Antenniati, che i più vicini erano, furono i primi ad intervenire; e i Sabini del Castello detto *Cures*, in folla vi si portaro-

* *Romolo avea fatta qualche tempo prima sparger voce, che sotto terra avea ritrovato l' altare di un certo Dio nomato* Consus, *o sia Dio de' Consigli*. Plut. in Rom. pag. 25.

tarono colle loro mogli e figliuoli. Furono generalmente accolti con tutte le possibili dimostranze di affabilità, e di amicizia: ciascuno de' Cittadini fece a gara per albergarli, e per regalare al meglio che poterono i loro ospiti. Considerando essi gli edifizj così de' privati, come pubblici, e le mura della Città, appena comprendere potevano in qual maniera avesse potuto in così breve spazio aggrandirsi cotanto. Venuta l' ora dello spettacolo, e con tutto l' animo e cogli occhj fissi intenti essendo a riguardare, la gioventù Romana, veduto il segno, che aveano stabilito, si sparse per ogni parte, e rapì tutte le figliuole degli stranieri senza riguardo e distinzione alcuna. Una di quelle che di rara bellezza era, a se rivolti avendo gli sguardi di tutti, gridarono essere destinata in isposa a Talassio giovane Romano di una delle famiglie principali di Roma; e il nome di lui più volte essendo stato allora ripetuto, diede occasione alla costumanza osservata dipoi in tutte le nozze di reiterarvi con liete grida quel nome.

Pieni di collera e minaccevoli i padri delle rapite figliuole, uscirono della Città, implorando gli Dei vindicatori de' sagri diritti della Ospitalità, e soprattutto Nettuno, la cui festa aveano fatta servire alla esecuzione di una sì nera ed empia perfidia. Non meno accesi erano

erano e giusti il dolore e lo sdegno delle donzelle. Sforzavasi Romolo di consolarle rappresentando loro „ come sua
„ intenzione non era stata di far loro
„ violenza; che non potevano lagnarsi
„ a ragione, se non contra i loro stessi
„ padri, i quali ributtate aveano le sue
„ proposizioni con aspra e superba maniera. Che molte volte suole un torto
„ passeggero dar luogo ad un più tenero e durevole amore. Che supplicavale a porre in calma i loro animi, e offerire volentieri i loro cuori
„ a quelli, cui avea la fortuna renduti padroni delle loro persone „. (a)
I giovani Romani adducevano dall'altro canto per iscusa di quanto era accaduto la loro passione e amore, e si sforzavano di allettarle colle loro carezze, e con ogni sorta di lusinghe.

Di settecento in circa fu il numero delle rapite Vergini; il qual rapimento credesi essere accaduto nel quarto anno del Regno di Romolo. Per togliere ogni ombra e sospetto di ratto e di violenza, volle Romolo che in que' maritaggi si osservassero i riti soliti a praticarsi in quelle Città, onde le giovani erano; e soprattutto quello del congiungimen-

An. del M. 3256.
In. G.C. 748.
An. di R. 4.

(a) **Patrum id superbia factum, qui connubium finitimis negassent. Mollirent modo iras; & quibus fors corpora dedisset, darent animos. Sæpe ex injuria postmodum gratiam ortam...**

mento del fuoco, e dell'acqua;* la qual cirimonia per più secoli si mantenne in Roma.

Gli animi delle novelle spose guadagnati già da' buoni trattamenti, e amorevolezze da' loro mariti cominciavano a mitigarsi, e ad assuefarsi alla mutazione di stato che fatta aveano; ma il risentimento de' loro genitori di giorno in giorno cresceva. Spiravano da per tutto guerra e vendetta; e dal disprezzo offesi, e dal dolore penetrati andavano di Città in Città colle lagrime agli occhj ad implorare assistenza da' loro vicini.

Guerra di Romolo contra i popoli vicini.

Videro i Ceninesi che troppo tardava il soccorso ad essere loro porto, che perciò, in tanto che gli altri perdevano, secondo il loro avviso, tempo in deliberare, Acrone loro Re innalzò il primo lo stendardo contra i Romani, e misesi in campagna colle sole sue truppe, affine di rovinare le loro terre e saccheggiarle. Romolo gli uscì incontro, e diedegli a conoscere che la collera senza le forze è un molto debole stromento per la vendetta. Attaccò con tutto l'ardore i Ceninesi, uccise il loro Re di propria mano, mise in rotta l'armata, e impadronissi tosto della Città, in cui

* *Ne' Trattati e ne' Maritaggi si congiugneva il fuoco coll'acqua, per dimostrare una perfetta unione. Quindi ne avvenne che per escludere alcuno dalla società, se gl'interdicevano l'acqua e il fuoco.*

cui regnava . Capace com'egli era delle più eroiche azioni, e non meno abile a farle valere, ritornò alla testa del suo esercito, tutto ricoperto di una purpurea veste, cinto in capo di una corona di alloro, avente in mano un trofeo, cui avea egli adornato colle armi di Acrone. Le truppe, schierate in ordine di battaglia, cantavano inni ad onore degli Dei, e con rozzi versi e militari canzoni le lodi celebravano del Vincitore. Marciò in questa guisa verso Roma, dove fu ricevuto con tutte le dimostranze più sensibili di ammirazione e di allegrezza; la qual pompa fu poscia la origine e il modello de' trionfi, che furono con tanta magnificenza susseguentemente celebrati. Per coronare una così lieta giornata, e per eternarne la memoria, disegnò Romolo sopra il monte Capitolino un luogo per innalzarvi un Tempio consegrato a Giove, sotto il titolo di *Feretrio* *, e destinato per riporvi le spoglie, che avessero riportate i successori suoi contra un Re, ovvero un Generale nimico, che di propria mano avessero ucciso.

Tale fu la origine di quel tempio, che in Roma si edificò, di cui racconta Dionigi Alicarnasseo che fino a' suoi tem-

* *Giove fu così chiamato dalla parola Latina* Feretrum, *adoperata in questo luogo da T. Livio per esprimere il trofeo, che riportò Romolo in questa occasione.*

tempi si scorgevano le vestigia; piccolo e stretto per modo che le sue mura più lunghe non erano di quindici piedi.

Le spoglie del Re Acrone in questo Tempio portate, furono le prime spoglie *opime*, così dette dalla voce Latina *opimus*, derivata da *ops*, *opis*, che significa abbondanza, per dimostrare che queste spoglie erano le più eccellenti di tutte l'altre. Ratificarono (*a*), dice Tito Livio, gli Dei la predizione di Romolo, che avea predetto, come in quel tempio portate avrebbono dopo di se altre spoglie a quelle somiglianti; ma un così distinto onore non vollero, che fosse avvilito dalla moltitudine di coloro; che ne fossero stati a parte. Due soli Romani dopo Romolo per lo spazio di tanti anni, e in mezzo a tante guerre, questa distinta gloria conseguirono; A. Cornelio Cosso coll'aver ucciso Larte Tolumnio Re de' Vejenti l'anno di Roma 318; e M. Claudio Marcello che uccise Britomaro Re de' Galli l'anno 530.

Fecero intanto gli Antenniati una scorreria sopra le terre de' Romani, i quali avendo già messo in campo l'esercito,

(*a*) Ita deinde Diis visum, nec irritam conditoris Templi vocem esse, qua laturos eo spolia posteros nuncupavit; nec multitudine compotum ejus doni vulgari laudem. Bina postea inter tot annos, tot bella, opima parta sunt spolia, adeo rara ejus fortuna decoris fuit. *Liv. l. 1. c. 10.*

cito, rispinsero ben tosto il nimico, e lo inseguirono sino nella sua Città, ond' eglino s'impadronirono quasi senza insanguinare una spada. Mezzo vinti così i Crustummi per lo doppio disfacimento de' loro Alleati, non ebbero più coraggio di far resistenza.

Romolo, che con somma politica governandosi, ogni sua cura poneva in opera per guadagnarsi l'animo de' Popoli vicini, trattò con clemenza e bontà le Città sottomesse. Propose loro solamente che ricevessero appresso di se alcune Colonie Romane; e facessero passare a Roma quelli tra i loro abitanti, che avessero voluto andare a stabilirsi colà. Fu con allegrezza accettata l'offerta, e più di tre mila Cittadini vennero ad accrescere il Popolo di Roma. Questi furono tostamente distribuiti nelle Tribù e nelle Curie, dimodochè l'infanteria Romana ascendeva allora a sei mila uomini.

Guerra contra i Sabini terminata con un trattato di pace, che riunì insieme i due popoli.

L'ultimo attacco, ch'ebbero a sostenere i Romani, fu per parte de' Sabini, e fu ancora il più difficile a superarsi e il più crudele. Oltrechè i Sabini aveano un numero più considerabile di truppe, mostravano assai maggior prudenza e coraggio che quegli altri popoli, i quali a null'altro badando che a soddisfare la loro passione, aveano avuta la imprudenza di combattere separatamente, nulla ostante la lor debolezza, e d'

è d'impegnarsi in una guerra importante senza cautele e preparativi. Quì all'incontro, ogni cosa era stata prima concertata, e di lontano preveduta. Tazio Capo e Re de' Sabini non si mise in campagna, se non dopo aver prese quelle misure, che a proposito giudicò per ben condurre a fine la impresa. Aggiunsevi anche la frode e l'inganno. Sp. Tarpejo comandava nella Cittadella di Roma situata sopra il Monte, che fu poscia detto Capitolino. Essendo uscita la figliuola di questo Comandante per andare ad attingere dalla vicina sorgente l'acqua necessaria per gli sagrifizj, la corruppe Tazio con oro, e la costrinse ad aprire alle sue truppe una porta segreta della Cittadella. Entrativi i soldati la fecero morire sotto a' loro scudi, con cui la oppressero e affogaronla, perchè sembrasse che avessero presa colla forza, e non con frode la Cittadella, ovvero per dare un esempio della ricompensa, che meritano i traditori. In un'altra maniera ancora si racconta la cosa, che del tutto favolosa sembra; cioè, che costume essendo de' Sabini di portare nella mano sinistra degli anelli e braccialetti di rara bellezza e di gran prezzo, dicono aver questa giovane, senza più distintamente spiegarsi, dimandato che le dessero ciò che nel sinistro braccio portavano; e ch'eglino la oppressero co' loro scudi,
pre-

pretendendo di adempiere in tal modo e soddisfare alla loro parola. Riferiscono altrimenti ancora il fatto, ma queste varietà di una storia oscura, e di pochissima importanza non debbono vanamente occuparci.

Tarpeja essendo stata sotterrata sopra questo Monte, gli diede il nome di *Tarpejo*, cui mantenne sempre fino alla erezione del Campidoglio, che perdere glielo fece; non però sì assolutamente, che non vi rimanesse un piccolo avanzo di rocca in piedi, che mantenne il nome odioso di *Rocca Tarpeja*; dal qual luogo fatale precipitati furono poscia i ribelli dello Stato.

Comunque morisse Tarpeja, egli è certo che s'impadronirono i Sabini della Cittadella; e il giorno addietro essendosi posta in cammino l'armata Romana per andare ad attaccarli, sortirono di quella i Sabini, e si prepararono al combattimento. Erano Generali degli eserciti Romolo, e Tazio, e alla testa delle due armate marciarono due valorosi Ufficiali; Mezio Curzio dalla parte de' Sabini, e da quella de' Romani Osto Ostilio. Sostenne questi qualche tempo col suo coraggio e valore l'urto de' nimici; ma poichè egli morto cadde in battaglia, furono le sue truppe messe in rotta, e risospinte fino ad un luogo chiamato da Tito Livio l'antico porto del Palazio. Romolo allora ch' era sta-

to strascinato addietro nella fuga della sua armata, con estremo dolore mirando questo disordine, ebbe ricorso a Giove, e levando le sue armi verso del Cielo, fece voto d'innalzare in quel luogo un tempio sotto il titolo di *Giove* * *Statore*, acciocchè servisse di monumento a' posteri, che la sola protezione di lui avea liberata e illesa serbata Roma. Persuaso allora intimamente per tanto, ovvero almeno volendo dar a credere di esserlo, e che la sua preghiera fosse stata esaudita: *Romani*, disse a' suoi soldati, *l'ottimo e massimo Giove vi comanda, che arrestiate il passo, e che ritorniate al combattimento*. Allora, come se una voce dall'alto si fosse fatta udire, si fermarono tutti. Gl'inseguiva Curzio con tutto l'ardore, gridando: *Ecco son vinti que' perfidi albergatori, e que' fiacchi nemici: ben pruovano eglino adesso qual differenza vi abbia tra il rapire le giovani timide, e il combattere con uomini di valore*. Mentre così parlava, Romolo con una truppa di gioventù scelta, marciò fiero nell'aspetto furiosamente contra di lui, lo attaccò, e lo mise in fuga; e l'armata Romana animata dall'esempio del suo Re lo stesso fece di quella de' Sabini, e la mise in rotta. Essendosi con grande stento cavato Curzio da una palude, dove il suo

* *Questo soprannome deriva dalla parola latina* sistere *che significa* arrestare.

ſuo cavallo avealo portato, ritornò alla teſta dell'eſercito, e riſtabilì il combattimento; ma reſtavano ſempre con vantaggio i Romani.

Allora le donne Sabine dal Conſiglio di Erſilio indotte, il rapimento delle quali era ſtato cagione di quella guerra, co' capelli ſparſi all'aure, e colle veſtimenta lacere, sforzate dalla grandezza del male ad obbliare il timor connaturale al loro ſeſſo, ebbero il coraggio di avanzarſi per mezzo delle frecce, che volavano da entrambi le parti. Tutte di ſe fuori, fra le braccia tenendo i pargoletti, che nati erano dal loro talamo, e alzando lamentevoli grida, ſi gittano mancanti e laſſe in mezzo a' ſoldati, che del pari gli uni contra gli altri infuriavano, per ſepararli e riconciliarli. Volgendoſi (a) talora verſo i loro genitori; indi verſo i loro mariti: *Voi ſiete tutti uniti*, dicevano loro, *col nome ſacro di generi, e ſuoceri: deh! non macchiate in quel ſangue le mani, che ſenza delitto ſpargere non potete; non imprimete a' voſtri infelici fanciulli, figliuoli degli uni,*

 nipo-

(a) Hinc patres, hinc viros orantes, ne ſe ſanguine nefando soceri generique reſpergerent: ne parricidio macularent partus ſuos, nepotum illi, liberum hi progenies. Si affinitatis inter vos, ſi connubii piget, in nos vertite iras; nos cauſſa belli, nos vulnerum ac cædium viris ac parentibus ſumus. Melius peribimus, quam ſine alteris veſtrum viduæ aut orbæ vivamus. *Liv. l. 1. c. 13.*

nipoti degli altri, la macchia vergognosa di essere usciti di una schiatta di parricidi. Se l' alleanza, che tra di voi avete contratta col mezzo de' nostri matrimonj, tanta pena vi rende, scaricate contra di noi la collera vostra, che di questa funesta guerra siamo cagione, e di questa disavventurevole discordia, che vi fa prendere l' arme gli uni contra gli altri; mentre riuscirà a noi più dolce la morte ricevere dalle vostre mani, di quello che a voi sopravvivere, o vedove, od orfane.

A quel parlare così lamentevole si ammollirono gli animi di tutti; e caddero loro l'armi di mano. Tal discorso fu poi seguito da un profondo e generale silenzio. Si avanzarono i Capitani d' ambe le parti per conchiudere un trattato di pace, e fecero per allora i Romani co' Sabini triegua. Poco dopo i due Re si abboccarono insieme; e il Trattato di pace e di alleanza fu tra i due Popoli ratificato con queste condizioni: che Romolo e Tazio dovessero per l'avvenire essere Re de' Romani con eguale autorità, e onore: che la Città mantenesse sempre il nome del Fondatore, ma che il Popolo in generale dovesse prendere il nome di *Quiriti* dalla patria di Tazio, chiamata *Cure*, ch' era la capitale del partito de'Sabini, sopra de' quali Tazio regnava: che quelli tra i Sabini, i quali avessero voluto stabilirsi in Roma, potessero farlo; che fosse loro

per

permeſſo di portarvi i loro Dei, e di vivere ſecondo le loro particolari coſtumanze: e che doveſſero eſſere incorporati nelle Tribù e nelle Curie. Conſeguentemente a queſto Trattato ſi fermò Tazio in Roma; e ſeco trattenne tre de' più riguardevoli ſuggetti di ſua Nazione. Fu tanto grande e numeroſo il ſeguito de' congiunti, degli amici, de' Clienti, cui quegl'illuſtri perſonaggi traſſero dietro a ſe, che tanti erano nella città gli ſtranieri, quanti i nativi del paeſe. (*a*) Ammira Cicerone, e con ragione, la profonda ſaviezza di Romolo in quel Trattato, che co' Sabini conchiuſe, nè dubita di aſſerire, eſſer quello ſtato la ſorgente principale e il fondamento di tutta la potenza, e di tutta la Romana grandezza avendo introdotto con tanto vantaggio il coſtume, che poſcia ſi ſtabilì ſopra l' eſempio di Romolo, e che inviolabilmente in ogni tempo oſſervoſſi, di ammettere al numero de' cittadini i nemici debellati, e di accordar loro in Roma il diritto della cittadinanza.

Numero de'Sena-

Queſto accreſcimento de' Cittadini ſuſcitò

(*a*) **Illud ſine ulla dubitatione maxime noſtrum fundavit imperium, & Populi R. nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbis Romulus fœdere Sabino docuit, etiam hoſtibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cujus auctoritate & exemplo nunquam eſt intermiſſa a majoribus noſtris largitio & communicatio Civitatis, *Cic. in Orat. pro Corn. Balbo*, num. 31.**

tori raddoppiato. *Dionyf. l. 2. p. 111. 115. Liv. l. 1. c. 14. Plut. p. 30. 32.*

ſcitò nella mente de' Re il penſiero di duplicare il numero de' Patrizj, e quello de' Senatori. Scelſero da principio le famiglie de' Patrizj, e poi nominarono in queſte famiglie patrizie cento nuovi Senatori. Fu fatta la ſcelta co' voti delle Curie, le quali nominarono cento uomini da eſſere aggiunti a' cento primi, che a ſomiglianza degli altri prender doveano il nome, e la qualità di Patrizj.

Eſtenſione di Roma accreſciuta.

Le prime cure di Romolo e di Tazio impiegate furono da eſſi per dilatare la città, e a queſto fine preſero dentro il monte Palatino, e il monte Celio, ſopra de' quali l' uno e l' altro innalzò degli edifizj ſeparati; dove la loro dimora ſtabilirono, dividendo tra loro la Città. Avea Romolo il ſuo domicilio ſul monte Palatino; e ſopra il monte Celio, che a quello è viciniſſimo, Tazio avea per albergo il Campidoglio, * cui avea da principio occupato, e il monte Quirinale. La pianura, ch'è appiè del Campidoglio, era un tempo una ſelva, la quale eſſendo ſtata tagliata, v'era rimaſto un grande ſtagno, formato dalle acque, che ſcorrono da que' due monti; ma

* *Queſto monte fu chiamato* 1. Mons Saturnius *da Saturno, che aveavi fiſſata anticamente la ſua abitazione*. 2. Mons Tarpejus, *dalla famoſa Tarpea, che fu ſopra di eſſo ſeppellita*. 3. Mons Capitolinus, *perchè ſcavando le fondamenta del Tempio di Giove vi ritrovarono un capo di uomo; e queſto fu il nome che prevalſe ſopra degli altri*.

ma lo riempirono di terra, e fecero che servisse quel luogo per fare la piazza Romana. Innalzarono altresì molti templi a diverse Deità.

Regnarono in Roma i due Re per lo corso di cinque anni con buona corrispondenza e unione; e in quel tempo marciarono insieme contra i Camerini, che molte ruberie commesse aveano nella campagna, i quali restarono vinti in una battaglia. Presero per assalto la loro Città; e per punire la loro temerità gli spogliarono delle armi, e loro tolsero la terza parte delle terre. Poco tempo dopo fecero nuove incursioni nelle terre de' Romani, ma non fu tarda a coglierli la pena dopo questo nuovo insulto. Andarono contra loro con tutte le forze di Roma, li disfecero interamente, e divisero i loro averi tra i vincitori; permettendo agli abitatori di Cameria di venire a stabilirsi in Roma. Quattro mila furono quelli che andaronvi, e questi furono distribuiti per le Curie, e la loro città divenne una Colonia Romana.

Morte di Tazio.

Poichè ebbe Tazio sei anni regnato in Roma, tutta l' autorità del Dominio Reale si riunì nella sola persona di Romolo colla morte del suo Collega, la quale accadde nella maniera, che sono per riferire. Aveano alcuni amici di Tazio fatte delle scorrerie sopra le terre di Lavinio, donde rubato aveano molto bestiame, feriti e uccisi ancora molti di

 quelli,

quelli, che alle loro ruberie eranſi oppoſti. Mandarono i Laviniani alcuni Deputati a Roma, per chiedere giuſtizia del torto, ch'era ſtato loro fatto; e Romolo giudicò, giuſta coſa eſſere, l'abbandonare gli autori della ingiuria alla diſcrezione di quelli, che l'aveano ricevuta, e di punire i colpevoli. Ma Tazio guadagnato e corrotto da' ſuoi amici, pretendeva, che non foſſe giuſto, il dare in mano i Cittadini agli ſtranieri ch'erano loro nemici, e voleva che coloro i quali ſi querelavano, che foſſe ſtato fatto loro torto, veniſſero a trattare in Roma la loro cauſa, e ſi ſottometteſſero al giudizio de' Romani. Queſta fu la prima e la ſola volta che Romolo e Tazio ſi cozzarono inſieme; dove ſino allora ſempre aveano avuto l'uno per l'altro molto riſpetto, e ſembravano operare con un ſolo e medeſimo ſpirito.

Partirono molto ſdegnati gli Ambaſciatori, per non aver potuto ottenere la ſoddisfazione che dimandavano; ed eſſendo ſtati coſtretti ad accampare per lo cammino; perchè ſorpreſi dalla notte non poterono fare preſſo gli altri ritorno; alcuni Sabini che ſeguiti gli aveano, ad altro non badando che all'ingiuſto loro furore, entrarono nelle tende mentre erano addormentati, gli aſſaſſinarono togliendo loro tutto il danaro, e uccisero tutti quelli che ſi trovarono ſenza

za difesa. Alcuni che sfuggirono il loro furore, ritornati a Lavinio tutta sommossero la città: inviarono nuovi Ambasciadori, co' quali si accompagnarono quelli di alcune altre città per chiedere ragione della violazione fatta del diritto delle genti, e per dichiarare la guerra a' Romani, se non avessero loro renduta giusta soddisfazione.

Disapprovò Romolo siccome dovea il cattivo procedere, che aveano tenuto cogli Ambasciadori, e giudicò ogni dimora perniziosa essere nel punire un delitto commesso contra le leggi più sagrosante; e senza perdere tempo, vedendo che Tazio dimostrava poco pregiare un' affare di tanta conseguenza, fece prendere i colpevoli, e carichi di catene dielli in mano agli Ambasciadori, perchè nella loro Città ne facessero giustizia. Questo passo di Romolo fu preso da Tazio come un' affronto fatto dal suo Collega alla sua persona e alla Reale autorità: e mosso per l' altra parte tanto più dalla compassione a favore de' colpevoli, tra i quali ritrovavasi un suo congiunto, venne a mano salva sopra quelli che via li conducevano, e gli costrinse a lasciare il prigioniero.

Non molto dopo, secondo quello che riferiscono alcuni Storici, portaronsi a Lavinio i due Re a motivo di un sagrifizio, che doveano personalmente offerire agli Dei de' loro padri, cioè agli

Dei Penati de' Trojani, per la conservazione dello Stato. Allora i congiunti e gli amici degli Ambasciadori, ch'erano stati uccisi senza pietà, si avventarono contro a Tazio, e cogli stessi coltelli che servito aveano a svenare le vittime, l'uccisero appiè dell'altare. Diversamente però viene dagli Storici riferita la morte di Tazio; ma tutti convengono, che sia stato ucciso in Lavinio. Non si arriva abbastanza a comprendere, come mai, dopo così gravi e ingiusti motivi di disgusto e di risentimento, com'erano quelli che avea dati agli abitatori di Lavinio, sia stato tanto imprudente di andare da se stesso a porsi tra le lor mani. Alle volte la Provvidenza acceca coloro, cui disegno ha di punire. Tale fu il fine di Tazio: avea fatta guerra per tre anni contra Romolo, e con esso lui per cinque avea regnato: fu trasportato a Roma il suo corpo dove fu con gran pompa seppellito.

Dionys. l. 2. p. 115. 119. Liv. l. 1. c. 14. & 15. Plut. in Rom. p. 32. 35.

Divenuto Romolo per la seconda volta il solo padrone di Roma, espiò l'uccisione commessa nella persona degli Ambasciadori, ed esiliò i colpevoli; il qual supplizio chiamavasi da' Romani interdire l'acqua e il fuoco. Era questa l'unica pena, onde poteva punirli, mentre dopo la morte di Tazio aveano ottenuta la immunità. Volle vendicare altresì l'assassinio di questo principe, facendosi dare in mano que' Laviniani, che avea-

no

no contra di esso cospirato, obbligandoli a presentarsi al suo Tribunale. In fatti vi comparirono; ma tanto bene seppero difendersi, mostrando di non averlo ucciso, se non secondo le leggi di una giusta difesa, che furono rimandati addietro assoluti. Questo giudizio riguardo alla morte di un Re sembrerà per avventura maraviglioso; e ciò fu, che diede forse luogo alla voce sparsa di que' dì, che (a) Romolo non fosse stato mosso da quella morte, come lo avrebbe dovuto; ovvero perchè egli è cosa rara, e difficile, che due Re vivano insieme, divisa tenendo amichevolmente l'autorità, ovvero perchè di fatto credesse, che Tazio si fosse meritata la morte.

Romolo riporta molte vittorie sopra i popoli vicini.

Dopo aver in tal maniera pacificate tutte le cose, venne alla testa delle sue truppe ad assediare Fidena, Città riguardevole per la sua grandezza, e per lo numero de' suoi abitatori, e situata lunge da Roma quaranta stadj (due leghe in circa). Depredate avendo i Fidenati alcune barche di vettovaglie, che in tempo di carestia trasmesse aveano a Roma i Crustumini, aveano anche uccisi coloro che si erano opposti alla loro violenza; nè contenti di quest' oltraggio, ricusato aveano di dare la soddisfazione,

F 6 ond'

(a) Eam rem minus ægre, quam dignum erat, tulisse Romulum ferunt: seu ob infidam societatem regni, seu quia haud injuria cæsum credebat. *Liv. lib. 1. cap. 14.*

ond'erano ſtati richieſti. Romolo per punirli fece una incurſione nelle loro terre; e mentre facea ritorno carico di un groſſo bottino con un' armata numeroſa, que' popoli lo attaccarono. Per amendue le parti fu ſanguinoſo il conflitto, e ne ſeguì una grande uccifione; per tutto ciò Romolo riportò la vittoria, e inſeguiti avendo i vinti, ricovroſſi nella loro città, e di quella s' impadronì. Diede la morte a' colpevoli; privò gli altri della terza parte de' loro beni, cui tra ſoldati diviſe, e avendo quivi laſciata una guarnigione di trecento uomini, ne fece una Colonia Romana.

Appena ebbe egli queſta ſpedizione finita, che rivolſe le armi contra i Cameriani, i quali nel tempo che la peſtilenza deſolava Roma, immaginandoſi che non foſſe più per rimetterſi delle ſue perdite, uccifa aveano buona parte della Colonia Romana, e l' altra parte da ſe diſcacciata. S' impadronì Romolo per la ſeconda volta della loro Città; miſe a morte gli autori della ribellione: abbandonò al ſaccheggio la Città tutta, le tolſe la metà delle ſue terre, oltre la porzione che già diſtribuita avea alla prima Colonia; e laſciatavi una forte guarnigione per tenerla in dovere, ricondusſe a Roma il ſuo eſercito.

Non iſtette troppo lungo tempo in riposo, che una nuova guerra delle precedenti più formidabile, l' obbligò ben preſto

sto a riprendere le armi contra i Vejenti. Questa nazione la più possente era tra i dodici popoli, che abitavano nella Etruria, per le ricchezze, e per le forze; la sua Capitale era Veja, dodici miglia al Settentrione di Roma, situata sopra il pendìo di una rupe scoscesa, che la rendeva la piazza migliore di que' contorni. Aveano attaccato Romolo sotto pretesto di prendere la difesa di Fidena, ch' era la Capitale dell' Etruria, e dimandavano che questa ne' suoi antichi diritti fosse ristabilita. Si misero le due armate in campagna, e vennero più volte alle mani; disfatti al fine interamente i Vejenti nell' ultimo conflitto, in cui fu assai grande la loro perdita, mandarono a chiedere la pace, la quale venne loro accordata. Romolo, dopo averli privati di un cantone del loro territorio, che chiamavasi *Septem pagi*, e delle Saline, che aveano sul lido del mare, fece con essi alleanza per cent' anni. S' improntarono sopra colonne di rame gli articoli del Trattato; i prigioni, ch' erano stati fatti nella battaglia, furono rilasciati senza riscatto; quelli che si compiacquero di stabilirsi in Roma, che furono in maggior numero, ottennero il diritto della cittadinanza, e delle terre di quà dal Tevere, la distribuzione delle quali si fece a sorte.

Ed ecco presso a poco, tutto ciò che accadde in Roma sotto il regno di Ro-

mo-

molo, il quale stette sempre coll' armi in mano, e sempre fu vittorioso, e in mezzo alle guerre le fondamenta gittò della religione, e delle leggi. Niuna delle sue azioni, dice Tito Livio, opposta fu nè alla buona opinione che se ne avea, ch'egli dagli Dei traesse la sua origine, nè alla credenza, che dopo la sua morte al loro Collegio fosse stato aggregato. In fatti in questo Re tutto fu grande; e il coraggio che dimostrò per rimettere il suo avo sul trono, e il disegnò, che concepì d'innalzare una possente città; e le prudenti misure, che prese per assicurarla così colle guerre ch'egli intraprese, i successi delle quali furono sempre felici, perchè sempre giusta ne fu la cagione; come con una gloriosa pace, che n'è stata il frutto, e ch'egli ha stabilita sopra così sodi fondamenti, che quarant'anni interi durò dopo la sua morte senza riceverne alcuno assalto.

Morte di Romolo. Viene annoverato tra le divinità.

Dopo la vittoria riportata da Romolo sopra i Vejenti, avvisandosi egli di non aver più cosa a temere per parte degli esteri nemici, sembrava, che con troppo impero regnar volesse sopra i suoi sudditi, e che perciò si applicasse particolarmente a indebolire e abbassare il Senato, i cui saggi consigli, e la generosa libertà sembravangli essere di ostacolo a quell' assoluta autorità e dispotico dominio, cui arrogarsi volea; cosa contraria alla primiera istituzione della reale dignità

tà, che i suffragj comuni del popolo aveangli conferita: e ciò fu cagione della sua perdita.

Raccontasi diversamente la morte di Romolo: la fama più universale fu, che mentre faceva la rassegna della sua armata vicino alla Palude della Capra, sopravvenne di repente una orribile tempesta, con tuoni spaventevoli da ogni parte, e con turbini d' impetuoso vento, accompagnati da una notte così densa e oscura, che tolse agli occhj dell' Adunanza la vista del Re, e da quel punto più non si vide sopra la terra. Il popolo, che al primo fragore della procella erasi di quà e di là disperso, rivenuto un poco in se stesso, quando il giorno ritornò a comparire, e rimirando il trono già voto, si gettò da principio in una profonda tristezza; e quantunque molto inclinato fosse a persuadersi, ciò che i Senatori diceangli, che Romolo nel tempo della tempesta fosse stato al Cielo innalzato; per tutto ciò occupata la mente dal solo pensiero della perdita che faceva, stette qualche tempo immobile, e in un pensoso silenzio. Ma poi riprese avendo le parole sull' esemplo di alcuni, che i primi furono, tutti insieme di comune consenso il salutarono come figliuolo di un Dio, anzi come una divinità, come Re e Padre di Roma, scongiurandolo a voler essere propizio e favorevole per sempre al suo Popolo, ch' era sua stirpe e sua famiglia, e a non riti-

ra-

rare da essi giammai la sua protezione onnipossente e divina.

Molto concorse ad accreditare una tale credenza la testimonianza di un cittadino, in sommo pregio avuto, com' era Procolo Giulio, uno de' Patrizj più nobili, e venerato per uno degli uomini più dabbene, che fossero in tutta la città. In quella turbolenza e commozione del popolo, fattosi innanzi nel mezzo dell' Adunanza „ Signori miei, *dis-* „ *se*, Romolo il fondatore e il padre „ di questa città disceso di repente dal „ cielo, mi si diè a vedere in quest' og- „ gi: penetrato a quella vista da un „ santo orrore, e da una venerazione „ profonda, il richiesi, che conceduto „ mi fosse di liberamente guardarlo; ed „ egli, va, mi disse, ad annunziare a' „ Romani, essere volontà degli Dei, „ che la mia Roma divenga la Capita- „ le dell' Universo; che abbiano perciò „ a cuore di applicarsi quanto mai pos- „ sono all' arte militare; che sel ricordi- „ no; e il facciano sapere a' loro discen- „ denti; che niuna possanza humana po- „ trà resistere alle armi de' Romani. „ Dopo aver così detto, soggiunse Pro- „ colo, egli disparve.

Non si può credere, quanto questo discorso, che facea fede della immortalità di Romolo, rassicurasse e consolasse tutto il popolo, e tutto l'esercito. Presumere certamente possiamo, che Procolo

lo fosse molto bene ricompensato per la sua testimonianza, siccome lungo tempo dopo ricompensò Livia abbondevolmente un Senatore chiamato Numerio Attico, che assicurolla con giuramento, di aver veduto entrare in cielo l'anima di Augusto.

Egli è ben questa un'assai chiara predizione, con molte precise circostanze della futura grandezza di Roma, e della perpetuità del suo impero. In un tempo che quella città circondata era da nemici, quanto potenti, altrettanto gelosi, e appena fra le sue mura ristretta, ancor debile e vacillante, Romolo l'attesta, esser volere degli Dei, ch'essa divenga la Capitale dell' Universo: *Cælestes ita velle, ut mea Roma caput Orbis terrarum sit*. Gli stessi Dei ordinano, che di età in età si palesi a' suoi abitatori, che niun potere umano potrà resistere all' armi vittoriose de' Romani: *Sciantque, & ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse*.

Queste due predizioni saranno ben presto confermate con più di forza, ed energia da due maravigliosi prodigj, il significato de' quali non sarà oscuro o dubbioso. Una testa di uomo, ritrovata nelle fondamenta del Campidoglio, annunzierà chiaramente, che quella Cittadella sarà un giorno la Capitale del Mondo: *Quæ visa species, haud per ambages*, Liv. lib. 1. cap. 55

ges, *arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat*. E la resistenza invincibile del Dio Termine, * che ricusò costantemente di mutar luogo, dove gli altri tutti di buon grado acconsentirono di cedere il loro, mostrerà evidentemente che l'impero Romano non avrà termine, nè fine: siccome in termini precisi lo avea Giove a Venere promesso:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Virgil. Æneid. lib. 1. ver.282.

Ben si accorge il Lettore, senza che io ne lo avverta, che queste e altrettali predizioni, sono state fatte dopo il fatto; e altro non essere, che un' effetto dell'adulazione degli Storici e de' Poeti, adoratori della grandezza Romana, come può ognuno facilmente in tutt'i loro scritti riconoscere. Incontravano con piacere una qualche occasione, di adulare l'Imperadore Augusto, sotto il quale e per lo quale compiuta vedevasi una gran parte di queste predizioni.

Quel gran cortigiano di Orazio, ebbe attenzione d'inserire in molti luoghi delle sue poesie l'elogio dell' Imperadore Romano: ma in nessun' altro luogo con più magnifici termini si spiega, che quando fa predire, quasi contra voglia a Giunone, nemica aperta de' Trojani, e de' loro discendenti, che si vedrà un giorno con gran lume

* *Nel quinto libro di Tito Livio sul fine sta scritto, che la Dea della Gioventù facesse lo stesso.*

me risplendere il Campidoglio, che Roma trionfante darà legge a tutti i popoli della terra; e che altri termini non avranno le sue conquiste, che quelli dell' Universo.

Stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis ....
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis &c.

Horat. Od. 3. lib. 3.

Virgilio, con una sola parola, supera e innalza questa idea per nobile ch' ella siasi, diffinendo i Romani *un Popolo Re: Hinc populum late Regem*. E più ancora in un' altro luogo, allora quando Anchise, dopo di avere in iscorcio trascorsa l' indole e i genj diversi proprj dell' altre nazioni, avverte i Romani di non obbliare giammai, il loro carattere e destino quello essere di governare l' Universo.

Æneid. lib. 1. vers. 25.

Tu regere imperio populos Romane memento:
Hæ tibi erunt artes &c.

Ibid. lib. 6. vers. 851.

Non posso quì registrare il tempo preciso di queste favolose predizioni; quello ch' è certo si è, che il popolo Romano in ogni tempo, e fino dal suo nascimento, ha sempre in guisa operato, come se un interno presagio avesse avuto della sua futura grandezza. Tito Livio, e Dionigi Alicarnasseo sovente osservano, che i Romani, la saggia politica de' quali con ammirazione riferiscono, comincian-

do

do da Romolo, condotti e scorti sembrávano da qualche nume divino, comechè assai più vero sia, che neppure lo si pensassero. Intanto, l'arbitro sovrano e il moderatore di tutti gl' imperi del mondo, che stabilita avea la loro durazione, e limitati i confini, e precisamente predetto il carattere e la potenza dell' Impero Romano, siccome più a lungo nella Prefazione ho spiegato, inspirava a tutti i grand' uomini, cui il governo incumbeva di quel Popolo, quel coraggio e quella prudenza, ond' egli no abbisognavano per riuscire nelle loro imprese; e assisteva non conosciuto alle Adunanze del Senato e del Popolo, per condurre le deliberazioni e risoluzioni a quel fine che si era proposto, servir facendo alle volte le passioni degli uomini, quantunque inique fossero, alla esecuzione de' suoi voleri, che sono la giustizia e la santità stessa.

In fatti qualunque volta si considerino attentamente le maravigliose azioni di Romolo tanto in pace, come in guerra, nel vedere in esso accoppiate le rare qualità di Principe religioso, di Guerriero, di Conquistatore, di Politico, non si può non ravvisare in lui un distinto carattere di una particolare Provvidenza; e senza difficoltà attribuire a Dio noi dobbiamo, ciò che Tito Livio in questo punto poco illuminato, attribuiva a Marte, cui pretendevasi esser

padre

padre del Fondator di Roma, e alle altre divinità. Si è potuto raccorre, che Romolo quantunque molto giovane fosse, fin dalla culla della nascente Roma, avesse stabilite per lo governo dello stato quasi tutte le massime, che poscia promossero la sua possanza e grandezza; e ciò facesse senz' alcuna previsione dell' avvenire. Ma già in sua vece un' altro ci pensava, e di esso appunto servivasi senza consigliarsi seco, diriggendo ogni cosa al suo gran disegno, che ancora occulto tenea, cui però serbavasi di rivelare al mondo pagano coll' evento, mentre a' suoi Profeti e al suo popolo ne rivelava il mistero.

Ho detto che molte voci si erano sparse intorno alla morte di Romolo; quella che l'attribuiva a' Senatori, sembra assai verisimile a Dionigi Alicarnasseo, e a Plutarco; ma Tito Livio la considera come incostante e oscura. A sentimento de' due primi erano i Senatori negli ultimi tempi molto malcontenti di Romolo, avvegnachè non fossero più ammessi a parte di alcuno affare; ma onorati solamente con un vano titolo, erano chiamati al Consiglio per usanza, per cirimonia, non già per dare il loro parere. Loro uffizio era solo di ricevere con rispetto i comandi del Re, e il solo vantaggio, che aveano sopra il Popolo, era di essere informati i primi di quanto avveniva. Tutto questo

ſto però ſembrava loro ſopportabile, ma quando di propria autorità cominciò Romolo a dividere tra ſuoi ſoldati le terre conquiſtate, e a rendere a' Vejenti i loro oſtaggi, ſenza chiedere parere a veruno in queſto punto; ſi avviſarono allora, che foſſe quello un trattare il Senato in un modo ingiurioſo e ſprezzante. Lo incolpavano eziandio che aggiugneſſe ad una troppa alterezza un rigore ecceſſivo, nel punire i colpevoli; ed erano ſoprattutto ſdegnati, perchè di proprio movimento, e ſenza conſigliarſi con niuno, aveſſe fatto precipitare dall' alto della rupe un notabil numero di Cittadini Romani per naſcita riguardevoli., perchè aveano guaſtate le campagne de' loro vicini. Queſti motivi di diſguſto furono cagione, che s' imputaſſero i Senatori, di avere avuta parte nella ſua morte; anzi molti credettero che foſſe egli ucciſo in mezzo al Senato, e che ciaſcun Senatore per occultare al Popolo la cognizione di un fatto sì barbaro, portaſſe ſotto le veſti le membra meſſe in pezzi del ſuo corpo; circoſtanza poco veriſimile.

L' ammirazione che aveaſi delle ſingolari ſue doti, fece prevalere nell' animo de' Romani l' altra opinione per quanto improbabile eſſa ſi foſſe; avvegnachè foſſe più favorevole alla riputazione di lui, come pure alla propria gloria, e a' loro deſiderj. Il Senato il quale non vole-

voleva che niuno il riputasse complice della morte di lui, gli ereſſe degli altari; e veneraronο come Dio quello, che non aveano potuto sostenere Sovrano. Fu onorato sotto il nome di *Quirino*; se gli dedicò un templo che dal suo nome fu chiamato *Quirinale*: Diverse sono l' etimologie di questa voce *Quirino*: alcuni la vogliono dedotta da *Cures* Città principale de' Sabini, da cui si chiamarono i Romani *Quirites*: altri, e sembrano meglio fondati, la derivano da *Curis*, che appresso i Sabini significava *la picca*; e pretendono che il nome di *Quirino* si desse a Romolo, come a un Dio guerriero. Servio sopra Virgilio, nota che Marte ancora chiamavasi *Quirino*. Si vede che Cicerone (*a*) poca stima faceva della divinità di Romolo, e di tutti gli altri moderni Dei, a'quali erasi accordato quasi per grazia il diritto della cittadinanza nel Cielo.

Plut. in Rom. p. 36.

In. l. 6. Aeneid. v. 859.

Lode di Romolo.

Per tutto ciò negar non si può ch' egli non avesse le doti di gran Principe, o che per lo corso intero del suo regnare, non abbia fatta comparire una prudenza e grandezza di animo singolare. Toltone il cominciamento, il quale contaminato fu da un fratricidio; e il

(*a*) Romulum nostri (consecraverunt) aliosque complures, quos quasi novos, & adscriptitios cives in cælum receptos putant. *De nat. Deor. lib. 1. n. 39.*

il fine, se pure è vero che la sua maniera di governare degenerato abbia in dispotico e assoluto potere; il ratto delle Sabine, che fu effetto di una violenza contraria a tutte le Leggi, non altrimenti si può scusare, che colla necessità in cui trovavasi Romolo ridotto, e co' contrassegni di civiltà e colle suppliche che avea fatto precedere. Questo primo torto però fu vantaggiosamente riparato, non solo colla unione de' due popoli, che l'unica sorgente è stata della loro possanza e grandezza: ma sopratutto colla dolcezza, coll'amor reciproco, co' buoni trattamenti, collo spirito di pace e di concordia, col rispetto in fine alla onestà, e castità conjugale, onde Romolo condusse a termine i suoi maritaggi. Ciò, che dee farci una grande stima concepire di Romolo, come già altra volta ho considerato, si è, che riandando con attenzione la maniera, onde regolò il suo procedere così in pace, come in guerra, il buon trattamento che fece a' popoli vinti, quella non so qual fratellanza che stabilì con essi ammettendoli al diritto della Cittadinanza, la salutevole costumanza d'inviare Colonie nelle Città sottomesse, si veggono nella sua condotta quasi tutte le massime della più accorta e saggia politica, che fu tenuta sempre dipoi da' Romani, e che gli ha renduti padroni dell'Universo.

Quin-

Quindi non dobbiamo maravigliarci che un Principe di questo carattere come fu Romolo abbia lasciato desiderio di se. La sola persuasione, che fosse stato associato al numero degli Dei, potè rasserenare il popolo e asciugare le sue lagrime. Questo fu il fine del fondatore di Roma, e del primo Re de' Romani, e morì senza lasciare dopo di se figliuoli. Regnò trentasette anni, e ne visse cinquantacinque, sicchè soli diciotto ne avea, quando in mano prese le redini del governo.

An. di R. 37 In.G. C. 715.

INTERREGNO

Dopo l' Interregno di un' anno Numa Pompilio è eletto Re.

Quanto fosse difficile la elezione del Re. *Liv. l. 1. c. 13. 18. Dionys. lib. 2. n. 119. 122. Plut. in Num. p. 59. 64.*

LA morte di Romolo senza successione di figliuoli, diede luogo a molte turbolenze nella Città di Roma. In un Popolo tutto nuovo non eravi per anco alcun privato, che sopra gli altri abbastanza si distinguesse, per aspirare ad una sì distinta preferenza; ed erano insieme in disputa i due Corpi, che componevano il Senato. I Sabini, che dopo la morte di Tazio lasciato aveano in mano del solo Romolo l' intero dominio, per non rinunziare al diritto legittimo, che sopra di ciò mantenevano, chiedevano che dal loro corpo il Re si prendesse. Per l'altra parte non poteano risolversi gli antichi Romani di sottomettersi ad uno straniero; e con questa diversità di pareri, tutti nondimeno chiedevano un Re.

In questo mezzo temendo i Senatori, ch' essendo la Città senza Re, non si trovasse esposta agl' insulti di qualche vicino, che della potenza Romana adombravasi, convennero di affidare ad uno di essi alternativamente, secondo un certo ordine da loro stabilito, l'autorità e il comando per cinque giorni, nel qua-

quale ſpazio doveſſero godere tutti gli onori della Sovranità; la qual forma di governo durò per lo corſo di un' anno, e ſi chiamò *Interregno*. La ſteſſa norma, e lo ſteſſo nome ſi mantenne dappoi in occaſione che il trono andò vacante, e ancora al tempo della Repubblica, negl' intervalli che ſovente accadevano nella elezione de' Magiſtrati.

Ma non potendo il Popolo accomodarſi a queſta nuova foggia di governo, cominciò a mormorare e ad altamente lagnarſi, che aveſſero moltiplicata la ſua ſervitù, in vece di un Padrone dandogliene cento; e tanto ſi avanzarono le querele, che ben ſi avvidero che il Popolo non avrebbe tollerato verun' altro Re ſe non quello, ch' egli ſteſſo ſi foſſe eletto. Accortiſi i Senatori di quanto già il Popolo premeditava, ſaviamente avviſaronſi di dover offerire di buon grado e volontariamente al Popolo ciò, che altrimenti ſarebbe loro ſtato a viva forza rapito, e laſciarono in mano del Popolo la libertà di fare la elezione del Re, a condizione però che non aveſſe effetto la ſcelta, ſe non dopo l'approvazione e ratificazione del Senato: il che era in certa maniera un riſerbarſi altrettanta autorità, quanta gliene conferivano. Tanto piacque al Popolo queſto paſſo, e tanto perciò ſi tenne loro obbligato, che per non la cedere in civiltà e ri-

ſpetto a' Senatori, interamente rimiſero a' loro ſuffragj la elezione del Re. Veramente degna è di oſſervazione una tal gara del Senato e del Popolo, di cui molti altri eſempli ſi leggeranno altrove, che loro furono di ſommo onore.

Molto fu difficile queſta elezione, proccurando i Romani e i Sabini, che componevano allora il Senato, di farla ognuno cadere ſopra una perſona di lor nazione: nè potendo a cagione di queſta parzialità convenire in un ſoggetto, ſi accordarono finalmente ſopra la maniera di ſceglierne uno. Queſta fu di trarre la ſorte, e di laſciare al partito dove cadeſſe, il diritto della elezione; con tal riſerbo però, che foſſe obbligato a prendere un Re dell' altra nazione. Era loro diſegno d' inſpirare con queſto mezzo nell' animo del Principe un' eguale affetto per gli due partiti; imperciocchè ſe da un lato l' amore della nazione determinavalo a favorire i ſuoi compatriotti, dall' altro canto un dovere di gratitudine obbligavalo a rendere giuſtizia a coloro, cui era debitore del ſuo innalzamento. Il diritto della elezione toccò a' Romani.

Carattere di Numa.

Ritrovavaſi di que' dì nella Città di Cures, onde ſovente ci cadde in acconcio parlare, un' uomo che in grande eſtimazione aveaſi di probità e di giuſtizia, chiamato Numa Pompilio. Natu-

Naturalmente inclinato alla virtù, sortì una educazione eccellente, la quale da se coltivata, perfezionò quelle così felici disposizioni. Si avvezzò di buon' ora ad incallire nelle fatiche: e nella vita laboriosa avea un' estremo abborrimento all' ambizione, e alla violenza; riputando la vera grandezza consistere nel raffrenare i suoi appetiti, e nel tenerli sempre sommessi all' impero della ragione. Il lusso e la magnificenza erano per lui cose incognite; tutto impiegavasi per lo servigio de' Cittadini e degli Stranieri, de' quali facevasi consigliere, arbitro, e giudice. Avea un sommo rispetto per la Divinità, la cui natura e perfezioni erasi inviolabilmente proposto d' indagare. Tutte queste rare prerogative aveangli acquistata sì gran riputazione e tanta gloria, che Tazio, il quale con Romolo in Roma regnava, scelto lo avea per suo genero, avendogli data in moglie l' unica sua figliuola Tazia. Nè più vano il rendette questo nobile maritaggio, nè s' indusse perciò di andare a stabilirsi in Roma presso al Suocero; ma sempre trattennesi nel paese de' Sabini per dare al vecchio suo padre quegli ajuti, onde in quella etade abbisognava; e Tazia sua conforte conformandosi al genio e a' sentimenti di lui, preferì una vita tranquilla e oscura col marito a tutti gli onori, che il Re suo

padre avrebbele fatto in Roma godere. Morì ella tredici anni dopo il suo matrimonio; e Numa abbandonando allora il soggiorno della Città, si ritirò nella villa, dove in una dolce quiete e in una gradità solitudine secondo senza riserbo la sua naturale inclinazione, che portavalo allo studio della Morale, e alla contemplazione della Divinità.

Si unirono i voti per Numa.

Dopo lunghe deliberazioni, fu eletto Numa Pompilio per occupare il trono vacante. Vi sono alcuni caratteri di virtù e probità, che attraggono generalmente la stima e il rispetto di ognuno; il lume de' quali non puote asconderſi agli occhj degli uomini più appassionati; vincendo qualunque ostacolo che lor si attraversi, e sforzando alle volte l'uomo a render loro giustizia contra sua voglia. E tanto appunto accadde in questo incontro; mentre nominato che fu Numa Pompilio, tutti gli animi si trovarono concordi; sparvero le mire di privato interesse; dimenticaronsi ch'ei fosse straniero, Sabino, e fuori di Roma dimorante; non consideravano in esso se non un' uomo dabbene, un savio capace di rendere felici i suoi sudditi: e di consentimento del Popolo, di presente deputaronsi i principali de' due Corpi del Senato, per andare a supplicarlo di venire a ricevere lo Scettro.

Era

Era appunto Numa nel suo quarantesimo anno, quando gli Ambasciadori Romani si presentarono ad esso. Quelli che portarono l'annunzio, furono Veleso e Procolo, sopra uno de' quali credevasi da principio fosse per cadere la scelta; favorando vigorosamente i Romani Procolo, ed essendo tutti i Sabini portati per Veleso. Persuadevansi eglino, che non di lungo discorso vi avrebbe avuto bisogno, e che la semplice proposizione bastevole sarebbe stata per ottenere il consenso di Numa; sicchè contentaronsi di esporgli semplicemente il motivo della loro ambasciata, e la scelta che per suo Re avea fatta di lui il Popolo Romano. Allora chiaramente conobbesi, che Numa era veramente virtuoso, e che il suo merito sorpassava ancora la sua riputazione: imperciocchè a questi Ambasciadori egli rispose in presenza di suo padre, e di uno de' suoi congiunti chiamato Marcio, con queste parole: „ Che infinitamente trovavasi o„ norato nella proposta, che gli faceva„ no per parte del Popolo Romano, „ ma che non sapeva comprendere in „ qual maniera potuto avessero gittare „ gli occhj sopra di lui per occupare „ un posto sì riguardevole: Che se in „ lui alcuna cosa di pregevole aveavi, „ erano quelle qualità tutte che dovea„ no dal trono allontanarlo, e per cui

Rifiuta il Regno.

„ doveasegli dare la esclusione ; cioè
„ l'amor della quiete , una vita riti-
„ rata e interamente applicata allo stu-
„ dio , un' eccessivo affetto alla pace ,
„ e una estrema avversione a tutto ciò
„ che ha sentore di guerra , e che in
„ qualche maniera ad essa appartiene :
„ Che passata avea la sua vita con
„ uomini , i quali si associavano i gior-
„ ni festivi per onorare gli Dei , e
„ ch' erano poi occupati nell'esercizio
„ di lavorare le terre , o di pascere le
„ gregge : Essere pericoloso ogni cam-
„ biamento nella vita dell' uomo ; e
„ che quegli il quale del necessario non
„ abbisogna , nè ha occasione di que-
„ relarsi di sua presente fortuna , non
„ è saggio se rinunzia ad uno stato
„ dolce e tranquillo , per abbracciarne
„ un' altro di turbolenze e di ama-
„ rezze ripieno : Finalmente che spi-
„ rando Roma per ogni parte com-
„ battimenti e vittorie , nè altro bra-
„ mando , che aggrandire e coman-
„ dare agli altri , temerario sarebbe
„ stato il presumere egli e lusingarsi
„ di poter infondere negli animi de'
„ Romani sentimenti di pace e di mo-
„ derazione ; nè volersi prendere il ca-
„ rico della condotta di un popolo , il
„ quale per quanto sembrava , esigeva
„ piuttosto un Generale di armata che
„ un Re . „

Cagionò negli Ambasciadori un ta-
le

le diſcorſo tanto ſtupore, che appena potrebbe eſprimerſi; ma nello ſteſſo tempo gli riempì di una nuova ſtima per un'uomo, che tanta indifferenza e non curanza dimoſtrava per un Regno, conſiderato generalmente da tutti i mortali come il maſſimo di tutti i beni, e il più alto grado di onore, cui aſpirar poſſa uomo. Raddoppiarono i loro sforzi, e lo ſtimolarono con replicate iſtanze ad arrenderſi a' deſiderj del Popolo Romano, pregandolo e ſcongiurandolo a non farlo ricadere col ſuo rifiuto in nuove diſſenſioni, che a terminare andrebbono ad una guerra civile; avvegnacchè foſſe egli quel ſolo, ch'era in grado ad ambe le parti.

Numa sull' esortazioni di suo padre accetta finalmente la Real dignità.

Ritirati gli Ambaſciadori, allora ſuo padre e Marcio ſuo congiunto non ommiſero diligenza alcuna per indurlo ad accettare una offerta così vantaggioſa, e in cui tanto chiaramente eſpreſſa miravaſi la volontà degli Dei. „ Se la voſtra mode-
„ razione, *gli diſſero*, vi rende in-
„ ſenſibile alle ricchezze, onde per
„ nulla riputate la gloria del coman-
„ do a paragone di quella della vir-
„ tù; conſiderate di grazia, che il
„ ben regnare, egli è un rendere a
„ Dio quel ſervigio e omaggio che più
„ gli è gradevole. Egli è quel deſſo
„ che chiamaſte al trono, non volen-
„ do laſciare inutile il gran fondo di

 „ pie-

„ pietà e di virtù, che in voi regna. Non
„ ricusate adunque il governo Reale, che
„ ad un'uomo saggio, è il campo più va-
„ sto, in cui far mostra delle più belle e
„ magnanime azioni. Chi in questo po-
„ sto ritrovasi, può nel tempo stesso ser-
„ vire con magnificenza agli Dei, e in-
„ fondere in seno agli uomini con dolci e
„ penetranti insinuazioni, sentimenti di
„ religione: imperciocchè si conformano
„ sempre i sudditi a' costumi del loro Prin-
„ cipe. Sanno i Romani riconoscere il
„ merito; hanno amato Tazio comechè
„ fosse straniero, e con onori divini han-
„ no la memoria di Romolo consegrata.
„ Chi sa che quel Popolo finor vittorio-
„ so, non sia per abbandonare le guerre;
„ e che carico ormai di trionfi e di spo-
„ glie, non desideri al presente un Capo
„ di giustizia e di dolcezza ripieno, che
„ con soavi leggi e con una buona poli-
„ tica, in pace li regga e governi? Ma
„ quando ancora in lui viva ritrovaste que-
„ sta inclinazione, ovvero piuttosto lo
„ stesso ardore per la guerra, non sareb-
„ be forse una degna impresa il prenderne
„ in mano le redini, per divertire e volge-
„ re altrove quell' impetuoso fuoco, e per
„ unire con nodi di amistà e di benevolen-
„ za la vostra patria, e tutta la nazione de'
„ Sabini con una Città così florida e sì pos-
„ sente „? A queste riflessioni aggiunsero,
siccome dicono, presagi molto avventurosi,
i quali molto più avvalorati furono dalla
pre-

premura e dallo zelo degli abitatori di Cures: i quali, avuta contezza del motivo di quest' Ambasciata, andarono in folla a scongiurarlo, che partisse e accettasse il Regno, per unirli perfettamente, e incorporarli co' Romani.

Lasciatosi finalmente Numa piegare, sagrificò agli Dei, e si pose in cammino. Spinto il Senato e il Popolo da un' eccessivo e insolito desiderio di vederlo, uscirono di Roma, e andarongli incontro. La gioja fu universale: confondevano le donne e gli uomini i voti colle acclamazioni; sfumavano ne' templi gl' incensi. Arrivato in mezzo alla gran piazza, Spurio Vettio, che come *Interrè* allor governava, volle che il Popolo per formalità procedesse alla sua elezione. Andarono tutti uniti i suffragj, e nel punto stesso se gli presentarono gli ornamenti reali: ma egli non volle riceverli, dicendo, esser duopo da prima che dagli Dei fosse la elezione confermata; e tosto conducendo seco gli Auguri e i Sacerdoti, ascese il Campidoglio, che di que' dì chiamavasi il monte Tarpeo. Furono pronti e favorevoli gli auspicj; e allora Numa prendendo le vestimenta reali, discese dal monte Tarpeo nella piazza, dove rinnovellaronsi le acclamazioni di tutto il Popolo, che chiamavalo il più religioso di tutti gli uomini, e il più caro agli Dei.

An di R. 39 In G. C. 713.

ARTICOLO SECONDO.

REGNO

DI NUMA POMPILIO.

§. I. *Numa si applica a raddolcire i costumi de' Romani, e ad infondere ne' loro animi uno spirito pacifico per gli esercizj della Religione. Edifica il tempio di Giano. Suoi trattenimenti colla Ninfa Egeria. Riforma il Calendario. Crea i Pontefici, Regola le funzioni delle Vestali. Stabilisce i Salj: indi gli Araldi di guerra, chiamati Feciali; e altri Araldi per le cirimonie della Religione. Effetti maravigliosi di tutti questi regolamenti.*

Numa istituisce diversi esercizj di religione. *Dion. l. 2. p. 123.*

LA naturale inclinazione di Romolo, e le urgenze di una nascente Repubblica, obbligato lo aveano a star sempre coll'armi alla mano; e sotto il di lui regno i Romani sempre in guerra, aveano co' combattimenti e colle stragi accresciuta vieppiù la naturale ferocia ad un gran numero di pastori, e di avventurieri. Chiamato al trono Numa nella maniera già riferita, egli ben si avvide, che la grandezza, l'ornamento, e la felicità di Roma dipendevano da due cose, che non mai abbastanza potuto avrebbono stabilirsi (un Autore pagano così parla)

parla): era la prima una sincera pietà verso gli Dei, la quale fa che i mortali con rispetto e gratitudine gli risguardino come autori e conservatori di ogni bene; la seconda, lo zelo della giustizia, onde ciascuno in pace si gode di que' favori, che dalle lor mani ha ricevuti. In fatti queste sono le due basi di ogni prudente governo, e il compendio di tutti i doveri della real dignità: fare, che sia renduto in primo luogo a Dio, dipoi agli uomini, ciò ch'è loro dovuto; e non per altro i Re sono Re.

Liv. l. 1. c. 19.

Per riuscire nella esecuzione di questo disegno, e per infondere negli animi de' Romani sì fatti sentimenti, ben si avvide Numa, dover essere la prima sua cura il proccurar di addolcire e di ammansare gli animi, di ammorzare a poco a poco l'ardore di quel genio guerriero, che dominavali, e di rivolgerli insensibilmente a quegli esercizj dolci e pacifici, che la primiera inclinazione facessero loro perdere e dimenticare; e da ciò appunto diede cominciamento.

Tempio di Giano.

Quindi in ringraziamento agli Dei dello stato tranquillo, in cui avea ritrovata Roma salendo sul trono, un tempio edificò in onore di Giano, che dovea essere un' indizio e una pubblica testimonianza di guerra, o di pace: di guerra, quando fosse aperto; di pace, quando chiuso restasse. Stette chiuso per tutto il corso del suo regnare; ma in appres-

presso sino al tempo, in cui Tito Livio scrisse la sua Storia, due sole volte fu serrato: la prima sotto il Consolato di Tito Manlio, quando si diè fine alla prima guerra Punica: la seconda sotto Augusto dopo la battaglia di Azio, che pose tutto il Mondo in pace: vantaggio, dice lo Storico, che hanno gli Dei al nostro secolo conceduto. *Iterum, quod nostrae aetati dii dederunt ut videremus, post bellum Actiacum, ab Imperatore Augusto pace terra marique parta*. Di grazia rifletta quì di passaggio il Lettore, con qual moderazione Tito Livio nella prima occasione, che ha di far menzione dell'Imperadore, parla di un'avvenimento tanto per lui glorioso; e come lontani erano gli Antichi da quell'affettata adulazione, che sovente avvilisce, e disonora i nostri scritti. Numa ebbe solo l'onore di tener chiuso quel tempio per lo lungo spazio di quarant'anni, che durò il suo regno: a tal segno il rispetto che aveasi alla sua virtù, conteneva in freno gli stessi popoli vicini di Roma in pace e in tranquillità.

Trattenimenti di Numa con Egeria.

La fama che si sparse (alla quale senza dubbio avea dato egli stesso motivo) che avesse segreta comunicazione colla Ninfa Egeria, dispose a maraviglia il Popolo, a ben accogliere tutti i nuovi regolamenti, cui bene giudicò di dovere stabilire, siccome dalla stessa Divinità eragli stato insinuato. Una cosa simile si disse

si disse di Minosse e di Licurgo, e dappoi del primo Scipione Africano. Sapendo questi grand'uomini, l'idea della Divinità essere profondamente impressa nel cuore umano, e che naturalmente v'ingerisce gran rispetto e sommessione, per ammollire e piegare sotto il giogo della ragione e delle leggi certi spiriti indomiti, lecito si faceano, usando ancora l'accortezza e l'impostura, valersi dell'autorità degli Dei, e coprirsi del loro nome: mezzo valevole ed efficace sopra del popolo. Non riflettevano essi già, che tutti gl'inganni e tutte le menzogne fossero contrarie al rispetto dovuto alla Divinità, e che senza questo rispetto non può esservi nè santità, nè religione.

Prima di prescrivere l'ordine de' sagrifizj, necessario era di regolare quello de' giorni e de' mesi dell'anno: e a ciò applicò Numa le prime sue cure. Romolo poco versato nell'Astronomia, di soli dieci mesi avea composto l'anno; e chiamò il primo *Marzo* dal nome di suo padre. Questa maniera di misurare l'anno, che non era fondata nè sul corso del Sole, nè su quel della Luna, grande confusione cagionava. Corresse Numa questo grave sbaglio, e aggiunse due mesi al cominciamento dell'anno, Gennajo, e Febbrajo, componendolo di 355. giorni solamente, che sono dodici mesi Lunari, e mettendo in uso le intercalazioni, che in termine di 24. anni riduceva-

Liv. l. 1. c. 19.
Plut. in Nu. p. 72.
Numa riforma il Calendario.

cevano l'anno al loro giusto punto. Giulio Cesare poi scoprendovi in questo calcolo dell'errore, vi aggiunse dieci giorni e più, facendo l'anno di 365. giorni e sei ore giuste; unendo poi le sei ore giuste nel termine di quattro anni, per farne un giorno intero, che s'inseriva avanti il sesto giorno delle Calende di Marzo, che sempre dovea essere il luogo stabilito per le intercalazioni; di modo che quell' anno contava due volte il sesto delle Calende di Marzo, dicendo la seconda volta *Bis sexto Calendas*, donde nacque la parola *Bissextus*; e l'anno era allora di 336. giorni, e chiamavasi Bissestile. Ma perchè questo calcolo non era ancora giusto, facendo di mestieri aggiugnervi undici minuti in circa a' 365. giorni e alle sei ore, che tanto spazio appunto comprende il periodo dell' anno Solare, fu riformato sotto Gregorio XIII. nel 1582, e a quell' ultima esattezza ridotto che mai fosse possibile.

Fatto questo, stabilì Numa i giorni chiamati da' Romani *fasti* e *nefasti*. Ne' primi potevano i Giudici tenere udienza, e il Popolo fare le sue Adunanze: ciò che non era permesso negli altri giorni.

Niente però innovò intorno alle costumanze e cirimonie, che saggiamente avea Romolo istituite; solamente vi aggiunse quelle cose, che sembravagli aver ommesse il suo antecessore.

Avea

Avea quegli istituito un Sacerdote particolare in onore di Giove: *Flamen Dialis*: Numa due altri ne stabilì, l'uno per Marte, e l'altro a Quirino, o a Romolo. Sono alcuni di avviso che fossero questi Sacerdoti chiamati *Flamines*, da un velo che portavano, detto *Flameum* perchè era di colore di fuoco.

Crea Numa de' Sacerdoti, e de' Pontefici.

Creò in oltre quattro Pontefici, il primo de' quali era chiamato il *Sommo Pontefice*, e avea sopra gli altri autorità; e tutti erano di famiglia Patrizia. L'anno poi di Roma 452. quattro ve ne si aggiunsero scelti dal Popolo; e finalmente sotto Silla cinque ne furono eletti. Sotto lo stesso Silla gli Auguri ancora furono ridotti al numero di cinque; tre soli da principio ne avea Romolo eletti dal corpo de' Patrizj: se ne accrebbe il numero nel tempo stesso, che furono accresciuti i Pontefici; ed essi pure si cavarono dal Popolo.

Liv. l. 10. c. 6. Flor. Ep. l. 89.

Diede Numa a' Pontefici la sopraintendenza a tutto ciò che apparteneva a' sagrifizj, alle cirimonie, alle feste, alle processioni solenni, a tutto ciò in somma che risguardava il culto divino. Giudicavano essi tutte le differenze, che insorgevano in materia di religione tra i privati, i Magistrati, e gli altri Ministri dedicati al culto degli Dei; invigilavano, che i Ministri subalterni niente facessero di contrario alle consuete cirimonie. Ad essi incumbeva l'istruire i pri-

Dionys. lib. 2. p. 132.

privati nel conoscimento degli Dei, e nella maniera di onorarli; l'insegnar loro quali giorni, in quali templi, e qual sorta di sagrifizj dovessero a quelli offerire; quali cirimonie osservarsi dovessero ne' funerali; quanto tempo vestir dovessero gli abiti lugubri, che non si potevano portare più di dieci mesi; e come fosse duopo placare gli Dei infernali. Apparteneva altresì al Collegio de' Pontefici l'esaminare tutto ciò che risguardava i prodigj, e il giudicare se meritassero osservazione, e in qual maniera si dovessero considerare. Punivano le contravvenzioni a' suoi ordini con una pena proporzionata al mancamento. Accadendo la morte di qualche Pontefice, gli altri Colleghi un' altro n'eleggevano a loro beneplacito; ma col progresso del tempo toccò al Popolo questa elezione.

Vestali. *Dion. l. 2. p. 125. 129. Plut. in Num. p. 66. 67. Liv. l. 1. cap. 20.*

Risguardasi Numa ancora come autore dello stabilimento delle Vestali, perchè ne regolò il ministerio e le funzioni in assai miglior maniera che non erano state prima, come l' abbiamo veduto dall' esempio di Rea Silvia. Ne creò solamente quattro. Tarquinio Prisco, o sia Servio Tullio ve ne aggiunse due altre; nè più si alterò dipoi questo numero. Commise Numa alla lor cura la custodia del fuoco immortale e del Palladio, e insieme l'incumbenza di que' sagrifizj e di quelle segrete cirimonie, che il culto della Dea Vesta risguardavano:

Face-

Facevano voto di castità, fino al trentesimo anno, che fossero state al servigio della Dea, al quale non erano ammesse prima de' sei anni, nè dopo i dieci; ed era necessario, che non avessero il menomo difetto corporale. I dieci primi anni erano come una spezie di Noviziato, nel qual tempo apparavano i sagri misterj: i dieci seguenti facevano le funzioni: e negli ultimi dieci istruivano le Novizie; terminato il corso de' quali erano in libertà di rinunziare al Sacerdozio, di dismetterne ogni divisa, e ancora di maritarsi. Dicesi che poche fossero quelle, che di questa libertà si servissero, a cagione della funesta sperienza che aveano, siccome pretendono, del cattivo fine, che di ordinario quelle facevano, le quali mutavano stato.

Aul Gell. lib. 1. cap. 12.

Per consolare le Vestali del sagrifizio che facevano col voto di castità, al quale per trent'anni obbligavansi, vennero loro in varj tempi accordati molti distinti onori e privilegj assai ragguardevoli. Aveano diritto di far testamento vivente il padre, e di disporre di tutto quello ch' era di lor ragione, senza l' intervento o amministrazione di alcun Proccuratore: mentre presso a' Romani stavano sempre le donne sotto tutela. Era vietato l' astrignerle a dar giuramento; si credeva loro in Giustizia ad una semplice asserzione: quando uscivano in pubblico un Littore portava loro dinanzi i fa-

fasci; se passando per istrada a caso avesse incontrato una Vestale qualche malfattore, che si conducesse al supplizio, gli salvava la vita, purchè assicurato avesse che fosse quello stato un'incontro puramente fortuito, e che non era venuta con tale intenzione. Nel Circo aveano un posto distinto e un luogo onorevole, come pure negli altri spettacoli; ed erano mantenute a spese del pubblico.

Se così grandi onori davansi alla dignità e alla virtù delle Vestali, con somma severità per l'altra parte si punivano i loro falli. Erano questi di due sorte: o di negligenza, per aver lasciato estinguere il fuoco sagro; o di sregolatezza ne' costumi intorno alla violazione del voto di castità.

Nel primo caso (*a*), considerandosi il loro fallo come segno di qualche imminente disavventura allo Stato, punivasi la Vestale col supplizio degli schiavi, cioè colle sferzate: coperta solamente di un velo per salvare l'onestà, era percossa con verghe dal Sommo Pontefice. Una delle Vestali vegliava la notte intera presso al fuoco sagro, per attendere che non si estinguesse, e ciò facevano alter-

(*a*) Plus omnibus, aut nunciatis peregre, aut visis domi prodigiis, terruit animos hominum ignis in æde Vestæ extinctus, cæsaque flagro est Vestalis, cujus custodia noctis ejus fuerat, jussu P. Licinii pontificis. *Liv. lib.* 28. *cap.* 11.

alternativamente; e quando fossesi estinto, non si poteva riaccenderlo se non a' raggi del Sole; molte maniere essendovi, siccome riferiscono di farlo.

Il delitto più grave delle Vestali era la violazione del voto di castità; che perciò con tal supplizio punivasi, la sola descrizione del quale mette spavento. Esse erano sotterrate vive. Appresso la porta Collina havvi, dice Plutarco, una cavernetta, con una piccola apertura per discendervi; colà entro mettono un letticciuolo, una lampana accesa, e una scarsa provvisione di tutto ciò, ch' è necessario per nutrirsi, cioè un pane, un vaso di acqua, un'ampolla di olio, e una pentola di latte, a solo fine di non offendere la religione, facendo morir di fame una persona consegrata colle cirimonie più auguste e più sante. Scrupolo veramente bizzarro, temere di lasciar morire di fame quella, che seppelliscono viva. Indi presa la colpevole, e postala in una lettiga ben chiusa e coperta da tutte le parti, perchè non possano udirsi le sue grida, in quella maniera la conducono per mezzo alla gran piazza. Veduta da lungi questa lettiga, ognuno ritirasi per lasciarla passare, indi la sieguono in un profondo silenzio con tutti i segni di tristezza più compassionevoli. Non havvi al certo spettacolo più lagrimevole di questo, nè per Roma giorno più funesto e lugubre. Arriva-

rivata la lettiga al luogo del supplizio, levano i Littori i veli che la ricuoprono, e l'aprono; e il Sommo Pontefice dopo aver recitate certe preghiere segrete, e alzate le mani al cielo, cava di quella la peccatrice tutta coperta, e la pone sopra la scala, per cui discendesi nella caverna. Fatto questo se ne ritorna addietro insieme cogli altri Sacerdoti, e quella miserabile non è si tosto discesa, che levano la scala, chiudono il foro gettandovi quantità di terra, finattantochè sia riempiuto e agguagliato il terreno, senza lasciarvi alcun vestigio di tomba, quasi fosse la colpevole indegna di comparire tra i vivi e i morti.

Da questa spaventevole esecuzione, si può raccorre, quale idea avessero gli stessi Pagani del peccato di una Vergine, che abbia violato il voto di castità; e come temessero che la maledizione e vendetta degli Dei non fosse per cadere sopra tutta la Repubblica, se rimaneva impunito. Per evitare una sì funesta disgrazia, esortavano le Vestali ad osservare le cautele più rigorose, a tener lontano da se, quanto più fosse possibile il peccato, e a fuggire con orrore tutto ciò, che dar potesse la menoma ombra alla loro riputazione. Una tra l'altre chiamata Postumia essendosi renduta sospetta, con un' adornamento troppo ricercato, e con una bizzarria e giovialità troppo libera per una Vergine, fu chiamata in giudizio.

Dopo

Dopo un lungo e scrupoloso esame, fu veramente ritrovata innocente: ma il Sommo Pontefice le ingiunse, che abbandonasse per l'avvenire quell'aria scherzevole, e che più fosse attenta a far comparire ne' suoi ornamenti la saviezza e la modestia, che la eleganza e la moda: *abstinere jocis, colique sancte potius, quam scite jussit.*

Liv. lib. 4. c. 44.

Dalla difficoltà poi che duravano per compiere il numero stabilito delle Vestali, si può in oltre osservare, la differenza infinita che passa tra il Gentilesimo, e il Cristianesimo. Quantunque obbligassero i Romani sei sole figliuole a custodire la verginità per lo corso determinato di tanti anni, e quantunque avessero loro accordati molti onori e privilegi, tuttavia fu costretto Augusto a permettere, che le figliuole de' Liberti potessero essere ammesse a quest' ordine, avendo le persone più qualificate difficoltà di esporre le loro per un tanto onorevole ministero, che nella sua istituzione era riserbato alle sole famiglie patrizie. Ed ecco quanto risplende il trionfo della Religione Cristiana; pochi anni dopo che fu stabilita, migliaja di Vergini popolarono le città e le solitudini, abbandonando volontariamente i loro beni, rinunziando a tutte le pompe e a tutte le speranze del secolo, esponendosi ancora con incredibil coraggio a' più crudeli tormenti, per aggiugnere la gloria del martirio

Dio. Cass. l. 65. p. 563.

Sveton. in Aug. c. 31.

tirio a quella della Verginità. E chi non vede, donde nascesse un così ammirevole cambiamento, e un coraggio sì forte sopra le forze della natura?

Mi sono alquanto esteso a parlare delle Vestali, per non rientrare nel decorso dell' opera in questo punto.

Salj. *Dionys. l. 2. p. 129. 130. Plut. ib. p. 68. 69. Liv. l. 1. c. 20.*

I Salj sono altri Sacerdoti istituiti da Numa nella occasione, che dirò appresso. Avendo l'anno ottavo del suo regno un contagioso morbo lacerata la Italia e spopolata Roma, ritrovandosi il mondo tutto in una orribile costernazione, dicesi che cadde dal cielo uno scudo di rame tra le mani del Re, e che sul fatto disse intorno a quell' accidente cose assai portentose, asserendo che apparate aveale dalla Ninfa Egeria e dalle Muse: Che quello scudo era mandato per salute e conservazione di Roma, la quale una perpetua e stabile felicità goderebbe, finattantochè conservato avesse quel prezioso deposito: Che dovea esser custodito con grandissima diligenza, e ch' era necessario il più presto che fosse possibile farne undici altri a quello similissimi nella grandezza e nella forma, acciocchè quelli che avessero voluto rubarlo restassero ingannati, nè potessero conoscere il vero. Marmurio Veturio eccellente Artefice fece gli altri undici scudi tanto simili al primo, che Numa stesso non più sapeva distinguerlo, e non altra (a) ricom-

(a) Inde sacerdotes operi promissa vetusto

compensa dimandò per lo suo lavoro, se non che negl' inni e nelle canzoni, che si sarebbono composte per onorare la Festa istituita in questa occasione, fossevi inserito il suo nome; la qual grazia non ebbero difficoltà di accordargli. Chiamaronsi questi scudi (*a*) *Ancilia*; perchè secondo Varrone, erano da due parti incisi a foggia degli scudi, onde si servivano i Traci; e se ne commise la cura a dodici cittadini Romani, i quali esser doveano di famiglia Patrizia, e di sperimentata bontà. Vestivano di porpora, e sopra si cingevano con una larga cintura di rame, coll'elmo in capo, e armata la mano diritta di alcuni piccoli stili di ferro; onde battevano sopra lo scudo, che nella sinistra imbracciavano: con gran pompa camminavano nelle processioni solenni, che ogni anno facevansi nel mese di Marzo, cantando alcuni versi composti appunto per quella cirimonia, e numerosamente danzando al suono de' flauti; dal che si chiamarono *Salj*.

Araldi di guerra detti Feciali.

Avendo Numa particolare attenzione di regolare tutte le parti del Governo, in cui volea far campeggiare la religione, stabilì un Collegio, cioè una compagnia di Araldi di guerra, detti *Feciali*. Ad essi appartenevano principalmen-

Præmia persolvunt, Mamuriumque vocant.
Ovid. Fast. lib 3. v. 395.

(*a*) Ab *ancisu*. quod ea arma ab utraque parte, ut peltæ Thracum, incisa. *Varr. lib. 6. de ling. Latin.*

te le dichiarazioni di guerra, o di pace, e questa era la prima cosa, che da principio osservavasi presso a' Romani, la qual fa conoscere, quanto amadori fossero dell' equità e della religione in una materia, intorno alla quale pochi per l' ordinario quelli sono, che con questi principj si regolino. Qualora trattisi di dichiarare la guerra, dice Dionigi Alicarnasseo, gli Araldi di Arme scelgono un' uomo del loro corpo *, e ad esso appoggiano un tale incarico: egli allora assunta l' incumbenza, vestito delle più magnifiche e ragguardevoli vestimenta, che si ritrovi avere, verso quella cittade incamminasi, onde hanno motivo di risentirsi; e giunto che sia alle frontiere, si ferma, e chiama in testimonio Giove, e gli altri Dei, a' quali egli colà si porta per chiedere giustizia per parte del Popolo Romano. Dopo il giuramento, sieguono molte imprecazioni contra se stesso, e contra Roma, se mai dicesse niente di contrario al vero. Fatto questo si avanza, e alla prima persona che incontra o di campagna o di città, rinnova le stesse proteste: giunto alle porte, in presenza della guardia ripete di nuovo i giuramenti, e si avanza fino nella pubblica piazza. Quivi stando in piedi dichiara a' Magistrati il motivo della sua diputazione, con nuovi giuramenti e impre-

* *Quegli, ch' è impiegato per questo ufficio, chiamasi* Pater patratus.

precazioni; e se disposti ritrovali a far giustizia, e a rilasciare i colpevoli, egli li conduce seco, e si ritira senza fare o annunziare alcuna ostilità. Se chiedono tempo a deliberare, loro dieci giorni concede, terminati i quali viene a presentarsi di nuovo; e se abbastanza non sono, loro accorda un più lungo spazio s'è necessario; ma compiuti trenta giorni, se non si arrende quel Popolo alle sue rimostranze, chiama in testimonio tutti gli Dei del Cielo e dell' Inferno, e senz'altro aggiugnere se ne parte, dicendo solo, che il Popolo Romano farà le sue riflessioni, e prenderà le sue misure sul rifiutare che fanno essi di soddisfarli. Ritornato a Roma, se ne va in Senato con tutti gli altri Araldi di Arme, giura di aver fatto il suo dovere con ogni diligenza in tutto quello, che le leggi prescrivono, e dichiara potersi prendere l'armi; nè mai il Senato (a) o il Popolo Romano credevano di avere il diritto di fare la guerra, senza che fossero state primamente osservate tutte queste formalità. Coll'introdurre e istituir questi Araldi, altro non fu il disegno di Numa, se non di rendere i Romani quanto più fosse possibile attenti, circospetti, e moderati, primachè intraprendessero una

(a) Ex quo intelligi potest, nullum bellum esse justum nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit, & indictum. 1. *Offic. n. 36.*

una guerra; e di moderare i primi moti di vendetta, con quelle orribili imprecazioni pronunziate contra il Popolo Romano, se in faccia degli Dei fosse stato ingiusto. Quindi osserva Varrone, che i Romani non si riducevano (a) a pigliar l'armi, se non dopo il caldo della passione; e allora con gran lentezza, persuasi essendo, che non doveano intraprendere guerra alcuna, se non era giusta e necessaria; che perciò Dionigi Alicarnasseo attribuisce il felice successo delle loro armi, cui patrocinavano gli Dei, a' giusti loro sentimenti regolati dalla ragione.

Araldi per le cirimonie della religione. *Plut. in Num. p. 69.*

Di un'altra sorta di Araldi parla Plutarco, ch' erano impiegati nelle cirimonie della religione, e nelle processioni solenni. Camminavano dinanzi a' Sacerdoti, e andavano gridando, che si facesse silenzio, e che ognuno abbandonasse il lavoro. Voleva Numa, dice lo Storico, che i suoi Cittadini non assistessero con negligenza al culto divino, e alle pubbliche preghiere, nè con trascuratezza o distrazione; ma che abbandonassero tutte le loro occupazioni per attendere a quelle con una intera applicazione, come ad un' azione dell' umana vita la più importante; perciò esigeva, che in quel tempo non si udissero gridare, nè bat-

(b) Bel'a & tarde, nec magna licentia suscipiebant, quod nullum bellum nisi pium putabant geri oportere. *Varr. lib. 2. de Vita P. R.*

battere, nè fare alcun' altro romore inseparabile d' ordinario da' mestieri necessarj; e che lasciassero le strade nette e libere, nel tempo che girava la processione. Osserva in oltre Plutarco, che in occasione di certi sagrifizj, gridavano ad alta voce gli Araldi, *Hoc age*, cioè, *Badate a ciò che fate attualmente*; per avvertire gli astanti a stare con rispetto, e ad impiegare tutta la loro attenzione intorno a quello, che facevano allora. Oh qual profitto potrebbono ricavare i Cristiani da questo esempio, che loro danno i Gentili!

Quando salì Numa sul trono, avendo ritrovati i Romani, siccome abbiamo osservato, rozzi, feroci, impetuosi, e di furore e di spirito guerriero ripieni, considerò non esservi verun' altro miglior mezzo per moderare la loro indole, quanto il tenergli esercitati in frequenti esercizj di religione.

Liv. l. 1. c. 21.

Riferiscono gli Storici lui essere stato il primo, che innalzò un tempio alla Fede, e che onorare il fece con pubblico culto, volendo in questa maniera significare a' Romani, che il più utile giuramento che potessero fare, era di giurare la loro fedeltà. L' idea di questo principe era di operare in maniera, che ciò che avessero eglino promesso senza testimonj e scritture, fosse tanto fermo e sicuro, come se promesso l' avessero e giurato con tutte quelle formalità, le quali si os-

Tempio della Fede. *Liv. l. 1. c. 21. Dionys. l. 2 p. 134. Plut. in Num. p. 70.*

si osservano ne' contratti; e in fatti gli riuscirono con tutta la felicità i suoi disegni. Polibio rende a' Romani questa gloriosa testimonianza, che mantenessero inviolabilmente la fede, cioè la parola che aveano data, senza che vi avesse bisogno di testimonj o d' altre cauzioni, dove al contrario, nessun vincolo ridur poteva i Greci ad esser fedeli.

Lib.6. p. 498.

Il Dio Termine.

Affinchè contento fosse ciascuno delle terre cui possedeva, senza invidiare o invadere quelle degli altri, creò alcune leggi intorno a' confini delle possessioni, e istituì una festa delle più solenni in onore di un Dio, che a quelle presiedesse, il qual chiamavasi *Terminus*, e la sua festa *Terminalia*. Scrive Dionigi Alicarnasseo, che anche a suo tempo religiosamente osservavansi le cirimonie esteriori di questa festa, ma che nulla curavansi del fine essenziale, per cui era stata istituita. In fatti noi ben vedremo, che l' avarizia de' ricchi li condusse ad occupare la maggior parte delle terre de' privati e del pubblico, ciò che fu una continua sorgente di disunione nella Repubblica; e che tutto il Popolo Romano generalmente parlando sempre avido di nuove conquiste, non seppe giammai ritrovar confine alla sua ambizione: quindi si può dire che il Dio Termine sia stato sempre in Roma esternamente onorato, ma in realtà dispregiato e non curato.

Se-

Rispetto alla religione introdotto in Roma.

Seguendo (a) così Numa ad inspirare negli animi de' Romani profondi sentimenti di religione, fece cadere l' armi di mano a quel popolo guerresco, che ad altro non attese dappoi per tutto il corso del regno di lui, se non a proccurare di rendersi gli Dei favorevoli. Il pensiero della Divinità sempre presente alle loro menti, avea loro inserita nell' animo tanta pietà, che molto più conteneva ne' loro doveri i Cittadini la sola fedeltà e religione del giuramento, che il timor delle leggi e le pene, ch' erano minacciate a' trasgressori. Proccuravano tutti, dice T. Livio, di regolare i loro costumi, sopra quelli del loro Re, il quale prendevan' essi per unico loro esemplare; e quello che fa maggiormente conoscere, quanto si fosse impressa negli animi de' Romani l' idea della religione, quantunque falsa, si è ch' ella più venerabili rendevali presso a' loro vi-

(a) Ad hæc consultanda procurandaque, multitudine omni a vi & armis conversa, & animi aliquid agendo occupati erant, & deorum assidua insidens cura, cum interesse rebus humanis cæleste Numen videretur, ea pietate omnium pectora imbuerat, ut fides ac jusjurandum pro summo legum ac pœnarum metu civitatem regerent. Et cum ipsi se homines in regis, velut unici exempli, mores formarent; tum finitimi etiam populi, qui ante castra non urbem positam in medio ad sollicitandam omnium pacem crediderant, in eam verecundiam adducti sunt, ut civitatem totam in cultum versam deorum violari ducerent nefas. *Liv. lib.* 1. *cap.* 21.

vicini: di modo che i Popoli d'intorno
che per l' addietro consideravano Rom
piuttostochè una Città, una piazza di ar
me situata in mezzo ad essi per distur
bare la pubblica quiete; tanta venera
zione per essi concepirono, che avreb
bono creduto commettere un' empietà
attaccando un Popolo, la cui attenzion
e premura tutta era di servire agli De
Qual felicità per un Popolo, d' incon
trare un Re che li governi ripieno di un
vera e soda pietà, se l'immagine sola d
questa tanti beni produce.

Dissi che la religione de' Romani quar
tunque falsa avea una gran forza nell
loro menti; nè di ciò si dee prender
maraviglia. Hanno gli uomini in se ste
si una religione naturale, inserita d
Dio, ed è utilissima la impressione d
questa, quando conduce a mantenere l
data fede, e a custodire inviolabilmente
giuramenti, la qual massima era il fin
preciso della religione, che Numa ir
trodurre volea. E questo fine verament
era buono, vero, giusto, conforme all
natura e alla istituzione dell'Autore de
la natura; il male si era, che davan
questo culto a' falsi Dei; facendo così u
cattivo uso di un bene, corrompendol
col fine al quale lo indirizzavano. L
stesso sentimento si dee avere di tutte l
azioni più singolari e illustri de' Gentil

§.II

§.II. *Si applica Numa a ſtabilire il buon' ordine nella Città e nella Campagna. Proccura di affezionare i ſuoi ſudditi alla fatica, al lavoro, alla frugalità, alla povertà. Muore compianto da tutto il popolo. Falſa opinione, ch' egli foſſe ſtato diſcepolo di Pittagora. Libri ſacri chiuſi nel ſuo ſepolcro.*

DAl fin quì detto può facilmente ſcorgere ognuno, che la Religione era il primo e il principal penſiero di Numa; ma le ſue nobili idee intorno a queſto ſuggetto non lo diſtoglievano però dall' aver la ſteſſa premura e attenzione per tutto ciò, che riſguardava il Governo e il buon' ordine, così intorno alla città, come alla campagna; nè alcuna di quelle coſe ommetteva, che ſervir poteſſero a mantenere tra i Cittadini uno ſpirito di pace, di unione, e di giuſtizia.

Tra tutti gli ſtabilimenti di Numa, dice Plutarco, uno de' più pregevoli è ſtato la diſtribuzione del Popolo in Arti, e Meſtieri. Sin dalla ſua origine era ſtata Roma popolata da due nazioni, Romani e Sabini; o per meglio dire era ſtata diviſa in due fazioni quaſi del tutto oppoſte, a cagione della lor naſcita differente, per cui quaſi ſtranieri erano gli uni preſſo agli altri; dal che tra di loro tutto il giorno naſcevano

Diſtribuzione del popolo per Arti e Meſtieri. *Plut. in Num. p. 71.*

no risse e contese. Ben si avvide Numa quanto importante cosa e giovevole sarebbe stata il togliere dalla Città quello spirito fazioso, che faceva dire e pensare a quello *io sono Sabino*; all' altro *io sono Romano*: a questo, *io sono suddito di Tazio*; a quell' altro, *io sono suddito di Romolo*: che perciò gli venne in pensiero di applicarsi all' impresa, e siccome i corpi solidi, che non possono unirsi insieme quando sieno interi, facilmente s' incorporano quando sieno stati pesti e ridotti in polvere, facilitando il mescolamento la piccolezza delle parti; così credette essere necessario dividere que' due gran corpi di Romani e Sabini in altre piccole parti, la qual separazione avrebbe fatta svanire quella differenza e diversità di nazione e di origine, che loro impediva di potersi unire perfettamente. Con questo riflesso divise il Popolo in molti mestieri, come di * Suonatori, Orefici, Legnajuoli, Tintori, e altri simili Artigiani; disponendoli secondo le professioni in diverse classi; e facendone di ognuna un solo Corpo; ordinando Confraternite, Feste, e Adunanze; concedendo a ciascuna di quelle Comunità i suoi privilegj particolari, e stabilendo con questo mezzo tra essi una unione,

* *Erano impiegati ne' sagrifizj, e nelle altre cirimonie della Religione.*

ne, che fece loro dimenticare di essere Romani, e Sabini.

L'attenzione al sollievo de' Cittadini, proccurando che non cadano in miseria, o togliendoli, se si ritrovano, da quello stato, è una delle operazioni più degne di una sana politica; e Numa fin dal cominciamento del suo regnare ebbe a questo una cura e riflesso particolare. Sapeva ben egli, che i poveri sono più degli altri sempre disposti alle sedizioni; imperciocchè poco contenti essendo del loro stato presente, col mutare fortuna arrischiano di nulla perdere, e di acquistar molto. Non adempiono costoro neppure all' uffizio di buon padre di famiglia; trascurano la nodritura, la educazione, e la disciplina de' loro figliuoli, e molto meno attendono a stabilirli, e a perpetuare la loro posterità; nel che consiste la forza e la ricchezza dello Stato. Per togliere adunque questo inconveniente, distribuì Numa tra i poveri Cittadini le terre conquistate, per tenerli lontani dall' ozio e dalle iniquità, che ne sono le conseguenze, lasciando che godessero i frutti legittimi della loro fatica, e per affezionarli alla pace coll' applicarli all' agricoltura, che non può in altro tempo esercitarsi. Di fatto non potea ritrovare a questo fine spediente più acconcio, più umano, e che meno gravoso fosse a' ricchi; nè il migliore per moltiplicare di età in età le forze della

Numa per togliere la povertà raccomandò la coltivazione delle terre. *Plut. in Num. p.* 71.

Repubblica, popolandola sempre più di nuovi Cittadini.

Per affezionare questi sudditi alla cultura delle terre con qualche maggiore impegno e più stabile, li divise in diversi borghi, assegnando i suoi Visitatori e Soprantendenti; ed egli stesso visitava sovente la campagna: considerava i lavori e le opere, sollevava a miglior posto quelli che conosceva più laboriosi, attenti, e industriosi; e abbassava i pigri e i negligenti. Con questi due mezzi sostenuti dal suo esempio fece in tanto pregio salire l' agricoltura, che ne' seguenti secoli i Generali di armata, e i primi Magistrati, molto lontani dal considerare le occupazioni rusticali poco convenevoli alla loro condizione, gloriavansi anzi di coltivare i loro campi con quelle stesse mani vittoriose e trionfanti, che aveano domati i nemici dello Stato, e poste in fuga le loro armate.

Questo amore alla fatica e alla vita rustica, inserito fin da principio da Numa negli animi de' suoi sudditi, fu quello, che mantenne per tanti secoli la nobiltà de' sentimenti, la generosità, il disinteresse; prerogative tutte, che molto più illustre rendettero il nome Romano di tutte le più famose vittorie. E certamente, se il vero confessare si voglia, la vita (*a*) innocente della campagna, con-

(*a*) Res rustica, sine dubitatione, proxima &

con sì stretto nodo è congiunta colla saviezza, che si può dir consanguinea; (*a*) e si può a tutta ragione considerarla come una scuola di semplicità, di frugalità, di giustizia, e di tutte l'altre virtù morali.

Allevato Numa in questa scuola, lo stesso genio e gli stessi sentimenti proccurò d'insinuare, non solamente a' suoi proprj sudditi, ma alla maggior parte delle Città vicine; nelle quali, come se una felice impressione di tranquillità e di calma uscendo di Roma si fosse sparsa per que' contorni, scorgevasi una mutazione ammirabile di costumi; e al furore della guerra si vide succedere un' ardente desiderio di vivere in pace, di coltivare la terra, di allevare tranquillamente i figliuoli, e di servire ancora gli Dei. In tutti i luoghi non vi erano che feste, giuochi, sagrifizj, conviti, e allegrezze di persone, che reciprocamente si visitavano, e che andavano senza timore gli uni in casa degli altri: come appunto se la saviezza di Numa fosse stata quella seconda sorgente, da cui si fossero trasfuse negli spiriti di tutti i popoli la virtù e la giustizia; e avesse egli sparsa negli altrui cuori quella tranquillità,

Numa proccura di render tutti affezionati alla pace. *Plut.* & 73.

quasi consanguinea sapientiæ est. *Colum. de re rust. lib.* 1.

(*a*) Vita rustica parsimoniæ, diligentiæ, justitiæ magistra est. *Cic. Orat. pro Rosc. Amer. num.* 71.

lità, che in se stesso regnava.

In fatti per tutto il corso del regno di Numa, che fu di quarantatre anni, non si vide mai alcuna guerra, nè alcun movimento di ribellione; nè l'ambizione di regnare condusse alcuno a cospirare contra la vita di lui: Ma o fosse il rispetto che aveano alla sua eminente virtù, o il timor degli Dei, dice Plutarco, i quali così visibilmente lo proteggevano, che avesse disarmata la colpa; o fosse, che il cielo con particolare favore si prendesse piacere di mantener immune quel regno felice da ogni attentato, che potesse oscurarne la gloria, o turbarne la quiete, egli sentì di pruova e di esempio a questa gran massima, cui non dubitò Platone molto tempo dopo di avanzare, quando parlando del governo disse così: „ Le Città e gli uomini non saranno liberi da' loro mali, se non allora quando per favore „ particolare degli Dei, ritrovandosi unite nello stesso personaggio l'autorità e „ la filosofia, *cioè una saviezza prudente e illuminata*, renderanno la virtù „ vittoriosa del vizio. „

Lib. 5. de Rep. pag. 453.

Per un così lungo spazio, quanto fu il regno di Numa, avendo goduto Roma un dolce riposo, non solamente i popoli vicini dal suo genio pacifico non presero occasione di muoverle guerra, che anzi nelle differenze che insorgevano tra essi sceglievano i Romani per arbitri,

Diony. p. 135.

bitri, e si rimettevano onninamente alle decisioni di Numa: gloria da preferirsi di gran lunga a quella delle conquiste; fondata per l' ordinario sopra l' ingiustizia; dove questa è un' effetto della stima e della riconoscenza de' popoli, che non possono dispensarsi dal rendere una pubblica testimonianza alla savizza, giustizia, e fedeltà di un Principe, che nulla cura i proprj vantaggi, ma unicamente è inteso alla felicità degli altri. Arrivò Numa ad una età decrepita, essendo vissuto più di ottantatre anni, senza aver giammai sperimentati nè gl' incomodi di una infermità, nè un successo di fortuna avversa; e terminò i giorni suoi con la più dolce morte, cioè per un puro scioglimento della natura, dopo aver regnato quarantatre anni.

Morte di Numa.

La inclinazione particolare di Numa allo studio della Filosofia, la savizza delle sue leggi e de' suoi regolamenti, il sommo rispetto agli Dei, la conformità de' suoi sentimenti in molti punti con que' di Pittagora, hanno indotto alcuni Autori a pensare, che fosse egli stato discepolo di questo illustre Filosofo, e coll' assistenza di esso giunto fosse ad avere tanta virtù. Ma Pittagora comparve in Italia più di cinquant' anni dopo Numa, sotto il regno di Tarquinio il Superbo, ovvero sotto quello di Servio Tullio. Dal che ne siegue, secondo la giudizio-

Numa non è stato discepolo di Pittagora. *Liv. l. 1. c. 18. Dionys. p. 120. Plut. p. 60.*

sa

Tusc. Quest. l. 1. n. 38. sa riflessione di Cicerone, (a) molto più essere Numa degno di ammirazione, per aver conosciute e praticate le massime più sode della politica e dell' arte del governare, tanti anni prima che la Grecia ne abbia avuta la menoma idea.

Funerali di Numa Plut. p. 74. La pubblica venerazione, che risplendette ne' suoi funerali, diede il compimento alla felicità della sua vita. Tutti i popoli vicini, amici e alleati di Roma, non si dispensarono dall' assistervi. Portavano i Patrizj sulle loro proprie spalle la bara, ove giaceva il corpo di lui: erano seguiti da' Sacerdoti di ciascun tempio, e da una innumerabile moltitudine di popolo. Le lagrime, i sospiri, i singhiozzi di tutti gli astanti formavano un' elogio alla sua virtù; lo piangevano tutti non quasi un Principe morto da vecchiezza, ma come se avessero sotterrato il più caro de' loro amici morto nel fiore di sua età.

Libri di Numa chiusi entro una cassa di pietra. Ibid. Non bruciarono il suo cadavere, avendo egli proibito di farlo; ma fecero due casse di pietra, cui sotterrarono appiè del monte Gianicolo; nell' una delle quali fu depositato il suo corpo, e chiusero nell' altra i libri sagri da esso scritti: e tutto ciò fecero per eseguire quanto avea loro ordinato. Variano gli autori intorno

(a) Quo etiam major eis habendus est Numa, cum illam sapientiam constituendæ civitatis duobus prope sæculis ante cognovit, quam eam Græci natam esse senserunt. *De orat. lib. 2. n. 154.*

no al numero e ad altre circostanze; Tito Livio dice ch' erano quattordici, sette in Latino, che trattavano del Jus Pontificale, e sette in Greco di Filosofia, scritti in quella maniera che la condizione di que' dì permettevalo. Più di cinquecent'anni dopo, cioè l'anno di Roma 573, scavando il terreno si ritrovarono quelle due casse di pietra; l'una era affatto vota, senza alcuno avanzo o vestigio di corpo umano, avendo la lunghezza del tempo consumata ogni cosa: nell' altra si ritrovarono i due fasci di libri, non solamente * interi, ma che sembravano di fresco scritti. Petilio però Pretore della Città dopo averli letti, avendo riferito al Senato, che non giudicava esser cosa giovevole il pubblicarli, nè il conservarli, (*a*) avvegnachè contenessero molte cose che avrebbono potuto nuocere alla religione, furono bruciati per ordine del Senato nella pubblica

Liv. l. 30. c. 29.

* *Sembra veramente questo molto difficile a credere. Pretendono che un certo sugo espresso dal cedro, ovvero dal limone preservi dalla corruzione le cose, sopra le quali è sparso: quindi scrisse Orazio* carmina linenda cedro (*de Art. Poet.*) *volendo significare que' versi, che doveano eternamente durare. In fatti questa è la ragione addotta da Plinio, a provare che i libri di Numa non si erano corrotti.* Libros citratos (*ovvero* cedratos) fuisse: propterea arbitrarier tineas non tetigisse. *Lib.* 13. *cap.* 13.

(*a*) Cum animadvertisset pleraque dissolvendarum religionum esse. *Liv.*

blica piazza alla presenza del Popolo.

Non saprei comprendere per qual ragione abbia voluto Numa, che questi libri fossero chiusi nella sua tomba; e molto meno come libri composti da un Re così pio e religioso, potessero contenere molte cose contrarie alla religione. Quando non fosse perchè si condannassero in quelli molte superstizioni, che regnavano a Roma in quel tempo; e di ciò intendesse per avventura il Pretore.

Discorso sopra la Storia Univ. p. 419.

Mr. Bossuet, onore del Clero di Francia, fa una riflessione sopra i libri di religione di tutti i popoli antichi, cui non posso tralasciare d'inserire in questo luogo. I libri, ei dice, che gli Egizj e gli altri popoli chiamavano divini, sono da molto tempo perduti, e appena ce ne rimane qualche confusa memoria nelle antiche Storie. I Libri sagri de' Romani, ne' quali Numa autore della loro religione ne avea descritti i misterj, furono destrutti dagli stessi Romani, e il Senato li fece bruciare, come dannevoli alla religione. Gli stessi Romani finalmente lasciarono perire i libri Sibillini, per tanto tempo venerati tra essi come profetici, e ne' quali voleano dare ad intendere, ch' eglino ritrovavano i decreti degli Dei immortali intorno al loro imperio, senza averne per tutto ciò giammai mostrato al pubblico, non dirò un solo volume, ma un sol' oracolo. Gli Ebrei

Ebrei furono quelli solamente, le Sagre Scritture de' quali sono state tanto più venerate, quanto più conosciute. Di tutti i popoli antichi sono eglino il solo, che abbia conservati i primi monumenti della sua religione, comechè ripieni fossero di testimonianze della loro infedeltà, e di quella de' loro antenati; e al giorno d'oggi ancora questo stesso popolo rimane sopra la terra, per pubblicare a tutte le nazioni, per le quali è stato seminato e diviso, insieme col progresso della religione i miracoli e le predizioni che la rendono inconcussa.

Principj del Governo di Roma.

Ne' due regni (a) di Romolo e di Numa, i quali stabilirono e fortificarono Roma l'uno colla guerra, l'altro colla pace, avrà ognuno potuto riconoscere, quasi tutti i principj praticati di poi da' Romani, così intorno al governo pubblico, come riguardo alla condotta particolare di ciascuno; un grande rispetto alla santità del giuramento, al culto degli Dei, e a tutte le cirimonie della religione; una grande attenzione di non intraprendere guerre ingiuste, di far uso della vittoria solamente coll'associarsi i vinti, ammettendoli al diritto della cittadinanza, e stabilire ne' paesi conquistati numerose colonie; un gusto palese, e una

(a) Duo deinceps reges, alius alia via, ille bello, hic pace, civitatem auxerunt . . . . . . Tum valida, tum temperata & belli & pacis artibus erat civitas. *Liv. lib. 1. cap. 21.*

e una felice inclinazione alla vita semplice, povera, frugale, laboriosa, ugualmente pronta alle penose fatiche dell' agricoltura, come a' laboriosi esercizj della guerra, ne' quali consisteva quasi tutta la loro occupazione: di modo che si potea dire de' Romani, in un certo senso, ch' era un popolo composto di lavoratori e di soldati.

AR-

ARTICOLO TERZO.

REGNO DI TULLO OSTILIO.

Tullo divide le terre a' poveri cittadini. Comprende il monte Celio nella città. Guerra contra gli Albani. E' terminata col combattimento singolare degli Orazj, e de' Curiazj. Orazio uccide sua sorella. Tradimento, e supplicio di Suffezio. Alba spianata: e i suoi cittadini riuniti a quelli di Roma. Guerra contra i Sabini; indi contra i Latini. Grande pestilenza in Roma. Morte di Tullo Ostilio.

Tullo eletto Re. An. di R. 82. In. G. C. 670. *Dionys. Halic. l. 3 p. 236. Liv. l. 1. c. 22.*

DOpo la morte di Numa passato un cortissimo Interregno, il Popolo elesse per suo Re Tullo Ostilio, la qual' elezione fu confermata dal Senato, e ricevuta con universale approvazione. Era egli nativo di Medullia, città edificata dagli Albani, divenuta colonia de' Romani, poichè la ridusse Romolo sotto la sua ubbidienza. Suo Avolo, per nome Tullo Ostilio, il quale col suo valore si distinse nella battaglia contra Tazio, in cui restò ucciso, siccome abbiamo veduto, era un' uomo illustre per ricchezza e per nascita:

scita; ed essendo venuto a stabilirsi in Roma, sposò una Sabina figliuola di Ersilio. Questi fu quell'Ersilio, che consigliò le Dame della sua nazione di andare a gittarsi in mezzo alle truppe per riconciliare co' Sabini i Romani.

Divide le terre a' poveri cittadini.

Salito Tullo sul trono fece un' azione memorabile, che affezionò i cuori de' poveri e degli artigiani. I due Re suoi predecessori godevano i frutti di una vasta e fertile campagna, che formava là parte principale del patrimonio reale, e le cui rendite erano impiegate per supplire alle spese de' loro sagrifizj e della lor mensa. Tullo permise, che fossero divise tra quelli, che non possedevano terre da coltivare, dicendo, che il suo patrimonio era più che bastevole per tutte le spese, che avesse potuto mai fare.

Chiude il monte Celio nella Città

Nel tempo istesso, per sovvenire alle indigenze di coloro che non aveano dove alloggiare, comprese il monte Celio nel ricinto della città. Ivi tutti i Romani che non aveano abitazione, si fabbricarono una casa; egli stesso innalzovvi il suo palagio, e così fecero molti altri cittadini. Questo è quanto fece Tullo intorno al governo politico di ragguardevole in tempo di pace.

Non si può dire veramente, che nel tempo del suo regnare fosse la pace l' oggetto de' suoi desiderj; lontano dal rassomi-

somigliare in questo punto a Numa suo predecessore, dimostrò più di ardore e d' inclinazione per la guerra, di quello che abbia fatto lo stesso Romolo. La sua età, la sua complessione robusta, la gloria dell' avolo, erano tutte cose, che gl' inspiravano nell' animo un coraggio marziale. Considerando egli che un lungo e vergognoso ozio avrebbe affievoliti e snervati i suoi Romani, altro non sospirava che occasione di far loro prendere le armi. E ben presto gli si presentò; imperciocchè Cluilio Dittatore di Alba, divenuto geloso delle prosperità de' Romani, diede segretamente la commessione a persone senz' autorità e povere, di saccheggiare le terre de' Romani, sperando che questo primo passo avrebbe potuto rompere la pace tra le due nazioni. Quanto desiderava, seguì: gli offesi corsero alla vendetta; e Cluilio, veduto il successo di questa insidia, persuase a' suoi compatriotti, che quell' azione, la quale veramente altro non era stata che un rispignere coloro che le lor terre infestavano, fosse un' insulto, e che perciò era duopo vendicarlo coll' arme alla mano; e affinchè la risoluzione da prendersi sembrasse un' atto di giustizia, prima di dichiarare la guerra, costrinse la città di Alba ad inviare Ambasciadori per chiedere risarcimento dell' offesa. Ostilio non meno accorto del suo nimico,

mico ; di cui già scoperto avea l'artifizio , ricevè que' pubblici Ministri con dimostranze di tale urbanità , che rimasero delusi , e trattenendoli appresso di se sotto varj pretesti , avanzò tanto tempo , che senza loro saputa potè inviare i suoi Ambasciadori in Alba a lamentarsi della pace violata , e ad esigere una soddisfazione proporzionata all' ingiuria . Cluilio rispose loro con tutta l'alterigia , che può avere un'uomo determinato già di far guerra . Dopo il ritorno degli Ambasciadori Romani , diede Ostilio udienza a quelli di Alba , lamentandosi della sprezzante e ardita risposta del loro Signore ; e si dichiarò , che giacchè desideravano la guerra , egli il primo loro intimavala , e che si aspettassero di vederla senza il menomo indugio incominciare .

An. di R. 85. In. G. C. 667.

Con tutta celerità per tanto si mise in campagna l'esercito da una parte , e dall'altra ; vennero gli Albani ad accamparsi cinque miglia lontano da Roma , in un luogo , chiamato dappoi *la fossa di Cluilio* . Poco tempo dopo ritrovarono morto questo Generale nella sua tenda , senza che potessero penetrarne la cagione , al quale fu sostituito nel comando Mezio Suffezio . Questi prima di venire alle mani giudicò spediente il tentare qualche strada per venire ad aggiustamento . Gli avvisi ricevuti , che alcune vicine città si allestiva-

Congresso per un aggiustamento .

ſtivano di venirlo ad attaccare, quando foſſero le ſue milizie inteſe a combattere; e meditavano di venirgli ſopra, vinti o vincitori che foſſero, lo determinarono a far queſto paſſo. Non ricusò Tullo di entrare in conferenza, quantunque molto difficilmente ne ſperaſſe un felice ſucceſſo. Stabilirono il giorno da farſi il congreſſo, e il luogo fu egualmente diſtante dal campo degli uni e degli altri. Ivi ſi ritrovarono i due Capitani, accompagnato ciaſcuno da' principali Uffiziali dell' eſercito; l'Albano parlò il primo, e cominciò in queſti termini. „ Ben mi è
„ noto, che adduceva Cluilio per mo-
„ tivo di queſta guerra, i torti, cui pre-
„ tendeva egli aveſſero gli Albani ri-
„ cevuti da Roma, e il ricuſare ch'
„ eſſa avea fatto di darci ſoddisfazione,
„ e mi perſuado, che voi altresì dal
„ canto voſtro abbiate le ſteſſe doglian-
„ ze contra di noi. Ma ſe, in vece
„ di abbagliare noi ſteſſi con queſti ſpe-
„ zioſi preteſti, il vero confeſſare vo-
„ gliamo, ritroveremo null' altra eſſere
„ la cagione, che induce due Popoli
„ vicini e congiunti per ſangue, ad ar-
„ marſi gli uni contra gli altri, ſe non
„ l'ambizione e il deſiderio di domi-
„ nare. Non entro qui ad eſaminare,
„ ſe ragionevole o no queſta riſoluzio-
„ ne ſia ſtata; apparteneva il vederlo
„ a quello che intrapreſe la guerra, men-

„ tre io sono stato eletto dagli Albani
„ Generale delle loro truppe solamente
„ dopo essersi quella cominciata; ma
„ non posso ommettere, o Tullo, di
„ pregarvi a far meco una riflessione.
„ Evvi già noto, quanto sieno formi-
„ dabili gli Etrusci, che ne circonda-
„ no, e meglio il sapete di noi, aven-
„ doli molto più, che noi non gli ab-
„ biamo, vicini. Sono eglino poten-
„ tissimi in terra e in mare; sovven-
„ gavi un poco che quando avremo noi
„ dato il segno della battaglia, attenti
„ quelli alla disposizione de' nostri eserci-
„ ti non mancheranno di attaccare con
„ vantaggio i vincitori e i vinti, cui
„ ritroveranno essi egualmente deboli ed
„ estenuati dalla lunghezza del combat-
„ timento. Che perciò, così sempre ci
„ amino gli Dei, se non contenti di
„ quella libertà onde godiamo, ne pia-
„ ce di esporre l'Imperio, e correre il
„ rischio di una dura servitù, cerchia-
„ mo quella strada, che senza-spargi-
„ mento di molto sangue per amendue
„ le parti, della sorte di due Popoli
„ decida „. La proposizione non ispia-
cque a Tullo, quantunque il naturale
suo genio, e la speranza della vittoria lo
rendessero più inclinato a dimandar la bat-
taglia. Nell' incertezza, in cui ritrovavasi
sopra il partito da prendere, la sorte ne
pose uno in campo, che vieppiù confer-
molli nella loro dubbiezza.

Eran-

Eranvi nelle due armate da una parte e dall'altra tre fratelli * di età eguali e di forze, chiamati Orazj, e Curiazj. Il sentimento più universale si è (poichè gli Autori non si accordano su questo punto) che gli Orazj fossero del partito Romano. Accettarono con allegrezza gli uni e gli altri una scelta, che tornava a loro grande onore, e che fu da molti altri invidiata. Convennero del tempo e del luogo; e fu conchiuso tra i Romani e gli Albani con un trattato solenne, che quello de' due Popoli, i cui cittadini avessero la vittoria, dovrebbe comandare all'altro, e governarlo e dirigerlo sotto giuste leggi.

Combattimento singolare degli Orazj e de' Curiazj.

Conchiuso (a) il Trattato, i tre fratelli

* *Dionigi Alicarnasseo dice chiaramente, che da una parte e dall'altra questi tre fratelli erano gemelli; e il termine adoperato da Tito Livio* trigemini fratres *non è contrario a questo sentimento; ma per tutto ciò io credo potersi altresì semplicemente intendere di tre fratelli. Queste due parole* trigeminus & tergeminus *usate indifferentemente dagli Autori, alle volte significano* tre gemelli, *alle volte semplicemente* tre.

Lo stesso Dionigi Alicarnasseo dice, che gli Orazj e i Curiazj erano cugini germani, nati da due sorelle figliuole di Secienio Albano, l'una delle quali avea sposato Curiazio in Alba, e l'altra Orazio in Roma.

(a) Fœdere icto, trigemini, sicut convenerant, arma capiunt. Cum sui utrosque adhortarentur, Deos patrios, patriam ac parentes, quidquid civium domi, quidquid in exercitu sit, illorum nunc arma, illorum intueri manus; feroces & suopte ingenio, & pleni adhortationum

telli d'amendue le parti presero l'armi, siccome erano insieme convenuti; e in tanto che l' uno e l' altro partito esortava i suoi a far bene il loro dovere, ponendo dinanzi agli occhj loro, come gli Dei tutelari di Roma e di Alba, la patria, i padri e le madri loro, e quanti altri cittadini v'erano presenti o lontani, aveano lo sguardo intento sopra le loro armi e sopra il loro braccio, que' generosi Atleti già pieni di coraggio da se stessi, e molto più animati da sì efficaci esortazioni si avanzano in mezzo a' due eserciti. Erano questi schierati da una parte e dall' altra intorno al campo di battaglia, esenti per verità dal presente pericolo, ma non già dalla inquietudine; avvegnachè si trattasse dell' Imperio, la sorte del quale era posta tra le mani di un sì piccol numero di combattenti. Occupati da questi pensieri, e sospesi dall' aspettazione di ciò ch' era per avvenire, erano tutti intesi a quel per essi non molto aggradevole spettacolo.

Dato il segno (*a*) que' valorosi Eroi, in

tium vocibus, in medium inter duas acies procedunt. Consederant utrimque pro castris duo exercitus, periculi magis præsentis quam curæ expertes: quippe imperium agebatur, in tam paucorum virtute atque fortuna positum. Itaque ergo erecti suspensique in minime gratum spectaculum animo intenduntur.

(*a*) Datur signum, infestisque armis, velut acies, terni juvenes, magnorum exercituum animos

in se stessi mostrando il coraggio delle due armate, si avanzano fieramente gli uni contra gli altri. Insensibili al loro pericolo, hanno solamente dinanzi agli occhj quello della lor patria, veggendo dipendere dalla loro vittoria, o il metterla in possesso dell'Imperò, o il ridurla colla lor perdita ad una deplorabile servitù. Inteso il primo urto dell'armi e vedute brillare le loro spade, colti gli spettatori da timore e spavento, senza che pendesse ancora la speranza da una parte o dall'altra, restarono per tal maniera immobili, che si ebbe a dire dappoi, avessero eglino perduto in quel punto l'uso della voce e del respiro.

Venuti (a) dipoi alle mani, non

 più

mos gerentes, concurrunt. Nec his, nec illis periculum suum, publicum imperium servitiumque obversatur animo, futuraque ea deinde patriæ fortuna quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu increpuere arma, micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit: & neutro inclinata spe torpebat vox spiritusque.

(a) Consertis deinde manibus, quum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque & sanguis spectaculo essent, duo Romani, super alium alius, vulneratis tribus Albanis, expirantes corruerunt. Ad quorum casum cum conclamasset gaudio Albanus exercitus, Romanas legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant. Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret.

più il movimento de' loro corpi, e l'agitazione dell'armi erano il solo spettacolo de' risguardanti, ma le percosse e il sangue, e i due Romani caddero morti appiè degli Albani, i quali però erano tutti e tre rimasti feriti. Alla caduta de' due Orazj l'armata nemica alzò forti grida di allegrezza, dove all'incontro le Legioni Romane restarono senza speranza, ma non senza inquietudine, tremando per parte di quel Romano, ch' era solo rimasto, cui aveano i tre Curiazj circondato. Per buona sorte era egli senza ferite, che perciò quantunque a petto di tutti e tre fosse debole, era più forte di ciascun di loro tolto separatamente. Per dividere adunque i suoi nimici usò uno stratagemma, e prese la fuga, sapendo che più o meno veloci l'avrebbono inseguito, quanto dalle ferite fossero stati più o meno impediti.

Era (a) ormai buona pezza lontano dal luogo, ove aveano combattuto, quando

(a) Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, quum respiciens videt magnis intervallis sequentes, unum haud procul ab sese abesse: in eum magno impetu redit, & dum Albanus exercitus inclamat Curiatiis, ut opem ferant fratri, jam Horatius cæso hoste victor secundam pugnam petebat. Tum clamore qualis ex insperato faventium solet, Romani adjuvant militem suum: & ille defungi prælio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, & alterum Curiatium conficit.

do girando il capo, vede i Curiazj l'uno dall'altro molto lontani, e uno d'essi a se vicinissimo: rivolgesi con grand'empito contra di quello, e in tanto che l'armata di Alba grida agli altri fratelli, che lo soccorrano, già vincitore Orazio di questo primo nimico, correva ad una seconda vittoria. Allora i Romani animando il loro Guerriero con liete grida, quali uscir sogliono alla occasione di un'allegrezza inaspettata, egli preparavasi di terminare il secondo conflitto; e avanti che l'altro, il quale non era molto lunge, potesse arrivarlo, stese a terra il secondo nimico.

(a) Già non più che uno per parte restavano i combattenti; ma s'era eguale il numero, non lo erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite e fastoso per la doppia vittoria ottenuta, pieno di coraggio affrettavasi ad una terza tenzone. L'altro per lo contrario debole per lo sangue sparso, e stanco dal corso, appena poteva trarsi innanzi, e di già vinto colla morte de-

 gli

(a) Jamque æquato Marte singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus, & geminata victoria, ferocem in certamen tertium dabant: alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque fratrum ante se strage, victori objicitur hosti. Nec illud prælium fuit. Romanus exultans: *Duos*, inquit, *fratrum Manibus dedi: tertium causæ belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo*. Male sustinenti arma gladium superne jugulo defigit: jacentem spoliat.

gli altri fratelli, che sotto a' suoi occhj avea veduti svenare, quasi vittima senza difesa presentò il petto al suo vincitore; senz' altro combattere. Orazio allora esultando per la vittoria; *ho sagrificato*, disse, *i due primi alle Ombre de' miei fratelli; sagrificando ora il terzo alla mia patria, sono per terminare le contese di due Popoli, e acquistare a Roma il comando sopra gli Albani*. Poteva appena Curiazio reggere il ferro, che il vincitore gl' infilzò colla spada la gola, e poi spogliollo.

Accolsero i Romani (a) Orazio nel campo con allegrezza e gratitudine tanto maggiore, quanto aveano più vicino e imminente veduto il pericolo. Indi e l' uno e l' altro esercito attese a seppellire i suoi; ma con disposizione d' animo e di affetto assai differente; i Romani erano divenuti padroni del loro nimico, e gli Albani si vedeano sottomessi al giogo di un dominio straniero. Al tempo di Tito Livio si vedevano ancora le tombe degli Orazj e de' Curiazj, innalzate in que' luoghi appunto dove ciascuno era caduto; le due de' Romani nello stesso luogo più presso ad Alba; le tre degli Albani dalla parte di

(a) Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt: eo majore cum gaudio, quo prope metum res fuerat. Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur: quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienæ facti.

di Roma, ma in qualche distanza l'uno dall'altro, secondo il luogo in cui aveano combattuto.

Avanti che si separassero le Armate, Mezio in conseguenza di ciò, che nel Trattato erasi stabilito, dimandò al Re de' Romani, quali ordini avesse a dargli. Tullo gli ordinò, che tenesse pronte le sue truppe per potersene servire, qualora i Vejenti lo avessero attaccato; e poi si divisero.

Alba sottomessa a Roma.

Marciava Orazio alla testa de' Romani, carico delle spoglie de' tre vinti nemici con tanta gloria da lui riportate; quando sua sorella, ch'era stata promessa in isposa ad uno de' Curiazj venuta ad incontrarlo alla porta Capena, avendo riconosciuta sopra le spalle del fratello una sopravveste, che di propria mano avea ella trapunta, e fatto di quella un dono al futuro consorte, si stracciò le vestimenta di dosso, cominciò a battersi il seno, e a versare torrenti di lagrime, ripetendo con lamentevoli grida il nome del suo sposo, e scagliando contra il fratello aspri rimproveri e di furore ripieni: *Tu trionfi*, diceagli, *uomo tra tutti il più empio; tu godi e festeggi di avermi tolto uno sposo, unico oggetto della mia tenerezza. Infelice e tristo che sei! ti dai vanto del tuo delitto, e coperto del sangue del mio diletto Curiazio insulti al mio dolore!* Il giovane vincitore offeso egualmente dalle querele, e dalle invet-

Orazio uccide sua sorella.

tive della sorella in mezzo alla pubblica allegrezza, e sul più bello del suo trionfo, e trasportato dalla collera, le passò il corpo attraverso colla spada, facendole questo rimprovero. *Muori sorella inumana, affatto dimentica de' tuoi fratelli e della tua patria, vatti a congiungere a quello, per cui solo tanto affetto dimostri. E possano così morire tutti i Romani, che piagneranno i nemici di Roma.*

Orazio vien chiamato in giudizio.

Parve molto atroce a' Senatori e al Popolo la vendetta di Orazio, ma favoriva il colpevole allora lo splendore della recente vittoria. Il Re non volendo prendere sopra di se il giudizio di un' affare così odioso, rimise l' esaminare il fatto a' *Duumviri*, che a tale oggetto deputò, i quali non poterono astenersi dal condannarlo alla morte, essendo manifesto il delitto. Già il Littore preparavasi ad eseguir la sentenza, e sarebbe succeduto il supplizio al trionfo, se il padre di Orazio avanzandosi nell' assemblea, non avesse tolto a difendere il figliuolo. Sostenne egli e mostrò, che l' azione, cui fatta avea, non doveasi riputarsi omicidio, ma una giusta vendetta; ch' essendo egli padre egualmente del fratello, e della sorella, era il giudice più competente per gli affari di sua famiglia, e che se giudicato avesse il figliuolo colpevole, avrebbe fatto uso per punirlo del solo potere e diritto di padre; e conchiuse il suo perorare appellan-

pellandosi al Popolo; e questa era un pretesto suggeritogli dal Re medesimo. Ricorsero poi alle preghiere, supplicava il Popolo, „ di aver compassione di un „ padre sventurato, e di non togliere la „ vita a quel suo caro figliuolo, unico „ avanzo di una famiglia poc'anzi sì „ numerosa. *E che! forse*, loro dicea, *potrete o Romani risolvervi di rimirare quel valoroso guerriero, da voi veduto pur ora marciare glorioso e trionfante dopo una sì bella vittoria, co' ferri alle mani appeso ad un' infame patibolo spirare sotto i colpi del carnefice, e fra i tormenti? Spettacolo, alla cui vista potrebbono appena reggere certamente gli Albani! Va pur Littore, lega quelle mani vittoriose, che hanno acquistato al Popolo Romano l'Impero; getta un velo sopra il capo del Liberatore di questa città: percuotilo colle verghe, o quì nel ricinto; ma fallo in faccia di quelle spoglie riportate col suo valore; o fuori delle mura, ma tra le tombe degli estinti e debellati Curiazj*. Imperciocchè, soggiunse volgendo il suo parlare al Popolo, *da qual parte potete voi condurre quel giovane Eroe, ove non ritrovi ne' monumenti della sua gloria, uno scampo e difesa contra l'infamia del supplizio?*

Il Popolo libera Orazio.

Non potè resistere il Popolo nè alle lagrime del padre, nè alla costanza del figliuolo, riflettendo al passato pericolo. Comparve Orazio in giudizio colla stessa costanza d'animo, onde avea fatta mo-

ſtra nel combattimento contra i Curiazj; e il Popolo giudicò, che in grazia di un sì gran ſervigio ricevuto, non ſi doveſſe ſtare con tanto rigore alla Legge. Lo licenziarono pertanto aſſoluto più vinti dal ſuo coraggio, che dalla giuſtizia della ſua cauſa; ma per non laſciare il delitto del figliuolo del tutto impunito, fu condannato il padre a pagare per eſſo una multa pecuniaria, e ad offerire certi ſagrifizj eſpiatorj, e fecero paſſare il figliuolo ſotto il patibolo, il quale conſiſteva in due travicelli, ſopra i quali ne mettono uno attraverſo. Questo patibolo fu chiamato *la trave della ſorella*, e rinnovavaſi ogni anno, ſicchè ancora ſuſſiſteva al tempo di Tito Livio. Alla ſorella poi di Orazio innalzarono un ſepolcro nel luogo ſteſſo, in cui era ſtata uccisa.

Sororium sigillum.

Tradimento, e ſupplizio di Suffezio. An. di R. 87. In. G. C. 665. *Dionyſ. l. 3. p. 160. 172. Liv. l. 1. c. 27. 30.*

Non ebbe lunga durata la pace cogli Albani. Suffezio, cui accagionavano gli Albani di avere mal condotti e diretti i loro affari nel tempo della guerra, col rimettere interamente la ſorte di tutto lo Stato all'armi de' tre Curiazj, e dal quale cominciavano a ſoſpettare qualche tradimento vicino, avvegnachè dopo tre anni con autorità di Tullo foſſe giunto ad ottenere la Dittatura; per guadagnarſi di nuovo la ſtima e la confidanza de' ſuoi cittadini, concepì il più perfido e nero diſegno, che immaginar mai ſi poſſa. Inviò ſegretamente deputati a' nemi-

nemici de' Romani, che qualche penſiero aveano di ribellarſi ancora apertamente, per obbligarli a ſcuotere il giogo, e a dichiararſi il più toſtamente che poteſſero mai; e loro promiſe, che nel mezzo della battaglia rivolterebbe le ſue forze contra i Romani. Sopra queſta aſſerzione i Fidenati ſoſtenuti da' Vejenti loro alleati, ſi miſero in campagna; ma Tullo, che da molto tempo avea preveduta queſta tempeſta, ſi avanzò contra il nemico colle ſue truppe e con quelle degli Albani; paſsò il Teverone, e andò ad accampare vicino a Fidene, dove già ritrovò l'armata de' Fidenati e quella de' loro alleati, che ſi erano uniti; nè in quel giorno fecero azione alcuna.

Il giorno ſeguente le truppe de' Fidenati, e degli altri alleati ſortirono del loro campo al levar del ſole, e ſi ſchierarono in ordine di battaglia, e lo ſteſſo fecero i Romani. Tullo preſe poſto all'ala diritta de' nimici, ov' erano ſituati i Vejenti. Mezio Suffezio comandava l'ala deſtra compoſta degli Albani, e ſchierata lungo la ſponda del fiume in faccia a' Fidenati, che formavano l'ala ſiniſtra. Quando le due armate furono a tiro, ſi ſtaccarono gli Albani dal corpo dell'eſercito, ſi ſituarono ſul monte in ordine di battaglia, ivi fermandoſi ſenza combattere, come un corpo di riſerva. Il diſegno di Mezio, egualmente vile che infedele, ſi era di trattenerſi in quei

quel posto, finchè durasse il combattimento senza entrare in campo, e di gettarsi alla parte che avesse veduta superiore. Sorprese quello staccamento i Romani, ch' erano i più vicini, e che vedeano il loro fianco affatto scoperto colla ritirata improvvisa degli Albani. Nello stesso momento accorse a briglia sciolta un Cavaliere, e venne a riferire a Tullo quella notizia, che dalla sua parte cominciava colla sua scelta cavalleria a disordinare il nimico. Sparsa di ciò la fama presero spavento i Romani, e vedendo che gli Albani guadagnavano sito sulle montagne, temevano di dover esser colti da tutte le parti. Allora Tullo senza punto confondersi a vista di quel fazioso bisbiglio, dopo aver segretamente fatto voto di stabilire dodici nuovi Salj, e di edificare due Templi al Pallore e al Timore, gridò ad alta voce per farsi udire dal nimico, che si spaventavano senza motivo, avvegnachè per suo ordine avessero preso posto sulle montagne gli Albani, per attaccare in coda i Fidenati; e nel tempo stesso ordinò a' Cavalieri di alzare tutti le loro lance, per così impedire ad una gran parte dell' Infanteria la vista della ritirata degli Albani. Questo stratagemma salvò l' armata di Tullo: presero i Romani coraggio alla vista del loro Re, gettarono un forte grido, e urtarono con grand' empito il nimico. I Fidenati allo-

allora credendosi traditi da Mezio cedettero ben presto il campo, e disordinatamente fuggirono a Fidene. Tullo distaccò dietro loro la Cavalleria, la quale terminò di sconfiggerli, e fece tostamente ritorno contra i Vejenti, che con grande coraggio si difendevano, e con pari felice successo. Ma accortisi, ch' era disfatta la loro ala sinistra, e che le truppe de' Fidenati presa aveano la fuga, e temendo di essere colti in mezzo, si ritirarono, girando alla parte del Tevere per ritrovare passaggio; molti di loro gettate le armi, vi si gettarono dentro precipitosamente, de' quali un gran numero restò affogato dall' onde; altri che stavano sulla sponda, dubbiosi per deliberare se doveano combattere o fuggire, sorpresi da' Romani furono interamente disfatti. Fu la vittoria compiuta, nè fin' allora un' altra se n'era veduta più di quella ostinata e sanguinosa. Mezio verso il fine dell' azione, erasi unito a' Romani, e avea inseguito il nimico, e al ritorno di Tullo si rallegrò seco del felice successo della battaglia; ed egli dissimulò, senza dargli alcun contrassegno di risentimento. Le due armate col suo ordine si congiunsero insieme per offerire nel vegnente giorno un sagrifizio comune in rendimento di grazie, e in tanto si diedero a far feste, e allegrezze.

Essendosi Tullo informato esattamente di tutte le circostanze del tradimento,

parti

partì la notte co' suoi più fedeli amici, e arrivò prima della mezza notte a Roma. Fece tosto avvisare tutti i Senatori, raccontò loro quanto eragli accaduto, espose quali misure credeva egli si dovessero prendere per punire il colpevole, e per impedire, che non potessero più gli Albani per l'avvenire intraprendere simili imprese. Fu il suo parere generalmente approvato; e uscito del Consiglio, montò di nuovo a cavallo, e non essendo Roma più di quaranta stadj lontana da Fidene, cioè due piccole leghe, ritornò al campo prima dello spuntare del giorno. Fece chiamare Orazio, quel desso appunto, che colla vittoria riportata sopra i Curiazj avea sottomessi gli Albani; e gli diede ordine di andare diritto ad Alba colla più scelta cavalleria e infanteria, istruendolo di tutto ciò che dovea colà fare.

Intanto, dopo aver prese segretamente tutte le necessarie misure per la esecuzione del suo disegno, convocò l'assemblea, alla quale vennero i primi gli Albani, e si accostarono piucchè mai poterono vicino al Re per intenderlo a perorare. Erano tutti senz'armi; imperciocchè presso a quegli antichi popoli, le genti di guerra, eziandio essendo nel campo, non portavano giammai armi, se non qualora era da farne uso; e questa è una delle ragioni, per cui non si legge che nascessero tra di loro duelli.

La

La legione Romana circondava tutta quella moltitudine e chiudeva l'assemblea, i soldati della quale aveano avuto ordine di venire colle loro spade, cui tenevano ascose sotto il vestito . Fattosi silenzio, Tullo così cominciò a ragionare: *Se mai*, disse, *in alcuna guerra, o Romani, motivo aveste di ringraziare gli Dei della loro protezione, e di gloriarvi del vostro coraggio, questo fu certamente nella passata azione dell' antecedente giornata. Imperciocchè avete avuto a combattere non solamente contra le forze de' nemici, ma ciò che più pericoloso riputare si dee, e più hassi a temere, contra il tradimento e la perfidia de' vostri Alleati. In fatti per non tenervi più a lungo sospesi, e occultarvi il vero, non fu già per mio ordine, che gli Albani abbiano i monti occupati; in questa credenza di lasciarvi mi piacque, e io pure ad alta voce così espresso mi sono, per impegnarvi a combattere disanimati veggendovi, e per atterrire e confondere i nemici, dando loro a credere, che andassero le nostre truppe ad attaccarli di dietro. Questo delitto però non a tutti gli Albani imputato esser dee; hanno eglino seguito il loro Capitano, come voi mi avreste ubbidito, se un somigliante ordine dato vi avessi. Mezio fu quegli, che seco strascinolli; egli fu che suscitò contra di noi questa guerra, egli che violò e ruppe il trattato conchiuso tra i Romani e gli Albani; che pertanto se nella perso-*

na del traditore non dessi agli uomini tutti una lezione capace di farli sempre tremare; sembrerei di acconsentire e permettere, che ritrovasse imitatori il suo scempio. A queste parole i Centurioni armati circondarono Mezio, e il Re continuò in questi termini. *Ho risoluto per tanto per lo vantaggio, per la prosperità e felicità del Popolo Romano; e per mio e per vostro interesse altresì, o Albani, di trasferire tutti gli abitanti di Alba a Roma; di ammettere al diritto della Cittadinanza il Popolo ordinario; di associare al numero de' Senatori i principali Cittadini: in una parola di riunire i due popoli in una sola Città, e in una sola Repubblica; affinchè, siccome di un popolo due ne fece Alba altre volte, ritorni adesso ad essere un solo.* La moltitudine degli Albani a questo discorso era agitata da differenti pensieri, e affetti; ma vedendosi senz'armi, e circondata da soldati armati, trattenuta dal timore stette in silenzio; e Tullo ripigliando il parlare, rivolto a Mezio Suffezio, *Se foste voi capace*, gli disse, *di apparare a mantenere la data fede, e a custodire i trattati, vorrei risparmiarvi la vita per darvi intorno a questo punto alcune salutari lezioni; ma perciocchè il carattere dell' indole vostra toglie ogni speranza di emenda, servirete voi stesso di lezione al genere umano, e insegnerete al mondo col vostro supplizio a risguardare come sagre e inviolabili quelle leggi, che*

voi

voi avete ardito di frangere e di violare: E se nella passata giornata avete mantenuto l'animo vostro diviso tra Roma e Fidene, così il vostro corpo dovrà in molte parti essere smembrato e diviso. Per castigarlo adunque lo fece attaccare per le mani e piedi a due carri con sotto a ciascuno quattro cavalli, che cacciati con violenza da contrarie parti sbranarono in pezzi il di lui corpo. Non poterono i risguardanti sostenere un così orrido scempio, e tutti altrove rivolsero gli occhj. Questo fu il primo e l'ultimo supplizio dato da' Romani, in cui sembrarono poco ricordevoli delle leggi della umanità e della clemenza, per altro potevano darsi il vanto, di essere stati inchinevoli alla clemenza (*a*) sopra di ogni altro Popolo nel punire i colpevoli.

Demolizione di Alba. I suoi Cittadini sono riuniti a quelli di Roma.

Nel tempo stesso che tali cose si operavano nel campo, Orazio avea già cominciato ad eseguire la sua commessione contro ad Alba, dopo avere notificato agli Albani gli ordini del Re, e il decreto del Senato; e poco dopo furono inviate le legioni Romane per sollecitare la demolizione della Città. Aveano quelle ordine di rovesciare sino dalle fondamenta le mura, di spianare tutti gli edifizj così pubblici come privati, toltine

(*a*) Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit: In aliis gloriari licet, nulli gentium mitiores placuisse pœnas. *Liv. lib.* 1. *cap.* 28.

ne i templi, con proibizione però di maltrattare le persone, o d'impedire che non portassero seco i privati ciò, che meglio fosse loro piaciuto; e i soldati senza badare nè ad istanze, nè a prieghi si posero a demolire i terrapieni e le fabbriche. Lagrimevole avvenimento in vero e unico in questo genere! Non udivasi già quel tumulto e disordine solito a vedersi, qualora è presa una Città di assalto, quando i vincitori rotte le porte, o abbattute le mura a forza di colpi di arieti, ovvero sforzata la Cittadella, si spargono per tutte le contrade colle armi alla mano, e fanno risonar d' ogn' intorno funeste e lamentevoli grida, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco; ma un pensieroso silenzio cagionato dal dolore e dal dispiacere per la Città tutta regnava. Quegl' infelici abitanti affatto dimentichi, nella turbolenza, in cui ritrovavansi, quali cose fosse meglio lasciare o prendere, gli uni agli altri d' impedimento erano per appigliarsi al partito per se più vantaggioso, incapaci così di dare come di ricevere consiglio. Talora stavano immobili sulla porta delle loro case, cui non potevano risolversi di abbandonare; ora le scorrevano qua e là fuori di se stessi, senz' altro disegno che di vederle per l'ultima volta; ma quando si videro sforzati dalle milizie ad uscirne, quando già udivano fino nell' ultime contrade della Città lo stre-

strepito degli edifizj che si atterravano, e che la polvere da molte parti sollevandosi agguisa di densa nuvola copriva il cielo, si diedero con gran fretta a portar fuori quante più cose poterono, con dolore infinito abbandonando i loro Dei Penati, e que' cari luoghi ov' erano nati e nutriti. Piene erano le strade di Cittadini, che lagrimosi e dolenti a schiere partivano, facendo la scambievole considerazione delle loro disavventure, per un naturale sentimento di compassione, cadere più abbondanti dagli occhj loro le lagrime. Ma più degli altri dalle femmine si udivano dolorose grida e angosciosi pianti, quando passando dinanzi a' templi miravanli attorniati dalle milizie, e consideravano che doveano lasciare i loro Dei in certo modo assediati e cattivi. Uscito che fu tutto il Popolo, i soldati Romani agguagliarono al suolo tutti gli edifizj così pubblici come privati, eccettuati i templi, cui aveano avuto ordine di lasciare in piedi. Così un' opera di quasi cinquecent' anni, che tanti n' erano scorsi dopo la fondazione di Alba, fu in un' ora sola rovinata e distrutta.

Colla rovina di Alba Roma considerabilmente accrebbe, e duplicò il numero de' suoi Cittadini, e allora fu che compresero il monte Celio entro al ricinto della Città. I principali tra gli Albani furono ammessi all' ordine delle fami-

famiglie Patrizie; e occuparono i luoghi, che allora vacavano nel Senato: i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Gnei, i Curiazj, i Celj.

Le Compagnie d'ordinario tollerano mal volentieri che il numero delle loro membra si accresca, non potendosi fare questo accrescimento senza indebolire l'autorità e scemare la stima de' privati; ma il Senato Romano nutriva più nobili sentimenti, e avea più alte mire. Quell'augusto Consesso non era mosso se non dal pubblico vantaggio; che perciò in questa occasione attesero i Senatori non solamente ad accrescere il numero de' Cittadini col far nuovi sudditi, ma proccurò di strignerli insieme, di affezionarli allo Stato, di render loro soave la mutazione che fatta aveano di risarcirli di ciò che altrove aveano perduto, e di consolarli nelle afflizioni, che naturalmente si pruovano nell'abbandonare l'antica sua patria. Con questi mezzi pieni di un saggio provvedimento, e poco conosciuti dagli altri Popoli, s'incamminava Roma insensibilmente a quell'alta potenza e grandezza, alla quale la Provvidenza la destinava.

Formarono in oltre dieci nuovi squadroni di Cavalieri tutti Albani, e accrebbero a proporzione le antiche Legioni, e così il nuovo Popolo fortificò tutti gli Ordini dello Stato.

Guerra contra i Fidena-

Lasciò Tullo riposare le sue truppe per

per tutto l'inverno; e all'entrare di primavera marciar le fece contra i Fidenati. Ebbero quelli il temerario ardire di far resistenza a' Romani, molto ad essi superiori e per lo numero, e per lo coraggio, e così questa guerra non fu molto difficile, nè durò lungo tempo. Dopo la perdita di una battaglia si ricovrarono fuggitivi i Fidenati nella loro Città; Tullo vi pose l'assedio, e così vivamente la strinse, che gli obbligò ad arrendersi a discrezione. Padrone assoluto di Fidene si contentò di far punire i sediziosi, e ristabilì la Città nell'antica sua libertà.

ti. *Dionys. l. 3. p. 172.*

Molto maggior resistenza ritrovò egli dalla parte de' Sabini, Nazione la più possente del distretto presso agli Etrusci. Motivo di questa nuova guerra furono alcuni torti scambievoli, che que' due Popoli pretendevano aver ricevuti, e sopra i quali amendue le parti aveano ricusato di dare soddisfazione. Durò molti anni la guerra, e fu fatta con grande ardore; ebbero diversi combattimenti molto sanguinosi, quasi tutti con eguale successo da una parte e dall'altra. Finalmente nell'ultimo i Sabini costretti a retrocedere furono posti in rotta, e inseguiti nella lor fuga, ne fu fatta un' orrida strage. S'impadronirono i Romani delle loro spoglie, nudarono il loro campo, e carichi di un grosso bottino trionfanti fecero a Roma ritorno.

Guerra contra i Sabini. An. di R. 100. In. G.C. 652. *Liv. l. 1. cap. 30. Dionys. lib. 3. p. 173. 175.*

Questa spedizione fu seguita dalla guer-

Guerra contra i Latini. An. di R. 102. In G.C. 650. *Dionys. l. 3. p. 175.*

ra contra i Latini, e il motivo che poſe in diſcordia le citta Latine, antiche colonie di Alba con Roma, fu il rifiutare che fecero di ſottomettersi all'impero Romano. Quindici anni dopo la diſtruzione di Alba, fece Tullo citare da' ſuoi Ambaſciadori le trenta Colonie dipendenti un tempo dalla città di Alba, perchè riconoſceſſero i Romani per loro Sovrani, pretendendo coll'eſſerſi impadroniti di Alba, di eſſere ſottentrati in tutti i diritti di un Popolo, che aveano ſoggiogato e incorporato con Roma. Da ciò ſi può ben conoſcere l'indole e il carattere del Popolo Romano: ſtabilitoſi in un paeſe vantaggioſamente, dopo eſſere ſtato ricevuto, dirò così, ſolamente per grazia e a forza di preghiere, non imita gli altri Popoli, che ſi contentano del dominio acquiſtato, nè proccurano di ſoggettare e ſpogliare i loro vicini. Direbbeſi per avventura, che a quel tempo i Romani un ſegreto previo ſentore aveſſero della loro futura grandezza, e che perſuaſi foſſero di eſſere deſtinati a divenire un giorno padroni di tutti gli altri Popoli.

Ognuno ben vede che non poteva non diſpiacere infinitamente a' Latini la propoſizione di Tullo; e queſto in fatti fu il motivo della guerra tra i Romani e il popolo Latino. Durò cinque anni; ma fu una guerra di quelle all' antica, dove oſſervavaſi grande moderazione.

Non

Non si videro in quella grosse armate schierate in ordine di battaglia, l'una contro all'altra, cercando di distruggersi con sanguinosi combattimenti; non si videro città prese, nè sottomesse ad una rigida schiavitù, nè ridotte agli ultimi sterminj; ma si contentavano di fare incursioni nelle terre gli uni degli altri in tempo della raccolta, e saccheggiata una volta la campagna, ritornava ciascuno a ritirarsi fatta permuta scambievole de' prigionieri. Medullia, Città del nome Latino, dove aveano i Romani inviata una Colonia sotto il regno di Romolo, per essersi sottratta la seconda volta, prendendo il partito di quelli di sua nazione, fu la sola assediata dal Re de' Romani. E ben presto ne venne al termine, e le fece riconoscere il suo dovere; poichè a tale stato la ridusse, che più non pensò per l'avvenire a ribellarsi. Niun' altro di que' malori incontrarono che apportano ordinariamente le guerre, per tutto quel tempo nè i Latini, nè i Romani; ciò che diede motivo agli spiriti più quieti dell'uno e dell'altro partito, a disporsi di buon grado a fare la pace.

Diversi prodigj. *Liv. l. 1. c. 31.*

Poco tempo dopo chè fu quella conchiusa, fu recato avviso al Re e a' Senatori, che nel monte Albano era caduta una pioggia di pietre; e parve altresì di udire una voce, che ordinasse agli Albani di seguire nelle cerimonie

 sa-

sagre il rito antico, cui aveano dismesso, poichè eransi uniti a' Romani, come se abbandonando la patria avessero ancora abbandonati gli Dei. In conseguenza di questo prodigio si ordinarono sagrifizj per nove giorni, il qual costume si osservò sempre dappoi in simili casi.

Grande pestilenza seguita dalla superstizione. *Liv. l. 1. cap. 31. Dionys. lib. 3. pag. 176.*

Circa lo stesso tempo un male peggiore, cioè la pestilenza afflisse la città di Roma, la quale infermità istupidì le mani, e privò di coraggio i soldati, di modochè non poteano risolversi di prendere le armi, e rimettersi di nuovo negli esercizj militari. Ma Tullo d'animo assai bellicoso e amante solo della guerra, avvisandosi che il moto, e l'agitazioni fossero per essere più vantaggiose eziandio alla loro sanità, non gli lasciò fermi, finattantochè fu egli ancora dal pestilenzial morbo compreso. Essendo quello stato assai lungo e ostinato, abbattè per tal modo il coraggio e l'alterezza di questo Principe, che avendo fino allora considerato come una debolezza indegna di un Re l'attendere alle cirimonie e alla osservanza della religione, che mutato ad un tratto in un'altro uomo, cambiamento solito ad avvenire negli animi appunto più generosi, si diede con tutta l'applicazione alle più basse e puerili superstizioni. Per quello riguarda il comune de' Romani, si risvegliò universalmente nella città l'antica venerazione

agli

agli Dei, e investiti di bel nuovo di quello spirito, che sotto Numa regnava, non ritrovavano altro rimedio al male che gli opprimeva, se non il ricorrere agli Dei e il placare il loro sdegno co' sagrifizj. Ma poichè d'ordinario sogliono nella morte de' Principi introdursi sempre alcune circostanze maravigliose, così di questo Re riferiscono, ch' essendosi chiuso per fare ad imitazione di Numa certi sagrifizj segreti e occulti, ne' quali non osservò i riti consueti secondo le Leggi, offeso Giove dall' atto suo irreligioso scagliò contra di esso il suo fulmine, onde restò incendiato con insieme il palagio. Altri diversamente raccontano la morte di lui, e credesi che v' abbia avuta parte Anco Marzio. Tullo avea regnato trentadue anni, e fu un Principe di un merito assai raro in ordine alla guerra, non mai abbastanza lodato per la sua presenza di spirito ne' combattimenti, e prudenza in mezzo a' più imminenti e gravi pericoli; ma biasimato dagli Storici di sua nazione per essere stato troppo amante dell' armi, e aver trascurata e insieme offesa la religione.

Morte di Tullo. An. di R. 113. In. G.C. 639. Ira Jovis solicitati prava religione.

ARTICOLO QUARTO.

REGNO DI ANCO MARZIO.

Anco Marzio stabilisce il culto divino trascurato sotto il suo predecessore. Sostiene contra sua voglia molte guerre, e sempre con vantaggio. Aggrandisce Roma aggiungendovi il monte Aventino. Fa edificare la città d' Ostia. Cinge di mura il Gianicolo. Lucumone nato in Tarqueno, e originario di Corinto, viene a Roma con Tanaquilla sua consorte. Si rende aggradevole al Re, e al Popolo. Prende il nome di Lucio Tarquinio. Morte di Anco.

Anco Marzio ristabilisce il culto divino. An. di R. 114. In.G. C. 638. *Liv. l. 1. c. 22. 23. Dionys. l. 3. p. 177. 183.*

DOpo un corto interregno il Popolo elesse per Re Anco Marzio, nipote di Numa, nato da una figliuola di questo Principe; e la sua elezione fu confermata dal Senato. Vedendo il novello Re, che molto erano stati trascurati i sagrifizj un tempo istituiti da suo Avolo; che la maggior parte de' Romani disavvezzati di coltivare la terra, di nulla più in traccia andava, che di arricchirsi con qualche bottino riportato sopra il nimico, fece adunare il Popolo, e rappresentò loro, com'era duopo riac-

riaccendere lo stesso ardore per lo servigio degli Dei, che aveano avuto sotto il regno di Numa; che il dispregio fatto del loro culto avea fatto cadere sopra Roma le pestilenze, le infermità, e infinite altre disgrazie; e che l'unico mezzo di rimediarvi era il ripigliare gli antichi e primieri loro esercizj, e di darsi tutti come un tempo alla coltura delle terre, e alla custodia delle mandre. Fu ricevuto con grandi applausi questo discorso, e universalmente approvato.

Prima di ogni altra cosa pertanto attese Anco a rimettere in piedi, e a far osservare i saggi regolamenti dell' Avolo intorno a ciò, che risguardava la religione. A questo effetto mandò a chiamare i Pontefici, e ricevette dalle loro mani gli scritti, composti da Numa sopra i sagrifizj; e tutti li trascrisse sopra alcune tavole di quercia (non essendo allora in costume di adoperare a questo effetto il rame) cui fece esporre nella pubblica piazza per facilitarne la lettura a tutto il popolo. Ridusse altresì nel suo primo vigore il lavoro della campagna, e l' agricoltura. Fece uscire della città tutte le persone oziose; e riaccese in tutte le campagne la premura e la vigilanza con le lodi, che dar soleva a quelli che meglio si affaticavano, e colle riprensioni che faceva a quelli, le terre de' quali erano malamente lavorate; attenzioni tutte degne di un buon Re, e di

un saggio governatore.

Guerra contra i Latini.

Questi felici incominciamenti promettevano un regno tranquillo; ma appena compiuto ebbe di regolare l' interno, e di ridurre ogni cosa in buon'ordine, che i Latini, i quali aveano fatto un trattato di alleanza co' Romani sotto Tullo, sparsero per ogni parte nella campagna truppe di assassini, avvisandosi, che l'avversione di Anco alla guerra nascesse da pusillanimità, ovvero da poca sperienza. Lo consideravano bensì come un Principe pio e religioso, che fosse per passare tutto il suo regno ne' templi e tra gli altari e i sagrifizj, ma s'ingannarono a gran partito. (a) Erano congiunti insieme in Anco l'indole di Numa e il carattere di Romolo, e temperava l' uno con l'altro secondo la esigenza delle occasioni. Sapeva ben egli, e conosceva, che il regno del suo Avo richiedeva una condotta pacifica, dovendo allora governare un popolo novellamente unitosi, e ancora feroce; ma i tempi si erano mutati. Non si teneva già egli sicuro di poter starsene sempre in riposo, siccome per naturale inclinazione avrebbe desidera-

(a) Medium erat in Anco ingenium, & Numæ & Romuli memor, & præterquamquod avi regno magis necessariam fuisse pacem credebat, cum in novo tum feroci populo; etiam, quod illi contigisset otium, sine injuria id se haud facile habiturum. Tentari patientiam, & tentatam contemni, temporaque esse Tullo regi aptiora, quam Numæ. *Liv. lib. 1. c. 32.*

rato; e ben s' accorse, che cominciavano a far pruova della sua tolleranza, la quale, se permesso avesse, che troppo a lungo fosse combattuta, avrebbegli cagionato dispregio; e che la congiuntura presente dimandava piuttosto un Tullo, che un Numa; quindi determinossi alla guerra.

Per procedere però con tutto il senno a questa impresa, e per meritarsi la protezione del cielo colla giustizia della sua causa e co' suoi retti procedimenti, cominciò da principio a tentare alcune strade di accomodamento. Fece esporre le sue doglianze a' Latini da' suoi Ambasciadori, e dimandò giustizia per gli atti di ostilità, che sopra le sue terre aveano esercitati. Tutta la risposta de' Latini fu il dire, che niuna notizia avevano essi degli assassinj, ond' erano rimproverati; e che s'era avvenuto qualche disordine, questo erasi commesso senza loro saputa e consenso: Per altro che non riconoscevano punto il tribunale di Marzio, col quale mai non aveano avuto che fare; e finalmente che se aveano qualche impegno con Tullo, credevansi affatto liberi dopo la morte di lui.

Allora Marzio fece dichiarar loro formalmente la guerra. Arrivato il *Feciale* o Araldo alle frontiere del paese nimico, gridò ad alta voce: *Udite o Giove, e voi Giunone udite, udite o Quirino, ascoltate o Dei del cielo, della terra, e*

ra, e dell' inferno; in testimonj voi chiamo, che il Popolo Latino ingiustamente avendo oltraggiato il Popolo Romano, il Popolo Romano e io per consentimento del Senato, gli dichiariamo la guerra. Fece tutte le altre cirimonie da me altrove poste in nota; dalla qual formula, conservatici da Tito Livio, ben si vede, che non si è fatta menzione alcuna del Re, e che tutto si è fatto a nome e coll' autorità del Popolo, cioè di tutto il corpo della nazione.

lib. 1. *cap.* 32.

Fatta la dichiarazion della guerra marciò colla sua armata Marzio contra i Latini, e andò ad assediare Politorio, prima che potesse questa città ricevere soccorso da' suoi Alleati. Sforzarono la città, la quale con alcune condizioni si arrendette; e il Re senza fare alcun male a' suoi abitatori, li trasferì solamente a Roma con tutti i loro beni; e gli distribuì per le Tribù. L' anno seguente inviarono a Politorio i Latini una nuova colonia, in luogo de' cittadini che n' erano stati scacciati, e cominciarono a regolare le terre che da quella dipendevano. Marzio partì per andarsene ad attaccarli; ma avendo essi avuta l' audacia di uscire in campo prima dell' armata Romana, furono vinti; e la città presa per la seconda volta. Allora il Re fece appiccare il fuoco, e demolire fino al suolo le mura per toglier loro ogni spe-

ſperanza di farla in avvenire la ſede della guerra, e il mezzo di metterſi in poſſeſſo delle terre vicine; e queſta ſpedizione compiuta, riconduſſe a Roma le ſue truppe.

Il furore poi di tutta la guerra ſi rivolſe ſopra Medullia, alla quale poſero aſſedio i Latini. Era queſta una Colonia Romana riſoluta di difenderſi ſino all' ultimo reſpiro; che perciò i Latini eſpugnaronla prevalendo colla forza, e ſi mantennero di quella in poſſeſſo per ben tre anni, dopo i quali fu loro tolta di nuovo da' Romani.

Ebbero queſti a ſoſtenere altresì delle guerre contra i Sabini, e contro ad altri popoli ancora, i quali in diverſe congiunture rompendo i Trattati gli attaccarono. Diedero molte battaglie, fecero molti aſſedj, in cui però ebbero quaſi ſempre il vantaggio i Romani. Nell' aſſedio di Fidene, ſcavò il Re alcune mine ſotterranee dal campo ſino alle mura della città; delle quali queſta è la prima volta che ſi parla preſſo a' Romani. In tutte queſte guerre riportarono ſopra i nimici molte vittorie colla preſa di diverſe città, gli abitanti delle quali, ſecondo il lodevole coſtume ſtabilito ſin da principio preſſo a queſto Popolo, erano trasferiti a Roma, e incorporati cogli antichi cittadini.

Con queſta prudente e ſaggia politica,

L'Aventino compreſo nel

ricinto di Roma. *Dionys. l. 3. p. 182. Liv. l. 1. c. 33.*

ca, il ricinto di Roma andava sempre di giorno in giorno crescendo. Erasi da principio stabiliti gli antichi Romani nel luogo detto il monte Palatino: di poi i Sabini nel Campidoglio e nella Cittadella; indi gli Albani sopra il monte Celio: Anco finalmente comprese nel ricinto di Roma l' Aventino per allogare i Latini da se soggiogati.

Una lega in circa

Era questo monte di mediocre altezza, ma di circuito avea quasi diciotto stadj; avvisandosi però Anco, che avrebbe potuto servire quella collina per luogo di difesa contra le sorprese del nimico, la fece tutta all' intorno circondare di fosse, e di mura.

Città e porto di Ostia.

Un' opera molto più ragguardevole intraprese egli fuori della Città, per cui entrò in Roma l' abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, e nello stesso tempo si aprì la strada alle più gloriose conquiste. Il Tevere allora scendendo * da' monti Appennini discorreva lungo le mura di Roma, e non molto lontano andava a scaricarsi in una imboccatura del mare Tirreno, molto incomoda in quel tempo per la navigazione, dove non potevano i bastimenti approdare, e ricoverarsi. Quantunque fosse naviga-

* *Non è più così al presente. Roma è situata da una parte e dall' altra del Tevere, ma allora occupava solamente la riva sinistra, e la diritta apparteneva alla Etruria.*

vigabile da quelle barche, che sogliono viaggiare per gli fiumi, e fosse altresì capace di condurre grosse navi mercantili dal mare fino a Roma; pertuttociò non era molto utile per la Città, mancando di un porto dove potessero porsi in sicuro i vascelli mercantili. Anco per facilitare il commerzio, trovò il mezzo di costruire un porto comodo e spazioso, e d' allora in poi i più grossi navilj mercantili entravano agevolmente per la foce del Tevere, ed erano condotti fino a Roma a forza di remi e di corde. Che se il carico era esorbitante, allora davano a fondo, e le barche di trasporto accostavansi per soccorrerli, e ricevevano le mercanzie, che que' vascelli aveano condotte. Proccurò in oltre Anco di fare un vantaggioso uso di una lingua di terra, che stava inutile tra il mare e il Tevere, e che formava una spezie di coda; fabbricandovi una Città, cui fortificò egli quanto era di mestieri, chiamandola *Ostia* riguardo alla situazione*. Dal mare fino a Roma vi sono più di sedici miglia, cioè più di cinque leghe, e Ostia era tra Roma e l' imboccatura del Tevere, lontana tre miglia dal mare (una buona lega).

Eutrop. lib. 1.

Cluver.

Fece in oltre questo Principe cavare delle Saline sul lido del mare, e del Sa-

Saline.

Liv. l. 1. cap 33. Plin. l. 31. c. 7.

 le

* Ostium *significa entrata; e questa città fu chiamata Ostia, perchè era all' entrata del porto.*

le che ricavò ne fece distribuire sei mila moggia al Popolo; il quale atto di liberalità appellavasi *congiaria*, e ne' tempi susseguenti divennero questi molto comuni e frequenti.

Gianicolo circondato di mura.

Di più circondar fece Anco di mura il Gianicolo, ch'era un'alto monte di là dal Tevere; e ivi pose una forte guarnigione per assicurare il commerzio, che si faceva per acqua, contra le scorrerie e gli assassinj degli Etrusci, che possedevano allora tutto il paese dall' altra riva del fiume. Per unire poi la Città con questa nuova piazza gittò sopra il fiume un ponte di tavole di una fabbrica straordinaria, tutte le cui parti stavano insieme, senza essere con ferro legate. Erano obbligati i Pontefici di mantenere questo ponte, e di ripararne i danni qualunque volta si fosse rotto.

Aggrandì e dilatò in oltre il *Pomoerium*, cioè lo spazio che vi era tra le mura della Città e la campagna; e con questo nome chiamavasi altresì lo spazio tra le mura e gli edifizj della Città.

A misura che gli abitanti moltiplicavansi nella Città, cresceva del pari la licenza, e rendevasi più necessario l' uso di una severa politica. Per reprimere Anco l' audacia de' malfattori e per intimorire colla minaccia del gastigo coloro, cui non poteva raffrena-

nare l' autorità delle leggi, fabbricar fece una prigione nel mezzo della Città; appunto in vista di tutta la pubblica piazza.

Lucumone viene a Roma con Tanaquilla sua consorte; e quì prende il nome di Tarquinio. An. di R. 121. In. G.C. 631. *Liv. l.* 1. c. 34. *Dionys. l.* 3. *p.* 184. 186.

Sotto il Regno di Anco Marzio era venuto a stabilirsi a Roma uno straniero, chiamato Lucumone. Demarato suo padre era di Corinto, e della stirpe de' Bacchiadi, famiglia la più possente di quel paese, e che per molto tempo erasi mantenuta nel primo posto. Avea egli accumulate grosse facoltà col commerzio delle Città dell'Etruria le più ricche di tutta l' Italia; ma sollevatasi in Corinto una sedizione da Cipselo che si fece tiranno, fu costretto ad uscirne, non ritrovandosi molto sicuro. Proccurò pertanto di portar seco quanto più potè di ricchezze e altri effetti, e si ricoverò a Tarqueno, una delle Città più floride della Etruria, e ivi sposò una donna dell' ordine più nobile, dalla quale ebbe due figliuoli Arunte e Lucumone. Divenuto questi solo erede delle immense facoltà di suo padre colla morte di Arunte, prese in isposa Tanaquilla Dama (*a*) di sangue assai nobile, il cui carattere non era di poter tollerare sì di leggieri, che la casa, in cui era entrata a cagione del ma-

(*a*) Summo loco nata, & quæ haud facile iis in quibus nata erat, humiliora sineret ea quæ innupsisset. *Liv.*

matrimonio, fosse inferiore di autorità e di possanza a quella dov' era nata. Vedendo pertanto, che poco era considerato il suo consorte in Tarqueno per esser egli straniero, più donna che cittadina risolvette di abbandonare una città, che aveale prestata la culla, riputando per patria quel luogo, qual egli si fosse, dove più avessero onorato e rispettato il marito; e tra gli altri Roma più opportuna le parve alla esecuzione di que' disegni, che nella mente sua ruminava. Lusingavasi ella, che in una città novellamente fondata, dove la nobiltà consiste nel merito, facilmente potuto avrebbe Lucumone, adorno com' era egli di ottime qualità e di doti eccellenti, di arrivare a' principali e più ragguardevoli posti. Animavano le sue speranze gli esempli degli stranieri, che aveano ivi regnato, e facilmente persuase questo suo pensiero al marito, niente meno di lei ambizioso, e che alla fine considerava Tarqueno come sua patria bensì, ma solamente per parte di madre. Partirono per tanto amendue verso Roma con tutti i loro effetti, e arrivati al Gianicolo, dicono, che un' aquila coll'ali tese e spiegate abbassandosi placidamente sopra il carro, dov' egli colla consorte era assiso, gli levò il cappello; indi poichè ebbe svolazzando girato per qualche spazio attorno al cocchio forte gridan-

dando, glielo ripose, e accomodoglielo di nuovo sul capo. Ben si vede senza che io lo avverta, qual giudizio si debba formare di questo racconto. Tanaquilla, che secondo il costume della sua patria era stata allevata e ammaestrata nella scienza degli auspicj, abbracciando teneramente il marito, annunziogli che con quell' insolito avvenimento manifestamente promettevano gli Dei, che la suprema autorità di Roma a lui era destinata.

Ripieni di queste idee vantaggiose e di tali speranze, entrano in Roma; Lucumone prese il nome di Lucio col sopranome di Tarquinio, che ne accennava la patria nativa. Le copiose ricchezze di questo straniero, e la magnificenza del suo treno, spettacolo in Roma nuovo, rivolse sopra di lui da principio gli occhj di tutti gli abitanti, nè molto andò, che tutti a nulla più badavano se non alla persona sua, essendosi colle rare doti, che lo adornavano, acquistata la stima universale di ognuno. Un tratto dolce e affabile, maniere civili e obbliganti verso di tutti, e una certa premura, ma senza fasto e senza ostentazione, di soccorrere colle sue rendite coloro che ne aveano bisogno, gli affezionarono i cuori e gli animi di ognuno. Quanto bella cosa è mai, ma quanto rara altresì, il fare un tal uso delle ricchezze; quantun-

tunque nondimanco il ſolo ſia queſto che le può render pregevoli! Ma forſe la liberalità di Lucumone non era del tutto diſintereſſata.

Elogio di Lucumone.

D' altro non parlavaſi in Roma che di Lucumone. La fama di ſue virtudi, e delle ſue liberalità penetrò ſino nella Corte, e fece naſcere nel Re deſiderio grande di conoſcerlo. Nè fu minore il concetto, poichè l' ebbe veduto; ma confeſsò Anco, che il merito di lui era maggiore della riputazione e ſtima che ſe ne avea. Volle far pruova di eſſo, e lo ritrovò abile in ogni coſa; accettava con ammirevole condiſcendenza e prontezza tutti quegl' impieghi, onde onoravalo il Principe. Riſplendeva ne' Conſigli colla ſaviezza de' ſuoi ricordi, ch' erano ſempre ſeguiti, nè ſi diſtinſe meno negli ſperimenti di guerra col ſuo coraggio e colla prudenza; ma quello che più d' ogni altra coſa dee recar maraviglia ſi è, che ſeppe attemperare e congiugnere lo ſplendore di tante ſingolari qualità e doti con una sì perfetta modeſtia, che giammai potè coglierlo l'invidia, ma fu ſempre egualmente aggradevole la ſua converſazione a' grandi e al popolo. La confidenza, che ſeco avea il Re, era ſenza termini; e ben ne diede una ſincera pruova nell' eleggerlo che fece col ſuo teſtamento Tutore de' ſuoi figliuoli. Morì Anco dopo aver regnato ventiquattro anni; non inferiore punto nel merito così in ordine alla guerra, come alla pace, ad alcuno de' ſuoi predeceſſori.

Morte di Anco An. di R. 138. In. G.C. 614.

AR-

ARTICOLO QUINTO.

REGNO

DI

TARQUINIO

IL VECCHIO.

Tarquinio è dichiarato Re. Elegge cento nuovi Senatori. Sostiene molte guerre contra i popoli vicini, e ne riporta sempre vantaggio. Cose stabilite da Tarquinio in tempo di pace. Accresce, abbellisce, e fortifica la Città. Cava degli Aquidocci, e de' scolatoj. Edifica il Circo. Getta le fondamenta del Campidoglio. Storia dell' Augure Nevio. Nascita di Servio Tullio. Tarquinio lo sceglie per genero. Morte del Re assassinato per ordine de' figliuoli di Anco Marzio.

Tarquinio è dichiarato Re.

ERano già usciti i figliuoli di Anco Marzio della fanciullezza, avendo il maggiore quattordici anni, il quale per conseguenza poteva servire di ostacolo agli ambiziosi disegni di Tarquinio, se troppo a lungo la elezione del Re fosse stata differita. Ben se ne avvide Tarquinio, che perciò s' impegnò a sol-

a sollecitarnela; e tale si mostrò in quell' incontro, quale sempre era stato in segreto e nel fondo del suo cuore, cioè un uomo, la cui condotta animata veniva dal desiderio di regnare.

Ci farà questo esempio conoscere, che l' ambizione può mascherarsi e prendere la sembianza di qualunque virtù per arrivare a' suoi disegni, e sembrare agli occhj degli uomini modestia, equità, disinteresse, e beneficenza. Comechè queste fossero allora false virtudi, molto felice per tutto ciò sarebbe stata quella Repubblica, se quelli che per tali strade sono giunti al supremo comando, conservato avessero sempre lo stesso carattere; e in fatti così fece Tarquinio.

An.di R. 138 In. G.C 614 *Liv.l.1. c. 35. Dionys.l. 3. p.186.*

Stabilito il giorno per l'adunanza, Tarquinio temendo che la presenza de' figliuoli di Anco fosse contraria alle sue mire, ne gli escluse sotto pretesto che fossero partiti ad una caccia. Nè dissimulò il suo disegno, ma con un discorso da poter guadagnare i voti del Popolo, dimandò apertamente la Real dignità per se stesso; cosa non mai fatta da alcuno de' suoi antecessori. Rappresentò Tarquinio all' assemblea „che „ senza esempio non era l'onore, che „ dimandava, avvegnachè due altri stra„ nieri già prima di lui fossero saliti sul „ trono, Tazio e Numa, il primo de' „ quali di straniero non solo ma di ne„ mico,

„ mico, era giunto ad esser Re; ch'
„ erasi trasferito a Roma, subito che
„ potè disporre della sua sorte, insieme
„ colla moglie e con tutte le sue so-
„ stanze; che buona parte anzi la mi-
„ gliore di quel tempo della vita, in
„ cui vengono occupati gli uomini ne'
„ pubblici impieghi, aveala passata in
„ Roma, più che nella sua patria; che
„ avea incontrata la felicità, così in
„ guerra come in pace, di essere istrui-
„ to sotto la disciplina di Anco Mar-
„ zio, avendo egli stesso voluto essergli
„ maestro, e sotto di esso altresì avea
„ appreso il Jus, le Leggi, e i Costu-
„ mi Romani: che non l'avea ceduta
„ a niuno degli antichi Romani nella
„ sommessione e nel rispetto verso il
„ Re; nè punto inferiore al Re me-
„ desimo nella generosità e nell'inclina-
„ zione di beneficare, erasi dimostra-
„ to verso tutti i cittadini „. Fu que-
sto ragionamento tanto più volentieri
ricevuto, quanto più era vero, e il
Popolo di comune consentimento lo e-
lesse Re.

Tarquinio elegge cento nuovi Senatori. *Liv. l. 1. c. 35. Dionys. lib. 3. p. 199.*

Per affezionarsi vieppiù sempre gli a-
nimi del Popolo, la sua prima opera fu,
scegliere cento Uomini tralle famiglie
Plebee più distinti nell'arte militare, e
meglio esperti negli affari dello Stato,
e innalzolli all'onor di Patrizj, e di Se-
natori. In così fare proccurò non me-
no i proprj vantaggi, che quelli della
Re-

Repubblica; imperciocchè questi erano creature sue, le quali essendogli obbligate della elevazione a quel posto, doveano sempre essergli per gratitudine affezionate. Chiamati furono Senatori del secondo ordine, *Patres minorum gentium*, per distinguerli da quelli dell' antica elezione, che si appellavano Senatori del primo ordine, *Patres majorum gentium*; e così il Senato, che fino allora non era stato composto se non di dugento membri, con questa nuova creazione lo fu di trecento, durando poi in questo numero per molti secoli. Era veramente rendere un singolare servigio alla Repubblica il così riempiere di eccellenti sudditi una Compagnia, ove trattavansi e decidevansi tutti gli affari più importanti; e in fatti alla savia condotta del Senato tutta la grandezza di Roma deesi attribuire, e ad esso è certamente dovuta. Quì però deesi ammirare, come ho già osservato di sopra, ed è cosa molto gloriosa per questa Compagnia, che un' accrescimento di cento Senatori, non abbia ritrovata alcuna opposizione, nè abbia alcun lamento eccitato.

Numero delle Vestali accresciuto. *Dionys. p. 199.*

Accrebbe parimente Tarquinio il numero delle Vestali stabilite per mantenere il fuoco sagro. Quattro, siccome abbiamo veduto, ne avea Numa istituite; due altre ve ne aggiunse Tarquinio; perchè essendosi moltiplicati i sagrifizj pub-

pubblici, e le cirimonie che risguardano il culto divino, dove intervenir debbono le Sacerdotesse di Vesta, fu duopo accrescere altresì il numero de' Ministri, che poi per l' addietro stabilmente sei sempre perseverarono ad essere.

Fece di più molti altri stabilimenti in ordine alla religione, alla politica, e all' abbellimento della città; cui riferirò insieme uniti verso la fine del suo regno, per non interrompere il seguito delle guerre, che in gran numero ebbe a sostenere. Di queste ristrignerò, quanto sarà più possibile, il racconto, fuorchè qualora mi si presenti qualche circostanza importante, e degna dell' attenzione del Lettore.

Gelosia de' Popoli vicini contra Roma. *Dionys. l. 3. p. 186.199. Liv. l. 1. c. 36.38.*

Non dee recar maraviglia, che i Popoli vicini di Roma con occhio geloso guardassero crescere quella Città considerabilmente con nuove conquiste, fino ad esser costretta per la moltiplicità de' suoi nuovi Cittadini a piantare più lontani i suoi confini, e dilatare di giorno in giorno il circuito delle sue mura. Tra que' popoli i principali erano i Latini, gli Etrusci, i Sabini, a' quali ogni leggiero pretesto facea tosto dimenticare i trattati, e i giuramenti tratti a forza dalle lor labbra dalla necessità, e faceva che rinnovellassero le guerre quantunque sperimentate le avessero sempre funeste, lusingandosi colla sola speranza di

di sortire un più felice successo. Talvoltà soli attaccavano Roma e separatamente; alle volte ancora si fortificavano coll' ajuto e soccorso di qualche vicino, ma il fallo essenziale che commisero, il quale fu cagione della loro rovina, fu di non essersi tutti insieme uniti da principio, o almeno nelle congiunture presenti, contra un nimico comune, da cui aveano motivo di temere qualunque più funesta rovina, e che già minacciavali tutti egualmente di ridurli ad una rigida schiavitù. Roma per lo contrario ebbe l'accortezza d' indebolire le loro forze col separarli, e di fortificarsi poi coll' unire a se tutti que' Popoli, che ad ora ad ora sottometteva.

Guerra contra i Latini.

Colla morte di Anco Marzio parve a' Latini, che lor si aprisse una occasione favorevole di ripigliar le armi, e di fare nuovi sforzi per rientrare in possesso di alcune piazze, cui erano stati costretti di cedere a' Romani. Presentito il novello Re il loro disegno, non attese già che venissero ad attaccarlo, ma il primo marciò contro ad essi, togliendo loro diverse piazze, tra le altre Collazia cinque miglia discosta da Roma. Egli ne diede il governo intanto ad Arunte Tarquinio suo nipote, unico figliuolo e postumo di suo fratello, che da molti anni era morto. Questo Arunte soprannomato Egerio, perchè privo d' ogni sorta di beni, prese il soprannome di

di Collatino, col quale si chiamarono poi i suoi discendenti.

In questa e nelle seguenti campagne dall'una, e dall'altra parte si videro, e guasti di campagne, e attacchi di Città, scaramucce frequenti, battaglie formali, alle volte molto sanguinose e incerte, ma quasi sempre nell'esito favorevoli a' Romani colla cessione di molte piazze. Dopo aver riportato Tarquinio un considerabile vantaggio sopra i Latini, molto fieri già divenuti per un rinforzo numeroso di truppe venute dalla Etruria, marciò alla conquista delle Città Latine, risoluto di espugnare colla forza quelle, che ricusato avessero di sottomettersi. Ma non gli fu necessario di porre assedio veruno; tutte ebbero ricorso alla clemenza di lui, e con una deputazione generale fatta a nome della Repubblica de' Latini, mandarono a chiedergli la pace con quelle condizioni, che meglio avesse voluto, e tutte gli aprirono le porte. Tarquinio in questo incontro lontano dall'abusarsi della vittoria, dimostrò verso tutte quelle Città molta moderazione e dolcezza; non diede la morte ad alcuno de' Latini; non si servì degli esilj o delle confiscazioni de' beni; non mutò in alcuna parte le loro leggi, nè il loro governo, ma gli obbligò solamente a licenziare senza riscatto tutti i prigioni, che aveano fatti; a rendere a' padroni gli schiavi, che loro avean

avean tolti; a restituire alla gente di campagna tuttociò che da essi avean preso, e a risarcirli interamente di tutti i danni, che colle scorrerie e irruzioni aveano lor cagionati. Con queste condizioni ricevette Tarquinio nella sua alleanza e amicizia i popoli del paese Latino; e così si terminò questa guerra, che con qualche interrompimento, e in diverse fiate durò intorno a venti anni; ritornando colmo di gloria il Re in Roma, ed entrandovi trionfatore.

Guerra contra i Sabini. An di R. 157. In. G.C.595. An. di R. 158. In G.C.594.

L'anno seguente si accese la guerra tra i Sabini e i Romani, ed ebbero un combattimento molto ostinato, ma che non fu decisivo; separandosi l'armate per ritornare in campo la primavera vegnente. Uscirono i Sabini i primi in campagna, sostenuti da un corpo considerabile di Etrusci, e andarono a prender posto vicino a Fidene, dove s'incontrano e scorrono insieme il Tevere e il Teverone. Piantarono due campi sopra la stessa linea, separati solamente dal letto comune de'due fiumi, sopra il quale gittarono un ponte con delle barche, per aver comunicazione l'uno coll'altro, e di due campi così farne un solo. Informato Tarquinio del marciare, che aveano essi fatto, partì con tutte le sue truppe, e venne ad accampare alquanto sopra i Sabini, pochi passi discosto dal Teverone, schierando il suo esercito sopra una collina, che a tal'uopo fortificò.

Per

Per desio grande che avessero le due armate di venire alle mani, non diedero per tutto ciò alcuna regolata battaglia; ma usò in vece di questa Tarquinio un' utile strattagemma, che gli servì di un eguale vantaggio.

Gittò nel Teverone, presso al quale era accampato, una quantità di piccole barchette, e tutte caricolle di legna secche, e d'altre materie combustibili spruzzate di ragia e zolfo, e verso la quarta vigilia della notte, cioè tre ore prima del nascer del sole, fece appiccarvi il fuoco, e a seconda del vento lasciolle andar giù per la corrente. Scorsero in un momento que' brulotti il letto del fiume, e spinti al ponte di tavole cagionaronvi in diversi luoghi un grande incendio. Veduta i Sabini da tutte le parti la fiamma, corsero tosto al ponte per impedire e ammorzare l'incendio; e in questo mezzo Tarquinio, che in ordine di battaglia marciava, arrivò allo spuntare del giorno ad uno de' due campi nimici; e trovatavi una debole difesa e resistenza, essendo la maggior parte dell'esercito nimico occupata ad estinguere il fuoco, non durò gran fatica ad impadronirsene. L'altro campo de' Sabini, situato all'altra riva del fiume, fu nello stesso tempo attaccato da un' altro corpo dell'Armata Romana, che sopra alcuni piccoli legni sull'imbrunir della notte avea tragittata la corrente

col favor delle tenebre, senza che punto se ne avvedesse il nimico; e null'altro attendeva se non l'incendio del ponte per assalire il secondo campo de' Sabini; la quale impresa riuscì felicemente quanto la prima. Uccisero i Romani buona parte di quelli che ritrovarono nel campo, restando gli altri o annegati nel fiume volendo scappare dal nimico, o consumati dal fuoco sforzandosi di preservare il ponte. Divenuto padrone Tarquinio d'amendue i campi, divise tra i soldati le spoglie, e i prigioni da se fatti tanto Sabini, quanto Etrusci, feceli ben custoditi a Roma condurre.

In azioni così segnalate veramente comparisce e campeggia la prodezza, e il valore di un Generale: per ingannare, come fece il nimico, era di mestieri, che solo tra se concertato avesse il disegno; che lo avesse tenuto segreto fino al tempo della esecuzione; che tutte le circostanze ne avesse disposte, e che fino le più minute avesse ben ponderate; che fossero così esatti i suoi ordini, che tutti nel tempo stesso si trovassero pronti ad operare, e che le truppe partite da diversi luoghi e in differenti tempi, giugnessero tutte precisamente al posto nel momento già stabilito. In una ordinata battaglia, soprattutto quando sono numerose le armate, quante cose dipendono e nascono dal caso,

so, senza che il Generale possa prevederle, nè regolarle! in questa però il tutto ebbe un' esito fortunato per la direzione di Tarquinio, e tutto fu effetto della sua prudenza.

Abbattuti e avviliti i Sabini da quest' ultimo strattagemma, per cui perduto aveano il fiore delle lor truppe, non pensarono più per allora a difendersi colla forza, ma ebbero ricorso alla clemenza de' Romani; e inviati a Roma Ambasciadori, ottennero una triegua di sei anni.

Guerra contra gli Etrusci.

Gli Etrusci poi tenendosi offesi per essere stati tante volte abbattuti da' Romani, e per non aver potuto ottenere da essi, che loro si restituissero i prigioni, cui quasi tanti ostaggi riteneva presso di se Tarquinio, stabilirono in un Consiglio generale, che la nazione tutta si confederasse per marciare contra il comune nemico, e che que' Popoli, i quali ricusato avessero di far lega, fossero dichiarati ribelli, e privati d' ogni diritto di società. In virtù di questo decreto, presero tutti l' arme, passarono il Tevere, e vennero ad accampare a Fidene. Colla presa di questa città, in cui entrarono a tradimento col favore di una sedizione da essi pur sollevata, s' impadronirono di un gran numero di prigioni fatti sopra le terre de' Romani, i quali tutti seco condussero. Lasciarono poi in questa piazza una gros-

sa e forte guarnigione, sperando già, che dovesse servir loro di un grande soccorso per la esecuzione del disegno propostosi, di continuare la guerra contra i Romani.

An.di R. 159. In. G C.593. Questi l'anno seguente uscirono i primi in campagna, e a Tarquinio per poter far resistenza alla formidabile alleanza degli Etrusci, contra di se stabilita, avea per la sua parte armati tutti que' Romani, ch'erano capaci di servir nella guerra, e fatta leva di milizie presso agli Alleati quanto il più potè mai. Non furono memorabili le prime campagne per alcun singolare avvenimento: i Vejenti furono quelli tra i popoli dell'Etruria, che più d'ogni altro patirono, a cagione delle continue incursioni e scorrerie, che per più anni seguenti fecero i Romani sulle loro terre.

An.di R. 163. In. G C.589. Finalmente si posero all'assedio di Fidene, stabilito avendo tra se di scacciarne a qualunque costo la guarnigione, e vendicarsi degli abitanti, che aveano data la città in mano agli Etrusci. Fecero gli assediati una lunga, e vigorosa resistenza; e ogni loro sforzo posero in opera contra i nimici, da' quali attendere non potevano rimessione alcuna. Frequenti e accalorite furono le sortite; ebbero varj combattimenti, e questi assai sanguinosi, ne' quali amendue le parti vennero alle mani soffrendo una mol-

molto formidabile strage; somministrando agli uni il desiderio della vendetta, agli altri la disperazione nuove forze e coraggio. La città per tutto ciò fu presa di assalto, e posta in ferri la guarnigione, con quanti altri soldati Etrusci vi si ritrovarono; gli autori poi della ribellione, tali furono vergognosamente battuti con verghe in faccia di tutta l'armata, e dati poscia a morire; e tali perpetuamente esiliati. Divise Tarquinio i beni de' Fidenati tra i Romani, che ivi lasciò per abitar la Città, e per difenderla contra gl' insulti de' nimici.

An di R. 164. In. G.C. 588.

L'ultimo combattimento de' Romani contra gli Etrusci fu presso ad Ereta situata nel distretto de' Sabini: azzardarono di nuovo que' Popoli la sorte di una battaglia a persuasione degli abitanti di quella città, i quali diedero loro speranza, che si sarebbono uniti ad essi i Sabini, era ora mai spirata la triegua di sei anni, co' Romani già stabilita, e la maggior parte de' Sabini null'altra cosa aveano più a cuore, quanto il riparare le loro perdite, e si lusingavano di potervi facilmente riuscire, fondando molto le loro speranze sopra un corpo di fiorita gioventù, che in tempo di pace erasi fortificata e cresciuta; ma svanirono tutti questi disegni, essendo l'armata Romana uscita in campo, molto più presto che non sel credevano; di-

modochè gli Etrusci non ricevettero truppe regolate da veruna città de' Sabini ; e solamente si unì con essi un piccol numero di volontarj , a' quali però davano una paga copiosa. Il vantaggio riportato da Tarquinio sopra i nimici , decise della sorte de' Romani , e la vittoria fu la più singolare di quant' altre ne avessero fino allor riportate ; e tale la riconobbero il Senato e il Popolo Romano , assegnando il premio del trionfo a Tarquinio . Perdettero questa volta gli Etrusci affatto il coraggio ; avvegnachè di un numero sterminato di truppe, che da tutte le città aveano inviate , pochissime ritornate ne fossero ; essendone parte di esse rimasta sul capo di battaglia, e l' altre cercando di fuggire , inciamparono in certi passi stretti e impraticabili , nè altra uscita ritrovarono , che darsi in mano del vincitore .

In uno stato sì deplorabile i principali della nazione informati , che preparava Tarquinio di fare una nuova spedizione contra di essi , risolvettero nel loro Consiglio di trattare della pace ; e tosto deputarono d' ogni città le persone più ragguardevoli per età e per condizione dello stato , con piena autorità di ricevere la pace dal Re de' Romani , con tutte quelle condizioni , che meglio fossegli piaciuto di apporre . Poichè ebbe Tarquinio udito un lungo ragionamento ch' eglino fecergli , rispose , che una sola

An.di R. 165. In. G.C.587.

sola dimanda avea da far loro, cioè s' era loro pensiero, e pretendessero ancora forse di avere com' egli il comando sopra le città possedute, o se confessavano la loro mancanza, e rimettessero sotto alla ubbidienza di lui le loro città. Tutti allora ad una voce dichiararono, che lo costituivano assoluto padrone di tutte le città, pronti altresì ad accomodarsi a quelle condizioni, che per conchiuder la pace avesse loro imposte; *Questa sommessione*, ripigliò Tarquinio, *è la sola che da voi esigo; andate pure, e riferite questo mio sentimento alla vostra Repubblica, e sino al vostro ritorno siavi accordata la triegua.* Sopra queste promesse appoggiati partirono i Deputati, e pochi giorni dopo ritornarono, non con semplici parole, ma con tutte quelle insegne di sovranità, onde accostumavano di vestire i loro Re, in pruova ch' eglino sottomettevansi interamente alla di lui autorità. Presentarongli pertanto una corona di oro, un trono di avorio, uno scettro pur di oro, un certo manto misto di porpora e d' altri colori. In oltre gli offerirono dodici mannaje per parte delle dodici città; essendo costume tra gli Etrusci, che ciascuna città avea il suo Littore, il quale marciava dinanzi al Re, portando una scure piantata in un fascio di verghe; e quando que' dodici Popoli uniti insieme partivano per qualche

spedizione, i dodici Littori marciavano dinanzi a quella persona, che tra gli altri avea l'incumbenza dell'affare e il sovrano comando; la qual cirimonia fu ricevuta da' Romani, ovvero sino al tempo di Romolo, oppure, come altri credono, sotto il Regno di Tarquinio. Non volle egli comparire pubblicamente però con quelle nuove insegne di onore, se prima non consultò il Senato e il Popolo Romano, e non ebbe il loro consenso. Tale fu il successo della guerra di Tarquinio contra gli Etrusci per lo corso di nove anni interi. Non so però se possa veramente prestarsi credenza e persuadersi, che con una intera sommessione gli Etrusci si dessero in mano a' Romani, o non piuttosto la esageri troppo Dionigi Alicarnasseo; avvegnachè Porsena, Tolumnio, l'assedio di Veja, onde quanto prima ci caderà di parlare, dieno a vedere, che l'Etruria non era ancora del tutto domata.

Restavano i soli Sabini, che pretendessero di esservi superiori a' Romani: quanto più erano vicini a Roma, tanto erano più rinomati per lo coraggio e per la estensione del ricco paese che possedevano, e tanto più desiderava Tarquinio di sottometterli al suo Imperio. Dichiarò loro per tanto la guerra, sotto pretesto che avessero ricusato di dargli in mano que' lor cittadini, che aveano voluto far dichiarare la loro nazione

An. di R. 167. In. G.C. 585.

ne a favore degli Etrusci. Uscirono per tempissimo tutte le due armate in campagna; nè la perdita della prima battaglia, in cui rimasero i Sabini interamente disfatti, rallentò punto il loro ardore; ma tosto misero in piedi di nuovo un' altro esercito più numeroso del primo. Durò questa guerra cinque anni interi, per lo corso de' quali non cessarono da una parte e dall' altra di fare molte incursioni, e rovinare reciprocamente le terre nimiche. Ebbero in oltre varj combattimenti, ne' quali alcuna volta uscirono con vantaggio i Sabini: ma i successi più importanti furono quasi sempre a favor de' Romani; e finalmente l' ultima battaglia ad una sì ostinata guerra diè fine. Aveano i due Popoli insieme unite tutte le forze loro e quelle degli Alleati; e dopo aver combattuto un giorno intero con molto vigore, riportarono la vittoria i Romani. Un gran numero di Sabini restarono uccisi sul campo, difendendo generosamente la loro vita, e un maggior numero di fuggiaschi furono fatti prigioni. Il campo de' nimici ripieno di ricchezze e di un grosso bottino cadde in mano de' vincitori, i quali padroni divenuti della campagna, dopo aver dato ogni cosa a ferro e a fuoco, ritornarono a Roma sulla fine della state, trionfando per la terza volta Tarquinio.

An. di R. 170. In. G. C. 582.

L' anno seguente fece nuovi appa-

An.di R. 171. In G.C. 581.

recchiamenti contra gli stessi Sabini, a' quali stando molto a cuore le passate perdite, non attesero di essere attaccati; ma le persone più ragguardevoli e principali di ciascuna città, spedite contra Tarquinio alla testa delle loro truppe, l'assicurarono, che nelle sue mani riponevano la loro sorte; pregandolo a secondare la sua clemenza e bontà, coll'accordar loro la pace. Con tanto maggior piacere ricevè il Re de' Romani quella volontaria sommessione de' Sabini, quanto erano più evidenti i pericoli; cui eragli duopo di esporsi per comprarlasi con una conquista; e fece alleanza con essi colle stesse condizioni, onde l'avea stabilita cogli Etrusci; e per fare compiuta la grazia, rimandò loro tutti i prigioni Sabini, che tenea presso di se senza esigere alcun riscatto.

Carattere del Popolo Romano.

Ben si raccoglie dal sin quì detto, qual fosse il carattere del Popolo Romano, del quale ci accaderà di ritrovare nel progresso di questa Storia segni molto più manifesti; cioè di desio di signoreggiare; di pretendere d'aver diritto e d'impor legge agli altri, e di credersi destinato a divenire padrone dell'universo; talmente che si direbbe, che un decreto dal Cielo avesse ricevuto, onde fosse loro conferito un'assoluto dominio sopra tutti i popoli.

Tu

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Con qual alterigia e baldanza non parlasi loro in questa espressione! ma quest' alterigia e baldanza erano accompagnate però da una certa bontà e dolcezza, che del vaticinio gli assicurava. Si osservi come mai una ostinata resistenza l' offende e lo irrita, la sommessione all' incontro lo guadagna e il disarma.

Parcere subjectis & debellare superbos.

Un Popolo bensì bramoso di conquistare, ma solamente di soggettare, non già di distruggere; e che soltanto aspira a farsi amici que' che son vinti.

Stabilimenti di Tarquinio in tempo di pace.

Ho promesso di sopra, dopo aver trascorse le imprese militari di Tarquinio, di parlare delle cose più riguardevoli da esso operate in tempo di pace: essendosi egli renduto celebre così nell'una, come nell'altra parte.

Dionys. l. 3. p. 199.202. Liv. l. 1. c. 38.

Abbiamo veduto, com' egli accrebbe il numero de' Sacerdoti, e delle Vestali.

Abbellì di botteghe e d'altre opere la piazza, dove si faceva giustizia, e dove si tenevano le Adunanze e i mercati.

Ristabilì le mura di Roma, le quali goffamente erano state fabbricate; e fece un nuovo ricinto con altre più grandi e nobili pietre, secondo tutte le regole dell' arte.

Acquidocci e Scolatoj.

Cavò degli Acquidocci e degli Scolatoj, per condurre le acque in Roma, e

far colare le immondezze nel Tevere; opere tutte di una somma utilità, altre che servono alle comodità della vita, altre al decoro della città; e tutte di una magnificenza indicibile e d'immensa spesa. Si può formarne il giudizio da ciò che riferisce Dionigi Alicarnasseo, il quale racconta, che de' condotti e e degli scolatoj avendosi dappoi tenuta così poca cura, che l'acque più non iscolavano, i Censori che intrapresero di riparare al disordine, e ristabilirli nell' esser di prima, ricevettero mille talenti, cioè tre milioni per supplire alle spese, che furono ad un tal uopo necessarie. Lo stesso Autore parlando, oltre agli Acquidocci e agli Scolatoj, delle grandi strade lastricate di pietre, che molto tempo dopo s'impresero a lavorare, aggiugne, che null'altra cosa faceagli concepire una più alta idea della grandezza e della possanza dell'Imperio Romano, quanto queste opere tanto magnifiche.

Il Circo

Oltre a questi edifizj fabbricò Tarquinio il Circo, situato tra il monte Aventino e il Palatino; nel quale fece le sedie per gli spettatori, dove potessero sedere al coperto. Prima di allora stava sedendo il Popolo sopra certi malacconci anfiteatri (*a*) fatti di tavole, sostenuti

(*a*) Nam antea subitariis gradibus, & scena in tempus structa ludos edi solitos: vel, si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse. *Tac. Annal. lib.14. cap. 20.*

DISEGNO DEL CIRC

ti da rozze travi, le quali s'innalzavano, quando si doveano rappresentare i giuochi; e si trova ancora, riandando a' tempi più rimoti, che il Popolo vi assisteva in piedi. Divise Tarquinio quell' edifizio in trenta parti, le quali assegnò a dieci Curie, donde mirava comodamente ciascuna i pubblici spettacoli; e fu quest' opera poi la più magnifica di Roma, e quella che più di maraviglia recava a' risguardanti; di cui parleremo a suo luogo.

Tarquinio gitta le fondamenta del Campidoglio.

Intraprese di più l' edifizio di un tempio da dedicarsi a Giove, a Giunone, e a Minerva per soddisfare ad un voto, che avea fatto in occasione di un combattimento dato a'Sabini; ma perchè il monte destinato a questa fabbrica, altissimo era e molto erto, riusciva difficile il ritrovare una pianura capace ed unita. Per rimediare a questo difetto fece innalzare tutto all'intorno dell'alte e forti mura, riempiendo di terra tutto il vacuo tra le mura e il monte, e con questo immenso lavoro ragguagliò il suolo, e capace il rendette per poterci innalzare un vasto edifizio. Tuttavia non toccò a lui la sorte di gittare le fondamenta di quel tempio, non essendo vissuto che soli quattro anni dopo terminate le guerre. Fu questa non vi ha dubbio una delle più ardite e magnifiche imprese, come abbastanza dal sin quì detto si può raccorre; e molto più se si aggiun-

aggiunga, ch' era duopo ſpianare una rupe, la quale occupava buona parte di quel monte, e livellare il reſtante di quel terreno. Tarquinio il Superbo gittò le fondamenta di quell' edifizio, e innalzollo a buon termine, ſino quaſi a perfezionarlo; ma l'opera non fu del tutto compiuta, che ſotto i Conſoli, cioè il terzo anno dopo eſſerſi diſcacciati i Re.

Gran maraviglia, e con ragione, arreca il rifletter eſſerſi da Tarquinio intrapreſe opere di tal natura, che aſcender doveano ad una ſpeſa eſorbitante, in un tempo che le rendite del Popolo Romano erano ancora ſcarſiſſime. Le ſpoglie riportate ſopra i nimici, e conſervate con religioſa cura nel pubblico erario, ſomminiſtravano ſenza dubbio una gran parte del ſoldo, ch' era neceſſario per la coſtruzione di que' ſontuoſi edifizj; ma il Principe ne ritrovava una più feconda ſorgente nella frugalità e nel riſparmio, ond' ei mantenevaſi, e nell' attenzione che avea, di non fare ſpeſa alcuna per ſeſteſſo che inutile foſſe. Per altro egli è certo, che il Popolo era impiegato intorno a que' lavori, che riſguardavano l' abbellimento della città, e la erezione de' templi.

Accio Nevio Augure. *Liv. l. 1. c. 36.*

Accadde ſotto il regno di Tarquinio, ſe vogliam preſtar credenza agli Storici, un' avvenimento aſſai raro, e che diede molto più credito agli Auguri e agli Aruſpici. Diſegnava queſto Principe di

aggiu-

aggiugnere alle tre antiche centurie di Cavalieri stabilite da Romolo, tre altre nuove centurie, e pretendeva, che dovessero dal suo nome chiamarsi, e da quello de' suoi amici. Accio Nevio, tra gli Auguri di quel tempo il più celebre, rappresentò al Re come quel cambiamento non potea farsi, se prima non consultavasi la volontà degli Dei col volo degli uccelli. Sdegnato il Re, perchè s' intorbidassero i suoi disegni, per iscreditare l'arte degli Auguri, e per dar a divedere, che a caso il tutto avveniva, gli ordinò che andasse a consultare i suoi Auspicj per saper se poteva effettuare le sue idee. Ubbidì il divinatore, e ritornato alcuni giorni dopo, l'assicurò, ch'era la cosa fattibile: sorridendo allora il Re gli rispose: *Io pensava tra me stesso se potreste voi tagliare questa selce col rasojo che tengo in mano;* e in così dire, gliel diede. Non istette pure un momento Accio sospeso, e prendendo il rasojo tagliò in due pezzi la selce. Pieno di ammirazione Tarquinio fece innalzare nella piazza una statua di bronzo, che lo rappresentava con un velo sul capo, e collocaronvi ancora il rasojo e la selce per conservare a' posteri la memoria di un così straordinario avvenimento. Un fatto tanto maraviglioso accreditò piucchè mai la scienza e la professione degli Auguri; e d'allora in poi non s'intraprendeva alcuna guerra,
non

non convocavasi verun' adunanza, non prendevasi alcuna risoluzione, in una parola non trattavasi di verun pubblico affare, senza aver prima consultati gli Auguri.

Quantunque favoloso sembri un tal fatto, Cicerone fa dire a Quinto (*a*) suo fratello, ch'era duopo bruciare tutti gli Annali, rigettare quanto v'ha di più accreditato nella Storia, qualora rivocare in dubbio si volesse, dopo la testimonianza di tanti Autori celebri che ne fan fede; e quel ch'è più, dopo il monumento della statua eretta per conservarne la memoria, la quale sussisteva sino a' tempi di Dionigi Alicarnasseo. Ma lo stesso Cicerone (*b*), quantunque Augure fosse, burlavasi di questa storia, annoverandola tra le favole inventate per ricreare, *commentitiis fabulis*: nel che maggior credenza gli si dee prestare che a suo fratello, il quale difendendo la causa della *Divinazione*, riferiva come Avvocato tutto quello, che aveano inventato ed eransi immaginati gli Auguri di più favorevole intorno a questa materia.

De Civit. Dei l. 10. cap. 16.

Se fosse vero il fatto, come pare che S. Agostino il supponga, sarebbe duopo conchiudere, che Iddio per punire la super-

(*a*) Negemus omnia, comburamus Annales, ficta hæc esse dicamus. &c. 1. *de Divin. n.* 13.

(*b*) Contemne cotem Attii Nævii. Nihil debet esse in Philosophia commentitiis fabellis loci. 2. *de Divin. n.* 80.

perſtizione e idolatria de' Romani, e la vana fducia, che preſtavano a' loro falſi numi, da' quali ſperavano di ricavare la cognizione delle coſe avvenire a lui ſolo riſerbata, permiſe al Demonio di operare quel prodigio; ben atto a mantenere e accreſcere la cieca credulità di quel popolo.

Ho ſin quì differito a parlare di Servio Tullio, il quale ben preſto vedremo ſalire ſul trono. Era queſti di Cornicolo città del Lazio; e ſua madre chiamata Ocriſia, Dama di gran naſcita e di gran ſtima di virtù, era incinta, quando queſta città fu preſa da Tarquinio, che inſieme cogli altri ſchiavi la conduſſe ſeco, e fecela preſentare alla Regina ſua ſpoſa. Partorì Ocriſia un figliuolo, e dal nome del padre chiamollo Tullio, col ſoprannome di Servio per dinotare lo ſtato di ſervitù, nel quale ritrovandoſi avealo dato alla luce; eſſendo già noto, che tutti i prigioni di guerra erano ſchiavi; e che lo erano parimente i figliuoli di una donna ſchiava. Fu nutrito e allevato nel palagio come ſchiavo; e un giorno ch'era nella camera del Re, eſſendoſi addormentato, videſi una fiamma raggirare intorno al capo di lui. I fatti antichi ſono ſempre accompagnati da prodigj. Alla fama di queſto avvenimento entrò nella camera il Re, e avendo alcuni portata dell'acqua per eſtinguere quel fuoco, gl' impedì la Re-

Naſcita, educazione, e merito ſingolare di Servio Tullio. *Liv. l. 1. c. 39. 41. Dionyſ. l. 4. p. 206. 211.*

Regina, e vietò, che non si toccasse il fanciullo, finattantochè da per se non si risvegliasse. Col sonno del fanciullo cessò e dileguossi tosto la fiamma, e allora Tanaquilla conducendo in disparte il marito gli disse: *Vedete questo fanciullo che così vilmente noi alleviamo? Sappiate che un giorno sarà il lume e il sostegno della nostra famiglia; che perciò per l'avvenire impiegar dobbiamo ogni nostra cura e sollecitudine, per dargli una educazione degna di quelle speranze, che concepirne dobbiamo;* e d'allora in poi come proprio figliuolo il considerarono, e fecergli apparare tutto ciò, che può appartenere ad un giovane di nascita ragguardevole, e a' più sublimi posti destinato.

E ben seppe egli trar profitto dalle istruzioni che avea ricevute, e dimostrò in tutta la sua condotta, sentimenti e inclinazioni degne del trono. Dovendo Tarquinio scegliere un genero, non ritrovò tra tutta la gioventù Romana verun'altro, che più di lui fosse meritevole di un tanto onore; e un tale innalzamento, quantunque chiaro apparisse che ad esser Re lo avvicinava, lungi dal fargli concepire sentimenti di ambizione e di orgoglio, ad altro non servì che a far ispiccare più luminoso il suo merito, e porre meglio in veduta que' distinti e rari pregi, che l'adornavano. Molte volte il Re lo mise alla testa delle truppe, e si diportò sempre con coraggio e pruden-

denza d'uomo già consumato nell' arte militare. Quante volte Tarquinio, a cagione dell' avanzata sua età, o delle infermità cui era soggetto, non poteva supplire da se stesso a' suoi uffizj, tosto ne sostituiva Tullio. In tutti gl' impieghi ch'ebbe a sostenere, apparir sempre fece tanta maturità e saviezza, e seppe così bene guadagnarsi l'animo del Popolo colle sue civili e obbliganti maniere, che tutti i voti e i suffragj cominciavano a dichiararsi per lui. Un solo figliuolo avea avuto il Re da Tanaquilla morto nel fiore dell'età sua, avendo lasciati due figliuoli incapaci per la lor poca età di succedere al loro avo; che perciò, tutti gittavano gli occhj sopra Servio, risguardandolo come futuro successor di Tarquinio.

Morte di Tarquinio trucidato per ordine de' figliuoli di Anco Marzio

Un così distinto favore eccitò l'invidia e l'ambizione de' due figliuoli di Anco, i quali non senza fastidio e pena aveano avuto sempre dinanzi agli occhj la perdita fatta coll'essere esclusi dal trono, e inquieti tolleravano che uno straniero fosse stato nel loro luogo sostituito. Consideravano eglino, che troppo obbrobriosa cosa e indegna sarebbe stata per essi, se dalle mani di Tarquinio non fosse lo scettro nelle loro passato, e se con nuovo dolore ad un' uomo sì vile l'avessero veduto rilasciare; se in una città, dove poco più di cent'anni prima, Romolo stirpe de' Numi, anzi egli stesso pur Dio,
avea

avea posseduta la real dignità per lo corso della sua vita mortale, si fosse veduto un vile schiavo, nato da una madre schiava assiso sul trono medesimo. *Qual disonore in fatti*, dicevansi gli uni agli altri, *non sarebbe per Roma, e particolarmente per la nostra famiglia, se la stirpe unica di Anco ancor sussistendo, la via del trono fosse aperta, non solamente a persone straniere, ma quel ch' è peggio, agli schiavi?* Presero pertanto risoluzione, di toglierli dinanzi questa ignominia col ferro; ma procedendo il loro sdegno non meno contra Tarquinio, che contra Servio, per molte ragioni s' indussero di dare alla lor vendetta cominciamento col togliere al primo la vita; imperciocchè se questi sopravvissuto fosse a suo genero, essendo egli Re, avrebbe avuto più facilmente il modo di vendicar l' omicidio commesso; ciò che non sarebbe sì di leggieri riuscito ad un privato. Dall' altra parte ogni ragion persuadeva, che ucciso Servio, non avrebbe Tarquinio mancato di fare suo successore il nuovo genero, che da lui fosse scelto; quindi determinarono, e conchiusero i due fratelli di prendersela da prima contra il Re.

Per eseguire il loro disegno, scelsero due villani arditi e risoluti, e gl' istruirono bene di quanto fare doveano. Avvicinatisi costoro all' entrata del palagio colle loro mannaje sopra le spalle, cominciarono a contrastare fortemente tra

se,

ſe, e a fare grande ſchiamazzo. Accorſe a quel tumulto tutta la guardia, e accalorandoſi vieppiù la conteſa, dimandarono di eſſere giudicati dal Re. Erano già fino nel ſuo appartamento penetrate le loro grida, che perciò il Re volle compiacerli, col dar loro udienza, e aſcoltarli; accoſtumando allora i Re per renderſi più familiari al Popolo, di ammettere facilmente e dare acceſſo a' ſuoi ſudditi, e giudicare in perſona le loro differenze. Cominciarono coſtoro a gridare di nuovo e a parlare tutti e due inſieme, interrompendoſi l'uno l'altro inceſſantemente, e contraddicendoſi, ſicchè con difficoltà ſomma poterono indurſi a parlare l'uno dopo l'altro alternativamente. Finalmente uno di eſſi cominciò ad eſporre il motivo della conteſa, e raccontarglielo in quella maniera, che innanzi aveano ſtabilito. Stando il Re attento al diſcorſo di eſſo, teneva fiſſi in lui gli occhj, e l'altro allora ſcaricogli un colpo di mannaja ſul capo, e laſciatogli il ferro nella ferita ambidue preſero la fuga. Quelli ch'erano dintorno al Re ſemivivo d'indi il traſſero ſulle braccia, e gli ucciſori furono arreſtati.

Sollevoſſi in un momento tutta la città, promulgatoſi l'enorme misfatto, e concorſe il Popolo in folla verſo il palagio. Veduto quel tumulto Tanaquilla fece chiudere tutte le porte, a tutte apponendovi buone guardie con proibizio-

ne

ne di lasciar entrare e uscire qualunque. Preparò ella intanto con diligenza tutto ciò, che poteva servire ad addolcire e guarire la piaga, come se vi avesse qualche speranza di salute; e se per avventura fosse disperata la guarigione, prendere altre misure. Fece poi venire prontamente Servio, e avendogli mostrato il marito quasi esangue, lo scongiurò strignendolo per mano, e presentandogli i suoi due figliuolini a non lasciare impunita la morte del genero, e a non soffrire, che l'infelice nuora, e que' miseri orfanelli divenissero il ludibrio de' loro nemici. *Il trono*, dissegli, *è a voi riserbato, se coraggioso vi mostrerete, e non a coloro che per mano altrui hanno l'omicidio commesso. Deh! fate cuore, e quella strada seguite che vi aprono gli Dei, e che fino dalla vostra più tenera età vi hanno segnata con quel fuoco divino, che circondò il vostro capo. Vi risvegli suvia quella fiamma celeste, e v' ecciti da quel letargo, che a voi e a noi tutti ancora sarebbe funesto. Considerate a qual posto e a quale stato siate ora giunto, e non badate a quello in cui nasceste; abbiamo noi pure regnato quantunque stranieri, e se nelle turbolenze di un sì funesto accidente non osate appigliarvi a quel partito che più vantaggioso è per voi, lasciatevi condurre da' miei consigli.*

Non potendosi sostenere le grida e gli sforzi violenti del Popolo, uscendo la Regina ad una finestra proccurò colle

sue

sue parole di acquetarlo e di soddisfarlo; facendogli intendere „ che il Re ferito „ da un colpo impetuoso, e improvviso, „ avea sul fatto perduto ogni sentimento, ma che il ferro non „ essendo troppo addentro penetrato, era „ già ritornato in se stesso. Che dopo „ esserglisi asciugato il sangue, aveano „ esaminata la piaga, e che le cose andavano per buona strada; sicchè sperava che il vegnente giorno si sarebbe „ il Re lasciato vedere. Che intanto „ ordinava al Popolo di ubbidire a Servio, come a se stesso; il quale avrebbe renduta giustizia, e adempiute l' „ altre funzioni proprie della Reale dignità „. Compariva Servio per tanto vestito delle spoglie reali e accompagnato da' Littori, e assiso sul trono decideva sul fatto certi affari, e per gli altri diceva di voler prendere consiglio dal Re. In questo mezzo i figliuoli di Anco avendo inteso, che i due uccisi erano stati posti in arresto, credendo che il Re ancora vivesse, e vedendo quanto era grande l' autorità di Servio, eransi ritirati in esilio a Suessa Pomezia città de'Volsci.

Morì Tarquinio il Vecchio in età di ottant'anni, de' quali trenta ne avea regnati, e lasciò due piccoli figliuoli * di tenera età, cioè Lucio Tarquinio, e Arunte Tarquinio, e due figliuole maritate.

ARTI-

* *Dionigi Alicarnasseo con una lunga dissertazione dimostra ch' erano nipoti, e non figliuoli di* **Tarquinio il Vecchio.**

ARTICOLO SESTO.

REGNO

DI SERVIO TULLIO.

Tullio si fa dichiarar Re dal Popolo senza dimandare consenso al Senato. Sostiene molte guerre, e tutte con felice successo. Divide il Popolo in diciannove Tribù. Stabilisce un Censo; cioè un tributo, che ognuno dovea pagare. Introduce il costume di fare gli Schiavi Liberi. Strigne una particolare alleanza tra i Romani e i Latini. Morte tragica di Tullio.

Servio Tullio si fa dichiarar Re dal Popolo. *Dionys. l. 4 p. 213. 218. Liv. l. 1. c. 41.*

AVendo governato per alcuni giorni Tullio a nome del Re, e vedendo molto bene stabilita la sua autorità, pubblicò finalmente la morte di Tarquinio, come se allora fosse spirato. Fecegli magnifici funerali, e innalzogli un sontuoso monumento con tutto quell'apparato, che degno era della maestà Reale. Frattanto si spacciò per Tutore de' Principi ancor giovanetti nipoti di Tarquinio, e prese cura dello Stato, come di una eredità che loro appartenesse, e come del lor patrimonio, e con questo titolo si mise alla direzione della Repubblica.

Affrontatisi e sdegnati i Senatori di que-

sta condotta, che apriva la strada ad una totale indipendenza dalla loro autorità, presero tra se le loro misure per impedirne le conseguenze, e per opporsi alla nascente autorità di Tullio. Questi fatto accorto de' loro disegni, nulla ommise per conciliarsi il favore del Popolo in una congiuntura sì urgente, e per lui decisiva. A questo effetto convocò un' adunanza, presentò in quella i nipoti di Tarquinio, e miseli sotto la protezione del Popolo Romano, siccome il loro avolo vicino a morte aveagli comandato di fare con espressioni, disse, che sempre fisse rimarranno nella mia mente;
„ Schierò loro dinanzi in poche parole
„ i servigi rilevanti, che avea renduti
„ quel Principe alla Repubblica; espose
„ modestamente ciò, ch'egli stesso avea
„ proccurato di fare per seguire le trac-
„ ce di lui, e quel sincero desiderio che
„ avea di travagliare al sollievo de' po-
„ veri cittadini; e terminò col protestar-
„ si, che come Tutore di quegli sven-
„ turati figliuoli, i quali non men di
„ lui esposti vedevansi ad imminenti pe-
„ ricoli, altro non restavagli, che met-
„ terli tra le mani, e sotto la custodia e
„ protezione del Popolo Romano, il
„ quale solo poteva esser loro in luogo
„ di padre „.

Questo discorso di Tullio fu con applauso universale dall'Adunanza ricevuto; e molti degli astanti, i quali avea sparsi

apposta in diversi luoghi della piazza, dissero ad alta voce, che si dovea eleggerlo Re, e convocare le Curie per raccorne i suffragj; e questo sentimento fu ben tosto ricevuto, e seguito da tutta la moltitudine. Allora Tullio pensò esser opportuno di trarre vantaggio da que' movimenti: ordinò subito l'Adunanza de' Comizj, alla quale fece concorrere tutta la gente di campagna. Le Curie si adunarono il giorno stabilito, ed essendosi tutte dichiarate per Tullio, lo innalzarono alla dignità Reale, e Tullio salì sul trono senza prendersi pensiero alcuno del consenso del Senato, il quale non ratificò secondo l'ordinario costume la deliberazione del Popolo.

An.di R. 176. In. G.C.576.

Insorse molto opportuna una guerra al di fuori per impedire i movimenti, che dentro alla città poteano eccitare que' Senatori, che della elezione erano mal soddisfatti. Furono i primi a ribellarsi i Vejenti, il cui esempio seguirono pronti i Cerveteresi e i Tarquenesi, e poco dopo tutta la Etruria diè all'armi. Durò venti anni la guerra senza interruzione; frequenti furono le scorrerie d'ambidue le parti, e molte volte vennero le due nazioni alle mani con tutte le loro forze; ma Servio ebbe sempre il vantaggio sopra que' Popoli, tanto nelle scaramucce leggiere, come nelle battaglie generali; trionfando per ben tre volte di loro, e riducendoli ad onta della

Tullio sostiene molte guerre, cui felicemente conduce a fine. *Dionys. l. 4. p. 231. Liv. l. 1. c. 42.*

della loro resistenza all'ubbidienza sua. I dodici Popoli, che componevano la nazione Etrusca, spogliati d'uomini e di danaro, s'unirono il ventesimo anno, e risolvettero di sottometterai di nuovo alle medesime condizioni, ond'erano convenuti con Tarquinio; e Servio volentierissimo accordò loro quanto dimandavano, lasciandoli in possesso de' loro diritti e privilegj. I Ceveresi però, i Tarquenesi, e i Vejenti, ch'erano stati i Capi della ribellione, e che aveano strascinati gli altri nel loro partito, volle punirli colla confiscazione de' beni, cui fece subito dappoi distribuire tra quelli, da lui arrolati alla cittadinanza Romana; e questi felici successi gli assicurarono per sempre in mano lo scettro.

Tullio innalza diversi Tempj alla Fortuna.

Vedendosi con tanta costanza favorito dalla Fortuna, in contrassegno della sua riconoscenza consagrò a questa Dea due tempj, l'uno sotto il nome della buona Fortuna, *Bona Fortuna*; l'altro della Fortuna virile, *Fortuna virilis*.

In Quæst. Rom. pag. 281.

Plutarco parla di un terzo tempio, che lo stesso Servio avea altresì alla Fortuna innalzato sotto il titolo di *Primigenia*, perchè avea di lui presa cura fino dal suo nascimento. Molti altri ancora ne nomina, che mostrano, come questo Principe avesse sempre presente il cambiamento di sua fortuna, e che non vergognavasi di quella condizione vile e ignobile, dalla quale era stato sollevato.

Diversi regolamenti. *Dionys. l. 4. p. 218.221.*

Dopo il suo innalzamento alla Corona divise un cantone di terre del pubblico tra i poveri cittadini, i quali non avendo fondi proprj da coltivare, erano costretti per vivere a lavorare su quello degli altri. Di più stabilì molte Leggi intorno a' contrasti e alle ingiustizie, che si commettevano; e fece tutte approvare queste ordinazioni nell' Assemblea de' Comizj.

Si è osservato, che Servio fu il primo Re di Roma, il quale facesse coniare moneta; non essendo stata questa per l' addietro altro, se non rozzi e informi pezzi di rame, ovvero anche di piombo del tal peso determinato; e perchè da principio vi s' impresse l' immagine di una pecora, fu chiamata la moneta *pecunia*.

Tullio comprende nella Città il monte Viminale e il monte Esquilino.

Non lasciò andare ozioso Servio quel riposo, che gli concedette la pace di fresco conchiusa co' Toscani, ma impiegossi nel travagliare ad utili e importanti stabilimenti. Comprese nella città il monte Viminale e il monte Esquilino, ciascun de' quali era da per se bastevole a fare una città di una grandezza capace, e lasciò quel terreno in mano di quelli, che non aveano case, ed egli stesso fece costruirsi nel più bel sito dell' Esquilino un palagio. Fu questi l' ultimo Re, che accrescesse il ricinto di Roma, coll' aggiugnere agli altri cinque questi due monti.

Poi-

Poichè ebbe Tullio rinchiusi nella Città i sette colli, divisela in quattro contrade, alle quali diede il nome de' monti principali che contenevano. Di tre Tribù, in cui fino all'ora il Popolo Romano era stato diviso, ne fece egli quattro parti, ciascuna delle quali collocò ne' quattro quartieri della Città. Gli abitanti di Roma, che occupavano il Capitolino o il Palatino, e tutto quello spazio, che havvi tra questi due colli, composero la prima Tribù, che si chiamò *Palatina*. Quelli, che restarono nel quartiere di Roma detto *Suburra*, il quale comprendeva il monte Celio, fecero la seconda Tribù, che ritenne il nome di Suburrana. Gli abitanti dell'Esquilie ov' era situato il monte Esquilino, furono appellati *della Tribù Esquilina*. Finalmente quelli, che lor dimora facevano sul monte Viminale e Quirinale, portarono il nome de' colli, sopra i quali erano, e si chiamarono *della Tribù Collina* ovvero *Collatina*.

Roma divisa in quattro contrade.

Divise in oltre tutto il territorio Romano in quindici parti o Tribù, che aggiunte alle prime quattro furono diciannove; il qual numero poi fu in varie volte accresciuto, finchè finalmente il fissarono a trentacinque Tribù, come a suo tempo diviseremo.

Diciannove Tribù.

Impiegossi in oltre per istabilire e introdurre un Regolamento, il più saggio e più vantaggioso per la Repubblica, che

Tullio istituisce un Censo.

Dionyf. lib.4 p. 221 225. Liv l. 1. c.42. 44.

che mai si potesse immaginare, e nel tempo stesso il più acconcio per riconciliarsi col Senato, e per guadagnarsi la stima e l'amicizia di quel corpo principale dello Stato. Il Signor Abate di Vertot nella sua eccellente opera delle Rivoluzioni della Repubblica Romana, introduce il lettore a questo importante stabilimento col premettere alcune riflessioni molto assennate.

Prenderà maraviglia per avventura taluno, come in una Repubblica governata da un Re, assistita dal Senato, le Leggi, i Decreti, e le decisioni, che da tutti i consigli e deliberazioni risultavano, si stabilissero sempre a nome del Popolo, senza far menzione del Principe che regnava; ma convien riflettere che quel Popolo altero erasi riserbata la miglior parte e di maggiore importanza nel governo. Non prendevasi alcuna risoluzione, così in ordine alla guerra, come intorno alla pace, se non nelle sue adunanze, che allora chiamavansi *Adunanze per Curie*, non dovendo altri concorrere a quelle, che i soli abitanti di Roma divisi in trenta Curie. In queste si creavano i Re, si eleggevano i Magistrati, si stabilivano le Leggi, si amministrava la Giustizia. Al Re incumbeva, unitamente col Senato, di convocare queste Adunanze, e fissava con un *Senatus-consulto* il giorno, in cui si doveano tenere, e le materie che si doveano

Curiata Comitia

Decreto del Senato.

veano trattare; e un altro Decreto era poi necessario per confermare ciò ch'era stato deciso. Il Principe, ovvero il primo Magistrato presiedeva a queste Adunanze, ch'erano sempre precedute dagli Auspicj, e da' sagrifizj, ond'erano soli ministri i Patrizj.

Ma perchè in queste Adunanze restavano le cose decise col più de' voti, contandosi tanti suffragj quant'erano le persone; i Plebei sempre uscivano colla loro, e superavano il Senato e i Patrizj; dimodochè da essi dipendeva d'ordinario la decisione della cosa, che in deliberazione era posta, a preferenza del Senato e de' Nobili. Servio Tullio Principe molto amante del governo di Repubblica, quantunque di esser tale gli vietasse per avventura la dignità di Re, non potendo tollerare, che dipendesse le più volte la direzione de' pubblici affari dalla plebe più vile, risolvette di far passare tutta l'autorità nel corpo de'Nobili e de' Patrizj, sperando di ritrovarli meglio avveduti, e men testerecci.

Non era questa impresa senza le sue gravi difficoltà, avendo egli a fare con un Popolo il più fiero, e il più de'suoi diritti geloso, che altro mai fosse al mondo; Popolo, cui per costrignere a rilasciare un sicuro, era duopo saperlo ben addescare colla proposizione di un bene maggiore e più pregevole. Pagavano di que' dì i Romani al pubblico erario un

certo tributo ; e ſiccome nel cominciamento di Roma la fortuna de' privati era quaſi eguale, erano tutti ſtati alla ſteſſa gabella obbligati, cui continuarono egualmente a pagare, quantunque coll'andare del tempo molta differenza vi aveſſe tra i beni degli uni e degli altri. Servio per tanto rappreſentò in un'adunanza, che il numero degli abitanti di Roma e le loro ricchezze eſſendoſi conſiderabilmente accreſciute con una folla di ſtranieri, che ſi erano nella Città ſtabiliti, poco giuſto ſembravagli, che un povero Cittadino contribuiſſe tanto, quanto uno de' più ricchi, a' biſogni dello Stato; che perciò era neceſſario regolare queſte contribuzioni ſecondo le facoltà de' privati; de' quali però affine di averne una eſatta cognizione, era di meſtieri obbligare tutti i Cittadini ſotto le pene più rigoroſe a darne un fedele regiſtro, il quale ſervir poteſſe di regola per fare un giuſto ed eſatto ripartimento.

Una tale propoſizione, nella quale altro non iſcorgeva il Popolo che il proprio ſollievo, fu ricevuta con grandi applauſi, e tutta l'adunanza di unanime conſentimento, diede al Re piena autorità di ſtabilire nel governo quell'ordine, che a lui ſembraſſe più ſpediente per lo pubblico bene. In conſeguenza di una tale riſoluzione, Servio iſtituì *il Cenſo*, il quale altro non era, che un ruolo e una numerazione di tutti i Cittadi-

tadini Romani, in cui erano registrati la loro età, le facoltà, la professione, il nome della Tribù e della Curia, e il numero de' figliuoli e degli schiavi. In quella occasione si ritrovarono in Roma, e ne' contorni più di ottanta mila Cittadini capaci di portar armi; e in questo ruolo non erano comprese le femmine, nè i fanciulli; come neppure i giovani disotto a'diciassette anni, nè gli schiavi.

Divise Servio quel gran numero di Cittadini in sei classi, e compose ciascuna classe di diverse Centurie, le quali tutte non erano di cento persone, come sembra dinotare il vocabolo, ma più e meno ne aveano, secondo la differenza delle classi. La metà delle Centurie di ciascuna classe era composta di Cittadini giovani, dall' età di diciassette anni fino a' quarantasei; e l' altra metà conteneva i Cittadini più attempati da' quarantasei al di sopra.

Compose la prima classe di ottanta Centurie, e nelle quali altri non fece entrare, che Senatori e Patrizj, e altre persone ragguardevoli e ricche, ciascuna delle quali non dovea aver meno di capitale di cento mila * *as* di rame,

cioè

* *Dionigi Alicarnasseo computando alla maniera de' Greci*, *scrive* cento mine *almeno per gli beni de' Cittadini della prima Classe*, *che corrispondono appunto a' centomila* as *di Tito Livio*. Dieci as

cioè cinque mila lire. Le ottanta compagnie di questa prima classe furono divise in due ordini, come ho già detto; il primo composto di persone più attempate era destinato alla custodia e difesa della Città; e l'altre quaranta Compagnie de' più giovani doveano marciare in campagna, e andare alla guerra. Tutti erano armati della stessa maniera con arme offensive, e difensive; le offensive erano il giavellotto, la picca, o sia l'alabarda e la spada; per difesa aveano la celata, la corazza, e i cosciali di rame. Entrava ancora nella prima classe tutta la Cavalleria, della quale si formarono dieci Centurie, composte de' più ricchi e principali della Città.

La seconda Classe era composta di sole venti Centurie, e di quelli, che possedevano almeno il valore di sessantacinque mila *as* di capitale di beni (3750. lire) Adoperavano quasi le stesse armi, che i Cittadini della prima Classe, se non che non vestivano questi la corazza, e in vece di targa portavano lo scudo.

Venti sole Centurie componevano parimente la terza Classe, e per entrarvi era necessario avere cinquanta mila *as* di rame (2750. l.). Usavano le stesse armi, che

ci as facevano una dramma, e per conseguenza cento mila as *facevano dieci mila dramme, ovvero cento mine: imperciocchè la mina Attica valeva cento dramme; cioè cinquanta lire, computando la dramma de' Greci come il danaro de' Romani per dieci soldi.*

che que' della seconda Classe, toltine i cosciali.

La quarta Classe comprendeva lo stesso numero di Centurie, come le due precedenti. I beni doveano essere per ventimila *as* di rame almeno (1375. l.); e andavano armati di scudi lunghi, di spada e di picca.

Entravano trenta Centurie nella quinta Classe, e in questa eransi posti quelli, che in tutto aveano beni per dodici mila cinquecento *as* di rame (625. l.); e andavano armati di fionda, e di pietre.

Quattro altre centurie disarmate seguivano le truppe; due di Artefici, che lavorassero in ferro, e in legno, destinati a far le macchine militari; due altre di Trombetti e Suonatori di corno. Gli artefici si unirono alla seconda Classe, le due altre alla quarta; ciascuna delle quali per conseguenza era composta di ventidue Centurie.

La sesta Classe era di una sola Centuria; la quale anzichè una Centuria era confusa unione di molti poveri Cittadini, che si chiamavano *Proletarj*, perchè non per altro giovevoli alla Repubblica, che col far nascere altri Cittadini, e moltiplicare i Sudditi; ovvero *Esenti*, perchè erano dispensati dall'andare alla guerra, o dal pagare alcun tributo.

Queste sei Classi contenevano centot-

tanta tre Centurie, comandate ciascuna da un Capitano per esperienza, e per lo suo valore distinto.

Variano tra di loro intorno alle cose, che abbiamo fin quì detto, Tito Livio e Dionigi Alicarnasseo, ma sono di poco rilievo le differenze; avvegnachè non risguardino l' essenziale, e il fondo di questo stabilimento; che perciò non voglio farne parola.

Questa distribuzione del Popolo Romano, come ben si vede, risguardava la milizia, e avea per oggetto principale la guerra; Servio pertuttociò ne fece un grand' uso e di molta importanza, in ordine al governo interiore dello Stato; nel che non si può mai abbastanza ammirare la sua somma perizia, e il profondo raffinamento di sua politica. Ordinò che per l' avvenire si adunerebbe il Popolo per Centurie, quando si trattasse di eleggere qualche Magistrato, di creare Leggi, di dichiarare una guerra, o di giudicare qualche delitto, che appartenesse in qualche maniera a tutta la Repubblica, ovvero che inducesse la pena di morte contra il colpevole. L' Adunanza si dovea tenere fuori della Città, cioè nel campo di Marte; e tutti i Cittadini doveano portarvisi armati, secondo la distinzione delle loro Classi. Incumbeva al Sovrano, o al primo Magistrato di convocare queste Adunanze, come quelle delle Curie; e tutte le deli-

liberazioni erano parimente precedute dagli Auſpicj, il che dava molta autorità al Principe, e agli altri Patrizj, che aveano l' inveſtitura delle principali cariche Sacerdotali. Oltre a ciò reſtò ſtabilito, che i ſuffragj foſſero raccolti per Centurie, e non da ciaſcuno in particolare, come per l' addietro; e che le novantotto Centurie della prima Claſſe doveſſero dare le prime il loro voto.

Con queſto nuovo regolamento ripieno di un' ammirabile ſaviezza, furono per tal maniera bilanciate le coſe, e così bene diſtribuiti i peſi e i vantaggi, che nè i poveri, nè i ricchi aveano motivo alcuno di lamentarſi: e certamente convien dire, che tale ne foſſe l' eſito, poichè per tanti anni dappoi tollerò il Popolo un tal cambiamento, ſenza dar contraſſegno alcuno di diſapprovazione, o di ſcontentezza.

In fatti d' amendue le parti, ſe vi avea qualche nuovo peſo, godevano altresì molti vantaggi. Quando trattavaſi di far leva di truppe, ciaſcuna delle cento novantatre Centurie, toltane l' ultima, era obbligata di alleſtire un certo numero di ſoldati, e contribuire certa ſomma per lo mantenimento dell' eſercito. Ora quelli ch' erano più ricchi, eſſendo in minor numero, e componendo pertuttociò più Centurie degli altri, che men ricchi erano e in maggior numero, erano coſtretti a ſervire quaſi del continuo, e ſom-

e somministrare somme di danaro assai considerabili; dove le Classi di un' ordine inferiore, molto più numerose delle prime, e divise in meno Centurie, marciavano più di rado, e andando per giro, erano assai più leggere le tasse, che contribuivano. Quindi è, che quelli i quali altro non aveano, che quanto era bastevole precisamente per provvedere alle necessità della vita, e in maggior numero erano degli altri, come dappertutto avviene, erano esenti e dal servire, e dal tributo.

E quì non si può abbastanza ammirare per certo la prudente avvedutezza di Servio. Sapendo egli, che gli uomini, coll'andare alla guerra, di nulla più sono solleciti, che di avanzare fortuna, e che non v' ha pericolo per grave che siasi, cui volentieri non si espongano per salvare i loro beni, considerò che quelli, i quali più degli altri fossero interessati nella conquista di una vittoria, non solamente dovrebbono contribuire di più per giustizia e per gli loro beni, e per le loro persone, ma con più coraggio e ardore avrebbono servita la Repubblica. Ognuno allora militava a sue spese, non essendo ancora in costume, che i soldati Romani fossero mantenuti a spese del pubblico erario. Qual differenza mai in un combattimento, dove tutte sieno di tal sorta le truppe, ch'espongono e vita e beni, e un' altro d' avventurieri, che nien-

niente temono di perdere!

Da ciò che fin quì abbiamo detto chiaramente si vede, che i poveri erano del tutto sollevati, e che le gravezze e contribuzioni cadevano sopra i ricchi a proporzione de' loro beni. Ma dall' altra parte erano essi con gran vantaggio ricompensati, e i poveri molto meno di stima aveano, che per l'addietro. Ne' primi tempi gli affari di maggiore importanza principalmente la creazione de' Magistrati, lo stabilire o l'annullare una legge, la pace ancora e la guerra si decidevano co' suffragj delle Adunanze per Curie, nelle quali i Plebei molto più numerosi, erano padroni di tutte le risoluzioni. Servio (a) con quel nuovo regolamento trasferì a dirittura nella prima Classe composta de' principali di Roma tutta l'autorità del governo, e senza privare apertamente i Plebei del diritto del suffragio, seppe con questa disposizione renderlo inutile.

Hæc omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Liv.

Imperciocchè essendo tutta la nazione divisa in solo cent' ottanta tre Centurie, e ritrovandosene novant' otto nella prima Classe, se solamente ve n' erano novantasette dello stesso parere, cioè una di più della metà di centottantatre, l' affare restava deciso; e allora la prima Classe, composta, come abbiamo detto, de'

(a) Gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, & vis omnis penes primores civitatis esset. *Liv.*

de' principali di Roma, formavano sola i Decreti pubblici. Se mancava qualche voto, e se qualche Centuria della prima Classe non era dello stesso parere che l' altre, chiamavasi la seconda Classe; ma quando queste due Classi si trovavano di sentimento conforme, ovvero piuttósto qualora in queste due Classi, che unite insieme facevano centodiciotto voti, ve n' erano novantasette di uniforme parere, aveasi già il maggior numero, ed era inutile passare alla terza; e in tal maniera il basso popolo trovavasi privo di autorità, quando si raccoglievano i voti per Centurie; dove al contrario quando si prendevano per Curie, essendo allora i ricchi confusi co' poveri, il più infimo tra la Plebe avea tanta autorità e stima, quanta il più ragguardevole de' Senatori.

Qualche piccola alterazione fecesi dappoi in quest' ordine stabilito da Servio, ma di leggerissima importanza, di cui farò parola a misura che mi si andrà presentando l' occasione.

Nè qui debbo passare in silenzio una politica utilissima stabilita da Servio, coll' ordinare, siccome riferisce Dionigi Alicarnasseo, che per ciascun figliuolo che nascesse, si dovesse portare al tempio di *Giunone Lucina* un pezzo di moneta; e per ogni morto a quello di *Venere Libitina*; e per ogni cittadino, che prendesse la veste virile, a quello della Dea *Gioventude*. D'al-

D'allora in poi, le Adunanze per Curie non si tennero più, che per eleggere i *Flamini*, cioè i Sacerdoti di Giove, di Marte, e di Romolo, e per la elezione del gran Curione, e di alcuni Magistrati subalterni, de' quali avremo occasione di parlare in appresso.

Accostumarono in oltre di adunare le Curie in quella maniera, quando trattavasi di conferire il comando militare, che chiamavano *imperium*, a quelli, ch' erano stati innalzati alla Magistratura co' suffragj delle Centurie.

Vogliono alcuni, che Servio per compiere la cominciata impresa, e per rimettere interamente in libertà i Romani, avesse risoluto di rinunziare generosamente la Corona, e di ridurre il governo a foggia di Repubblica, sotto la direzione di due Magistrati da eleggersi ogni anno in un' Adunanza generale del Popolo Romano, ma la sua morte anticipatagli dalla perfidia di Tarquinio, impedì la esecuzione di un così eroico disegno. Dopo la sua morte se ne trovò registrata tutta la idea nelle sue Memorie, come farò menzione a suo luogo.

Compiuto ch'ebbe Servio il novero o censo del Popolo Romano, fece prender l'arme a tutti i Cittadini, e feceli tutti adunare nel campo di Marte, ciascuno nella sua Classe e nella propria Centuria. Indi purificò tutte le truppe col sagrifizio di un porco, d' una pecora, e di

di un toro, a' quali fece per ben tre volte girare all' intorno il campo prima di sagrificarli; e questo sagrifizio chiamavasi *solitaurilia*, ovvero piuttosto *suovetaurilia*; e la solennità *Lustrum*, quasi dir volesse *Lustrazione*, *purificazione*, la quale di cinque in cinque anni si rinnovava. A quel primo Lustro, secondo Dionigi di Alicarnasso, si ritrovarono presenti ottantaquattro mila settecento cittadini liberi: Tito Livio però ne numera solamente ottantamila. Nè dee punto sorprendere peravventura che tanti fossero, se già ve n' erano più di quaranta mila sino alla morte di Romolo, e poi la unione degli Albani cogli abitanti di Roma l' accrebbe del doppio; e dopo di lui tutti gli altri Re di Roma, seguendo l' orme che avea loro il primo segnate, aveano molto accresciuto il numero de' cittadini coll' unire ad essi i popoli vicini.

Tullio introduce il costume di dare agli schiavi la libertà.

Dionys. l. 4. p. 226.227.

Servio sempre pieno delle sue sagge idee, risolvette eziandio di fortificare la Repubblica coll' ammettere al numero de' cittadini gli schiavi rimessi in libertà, in quella maniera, che avesse potuto meglio riuscirgli. Ve n' erano di due sorte; quelli che si prendevano alla guerra, dond' ebbe principio la servitù, detti perciò * *mancipia*; e quelli ch' erano nati di padre e madre schiavi, o solamente di madre. Proccurò il Re pertan-

* *Quasi manu capti.*

tanto di ammetterli al numero de' Cittadini; l' essere stato lui pure schiavo, eccitavalo a compassione verso quegl'infelici, che per altro potevano degni essere di miglior fortuna, e a' quali nulla più rimproverare potevasi, che l'infelicità della nascita, o quella d' essere stati presi alla guerra. Trovò questo suo disegno fortissime e gagliarde opposizioni da superare da principio, e fu soprattutto da' Patrizj biasimato, i quali indegna cosa riputavano, che così si confondessero co' cittadini gli schiavi. Servio pertanto in una pubblica Adunanza proccurò di giustificarsi, e parlando con molta dolcezza, disse „ che molto maravigliavasi, come disapprovare potessero mai, quanto di far pensava egli in „ ordine agli schiavi; e che tra la libertà e la servitù volessero far sempre „ e introdurre quella differenza, che non „ sapeva far la natura; e che non dipendeva se non dalla sorte e dal caso. Dimostrò loro, come la speranza „ di ricuperare o di acquistare la libertà, poteva rendere gli schiavi affezionati e solleciti nel servigio de' loro padroni; e particolarmente insistette sopra il vantaggio, che la Repubblica „ avrebbe potuto ritrarre dalla Legge, cui „ meditava, provando, che null' altra „ cosa tanto ad una città necessaria era, „ che ad alte mire innalzava pensieri, e che aspirava ad essere un giorno

„ pa-

„ padrona del mondo, quanto un nu-
„ mero copioso di cittadini; avvegna-
„ chè in tal maniera si riduceva ad uno
„ stato di potersi difendere colle sue
„ proprie forze contra le armate più
„ formidabili, e di star lontana, nè im-
„ pacciarsi con truppe straniere, ch' e-
„ rano la rovina degli Stati; e final-
„ mente che i Re suoi predecessori da
„ questo motivo indotti, aveano ascrit-
„ to al numero de' cittadini tutti quegli
„ stranieri, che si erano offerti di abita-
„ re con essi „. Fece questo suo par-
lare molta impressione sugli animi, e di
universale consentimento fu ricevuta la
Legge.

Per questa Legge era permesso a' pri-
vati, a' padroni, di rimettere in liber-
tade gli schiavi, e aggregarli al nume-
ro de' cittadini; bastando per questo che
gli schiavi, cui sciorre voleano i loro pa-
droni, facessero scrivere il loro nome nel
pubblico registro, e dessero la nota de'
loro beni, supposto che ne avessero. Que-
sta fu la prima maniera, onde accostu-
mavano i Romani di accordare agli schia-
vi la libertà: *censu*, col censo; ma poi
dell'altre ve n'ebbero.

Liv. lib. 2. cap. 5.

La seconda maniera di dare la liber-
tà era *Vindicta*, colla bacchetta, e fu
introdotta l'anno dopo il discacciamento
de' Re da P. Valerio Publicola, quan-
do volle ricompensare lo schiavo, che
avea scoperta la congiura de' Nobili gio-
vani

vani Romani per riſtabilire i Tarquinj. Chiamavaſi *Vindex*, e vogliono che dal ſuo nome ſi chiamaſſe queſta cirimonia *Vindicta*. Il Pretore, al quale incumbeva dopo qualche tempo una tal cura, dava un legger colpo ſul capo dello ſchiavo con una bacchetta; e da quel punto rimaneva libero e padrone de' ſuoi voleri, ſiccome l' accennano queſti verſi di Perſio:

Vindicta poſtquam meus a Prætore receſſi,
Cur mihi non liceat, juſſit quodcumque voluntas? *Perſ. ſat. 4. verſ. 88.*

Dicono di più (a) che vi aggiugneſſe un' altra cirimonia; cioè di dare un piccolo ſchiaffo allo ſchiavo, e raggirarlo attorno una volta

Una Quiritem
Vertigo facit. *Perſ. ſat. 5. verſ. 74.*
Multo majoris alapae mecum veneunt. *Phaedr. lib. 2. verſ. 22.*

La terza maniera era di liberare gli ſchiavi per teſtamento; e tutte queſte tre maniere ſi trovano eſpreſſe in quel paſſo di Cicerone: *Si neque cenſu, neque vindicta, neque teſtamento liber &c.* *In Topic.*

Gli ſchiavi in tal maniera fatti liberi, ſi chiamavano *Liberti*, ovvero *Libertini*; la parola *Libertus* avea relazione al nome del Padrone, e diceaſi *Libertus* Cice-

(a) Quos manumittebant alapa percuſſos circumegiſſe, atque ita de manu miſiſſe. *Iſidor. lib. 9.*

Ciceronis, *Libertus Cæſaris*. La voce *Libertinus* eſprimeva la condizione, e lo ſtato: *homo libertinus*, uomo fatto libero. Vogliono alcuni Autori, che ſi chiamaſſero *Libertini* i figliuoli degli ſchiavi; ma l'altra opinione ſembra eſſer meglio fondata.

Quantunque però coll'eſſer rimeſſi in libertà diventaſſero cittadini Romani, non erano però ammeſſi della ſteſſa maniera, che gli altri nati liberi, e che ſi chiamavano *ingenui*, nè tra i Cavalieri Romani, nè tra i Senatori: erano ſolamente aſſocciati a' privilegj, che godevano gli altri cittadini inferiori e comuni del Popolo; in oltre non aveano luogo che nelle tribù della città, le quali, come ho già detto, erano le meno conſiderate; ma non potendo tollerare ſenza rammarico e faſtidio queſti Liberti di ſtarſene così rinchiuſi, fecero tanto, che incominciarono ad entrare, e introdurſi in quelle della campagna. Appio Claudio il Cieco fu quegli, che regiſtrolli nel ſuo libro de' Cenſi; ma queſto diſordine che turbava e confondeva tutte le Adunanze del Popolo, dando autorità alla plebe ſparſa in quella maniera per tutte le Tribù, fu ben preſto rimediato da Q. Fabio Rullo: e fu conſiderata queſt' azione tanto giovevole e importante per lo pubblico bene, che meritogli il nome di *Maximus*, cui nemmeno le ſue vittorie erano giunte ad ottener-

Liv. lib. 45. cap. 15.

tenergli. Ritroveremo di nuovo all'anno 532. di Roma posta in opera la stessa politica da' Censori Paolo Emilio e Flaminio: dal che apparisce chiaro, che l'ordine stabilito da Q. Fabio non avea potuto mantenersi contra gl'inquieti movimenti di quella canaglia. Poco più di cinquant'anni dappoi, fu altresì necessario di restituire nel suo primo vigore l'antico Decreto: e T. Sempronio Gracco Censore comprese tutti i Liberti nella Tribù Esquilina: azione che meritò gli elogj di Cicerone, e alla quale attribuisce quest' Oratore la salute della Repubblica.

Lib. 1. de Orat. n. 38.

Nell'ordine militare ancora procedevano diversamente riguardo a' Liberti, e agli antichi Cittadini. Il servigio del mare era meno stimato da' Romani, che quello di terra; e i Liberti d'ordinario si arrolavano per impiegarli per mare. In certi incontri straordinarj l'impiegavano eziandio negli eserciti, come si raccoglie da alcuni luoghi di Tito Livio; che poi di rado il facessero, n'è una prova ben chiara, il dirsi nella Epitome del Libro LXXIV. al tempo della guerra degli Alleati, che si cominciò allora a chiamare al servigio delle armate i Liberti; *Libertini tunc primum militare coeperunt;* quantunque d'allora in poi sia probabile, che si facesse ordinaria la cosa, e passasse in costume.

Liv. XI. 18. XLII. 27. X. 21. XXII. 11.

Per riconoscenza di un benefizio così sin-

singolare, com'era quello della libertà, prendevano i Liberti per obbligo, e riputavansi ad onore il chiamarsi col nome di quello, che aveagliela restituita. Quindi chiamavansi col nome e prenome del loro Padrone, a' quali aggiugnevano il terzo, cioè il loro nome di schiavi. Conosciamo per mezzo delle scritture due schiavi di Cicerone fatti Liberti, l'uno chiamato, *M. Tullius Tiro*, e l'altro *M. Tullius Laurea*.

Ben si conosce in questo costume stabilito da Servio, di ammettere all'ordine de' cittadini gli schiavi fatti Liberti, un carattere di bontà, di clemenza, e di equità, onde sempre si distinsero i Romani, e nel tempo stesso una somma prudenza e politica, che molto onore fanno a questo Principe. Senza parlare del numero considerabile de' cittadini, che questa Legge ha donati alla Repubblica, di quanti eccellenti sudditi in ogni genere non l'arricchì? Quand'anche del solo Terenzio si parlasse, non riescono peravventura onorevoli a Roma l'Opere di questo schiavo Africano, di cui fece' essa un Romano?

Tullio strigne un' alleanza particolare tra i Romani e i Latini.

Servio dopo aver regolato secondo le massime della politica l'interno del Popolo Romano, sempre fisso colle sue mire a cose grandiose, e nel tempo stesso pacifiche, proccurò di ridur Roma ad essere il centro e la metropoli del Lazio, e il luogo comune, che unisse i Popo-

Popoli Latini tra loro, e insieme con essa. Erano già più volte stati sottomessi que' Popoli a forza di arme; egli però volle unirli a Roma co' nodi di amicizia e di religione. Con questo disegno da molto tempo attendeva a guadagnarsi l' amicizia e la stima de' principali Latini, inducendoli soventi volte a venire presso di se, trattandoli con bontà, e civiltà, mostrando loro di farne molta considerazione. Nelle conversazioni particolari rappresentava loro spesso dinanzi, come la pace e la buona corrispondenza era per gli Stati anche più deboli l' unico mezzo per accrescersi, quanto la disunione e la discordia sogliono esser cagione della rovina delle Monarchie più possenti; apportava a questo proposito l' esempio di Amfittione, il quale avea stabilito nella Grecia un Consiglio e un' Adunanza, dove tutta la Nazione attendeva unitamente a mantenere tra tutte le Città una strettissima unione, e a porgersi scambievolmente ajuto contra il nimico comune. Così diceva loro de' Jonj e de' Dorj, che aveano edificati a spese comuni de' templi, dove si radunavano tutti in certi giorni colle loro mogli, e co' loro figliuoli; e ivi facevano insieme de' sagrifizj e delle offerte agli Dei, e attendevano al loro traffico e commerzio. Terminata la festa, in cui passava il tutto colle rimostranze della più cordiale amicizia, se vi era qualche contesa tra le Città,

 ovve-

ovvero qualche motivo di lamento, si terminavano amichevolmente le differenze, rimettendosi al giudizio di Arbitri a tal effetto stabiliti, che decidevano assolutamente l'affare. Servio esortò i Latini a fare lo stesso, i quali senza difficoltà approvarono le sue intenzioni e fecervi aderire tutti i loro Popoli; e a spese comuni edificarono i Latini col Popolo Romano un tempio a Diana sul monte Aventino, dove i Popoli di ciascuna Città si portavano ogni anno per celebrarvi de' sagrifizj, per avere insieme comunicazione, e per terminare cogli Arbitri le loro differenze particolari. In tal maniera i Latini (a) dimostravano tacitamente di acconsentire, e riconoscere Roma come loro capitale; ciocchè era stato per l'addietro motivo di tante guerre. Il seguito di questa Storia ci darà a conoscere, quanto questa alleanza co' Latini abbia contribuito alla grandezza di Roma, essendosi in certo modo duplicate con questo mezzo le sue forze. E qual tesoro non è per uno Stato un Principe di abilità, e veramente atto al Regno, e nato per regnare, pieno di nobili idee, e attento e sollecito a tutte le cure del suo Governo?

Le condizioni del trattato conchiuso allora da Servio co' Latini, furono incise sopra una colonna di rame, che a' tem-

(a) Ea erat confessio, caput rerum Romam esse, de quo toties armis certatum fuerat. *Liv.*

tempi ancora di Dionigi Alicarnasseo vedevasi nel Tempio di Diana. Era quella Iscrizione Latina, ma in lettere Greche, della figura che si servivano un tempo gli Antichi Greci; il che è una pruova fondata, dice questo Storico, che fossero i fondatori di Roma nativi della Grecia. La conformità delle Lettere Latine, con quelle dell'antica Grecia è confermata da un passo (*) di Plinio.

Morte tragica di Tullio. *Dionys. l. 4. p. 232.243. Liv. l. 1. c. 46.48.*

Per dare il cumulo alle illustri e magnanime sue azioni, ogni sua cura adoperava Servio, affine di togliere il governo Monarchico, e ridur Roma in Repubblica; e già avea disegnato in una estesa memoria tutta l'idea di quel nuovo governo, quando una morte, che può chiamarsi immatura, quantunque fosse questo Principe avanzato in età, prevenne la esecuzione di un così nobile disegno; della quale io voglio qui riferire tutte le circostanze, prendendo le cose dal loro principio.

Ebbe Servio due figliuole di Tarquinia figliuola di Tarquinio il Vecchio, le quali giunte all'età di essere collocate, sposolle a due nipoti di quel Principe cugini di sue figliuole, la maggiore di età al primogenito, la più giovane

(*) Veteres Græcas fuisse easdem pene, quæ nunc sunt Latinæ, indicio erit Delphica tabula antiqui æris, quæ est hodie in Palatio &c. *Plin. lib. 7. cap. 58.*

ne al cadetto. Incontrarono i generi ciascuno nella sua sposa caratteri del tutto opposti al loro naturale, e al loro genio. Lucio, ch'era il primogenito, uomo ardito, altero, e crudele, ebbe una donna d' indole dolce, mansueta, piena di tenerezza e di rispetto per suo padre. Arunte, ch' era il cadetto, molto più umano e trattabile dell' altro fratello, trovò nella giovane Tullia una donna intraprendente, audace, e pronta ad eseguire i più neri delitti. Sembra, dice Tito Livio, (a) che la fortuna maneggiato avesse, e impedito, che non si accoppiassero insieme due naturali violenti, perchè più lungo durasse il regno in mano di Servio, acciocchè avesse campo quel principe di dare a Roma un governo stabile e permanente,

Tullia la giovane, d'indole altera e impetuosa, siccome abbiam detto, non ritrovando nel marito la sua ambizione e baldanza, non poteva soffrire il di lui genio piacevole e la sua placidezza, con dileggiamento chiamandola dappocaggine e viltà; tutta rivolta coll' animo verso l' altro Tarquinio, non cessava di lodarlo, di ammirarlo, di esaltarlo come uomo valoroso, e Principe degno della sua nascita; e parlava della sorella sempre con di-

(a) Forte ita inciderat, ne duo violenta ingenia matrimonio jungerentur; fortuna credo Populi Romani, quo diuturnius Servii Regnum esset, constituique civitatis mores possent. *Liv.*

dispregio, perchè non sapesse secondare l' indole di un tal marito. La rassomiglianza di genio, (a) e d' inclinazioni unì ben presto insieme L. Tarquinio, e la giovane Tullia. Ne' segreti intertenimenti, che avea col cognato, quante parole ingiuriose e oltraggiose ritrovare poteva, di tutte servivasi per iscreditare appresso lui e il marito e la sorella. Diceva „ che più felici sarebbono stati
„ amendue vivendo celibi, prima di vedersi congiunti a persone di un carattere del tutto opposto al loro, e costretti, a cagione dell' altrui dappocaggine, in una vergognosa quiete a languire. Che se gli Dei avesserla accompagnata a quel marito che meritava, avrebbe il nuovo giorno veduto nella sua famiglia lo scettro, che in quella di suo padre mirava „. Non durò molta fatica ad insinuare questi sentimenti a quel Principe, e a farlo entrare ne' suoi disegni. Cospirarono insieme prima di ogni altra cosa di uccidere egli la consorte, ella il marito; e dopo aver eseguito quel doppio parricidio, vollero congiungere i loro furori e le loro fortune con un nuovo maritaggio, al quale non ardì Servio di opporsi, quantunque ne temesse molto più funeste conseguenze.

Fatto tutto questo, non altro restando

(a) Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere sit malum malo aptissimum. *Liv.*

do loro che la vita di Servio, la quale fosse di ostacolo alla loro ambizione, il furore di regnare trasportolli ben presto dal primo delitto ad un' altro più orribile; e quella Megera, che sempre avea a'fianchi Tarquinio, mai non lasciavalo dì e notte in riposo per non perdere il frutto de' primi suoi parricidj. Quali discorsi non facevagli mai! „ Che avea trovato veramente un' uomo, il quale dicevasi suo marito, e con cui dovea vivere in una segreta e vergognosa servitù, non un Principe, che si giudicasse degno del trono, il quale si avvisasse d'essere nipote di Tarquinio il Vecchio, amasse meglio di prendere in mano lo scettro, che attenderlo „. *Se siete* (a) *quell'uomo, ch' io mi attendeva di ritrovare in voi, quando alla vostra la mia sorte ho congiunta, vi riconosco per mio marito, mio Signore, mio Re; altrimenti il cambiamento ha renduto*

(*a*) Si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, & virum & regem appello: sin minus; eo nunc pejus mutata est res quod isthic cum ignavia est scelus. Quin accingeris? Non tibi ab Corintho nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est. Dii te penates, patriique, & patris imago, & domus regia, & in domo regale solium, & nomen Tarquinium creat vocatque regem. Aut si ad hæc parum est animi, quid frustraris civitatem? quid te ut regium juvenem conspici finis? Facesse hinc Tarquinios aut Corinthum. Devolvere retro ad stirpem, fratri similior quam patri. *Liv.*

to tanto più infelice il mio ſtato, quant' è il riſcontrare in voi unita alla viltà la ſcelleraggine. Su via all'impreſa accingetevi, che non è poi sì difficile. Non avete già a valicare i mari, come fece voſtro avolo, e paſſare da Corinto e da Tarqueno a Roma per iſtabilirvi con mille difficoltà in un Regno ſtraniero; i voſtri Dei Penati, l'immagine del voſtro avo, queſto palagio, in cui fate dimora, quel trono che tutto il giorno vi ſta innanzi agli occhj, e col ſuo ſplendore vi abbaglia, il nome ſteſſo di Tarquinio vi prenunziano, vi eleggono Re: Che ſe per adempiere tutti queſti auſpicj, cui vi moſtra il deſtino, vi manca il coraggio, perchè defraudare più a lungo le ſperanze della Città? Perchè oſtentare di eſſere un Principe che ha pretenſione al Regno? Abbandonate pure queſta patria, e ritiratevi a Tarqueno o a Corinto, ritornate alla baſſezza della voſtra primiera origine, ſimile più a voſtro fratello, che all' avolo.

Con ſimiglianti rimproveri ſtimolavalo del continuo ad eſeguire il meditato diſegno, e animava ſe ſteſſa altresì, paragonandoſi con Tanaquilla, la quale quantunque foſſe in Roma ſtraniera, avea per ben due volte avuto in potere di diſporre dello ſcettro, e ſoſtituire chi 'l maneggiaſſe, dandolo la prima volta in mano a ſuo marito, indi a ſuo genero; dove all' incontro Principeſſa eſ-

fendo ella di fangue reale, niuna autorità avea di decidere della corona.

Eccitato Tarquinio da' difcorfi di quella furia dimeftica, perduto ogni riguardo, andò rifoluto ad efeguire l'orrendo misfatto. Proccurò di guadagnarfi l'animo de' Senatori, e principalmente di quelli novellamente eletti, fchierando loro dinanzi, quanto avea fatto per effi il fuo avolo, e ftimolandoli a dare un qualche contraffegno della loro riconofcenza. Si affezionò la Gioventù co' doni; e accrebbe vieppiù di giorno in giorno il fuo partito col renderfi affabile con tutti, promettendo maraviglie di fe, e foprattutto difcreditando il Re con nere calunnie.

Giudicando alla fine, che opportuno foffe giunto il momento di far pubblico il fuo difegno, attorniato da una truppa di fatelliti entrò brufcamente nella pubblica piazza; alla qual comparfa prefi da improvvifo fpavento tutti gli aftanti, fenza refiftenza avanzoffi fino in Senato, e affifo ful trono fece convocare i Senatori a nome del Re Tarquinio. Prontamente tutti vi accorfero, gli uni già anticipatamente prevenuti, gli altri per timore che non fi afcriveffe loro a delitto l'effere ftati affenti in una tale occafione; la maggior parte forprefi e turbati da un così ftrano e inafpettato avvenimento, e perfuafi già, che veniffe quell'ordine da Servio. Allora Tar-

Tarquinio prendendo a ragionare, rappresentò: „ Che dopo la indegna mor-
„ te di suo avo, Servio nato di madre
„ schiava, ed egli pure schiavo erasi
„ impadronito del Regno, mercè alle
„ astuzie e imbrogli di una femina,
„ senzachè si osservasse secondo il solito
„ l' Interregno, nè che si convocasse
„ l' Adunanza; senza aver presi i suf-
„ fragj del Popolo, nè avere atteso il
„ consentimento, e l' approvazione del
„ Senato: Che oltre alla bassezza de' suoi
„ natali, e alla irregolarità del suo in-
„ nalzamento al trono, quel Re Protet-
„ tore aperto di qualunque com' esso
„ fosse nato della bassa lega del popo-
„ lo, avea preso in odio tutti quelli ch'
„ erano di condizione civile: che avea
„ tolte a' principali della città le terre
„ di lor ragione per distribuirle ad al-
„ tre persone della più vile canaglia:
„ Che i pesi e le imposizioni dello Sta-
„ to, tutte per l' addietro egualmente
„ ripartite, aveale egli fatte cadere ad-
„ dosso solamente de' cittadini più rag-
„ guardevoli: Finalmente, che avea sta-
„ bilito il Censo a solo oggetto di e-
„ sporre all' altrui invidia la fortuna de'
„ ricchi col manifestarla, e per aver
„ sempre occasione di beneficare, e fa-
„ re agevolezze alle sue creature, vale
„ a dire a quanti mai eranvi più vili
„ e miserabili nella città „.

Servio alla novella ricevuta di quanto

passava in Senato, sopravvenuto nel tempo stesso, che sul Trono assiso Tarquinio in tal maniera arringava: *Olà, e come tanto ardire*, gridò di lontano subitochè il ravvisò assiso sul Trono, *e come tanto ardire, o Tarquinio, essendo io vivo ancora, adunare il Senato, e sedervi nel mio luogo?* Al quale rispose Tarquinio con voce franca, e in un tuono assai fiero ,, che occupava il posto di ,, suo avolo, al quale più diritto avea ,, un nipote di uno schiavo; che Servio ,, avea insultati abbastanza fino allora i ,, suoi padroni, ed erasi della loro pazienza abusato ,,. I partigiani dell'una e dell'altra parte fecero grande schiamazzo; il Popolo nel tempo stesso accorse in folla in Senato; ed erano giunte a tal segno le cose, che non altrimenti sembrava si potesse quella contesa decidere, che colla forza.

Allora Tarquinio vedendo, ch'era duopo appigliarsi agli ultimi estremi, giovane e robusto essendo, colse il vecchio alla metà del corpo, e sulle braccia portollo fuori dell'adunanza, e precipitollo dall'alto de' gradini, che scendevano nella piazza, indi ritornossi in Senato. Servio fracassato tutto il corpo, e più morto che vivo, ritornavasene alla sua abitazione con que' pochi ministri che per lo timore non eranglisi tolti d' intorno; e appena arrivato in capo alla strada detta Cipria, il sopraggiunsero quel-

quelli, che dietro aveagli spediti Tarquinio, e l'uccisero. Credesi, e la conghiettura è molto verisimile, che avesse dato quell'ordine per consiglio di Tullia; per altro egli è certo, che al primo romore del fatto vi accorse tosto, e scorsa sopra il suo cocchio la pubblica piazza senza riguardo alcuno al decoro del suo sesso, e a' costumi di que' tempi, andossene fino in Senato, chiamò in persona il marito, lo fece uscire, e fu la prima a salutarlo Re. Comandogli tosto Tarquinio, che si ritirasse, e che non comparisse finattantochè quel tumulto perseverasse. Mentre essa faceva alla sua abitazione ritorno, giunta in capo alla via Cipria, il cocchiere che conduceva il suo carro, avendo girato alla destra per andare al monte Esquilino, si fermò all'improvviso preso da orrore, e mostrò alla Padrona il corpo di Servio intriso nel proprio sangue. Altro non fece quella vista, che irritare e incrudelire vieppiù Tullia, le furie vendicatrici di sua sorella e di suo marito, dice Tito Livio, terminarono in quel punto di pervertire la mente di lei; dimodochè obbliando ella non solo i sentimenti della natura, ma quelli ancora dell' umanità, fece passare il suo cocchio sopra il defunto corpo del padre; la qual sacrilega azione motivo fu che si chiamasse quella strada col nome di *Scellerata*. Rientrò poscia in sua ca-

ſa quaſi in trionfo, ſicura ormai di regnare, e rallegrandoſi ſeco ſteſſa, e godendo del felice ſucceſſo de' ſuoi misfatti: ſembrerebbono certamente incredibili fatti così orridi e beſtiali, qualora non ſi ſapeſſe, a che mai l'ambizione non giunga.

Servio Tullio avea regnato quarant' anni; e qualunque Principe più virtuoſo e oneſto foſſegli ſucceduto, con difficoltà potuto avrebbe agguagliare la ſtima e fama da lui nel ſuo governo acquiſtata, tanto fu dolce e moderato. Giunſe ſino a tal ſegno l'inumanità di Tarquinio, che negogli gli onori della ſepoltura, quelli almeno ſoliti a farſi a' Re; e tuttociò che ſi permiſe di fare a Tarquinia la vedova, fu condurlo alla tomba di notte con alcuni pochi amici ſolamente: e come ſe al marito ſopravviſſuta non foſſe, che per rendergli queſti ultimi uffizj, ſubito dappoi ſe ne morì.

AR-

ARTICOLO SETTIMO.

REGNO
DI
TARQUINIO
IL SUPERBO.

Tarquinio governa da Tiranno. Strigne amicizia co' Latini: fa morire Turno Erdonio, che opponevasi a' suoi disegni: conchiude un trattato co' Latini: stabilisce il tempio di Giove Laziale. Fa guerra contra i Sabini: toglie loro per inganno e con frode la città di Gabia. Tarquinio si serve del benefizio della pace per attendere all' edifizio del Campidoglio. Libri delle Sibille. Bruto accompagna i due Principi a Delfo. Carattere di questo Romano. Assedio di Ardea. Morte funesta di Lucrezia, origine della espulsione de' Re. Stato di Roma.

Tarquinio governa da Tiranno. An. di R. 220. Av. G. C. 532. *Diony. lib. 4. pag. 244. 246. Liv. lib. 1 c. 49.*

TArquinio era sul Trono salito senza osservare alcuna di quelle leggi, che fino allora erano in uso presso a' Romani, e senzachè nè il Popolo, nè il Senato avessergli conferita la real dignità e il Governo. La condotta che seguì, corrispose appunto a tali comincia-

ciamenti, e meritogli giustamente il soprannome di *Superbo*: termine che nella lingua latina esprime insieme e unisce l'idea di crudeltà e di ambizione.

Entrato che fu nel comando cominciò sul bel principio a procedere con gran fasto e alterigia, non solo verso il Popolo, ma ancora verso gli stessi nobili ch'erano stati favorevoli al suo innalzamento. Cambiò tutta la disciplina de' Re suoi Predecessori: rovesciò i più saggi stabilimenti, e postosi sotto a' piedi le leggi della equità, non seguì egli altre regole in tutte le sue azioni, che quelle di un dominio indipendente e tirannico. Scelse per sua guardia gli uomini più risoluti, quanti ne potè ritrovare tra i Romani, e ancora tra gli stranieri, armandoli di spada e di lancia; l'uffizio de' quali era di far sentinella la notte intorno al palagio, accompagnarlo il giorno ovunque andasse, e vegliare del continuo alla salvezza di lui. Di rado in pubblico compariva, nè mai in tempi determinati; teneva privati consigli co' suoi più fedeli amici; poche volte in pubblico, nè mai prendeva il parere del Senato sopra veruno affare. Non permettevano i suoi custodi, che alcuno le gli avvicinasse, quando non fosse stato chiamato; e quelli ch'erano ammessi alla sua udienza, lungi dall'essere ricevuti con benigna accoglienza, altro non ritrovavano nel com-

comparirgli dinanzi, che un ruvido sostegno, e parole minaccevoli che gli atterriva; dimodochè riputavansi felici, se col solo timore erano licenziati.

Quando poi giudicò Tarquinio, che il suo potere fosse abbastanza stabilito, subornò i più scellerati de' suoi confidenti per processare una gran parte de' più illustri cittadini, cui risoluto avea di dare la morte. Cominciò da quelli, i quali sapeva niuna parte avere ne' suoi interessi, e ch' eransi risentiti, e con dispiacere aveano intesa la morte di Servio. Venne di poi a quelli, che malcontenti dimostravansi del presente governo; poscia attaccò i più ricchi di Roma; essendo sotto un tal Principe un delitto l' aver ricchezze. Facevasi presentare quelli tutti, che togliersi dinanzi desiderava, come colpevoli di varj eccessi, e soprattutto di avere ordite insidie alla sua persona: e sopra accuse per lo più insussistenti, e poco o nulla provate, altri condannavane a morte, e altri esiliava; impadronendosi di tutti i lor beni, nè altro rilasciando, che un' assai piccola parte agli accusatori. Molti de' principali cittadini di Roma, anzi la maggior parte, intimoriti da così ingiuste persecuzioni abbandonarono Roma, ed egli ne fece alcuni segretamente morire; alcuni altri furono nelle proprie case a forza presi, altri arrestati nella campagna e crudelmente trucidati,

sen-

ſenzachè ſi poteſſero ritrovare i loro cadaveri. Con queſte ingiuſtizie e con sì fatta barbarie diſtruſſe la miglior parte del Senato, nè volle più rimetterne il numero per rendere colla ſcarſezza quella unione più diſpregevole, e perchè più non oſaſſero di querelarſi, per non eſſere intorno a veruno affare conſultati; facendo già allora Tarquinio da per ſe e guerra e pace, e trattati e alleanze, ſenza prendere il parere nè del Senato, nè del Popolo.

Proibì con un' editto tanto in città, quanto in campagna tutte le adunanze, dove quelli di una ſteſſa Curia, o de' villaggi circonvicini accoſtumavano di ritrovarſi per celebrar feſte e ſagrifizj, per timore che i cittadini così inſieme uniti non formaſſero qualche diſegno contra la ſua perſona, ovvero contro il governo. Oltre a ciò avea molte ſpie per ogni parte, che s' introducevano nelle compagnie e ne' circoli, per eſſere teſtimonj di quanto accadeva; e che molte volte incominciavano i primi a dir male del Principe per meglio ſcoprire i ſentimenti di ciaſcuno; nè mancavano toſto di riferire appuntino il tutto al Tiranno; e quelli a' quali incautamente foſſe uſcita di bocca una qualche parola contra lo ſtato preſente degli affari, erano irremiſſibilmente condannati alle pene più rigoroſe.

Per

Tarquinio strigne amicizia co' Latini. *Dionys. l. 4. p. 246. 249. Liv. l. 1. c. 49. 52.*

Per quanto fosse ben assodato il potere di Tarquinio, riflettendo nondimanco che un dominio stabilito colla sola forza dell' armi, ad onta e in dispregio delle più auguste leggi, era soggetto a molte strane rivoluzioni, qualora sostenuto non fosse dall' appoggio degli stranieri contra i malcontenti, e alle torbidezze che al di dentro potessero insorgere, si vide costretto e in impegno di proccurare l'alleanza d' uno de' principali del paese Latino, che chiamavasi Ottavio Mamilio, cui diede una figliuola in isposa. Avea questi il suo soggiorno in Tusculo, dove il primo posto occupava per l'altezza della sua nascita, vantandosi di trarre l' origine da Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe. Era questi per altro in gran concetto d' uomo perito nell'arte militare, e capacissimo di comandare un' armata. Questa amicizia strettamente avvinse a Tarquinio altresì quanti altri v' erano uomini possenti e ragguardevoli tra i Latini.

Fa uccidere Turno Erdonio.

Sperando adunque di trarre da essi validi soccorsi, proccurò di portare la guerra contra i Sabini, che aveano scosso il giogo dopo la morte di Servio, e a questo fine convocò un' adunanza delle città Latine a Ferento. Vennervi tutti i Deputati il giorno stabilito per tempissimo, e Tarquinio si fece attendere fino alla sera. La maggior parte de' Deputati molto eransi offesi di questo

ritardamento ; ma più degli altri quello di Aricia chiamato Turno Erdonio, uomo possente per le sue ricchezze e per gli amici, il quale cominciò a declamare violentemente contra Tarquinio, scoprendo agli altri il fasto e l'arroganza di lui, coll'addurre molti altri disordini della sua condotta, e soprattutto la poca stima che dimostrava dell'Adunanza, alla quale non compariva, dopo averla il primo stabilita e convocata. Nel tempo stesso che riscaldato parlava, ecco arrivare Tarquinio. Si fece allora un profondo silenzio, e tutti i Deputati levaronsi per salutarlo. Cominciò il Re allora a scusarsi per essere così tardi venuto, e per motivo di quella sì lunga dilazione, addusse l'aver dovuto assistere a una differenza tra un padre e un figliuolo, che sino a quel punto avealo tenuto occupato. *Questa funzione*, ripigliò Turno, *non è cosa che tanto tempo richieda: quando un figliuolo non vuole al padre ubbidire, si punisce;* e in ciò dire ritirossi dall'adunanza; ed essendo l'ora già tarda, fu rimessa al giorno vegnente.

Non era Tarquinio d'indole così docile da soffrire tranquillamente il ricevuto oltraggio; e suggerigli alla mente tosto la maniera di una pronta vendetta, che a verun' altro non sarebbe caduta in pensiero giammai. Gli riuscì di corrompere a forza di danaro i dimestici di Turno, che accompagnavano il

di

di lui equipaggio; e gl'induſſe a permettere, che ſi portaſſero dell' armi nella caſa dove alloggiava il loro padrone, e a ripórle deſtramente tra il ſuo bagaglio; il che fu con prontezza, e ſenza romore eſeguito.

Il giorno addietro ſul far dell'alba, fece Tarquinio chiamare i Deputati per un' affare premuroſo, e di ſomma importanza. Diè loro ad intendere, che per ſingolare provvedimento degli Deì era avvenuto, che giugneſſe la ſera innanzi così tardi all'adunanza; mentre il ſuo ritardo avea a tutti loro ſalvata la vita: Che Turno avea ſtabilito di ſvenare tutti i Deputati per impadronirſi colla loro morte di tutto il paeſe Latino: che avrebbe il giorno precedente eſeguito il ſuo malnato diſegno, ſe quegli, cui più premevagli di uccidere, non aveſſe ritardato a venire: Che tutto il ſuo diſpiacere era, per non avere compiuto il colpo, e per queſto appunto ſe l'avea preſa sì bruſcamente contra di eſſo; ma che pertuttociò altro non avea fatto col ſuo ritardamento, ſe non differire la eſecuzione del di lui reo attentato: Che punto non dubitava egli, che non foſſe il dì vegnente per portarſi all'adunanza co' congiurati in armi, avendo avuto avviſo, eſſerſi raccolte dell' armi nella caſa dove abitava: che intanto era coſa utile e importante il chiarirſi del fatto, e perciò pregavali a

vo-

volergli esser compagni, e andar seco da Turno.

Il carattere impetuoso di Turno, il discorso che avea fatto la sera innanzi, la tardanza di Tarquinio che poteva veramente avere impedita la esecuzione del suo disegno, tutte queste cose insieme unite rendevano la cosa molto verisimile. Partirono pertanto con qualche propensione di credere il fatto, ma determinati per altro di non darvi piena credenza, se col testimonio degli occhj proprj non se ne assicuravano, e qualora vedute non avessero e toccate le armi. Arrivati all'alloggio, circondarono Turno le guardie dal romor risvegliato; a cercare incominciarono intanto per ogni angolo della casa, ed escon fuori coll' arme che ascose ritrovarono, a vista delle quali non più dubitarono, che vera fosse la congiura. Convocarono tosto l'adunanza, e ivi Turno condotto colle mani e co' piedi legati: la vista dell' armi, che in mezzo alla sala erano state esposte eccitò uno sdegno sì grande, che senza voler udire l'accusa, spaventati e tremanti ancora i Deputati per lo timore, all'immaginazione del pericolo il quale credevano esser loro stato imminente, il condannarono a morte. L'ordine fu issofatto eseguito, e precipitatolo in un' abisso, prima il seppellirono che morto fosse.

Un momento di riflessione e di esame

me fatto, dirò così, a ſangue freddo, avrebbe ben preſto dileguato quel vano fantaſma di congiura, e ſcoperta appieno la calunnia con mille contrarietà, che qualunque de' men' avveduti avrebbono riſcoſſo e illuminato; ma la paſſione cieca e ſorda non vede, nè ode, e chiude ogni adito alla ragione e alla verità.

Lodi e grazie rendette ognuno a Tarquinio in piena adunanza per lo ſervigio importante, che avea renduto a tutta la Nazione, ſalvando i Capi di tutte le città da un pericolo così imminente; e in premio della ordita calunnia fu riconoſciuto Sovrano di tutto il paeſe colle ſteſſe condizioni e onori, che Tarquinio ſuo avolo, e Servio prima di lui aveano ottenuti.

Pacifico poſſeſſore divenuto Tarquinio dell' Impero Latino con queſta deliberazione, mandò Deputati preſſo a' Volſci, e agli Ernici per ridurli ad eſſere ſuoi alleati, e alla ſua amicizia; ma tra i Volſci i ſoli Ecetrani e gli Anziati accettarono le ſue offerte; gli Ernici poi di genio più facile tutti entrarono in lega.

Dionyſ. l. 4. p. 130.

Per aſſicurare queſte nuove alleanze, propoſe Tarquinio di aſſegnare un tempio, che foſſe commune a' Romani, alle città Latine, e agli Ernici, affinchè uniti tutti ogni anno nel luogo medeſimo, poteſſero eſſere a parte degli ſteſſi ſagrifizj, mangiare inſieme, e tratta-

Tarquinio conchiude un Trattato co' Latini, e ſtabiliſce il tempio di Giove Laziale.

tare de' loro affari comuni. Il progetto del Principe fu ricevuto con applauso da tutti que' Popoli, e scelsero a tale oggetto un monte, che domina la città di Alba, e situato quasi nel centro del Lazio. In questo luogo, dove Giove fu poscia onorato sotto il nome di *Laziale*, ordinò Tarquinio che si offerissero sagrifizj a nome de' Romani e di tutte le città Latine, e che si facessero fiere e conviti per mantenere l'unione e la corrispondenza tra tutte quelle nazioni. Quarantasette Popoli differenti si trovavano in que' giorni festivi, che furono sempre celebrati dappoi molto esattamente, e chiamati *Ferie Latine*. Questa festa, sotto Tarquinio, non durava che un solo giorno. Ma dopo la espulsione de' Re, se ne aggiunse un secondo, e un terzo dopo il ritiramento del Popolo sul Monte sagro; un quarto finalmente nel tempo della Dittatura di Camillo, allorchè furono sedate le contese tra il Senato e il Popolo intorno al Consolato.

E' degno molto di osservazione, che i Consoli non entrassero mai in campagna, nè andassero all'amministrazione delle provincie senza prima aver visitato il Tempio di Giove Laziale, e celebrate le Ferie Latine, le quali da essi erano stabilite nel giorno, che più fosse loro piaciuto.

Se Tarquinio (*a*) fu un Re ingiusto in

(*a*) Nec, ut injustus in pace Rex, ita dux bel-

in tempo di pace, fu altrettanto buon Generale in guerra; e avrebbe intorno a questo agguagliata la stima de' suoi predecessori, se gli altri molti suoi difetti non avessero oscurato lo splendore di sue virtudi, e delle militari sue azioni. Più sicuro che mai della sua autorità e del dominio, dopo il rinnovellamento de' Trattati colle città Latine, risolvette di marciare contra i Sabini, e principalmente contra i Volsci, che aveano rifiutato di entrare nella confederazione accettata da' Latini, e che aveano depredate le terre di Roma. Diede battaglia a questi ultimi su i confini de' loro Stati, coll' uccisione di gran quantità di gente, messo il rimanente dell' esercito in fuga; e obbligolli a chiudersi, e ricoverarsi in Suessa Pomezia, una delle loro città più forti; ma avendola egli assediata, dopo una lunga e vigorosa resistenza, la prese di assalto. Fu il bottino considerabile, la decima parte del quale serbò e destinolla per la erezione del Campidoglio.

Tarquinio fa guerra contra i Sabini, e i Volsci.

Maggior difficoltà incontrò egli per impadronirsi di Gabia città de' Latini, e fu finalmente costretto a levarne l'assedio. Era questa cento stadj lontana da Roma, sulla strada che conduceva a Preneste; ma col levarne l'assedio, non ri-

Tarquinio prende la città di Gabia con inganno.

Dionys. ibid. p. 251.257. *Liv. c.* 53. 55.

belli pravus fuit. Quin ea arte æquasset superiores Reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decori offecisset. *Liv.*

rinunziò alle ſperanze di renderſene padrone, poichè non avendo potuto riuſcire colla forza, ſoſtituì a quella l'inganno. Seſto *, il primogenito de' ſuoi tre figliuoli, di concerto con ſuo padre ſi ricoverò a Gabia, lamentandoſi della crudeltà di Tarquinio, cui non poteva egli più tollerare; e deplorava la ſua infelicità in una maniera capace di muovere i cuori più duri. Diceva loro „ ch' „ eſpoſto a perdere ogni momento la vita „ per mano di ſuo padre, e toltoſi diſperatamente al furore di lui, era venuto a cercare appo loro un' aſilo: „ Che s'eglino di riceverlo ricuſaſſero, „ ſarebbe andato di città in città, finattantochè ritrovato aveſſe un Popolo, che ſi moveſſe a difendere l'innocenza de' figliuoli contra la crudeltà de' loro padri: Che forſe non „ ſarebbe ſtato inutile a quelli, che ſotto la loro protezione preſo l' aveſſero „. Riſguardarono l' arrivo di lui que' di Gabia come un favore particolare del Cielo, e fecergli maraviglioſe accoglienze, facendogli tutte le rimoſtranze poſſibili di onore, e ammettendolo a tutti i loro conſigli. Quando trattavaſi di qualunque altro affare, credevaſi impegnato di condiſcendere e aderire al parere de' Sabini, i quali molto più intendenti de' loro affari eſſere doveano, che non lo foſ-

* *Secondo Tito Livio, queſti era il cadetto.*

fosse uno straniero com'egli; ma quanto alla guerra contra i Romani, siccome conosceva perfettamente le forze de' due Popoli, e sapeva altresì fino a qual segno fosse odiato suo padre da' Romani, e disapprovata la sua condotta, non poteva dissimulare di giudicarsi meglio perito degli altri, e poter più saggiamente discorrerla. Riuscígli in fatti d' indurre i principali de' Sabini ad abbracciare il suo parere; onde fu stabilita contra i Romani la guerra, ed essendo egli stesso spedito alla testa di un grosso staccamento per dare il guasto alle terre dell'inimico, ritornava sempre carico di un bottino considerabile; e seppe così bene insinuarsi nell'amicizia de' Sabini, che lo elessero per loro Generale. Sotto la condotta di lui riportarono sempre il vantaggio ne' molti incontri, ch'ebbero co' Romani, co' quali felici successi tanta autorità acquistossi presso a' Sabini, quanta quasi ne avea in Roma Tarquinio.

Vedendo finalmente Sesto giunto l' opportuno momento di raccorre il frutto di tante astuzie e frodi, spedì senza saputa de' Sabini un messo a suo padre per informarlo in qual positura si ritrovasse, e per intendere da esso che far si dovesse. Tarquinio non volendo confidare a quella persona apertamente gli ordini, che dovea dare al figliuolo, lo condusse in un giardino, in cui eravi

quantità grande di papaveri; * e ivi con un portamento pensoso e melanconico s'intertenne ad abbattere con una bacchetta, che avea in mano, le teste de' papaveri più alti, e dopo essere andato su e giù molte volte, licenziò il corriere senz'altra risposta. Senza difficoltà intese Sesto l'intenzione di suo padre; che perciò fece morire sotto varj pretesti, quelli che aveano più autorità in Gabia, e divenuto egli padrone coll'accortezza crudele, che avea avuta di recidere loro tutte le teste, la diede finalmente in mano al Re de' Romani. Aspettavansi i Gabini d'incontrare i trattamenti più duri e più inumani, ma si trovarono felicemente ingannati, non facendo morire Tarquinio, nè esiliando alcuno, a niuno togliendo nè gli averi, nè le dignità. Veramente in questa occasione parve, che si dimenticasse dell' indole sua naturale per prendere il carattere di Re; e avendo adunati i Gabini, dichiarò loro, ch'era pronto a rilasciare i loro averi e la loro Città. Tenne questa condotta per assicurarsi viepiù l'impero di Roma col mezzo loro, persuaso che la fedeltà di què Popoli conquistati, trattandoli con tanta clemenza, fosse per l'avvenire il suo più fermo sostegno, e che pieni di gratitudine avreb-

* *Transibulo di Mileto avea un tempo dato lo stesso consiglio a Periandro Tiranno di Corinto, e di una maniera affatto simile.*

vrebbongli porto ajuto, per mantenersi egli e i suoi figliuoli sul trono. Ma non dovea da principio così trattare i Romani, che non avrebbe poi avuto bisogno delle forze straniere contra i suoi sudditi; (*a*) ma non poteva capire, che l'amore de' sudditi fosse il più stabile sostegno del trono.

Affinchè i Gabini non avessero di che temere per l'avvenire, e potessero sperare, e tener sicura e durevole la grazia che loro accordava, volle scrivere di sua mano le condizioni, colle quali ricevevali sotto la sua protezione e amicizia; e prima di uscire dell' adunanza confermò fin d'allora il trattato di alleanza con un giuramento solenne sopra le vittime, che si sagrificarono. Conservasi fino al dì d'oggi, dice Dionigi Alicarnasseo, il trattato di Tarquinio con quelli di Gabia; e vedesi nel tempio di Giove Fidio, chiamato da' Romani * *Sanctus*; ed è questo uno scudo di legno coperto della pelle di quella capra, che dopo il giuramento fu sagrificata. Sopra questa pelle si leggono scritti in caratteri antichi gli articoli del trattato. Fatto questo stabilì Sesto, suo figliuolo primogenito, Re di Gabia, e ritornossene a Roma colle sue truppe. Stabilì gli altri due figliuoli parimente in un posto non men ragguardevole. Arunte ebbe la Città

* Secondo altri *Sancus* ovvero *Sangus*.

(*a*) (Regi) unum est inexpugnabile munimentum amor civium. *Senec. de clem. lib.* 1. *c.* 19.

tà di Circea, e Tito quella di Roma.

Opere importanti di Tarquinio in Roma. *Dionys. p. 246. Liv. c. 55.*

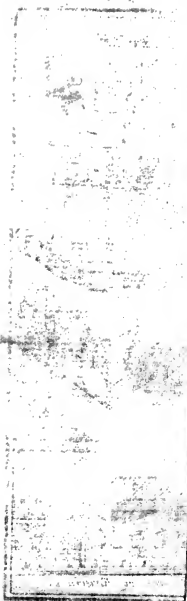
Sciolto Tarquinio dalle cure della guerra, almeno in parte, si applicò a compiere quelle opere, che avea lasciate imperfette il suo avolo. Intraprese di allungare fino al Tevere i condotti sotterranei, destinati per lo scolo delle acque e immondezze della città; i quali solamente erano cominciati; e il ricinto de' portici, sotto i quali restasse coperto l' Anfiteatro, innalzato da Tarquinio il Vecchio: opere (*a*) cui la magnificenza stessa del secolo di Augusto, come dice espressamente Tito Livio, avrebbe potuto appena eguagliare. Costarono queste opere molto care al Popolo minuto, mentre Tarquinio quanto crudele, altrettanto avaro molto scarsamente pagavali, e con molta asprezza trattavali. Quelli tra gli altri, che furono impiegati a cavare i canali sotterranei, ebbero molto a soffrire, e acquistaronsi delle malattie mortali, cagionate dalla infezione dell' acque infette.

Tarquinio travaglia intorno all' edifizio del Campidoglio. *Dionys. l. 4 pag. 257. 259. Liv. l. 1. c. 55.*

L' impresa però principale, e di maggior rilievo fu la erezione del tempio di Giove, per adempiere il voto dell' Avolo. Avendo questi nell' ultima battaglia, che diede a' Sabini, promesso a Giove, a Giunone, a Minerva d' innalzar loro de' tempj, se col loro soccorso avesse riportata la vittoria, con immenso travaglio

(*a*) Quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.

Pars Fori Romani, et

1 Arcus Neronis. 2 Porticus et Atrium
7. T. Moneta. 8. Gradus 100 ad Rup. Tar,
12 Asylum. 13. Substructio Capitolii. 14
rius 18. T. Concordiæ. 19 Tullianus

glio riempì di terra tutti i contorni del monte Tarpeo, molto pendìo, e ragguagliò il terreno, sopra del quale disegnava di edificare; ma la morte gl' impedì di più proseguire le sue opere. Tarquinio avendo destinate alla costruzione di questi edifizj le decime, ch' eransi riserbate nella conquista di Suessa Pomezia, fece venire dalla Etruria un gran numero di operaj per cominciare l'impresa. Fu poi costretto ad impiegarvi dietro ancora le mani de' Cittadini; ma quantunque (a) fosse quella per essi una troppo gravosa fatica, non lamentavansi però di essere aggravati, ambiziosi dell'onore di ergere colle loro proprie mani i templi degli Dei. Per verità è molto bello ne' Pagani questo sentimento di religione; motivo per noi di confusione e rossore.

Hanno gli Storici illustrata la fondazione di questo tempio con molti prodigj, che tutti prenunziano la futura grandezza dell'impero Romano. Sospesi stavano per non sapere in qual parte del monte si dovessero le fondamenta cavare, avendovi altari su quel colle molti altri Numi, i quali era duopo altrove trasportare per far luogo al novello edifizio. Presero partito gli Auguri di consultare ciascuno di que' Numi l' uno dopo l'altro, nè di muovere i loro altari,

Dionys. l.3. pag. 202. Liv. l.1. cap.55.

 se

(a) Qui cum haud parvus & ipse militiæ adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur, se templa deum exædificare manibus suis.

se prima non avessero ricevuto il consenso di farlo. Acconsentirono tutti i consultati Numi, che fossero altrove trasportati i loro altari; solo il Dio Termine, e la Dea della Gioventù non poterono essere smossi dalle preghiere degli Auguri, avendo ricusato di cedere il luogo. Da ciò argomentarono gli Auguri, che per sempre si sarebbono inalterabili mantenuti i confini dell' Impero, e che avrebbe Roma conservata la sua florida giovanezza, e sempre un nuovo vigore. Le due divinità pertanto ebbero luogo nel ricinto del tempio. Dionigi Alicarnasseo riferisce questo avvenimento sotto Tarquinio il Vecchio; e Tito Livio sotto Tarquinio il Superbo.

Dionys. l. 4. pag. 257. Liv. c. 55.

Mentre scavavano i lavoratori la terra per gittarvi le fondamenta di quell' edifizio, comparve un' altro maraviglioso prodigio. Ritrovarono la testa di un' uomo così fresca, come se poc' anzi fosse stata recisa, e tinta di sangue vermiglio. Sorpreso Tarquinio da quell' avventura, fece sospendere tosto il lavoro per consultare gl' Indovini, il più perito de' quali, ch' era Etrusco, dopo aver consultati gli Auguri, diede questa risposta a' Deputati: *Romani, dite pure a' vostri Cittadini essere volontà de' Destini, che il luogo, in cui quel capo ritrovarono, sia un giorno la Capitale dell' Italia*. D' allora in poi quel colle, chiamato primieramente il monte di Saturno, poscia il

il monte Tarpeo, fu detto *Capitolium*, dalla parola Latina *caput*, che significa *capo*.

Animato e acceso Tarquinio di un nuovo fervore con questa risposta, ripigliò l'opera, e avanzolla considerabilmente; ma non ebbe spazio di perfettamente compierla, per essere stato di Roma scacciato appunto, quando era vicino a terminarla. Il Tempio non ebbe la sua ultima perfezione, se non il terzo anno del governo Consolare. Fu eretto sulla cima del monte, lungo dugento piedi, e quasi altrettanti largo; e ben si può formarne l'idea, dice Dionigi Alicarnasseo, da quello che fu edificato al tempo de' nostri antenati sulle fondamenta del primo; poichè dal fuoco è stato incendiato, non essendo dall' antico diverso, che nella ricchezza e magnificenza de' suoi ornamenti. Quantunque il ricinto del luogo fosse principalmente dedicato a Giove, comprendeva nientedimeno due altri templi o cappelle sotto lo stesso tetto e coperto, l'una delle quali era consegrata a Giunone, e l'altra a Minerva; in mezzo però v'era quella di Giove. La facciata del Campidoglio, dice Dionigi Alicarnasseo, parlando di quello, ch'era stato riedificato, è rivolta al mezzodì, e guarda la gran piazza di Roma.

Dalla parte della gran facciata vi ha tre ordini di colonne; alle parti latera-

ſi ve ne ha due ſoli, e a queſto tempio ſi aſcende per una ſcala di cento gradini larghiſſimi, diſtanti quanto mai ſi può dire l'uno dall'altro.

Forſe recherà maraviglia, conſiderando un così ſuperbo edifizio, qual'era il Campidoglio da Tarquinio edificato, il vedere ormai tanta magnificenza, e tanto guſto per l'architettura in una Città, che non era molto antica, e che quaſi ſempre nelle guerre era ſtata occupata. Per verità a ben riflettere, e a giudicarne dalla grandezza de' ſuoi diſegni e delle ſue impreſe, ſembra che ſi conoſceſſe ſin d'allora deſtinata Roma ad eſſere la Capitale, e la padrona dell'Univerſo. In fatti eſaminando la ſua condotta e politica, tanto in guerra come in pace, ben vedrà ognuno, che tutti i ſuoi paſſi ſembravano a queſta mira indirizzati, non già con antivedimento e cognizione delle coſe avvenire, mentre e donde ricavare tali notizie? ma come per iſtinto, e con certa occulta previſione, ovvero per parlare più propriamente, con una prudenza ſuperiore, cui le inſpirava, ſenzachè ella ſe ne accorgeſſe, quella ch'è la ſovrana Arbitra degli Stati e degl'Imperj; e che per la eſecuzione de' ſuoi diſegni particolari dirigeva tutti i ſuoi paſſi; e quelle miſure facevala ſcegliere in ogni occaſione, e que' mezzi, che più atti erano a ſtabilire, e ad accreſcere la ſua potenza.

E' co-

E' cosa degna di osservazione, che tutti gli Storici profani, generalmente parlando, attribuiscono la grandezza e possanza de' Romani ad una protezione divina; dichiaratasi in loro favore in un modo singolare ed evidente. In fatti è cosa forse mai naturale, che sette Re di seguito, ciascuno di patria e di famiglia diversa, e il più delle volte di un carattere del tutto opposto, si applicassero costantemente a seguire le stesse mire di politica, e gli stessi principj del governo? toltone però Tarquinio, per molti capi da eccettuarsi. E in qual' altra Storia si può ritrovare un' altro simile esempio di uniformità? La sperienza di tutti i secoli, e di tutte le nazioni non c'insegna forse, che il successore si compiace di disfare quanto il suo predecessore ha stabilito, e che ciascun Principe ha le sue idee, le sue maniere, le sue fantasie? In Roma però noi vediamo un filo, e un disegno sempre seguito, cui gli stabilimenti diversi de' Re, i quali tutti allo stesso fine tendevano, altro non fecero, che stabilirlo e perfezionarlo.

Non già che in molte cose non vi avesse qualche debolezza e difetto nel governo Romano, come sarebbe la servile dipendenza dagli Auspicj, dagli Augurj; la cieca credulità agli Oracoli più oscuri, a' presagi, agl' incontri fortuiti, a' sogni, a' libri delle Sibille, de' quali farò quì parola, e a mill' altre simili pue-

 rilità,

rilità, ma non toglievano tutte queste debolezze, nè punto erano d'impedimento, che il massiccio degli affari, dirò così, dello Stato non fosse con una somma prudenza condotto.

Libri Sibillini. *Dionys. l.4. pag. 259.260.*

Sotto il Regno di Romolo i libri Sibillini furono in Roma portati. Una femmina sconosciuta e straniera venne a ritrovare il Re, e si esibì di vendergli nove volumi degli Oracoli delle Sibille; ma ricusando Tarquinio di sborsarle il danaro, che dimandava, ne bruciò tre, e ritornò qualche tempo dopo a presentargli i sei altri per lo stesso prezzo, onde avea voluto venderli tutti nove. Trattolla ognuno da stolta, e con dispregio e derisione fu la proposizione di lei rigettata; e avendone tre altri bruciati comparì di nuovo dinanzi al Re, e lo avvertì, che al fuoco avrebbe ancora gli altri gittati, se non le si sborsava la somma sin da principio richiesta. Sorpreso Tarquinio dalla fermezza di quella donna, fece chiamare gli Auguri, i quali risposero, che ad ogni prezzo erano superiori tal sorta di libri; e ricevutone tosto la donna il valsente raccomandò, che con molta cura fossero custoditi; e subito disparve.

Tutto questo racconto sembra per verità a chi bene il considera una invenzione di Tarquinio, per sedurre il Popolo, e per far poi ritrovare ne' libri delle Sibille quanto più a genio fossegli anda-

andato, e più avesse conosciuto opportuno al governo, siccome apertamente da molti esempj si può raccorre. Checchè però ne sia in fatti, egli è certo, che il Re diede in custodia questo nuovo tesoro a due persone, tra i Nobili scelte, e da esse dipendenti stabilì due pubblici Ministri per vegliare alla conservazione de' medesimi. Ma poichè Roma scosse il governo de' Re, prese la Repubblica molto più sollecita cura di questi misteriosi libri; feceli chiudere in un' urna di pietra, che fu collocata sotto una volta del Campidoglio, e ne commise la cura a certi ministri ad un tal' uopo nominati. Due soli furono questi per lo spazio di molti anni; ma vennero fino al numero di dieci accresciuti l' anno 387. di Roma, fissi così restando fino al tempo di Silla, che volle che fossero quindici. Erano queste le persone più ragguardevoli della Nobiltà, e a tale oggetto erano esenti da qualunque altro impiego gravoso. Consultavansi questi libri per ordine del Senato, quante volte sollevavansi sedizioni nella Repubblica, oppure quando avessero fatta qualche perdita considerabile in guerra, o al sopravvenire di qualche pestilenza, o altro morbo contagioso, o accadendo certi prodigj, i quali sembrassero presagi di qualche infausta disavventura. Nell' incendio del Campidoglio, accaduto in tempo delle guerre di Mario e di Silla, perirono i libri Si-
 billi-

billini col tempio, ov' erano custoditi; e fu questa perdita considerata come una delle maggiori, che potesse far la Repubblica. Spedirono pertanto messi in tutte le provincie dell' Impero, e a tutti i Re vicini alleati, per ricercare e raccorre tutti gli oracoli delle Sibille, che mai potessero ritrovare; e fecerne una raccolta per ricorrere ne' bisogni, come per l' addietro, a consultarli.

Non v' ha certamente cosa più oscura, e più incerta di tutto ciò, che delle Sibille raccontasi. Chiamavansi con questo nome certe donne, le quali pretendevano essere inspirate da Dio, e di predire le cose avvenire. Non si sa precisamente il tempo, in cui abbiano incominciato a comparire, nè quante fossero di numero. Varrone ne contava dieci, tra le quali le più celebri sono quelle di Delfo; di Eritrea; di Cuma in Eolide, *Cumaea*; di Cuma in Italia, *Cumana*; conghietturasi, che quest' ultima presentasse a Tarquinio una raccolta delle predizioni di molte Sibille. I sentimenti de' Padri intorno allo spirito di queste femmine sono divisi; la maggior parte vuole, che fossero inspirate dal demonio; alcuni sono di avviso, che fossero illuminate da Dio stesso in premio della loro virginità, il qual parere è poco verisimile; e si tiene per certo, che sieno suppositizj gli otto libri delle Sibille, che ancora ci restano. La segretezza profonda, ond' erano tenu-

tenuti rinchiusi e i libri delle Sibille, e tutto ciò che vi avea qualche relazione, davano motivo a quelli che gli custodivano, di supporre quelle predizioni qualunque cosa più loro piaceva. Abbiamo altrove veduto, che quelli che si opponevano al ristabilimento di Tolommeo Aulete sul trono di Egitto, aveano inventato di lor capriccio un' oracolo della Sibilla, manifestamente contrario a quanto dicea. Cesare, quando più era dalla passione agitato di essere nominato Re, fece spargere voce tra il Popolo, che ne' libri delle Sibille stava espressamente registrato, *Che il Regno de' Parti sarebbe da' Romani conquistato, quando sotto la condotta di un Re vi avessero portata la guerra; altrimenti non vi sarebbono entrati giammai*: che perciò erano questi libri delle Sibille un misterio del governo, onde servivansi quelli che dominavano per guidare il Popolo sotto una falsa apparenza di religione. Ma ritorniamo a Tarquinio.

Storia Antica Tom. X.

Circa questo tempo accadde nel palagio un prodigio (cioè un serpente, che uscì d'improvviso di una colonna di legno) il quale cagionò molta inquietudine al Re, e lo costrinse a spedire a Delfo per consultarne di ciò l'Oracolo; e la cura di eseguire questa commessione giudicò ad altri non doversi affidare che a' suoi due figliuoli Tito, e Arunte, i quali dimandarono solo, che fosse loro

Bruto accompagna i due Principi a Delfo. Carattere di questo Romano. *Dionys. l 4 pag. 264 265.*

Liv. l. 1. c. 56. loro compagno nel viaggio Bruto loro cugino. Perchè però avrà questi nella nostra Storia a comparire quanto prima un gran personaggio, è necessario farne conoscere il carattere.

Bruto ebbe per padre M. Giunio, della stirpe di uno de' compagni di Enea, uomo per lo suo merito, molto tra i Romani stimato e osservato; e la madre chiamavasi Tarquinia figliuola del Re Tarquinio il Vecchio, da' quali ricevè una educazione felice, che regolò i suoi costumi dietro al genio della nazione. Nacque egli dotato di molto ingegno, e di somma abilità fornito per tutte le belle arti; ma vedendo che Tarquinio avea fatti morire molti de' più ragguardevoli Cittadini di Roma, per impadronirsi delle loro facoltà, e tra gli altri suo padre Giunio e il fratello maggiore, risolvette (a) di non lasciar comparire nè in se stesso, nè nelle sue possessioni cosa alcuna, che risvegliar potesse il timore o l'avarizia del Principe, e di cercare in una condotta bassa e dispregevole quella sicurezza, che permesso di sperar non eragli dalle leggi

(a) Neque in animo suo quidquam regi timendum, neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit: contemtu tutus esse, ubi in jure parum præsidii esset. Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiæ, cum se suaque prædæ esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuit cognomen, ut sub ejus obtentu cognominis liberator ille Populi Romani animus latens, opperiretur tempora sua. *Liv.*

gi e dalla giustizia. Finse pertanto di essere stolido e insensato, affettando quanto poteva il meglio di comparir tale nel portamento, e in tutte le maniere: si lasciò spogliare di tutti i suoi beni senza mormorare, e divenne il ludibrio, dirò così, della corte; che perciò fu chiamato Bruto, come uomo vile e dappoco, il qual soprannome ricevè egli con allegrezza, affinè di occultare sotto l' obbrobrio di esso quel liberatore del Popolo Romano, cui non era ancora opportuno il tempo di far comparire.

Condussero seco i due Principi a Delfo Bruto, non tanto per aver compagnia, quanto per ricrearsi nel cammino colle sue stravaganze e follìe. Giunti che furono, presentarono tosto le loro offerte ad Apollo, e motteggiarono e scherzarono molto, perchè altro non avessegli offerto Bruto che un rozzo bastone, ed era una canna, cui di nascosto avea egli fatta forare, e dentro porvi una verga d'oro, simbolo del suo carattere, e della sua mente. Compiuta ch' ebbero i figliuoli di Tarquinio la loro commessione, e ricevuta la risposta sopra il motivo della loro ambasciata, s' invogliarono curiosamente di sapere, qual di loro fosse destinato per succedere al Regno. *Quello*, rispose l' oracolo, *che bacierà il primo sua madre*. Convennero i Tarquinj tra se di tenere molto segreta la cosa, affine d'impedire,

re, che Sesto loro fratello, il quale in Roma erasi rimasto, non ne venisse in cognizione; e di escluderlo in tal maniera dalla corona; e risolvettero di trarre la sorte, qual di loro due giunti in Roma dovesse baciare il primo la madre. L'evento diede a conoscere che lo stupido e insensato Bruto meglio d'ogni altro intese l'Oracolo; poichè lasciatosi cadere sul suolo, baciò la terra, persuaso, che fosse quella la madre comune di tutti gli uomini. Quando ritornarono a Roma, ritrovarono molto impegnata la guerra contra de' Rutuli.

Assedio di Ardea. *Liv. l. 1. c. 56. 60. Dionys. l. 4. p. 261. 277.*

Formò Tarquinio l'assedio di Ardea capitale del paese de' Rutuli, situata tre miglia lontana dal mare, e venti miglia da Roma, sotto pretesto che ricoverati avesse i Romani, cui avea egli esiliati, e proccurasse il loro ristabilimento; ma in fatti, perchè era quella la Città più ricca del Lazio, le cui ricchezze premevagli di possedere, avendone un sommo bisogno per supplire alle spese straordinarie, nelle quali colle sue fabbriche erasi impegnato. Trovò in questa piazza il Re maggior resistenza che non credevasi; e l'attacco che da principio era stato molto gagliardo, a poco a poco cominciò a rallentarsi. Nell'ozio di un'assedio che già da gran tempo durava, e che non più con tanto ardore rinforzava Tarquinio, i Principi suoi figliuoli passavano il tempo in

dan-

danze, trastulli, e divertimenti; comechè Ardea non fosse da Roma lontana più di sei o sette leghe.

Morte di Lucrezia, che diede motivo alla espulsione de' Re.

Stavano essi un giorno cenando in casa di Sesto Tarquinio insieme con Collatino marito di Lucrezia, e cadde la conversazione sopra il merito delle loro consorti, e con elogio esaltava ciascuno la sua. *A qual fine mai tanti discorsi*, disse Collatino, *se già in pochissimo tempo, quantunque il vogliate, sincerarvi potete co' vostri proprj occhj, portare sopra l'altre tutte il vanto Lucrezia? Giovani siamo, montiamo a cavallo, andiamcene tosto a vederla; certamente più spedita via non havvi, onde decidere tante nostre contese, che il coglierla d' improvviso, e quando sicuri siamo, che ella non ci aspetta;* ed essendo un poco riscaldati dal vino, *andiamcene*, *alla partenza* gridarono ad una voce. Montati a cavallo con tutta velocità giunsero a Roma, e ritrovarono le Principesse mogli de' giovani Tarquinj, che stavano sollazzandosi e banchettando. Quindi partiti andarono a dirittura alla casa di Collatino, dove videro Lucrezia in un portamento tutto diverso dall' altre: chiusa ella coll' altre donne attendeva a certi lavori di lana nella più secreta e rimota parte della casa, onde di unanime consentimento aggiudicaronle la vittoria; ed ella intanto accolse i suoi ospiti con tutta la gentilezza e urbanità possibile. La

La virtù di Lucrezia, che rispetto imprimere dovea, fu appunto un' incentivo, che nel cuor di Sesto Tarquinio, Principe di costumi scorretto all'eccesso, eccitò una passione quanto veemente, tanto più detestabile. Ritornò pochi giorni appresso a Collazia; e dopo avere indarno tentate tutte le strade per sedurla, si dichiarò finalmente, che non solamente l'avrebbe svenata, ma che in oltre per farle perdere l' onore colla vita ucciderebbe uno schiavo, e a lato nel suo stesso letto glielo avrebbe coricato. La costanza di Lucrezia (a) che alla prova del timor della morte avea fatta resistenza, nol potè al pensier dell' infamia; e avendo quel Principe soddisfatta la indegna passione, quasi trionfante ritornossene a casa.

Vinta il giorno seguente Lucrezia dal dolore e dal dispiacere, mandò la mattina a pregar suo padre e suo marito di venirla a ritrovare, e che conducessero seco ambedue un' amico fedele; e ciò con tutta sollecitudine. Prontamente colà si portarono accompagnati l'uno da Valerio, (questi è quegli, che divenne poi tanto celebre sotto il nome di Publicola) e l'altro da Bruto, e vedutili entrare l' afflitta donna non potè trattenere le lagrime, e richiestala il marito, se

(a) Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam, veluti victrix libido, profectus inde Tarquinius ferox expugnato decore muliebri. *Liv.*

se tutte andavano bene le cose (a) *Ah! no*, diss'ella, *mentre e che altro resta di buono ad una femmina, dopo avere la pudicizia perduta? Sì, Collatino, un temerario ardì sollecitare il vostro letto; della colpa però il solo mio corpo è reo, ma questo cuore è innocente, e ne sarà la mia morte una prova. Soltanto vi chieggo di assicurarmi e promettermi, che non lascerete andare impunemente del suo delitto fastoso l'adultero. Sesto Tarquinio fu, che la passata notte, ospite non dirò ma nimico, mi ha fatta violenza, e sopra di me riportò un godimento, ahi quanto per me funesto! il quale però non sia men fatale per lui, qualora usar vogliate del vostro coraggio.* Promiserle tutti (a) di vendicarla, e proccurarono nel tempo stesso di consolarla, facendole vedere che „ l'anima sola peccava, non „ il

(a) *Adventu suorum lacrymæ obortæ; quærentique viro*, Satin salvæ? Minime, *inquit*. Quid enim salvi est mulieri, amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. Ceterum corpus est tantum violatum: animus insons: mors testis erit. Sed date dexteras fidemque, haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinius, qui hostis pro hospite priori nocte vi armatus mihi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium. *Liv.*

(a) *Dant ordine omnes fidem: consolantur ægram animi, avertendo noxam ab coacta in auctorem delicti. Mentem peccare, non corpus, & unde consilium abfuerit, culpam abesse.* Vos, *inquit*, videritis quid illi debeatur; ego me, etsi peccato absolvo, supplicio non libero: nec ulla deinde impudica Lucretiæ exemplo vivet. *Liv. ibid.*

„ il corpo; e che non v' era fallo, do-
„ ve mancava il consenso „. *No no*, rispose Lucrezia, *lascio a voi giudicare del gastigo, che merita Sesto; quanto poi a me, quantunque mi dichiari di colpa innocente, non voglio andare immune dal gastigo; onde non abbia alcuna giammai ad autorizzare coll' esempio di Lucrezia la sua impudicizia, alla infamia sopravvivendo*; e ciò detto nel seno s' immerse un pugnale, che sotto la veste ascoso teneva. Gittarono suo Padre, e il marito un gran grido; ma Bruto senza perder tempo a spargère inutilmente il pianto, tratto dal seno di Lucrezia il pugnale grondante tutto di sangue, e sollevatolo in alto: *io giuro*, disse, *per questo sangue sì puro e sì casto, quì in faccia a lei, cui osò di fare oltraggio Tarquinio, e chiamovi in testimonio o sommi Dei, che col ferro e col fuoco alla mano seguirò la vendetta sopra il Tiranno, sopra la sua consorte, e tutta l' abbominevol sua schiatta; e che non soffrirò al certo, che altro Re più in Roma governi*. Presentò poscia il pugnale a Collatino, a Lucrezio, e a Valerio, ch'erano attoniti e sorpresi affatto dal ritrovare in Bruto una tale presenza di spirito e tanto coraggio, quanto non ne aveano fin allora veduto giammai, e tutti fecero lo stesso giuramento.

Fu questo giuramento quasi foriero di una ribellione universale; la vista del cor-

corpo di Lucrezia, portato tutto ancora intriso di sangue nella piazza di Collazia, cagionò a tutti dolore, ed eccitò gli animi alla vendetta. Corse tosto la gioventù a prender l'armi. Bruto dopo aver collocate guardie alle porte della città, per impedire che Tarquinio non fosse informato di quanto era passato fino a quel punto, marciò con quella gioventù verso Roma. Questa flotta di gente armata sollevò da principio grande tumulto e costernazione nella città; ma veduti alla testa di quella i più ragguardevoli e più stimati cittadini, si acquetarono gli animi. Convocò tosto l'Araldo l'adunanza del popolo per ordine di Bruto, che come Capitano * delle guardie ne aveva l'autorità; e fece in quella un discorso non più da uomo insensato, quale avea fin allora affettato di comparire: „ Raccontò in „ primo luogo tutto ciò, ch'era acca- „ duto a Collazia: la scelleraggine di „ Sesto Tarquinio, la sorte infelice della „ casta Lucrezia, la sua tragica morte, l' „ inconsolabile dolore di un padre, meno „ commosso dalla morte della figliuola, „ che non lo fosse da ciò, che n'era stata „ cagione. Risvegliò poscia alla mente la „ memoria degli altri eccessi dello stes- „ so Tarquinio; la sua avarizia, la sua „ alterezza, l'enormi crudeltà, i trat- „ tamenti indegni, che tollerare avea „ fatti a' cittadini, impegnandoli ne' suoi

„ edi-

* Tribunus Celerum.

„ edifizj come fossero stati tanti mano„ vali, e peggio che schiavi: finalmen„ te risalendo ancor più lontano, richia„ mò in pensiero l'orribile omicidio del „ Re Servio, la barbara empietà di „ Tullia, che avea fatto passare il suo „ cocchio e i cavalli sopra il cadavero „ dell'ucciso suo padre, le pubbliche e„ secrazioni di tutto il Popolo, che con„ tra di lei invocava le furie vendicatrici „ delle colpe, e delle ingratitudini de' fi„ gliuoli inumani, e privi di ogni sen„ timento di natura „. Applaudì tutta l'adunanza a questo discorso, e ordinò subito, che Tarquinio, sua consorte, e tutti i figliuoli fossero per sempre proscritti.

Bruto senza perder tempo marciò verso Ardea con una truppa molto numerosa di gioventù piena di coraggio e di ardore, per sollevare contra il Re tutta l'armata, e lasciò al comando della città Lucrezio, cui Tarquinio stesso avea eletto Prefetto, o Governatore. Tullia in quel tumulto fuggì dal palagio, inseguita per tutto dove passava dalle grida e imprecazioni del Popolo; il Re all'avviso ricevuto nel campo di quanto in Roma passava, partì prontamente per arrestare, e sedare la sedizione nel suo principio; di che Bruto avvertito rivolse in altra parte il cammino per non incontrarlo. Arrivarono ambidue quasi nel tempo stesso, Bruto in Ardea, e Tarqui-

nio

nio in Roma; questi ritrovò chiuse le porte, e se gli notificò il Decreto del suo esilio; e il campo accolse con allegrezza il suo Liberatore, e ne furono i figliuoli del Re discacciati; due de' quali seguirono il padre in esilio a Cervetere presso agli Etrusci, e ritirandosi Sesto Tarquinio a Gabia, dov' erasi stabilito. Conchiusero i Romani una triegua di quindici anni cogli abitanti di Ardea; e le truppe, che stavanla assediando, ritornarono a Roma.

La tragica morte di Lucrezia, cagione di tante rivoluzioni, fu al sommo lodata ed esaltata da' Gentili, considerandola, come l'ultimo e più nobile sforzo di eròica virtù; ma non così la estima il Vangelo, essendo questo un' omicidio ingiusto, considerato ancora secondo i principj di Lucrezia; imperciocchè punì colla morte un' innocente, o almeno tale per sua parte riconosciuta; ma non sapeva ella, che non siam noi padroni della nostra vita, e che quegli solo, il qual ce la diede, ha diritto di disporre di essa.

Santo Agostino esaminando con attenzione ne' Libri della Città di Dio, che s' abbia da pensare della morte di Lucrezia, non la considera (a) egli come un' *De Civ. Dei l. 1. c. 19.* fatto

(a) Non est pudicitiæ caritas, sed pudoris infirmitas.... Romana mulier laudis avida, nimium verita est, ne putaretur, quod violenter est passa cum viveret, libenter passa si viveret.

atto di coraggio eccitato da un vero amore alla caſtità, ma come una debolezza di una femmina troppo delicata della ſua gloria e della umana eſtimazione, e che per lo timore di comparire in faccia degli uomini complice di una violenza, cui ella abborriva, e di un delitto in neſſuna maniera voluto, ne commette un vero in ſe ſteſſa volontariamente e con deliberazione.

Quello però che non poſſiamo abbaſtanza ammirare in queſta matrona Romana ſi è, il ſommo orrore dell'adulterio, da eſſa conſiderato indegno e deteſtabile tanto, che il ſolo penſiero non potè nemmeno ſoſtenere. Tale era il giudizio, che ne formavano gli ſteſſi pagani; e baſtici di quì riferire l'eſempio di due Principi Idolatri, tutti e due dello ſteſſo nome, che nella ſtoria del Geneſi ci vengono rappreſentati, raccapricciare per l'orrore, e tutti tremanti alla immaginazione del pericolo che aveano corſo, di commettere ſenz'avvederſene un' adulterio. Conoſcevan ben eglino, che un sì enorme peccato avrebbe ſopra ſe, e tutto il loro Regno rivolta la maledizione del Cielo: *Quid peccavimus in te*, diſſe Abimelecco ad Abramo, *quia induxiſti ſuper me & ſuper regnum meum peccatum grande?*

Gen. XX. 9. XXVI. 10.

Lucio Tarquinio il Superbo avea venticinque anni regnato; e il periodo del regno de' ſette Re, dalla fondazione della

la città fino alla sua liberazione, fu di dugento quaranta quattro anni.

Paragone di Numa, e di Tarquinio.

Paragonando il regno di Tarquinio il Superbo con quello di Numa Pompilio, qual differenza non si conosce e si trova tra i buoni e i cattivi Principi? Hanno tutti del pari in una mano la spada, nell' altra le grazie, ma non le usano della stessa maniera. I malvagi Principi sembrano riporre tutta la loro possanza, e grandezza nel governare i popoli con alterigia e con fasto, nel mantenerli ossequiosi e dipendenti col servire; facendo mostra sempre di un' autorità minaccevole, formidabile, e pronta a punire qualunque osasse di opporglisi. Per lo contrario il carattere di un buon Principe si è di star preparato a beneficar sempre ognuno, di non far uso della sua autorità che per lo pubblico bene; di non esser potenti se non per obbligarsi co' favori gli animi altrui, e di stendere la loro liberalità e magnificenza fin dove il potere che hanno e la giustizia; in una parola di credersi immagini della Divinità, qualora principalmente regnano sull' animo de' sudditi.

Stato di Roma.

Il tempo, che passò dalla fondazione di Roma fino al discacciamento de' Re colla espulsion di Tarquinio, viene considerato dagli Storici Romani come l' infanzia di quella: „ e certamente a „ ben intenderla, *dice Lorenzo Echard* „ *nella sua Storia Romana*, non si può „ di

„ di altra maniera parlare, qualor si ri-
„ fletta che per lo corso di dugentoquaran-
„ taquattro anni, ne'quali si mantenne il
„ governo de' Re, quella Repubblica
„ per altro tanto rinomata, non avea
„ più di estensione che quaranta miglia
„ di lunghezza, e trenta di larghezza;
„ territorio non molto diverso da quel-
„ lo, che abbia oggidì la Repubblica di
„ Lucca; o sia la quarta parte de' Du-
„ cati di Parma, di Modona, o di
„ Mantova „.

E' ben vero, che a giudicare di Roma dalla estensione del suo distretto, e del paese fino a quest'ora conquistato, non si può concepirne una troppo alta idea; ma che altro erano eziandio Atene, Sparta, Corinto, e Tiro? Quello che in questo Stato ancor debole e appena nato considerare si dee, sono le vaste e altrettanto giuste mire, che in esso regnare si scoprono; quell'antivedimento delle cose avvenire, quell'intrepido coraggio ne' combattimenti, quella moderazione nelle vittorie, quella costanza d'animo negli stessi avvenimenti, che più a lacerarla sono capaci; la stima e l'amore della semplicità, della frugalità, e dirò ancora della povertà; un'ardente desiderio della gloria, che superiori rendè i Romani a qualunque più pericoloso cimento, e alle più ardue fatiche; una matura saviezza e prudenza, che tanto mirabilmente risplende nelle deliberazio-

ni

ni del Senato; in una parola quello spirito di governo, quelle regole di condotta, que' principj di politica, sì profondamente sotto i Re radicati, che si mantennero poscia, finchè durò la Repubblica; e che la strada le aprirono alla conquista dell' Universo.

dolcire e ammanſare con ſagge leggi, e con un culto religioſo verſo gli Dei i coſtumi incolti e feroci ancora di que' primi Romani. Altri accoppiando felicemente in ſe ſteſſi queſti due caratteri, guerrieri inſieme e pacifici, mantennero del pari, e con ottimi progreſſi avanzarono gli ſtabilimenti e i diſegni, cui ſembra ſi foſſero que' due Re tra di loro diviſi. Finalmente ſi ſcorge in queſti ultimi tempi, ſotto Servio Tullio introdotto quaſi un'altro ordine di governo, che ſtabilì i diritti e i privilegj di ciaſcun corpo dello Stato; il quale ſtabilimento durò fino al terminare della Repubblica: tanto quelle maſſime concertate ſembrarono e diſpoſte con maturo conſiglio e con prudenza.

Altra Legge non riconobbe Tarquinio il Superbo per regnare, ſe non la forza; non ſalì egli ſul trono, che dopo aver calpeſtati ſotto a' piedi tutti i diritti della umanità, e tutte le leggi dello Stato. Degno pertanto di eterna gloria fu Bruto ſcacciando dal trono un' uſurpatore, che con tirannica forza uſo faceva di un dominio ingiuſtamente acquiſtato; quantunque chiaro apparisca, che ſe ſotto uno degli altri Re ritrovato ſi foſſe, e con uno zelo inopportuno e diſordinato della libertà, impreſo aveſſe di ſtrappargli di mano lo ſcettro, oltra l'ingiuſtizia della impreſa, avrebbe renduto alla Repubblica un cattivo ſervigio. In fatti,

che sarebbe mai avvenuto, se quella moltitudine di bifolchi e di gente raccogliticcia, che colla lusinga della libertà e della impunità era venuta a cercare in Roma un'asilo sicuro, senza essere trattenuta punto dal timore di un'autorità indipendente, si fosse veduta esposta alle turbolenze, ch'eccitarono poscia i Tribuni? E quali disordini non sarebbono stati da temersi, se in una città riguardo a quella moltitudine ancora, dirò; quasi straniera, fossele stato duopo d'imprendere, e sostenere risse e querele contra i Senatori, avanti che l'amore della moglie e de'figliuoli, l'affetto per lo luogo stesso del loro soggiorno, che solo coll'andare del tempo si va radicando nell'animo; e molto più le sagge costituzioni introdotte dal vantaggio comune che ne risultava, e con una lunga consuetudine stabilite, stretti avessero i nodi di una concorde unione tra i cittadini? Avrebbe senza dubbio la discordia (a) dissipata, e distrutta la possanza di quello Stato debole ancora e vacillante; dove all'incontro all'ombra di un governo monarchico, ma moderato, a poco a poco pervenne, e insensibilmente crescendo a quella perfezione, tanto prese di forze, che fu poscia capace di fare

(a) Dissipatæ res, nondum adultæ, discordia forent: quas fovit tranquilla moderatio imperii, eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis jam viribus ferre possent. *Liv. lib. 2. cap. 1.*

fare un buon' uſo della libertà, e tollerarne il peſo con grande vantaggio.

In fatti, ſiccome riflette Cicerone (*a*), qualora ſi getti uno ſguardo a' ſaggi ſtabilimenti, e alle Leggi ſalutevoli promulgate, e uſcite ſotto il governo de' Re; gli auſpicj, le cirimonie di religione; l' ordine delle Adunanze, il potere del Popolo ormai riconoſciuto e riſpettato; l' auguſto Conſeſſo del Senato conſiderato come il Conſiglio della Nazione, la diſciplina militare, e il coraggio guerriero a tant' altezza giunto che reca maraviglia e ſtupore; tutte le parti della Repubblica ſembrano a tal perfezione e ſtabilità ridotte, che nulla più. Tuttavia poichè ebbe queſta Repubblica ſcoſſo il giogo del dominio de' Re, e che in libertà ſi poſe, tutt' altra comparve da quella di prima; e con veloci progreſſi s' innalzò in tutti i generi ad una perfezione ed eccellenza impercettibile.

(*a*) **Cum a primo urbis ortu, regiis inſtitutis, partim etiam legibus, auſpicia, cæremoniæ, comitia, provocationes, patrum conſilium, equitum peditumque deſcriptio, tota res militaris divinitus eſſet conſtituta; tum progreſſio admirabilis incredibiliſque curſus ad omnem excellentiam factus eſt, dominatu regio Republica liberata. *Tuſc. Quæſt. lib. 4. n. 1.***

CAPO PRIMO.

QUesto capo comprende la Storia della Repubblica Romana dallo stabilimento de' Consoli, sino alla creazione de' Tribuni del Popolo, de' quali pure si parla, cioè dall' anno di Roma 244. sino al 261; e contiene per conseguenza lo spazio di diciassett' anni.

§. I. *Bruto e Collatino sono nominati Consoli. Giurano i Romani di non mai più tollerare alcun Re in Roma. Si compie il numero de' Senatori. Gli Ambasciadori di Tarquinio chiedono, che gli sieno restituiti i suoi beni. Intanto ordiscono in Roma una congiura. Molti giovani di condizione più nobile cospirano insieme di ristabilire Tarquinio. E' scoperto il loro disegno. Sono condannati, e fatti morire. Infelice costanza di Bruto. I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggiamento. Collatino divenuto sospetto rinunzia al Consolato. Viengli sostituito Valerio. Esame della condotta di Bruto, che fa morire i proprj figliuoli.*

Bruto e Collatino sono nominati Consoli.

ESiliata con Tarquinio da Roma la dignità reale, trattarono di ristabilirvi un nuovo governo; e dopo molte difficoltà si unirono tutti i suffragj per creare in luogo de' Re due Consoli, la cui

cui autorità fosse annua, conforme al disegno ritrovato nelle memorie di Servio Tullio; e il jus di eleggerli fu dato al Popolo, con condizione però, che fuor de' Patrizj non potessero sceglierli. Ebbero questi Magistrati per qualche tempo quasi la stessa autorità, che aveano i Re; erano i Capi del Senato e del Popolo, e aveano subordinate tutte l'altre magistrature; amministravano a tutti la giustizia, e soprantendevano a' pubblici erarj. Convocavano a lor piacere il Senato, e adunavano il Popolo; facevano leve di truppe, nominavano gli Uffiziali, trattavano cogli Stranieri, e co' loro Ministri; il titolo però modesto di Consoli avvertivali, ch'erano non tanto i Sovrani della Repubblica, ma piuttosto Consiglieri, e che non doveano avere altro oggetto, che il mantenimento e la gloria di essa.

An. di R. 244. In. G.C. 508. *Dionys. Halicarn. l. 5. p. 277. 278. Liv. l. 2. c. 1. e 2. Plut. in Poplic. p. 97. 98.*

Il Popolo Romano adunato per Centurie nominò Consoli L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino. Valerio, che più d' ogni altro erasi adoperato dopo Bruto nello stabilimento della libertà, attendeva di essergli dato Collega nel Consolato; ma defraudato della sua espettazione, molto malcontento si ritirò dal Senato, nè più comparve nella pubblica piazza, e rinunziò affatto alle cure degli affari dello Stato, il qual suo ritiramento cagionò al Popolo molto dolore, e diedegli molto a temere, che non fos-

An. di R. 244. In G. C. 508.

se per riconciliarsi co' Tarquinj. Aveano a lui preferito Collatino marito di Lucrezia, non già che il consideraffero più meritevole, ma perchè risguardavanlo come impegnato personalmente nel far vendetta del ricevuto oltraggio e disonore; e per conseguenza più di ogni altro irreconciliabile nimico della Famiglia Reale. Ma nemmen per questo capo cedevagli punto Valerio, e ne diede ben presto le pruove: che quando Bruto volle astrignere il Senato con giuramento contra i Re e il governo Reale, ed ebbe assegnato il giorno per dare questo giuramento, discese in piazza Valerio con lieto sembiante, e giurò il primo, che non ascolterebbe giammai proposizione alcuna di Tarquinio, e per difesa della libertà avrebbegli sempre fatta guerra immortale; la quale azione diede molto piacere al Senato, e a' Consoli grande coraggio.

Si vede da quello che scrisse Dionigi Alicarnasseo, ch'entrassero i primi Consoli ad esercitare la loro carica verso il cominciamento di Giugno, e che per la prima volta durassero nel Consolato sedici mesi; cioè i quattro ultimi dell'anno 244. di Roma, e i dodici altri del 245. fino al mese di Ottobre, nel quale cominciava ordinariamente il Consolato in que' primi tempi; quantunque non ancora vi avesse allora regola o metodo alcuno fisso intorno a questo; aven-

vendo solo l' anno 599. cominciato per la prima volta i Consoli a prendere il possesso del Consolato al primo di Gennajo.

An. di R. 214. In. G.C. 508.

Le stesse insegne di dignità aveano i Consoli, come i Re, toltane la corona d'oro e lo scettro, cioè la veste di porpora, la sedia curule di avorio, i fasci; e le mannaje co' dodici Littori. Temevasi che di questa nuova foggia di governo il Popolo non si adombrasse, e che in vece di un Re s' immaginasse, che due ve ne fossero sostituiti nella Repubblica qualora dinanzi a tutti i due Consoli fossersi portati i dodici fasci colle mannaje, che dinotavano il poter della vita e della morte, che sopra i cittadini avean essi. Per rimediare adunque a questo disordine, restò stabilito che un solo de' due Consoli avesse diritto di essere preceduto da' fasci armati delle mannaje, e che i Littori dell' altro il precedessero co' soli fasci senza mannaje; con questo però, che per evitare ogni ombra di superiorità tra i due Consoli, a vicenda dividessero seco quell' insegna di autorità un mese l' uno, e poi l' altro. Bruto usolla il primo, avendogli ceduto il suo Collega quell' onore riguardo al suo merito.

Giurano I Romani di mai più non tollerare in Roma alcun Re.

Non si mostrarono i Consoli meno impegnati per conservare e assicurare la libertà, che stati non lo fossero per ristabilirla; che perciò avendo adunato il

An. di R. 244. In. G. C. 508.

Popolo, l' efortarono alla unione e alla concordia, come all'unico mezzo di falute che rimaneva in quelle sì ardue congiunture; e rinnovellarono e confermarono la fentenza, che condannava i Tarquinj ad un perpetuo efilio. Per dar maggior pefo e forza a queft' obbligo, vi aggiunfero le cerimonie della religione, fi celebrarono fagrifizj; e i Confoli effendofi accoftati all'altare, giurarono a nome di tutti, de'loro figliuoli, e della pofterità ancora, che non avrebbono richiamato giammai dall' efilio nè Tarquinio, nè i fuoi figliuoli, nè verun'altro di fua famiglia; che i Romani non farebbero più governati da' Re; e che non permetterebbono, nè tollererebbono in neffun tempo, che s' impacciaffe alcuno per riftabilirli di nuovo; e così non contenti di avere efiliati i Re, vollero profcrivere in oltre il governo monarchico. Confegrarono agli Dei dell' Inferno, e a' più feveri fupplicj condannarono quelli tutti, che per l' avvenire imprendeffero di rimettere in piedi la Monarchia; e ben vedraffi in tutto il corfo della Storia come queft' odio, anzi dirò meglio queft' orrore, ch' ebbero i Romani alla Monarchia, fu la loro paffione predominante, di cui non poterono tollerarne nemmeno il nome, quando per altro fotto gl' Imperadori di nuovo l' ammifero.

Si compie il numero

Dopo la elezione de' Confoli proccurarono di rendere compiuto il Senato, cui

cui Tarquinio il Superbo erasi sforzato di diminuire, e indebolire colla moltitudine di quelli che avea fatti morire, o costretti a prendere un volontario esilio per isfuggire la sua crudeltà; e che poi aveano terminata la loro vita fuori di Roma. Scelsero pertanto tra i principali così del corpo de' Cavalieri come pure del Popolo, più di cento sessanta Senatori per compiere il numero di trecento; osservando però questa regola d' innalzarli tutti alla dignità di Patrizj, prima di farli passare nel Senato; gli antichi erano dagli Araldi chiamati nel Senato col nome di *Patres;* e i nuovi con quello di *Conscripti;* ma poi promiscuamente furono tutti chiamati *Patres Conscripti.*

An. di R. 244. In. G. C. 508. de' Senatori.

Ma perchè v' erano certi sagrifizj, i quali erano alligati alla persona de' Re, elessero apposta per questo solo uffizio un Sacrificatore, che fu appellato Re; al quale però, acciocchè di questo nome non si prevalesse, nè si dimenticasse, che null' altro dovea essere il suo ministero, se non osservanza delle sagre cirimonie, lo sottomisero all' autorità del Gran Pontefice, con proibizione espressa di non esercitare qualunque Magistratura, e di non arringare dinanzi al Popolo. Papirio fu il primo a questa carica eletto; ed egli fu senza dubbio, che compilò tutte le leggi stabilite fino al suo tempo da' Re di Roma; il cui Codice ho chiamato Jus Papiriano, siccome fu posto in nota

Sacrificatore chiamato Re.

Pompo-nius de Orig. Juris.

An di R. 244. In. G.C.508.

ta nella Storia antica parlando de' Giuresconsulti.

Si permette a Tarquinio di togliere tutti i suoi effetti. *Liv. lib.* 2. c. 3. 5. *Dionys.* l. 5. p. 278. 288. *Plut. in Poplicol. pag.* 98. 100.

Nel mentre che attendevano i Romani a prendere tutte le cautele possibili, per mantenersi in possesso della ricuperata libertà, Tarquinio per la sua parte ogni possibile sforzo adoperava per risalire su quel trono, onde discacciato l'aveano. Avendo indarno per tanto tentato di ridurre al suo partito alcuni altri popoli, ricorse finalmente agli Etrusci, da' quali traeva l'origine; e con efficaci e impressive maniere espose loro a qual infelice condizione trovavasi esposto, ridotto ad andarsi ramingo co' suoi figliuoli, costretto a cercare un'asilo, e a mendicare l'altrui protezione per farsi render giustizia da quelli, cui avea non molto prima veduti suoi sudditi. Mossi dalle suo parole accompagnate dalle lagrime, si lasciarono persuadere di spedire a Roma Ambasciadori in favor suo. Dimandarono primieramente, che il Popolo Romano volesse permettere a Tarquinio di venirgli, come a supremo Giudice, a rendere conto della condotta sua, riconoscendo già assolutamente la sua sorte da esso dipendere. Vedendo poi, che questa proposizione era con isdegno rigettata, si ridussero ad un'altra dimanda più semplice, e che molto più giusta sembrava; cioè che il Popolo Romano restituisse al Re gli averi, che possedeva in Roma, affinchè in pace viver potesse nel-

nelle sue disavventure in qualche luogo ritirato, senz'altro aspirare di ascendere sul trono. Col fare questa proposizione avea altre mire occulte Tarquinio; e la ricupera de' beni era la cosa, di cui men gli caleva.

An. di R. 244. In. G. C. 508.

Ritiratisi gli Ambasciadori fu posto in deliberazione l'affare nel Senato; Bruto sempre costante ne' suoi principj fu di parere, che non si dovesse entrare col Tiranno in veruno accomodamento; e diceva che „ questo rendergli i beni era un „ dargli in mano le armi, onde far loro la guerra: che i Tarquinj non si „ sarebbono contentati di una vita pri„ vata „. Collatino suo Collega, di un temperamento più dolce e moderato, fu di sentimento contrario, e disse „ che non „ contra i beni, ma contra la persona del „ Tiranno era da prendersela, come ca„ gione delle calamità da loro sofferte: „ Che due cose erano da temersi egual„ mente, e diligentemente da sfuggire; „ l'una di non dar motivo di sospettare „ alle genti fuori di Roma, che avessero „ discacciati i Re per impadronirsi delle „ loro ricchezze; e l'altra di non som„ ministrare agli stessi Tarquinj un pre„ testo di ridomandare coll'armi alla ma„ no que' beni, ond'erano stati spoglia„ ti. Finalmente che sembrando giusta la „ loro dimanda, avrebbe potuto dare „ motivo la negativa a molti Popoli di „ prendere parte ne' loro interessi „. Non po-

An. di R. 244. In. G. C. 508.

potendo il Senato dopo molti giorni di consiglio determinarsi nè all'uno, nè all' altro partito, rimise la decisione dell' affare al Popolo adunato per Curie. Sostennero i due Consoli con tutto l'impegno il loro parere; e alla fine vinse di un solo voto Collatino, e restò deciso, che che si rendessero a Tarquinio tutti i suoi beni.

Grande fu l'allegrezza degli Ambasciadori, e scrissero tosto a Tarquinio, che inviasse a Roma delle persone sicure, nelle cui mani affidare e rimandargli i suoi effetti, eglino poi fermaronsi ancora in Roma, sotto pretesto, che fosse necessaria la loro presenza per invigilare al trasporto de' mobili, ma in fatti per ordire una segreta congiura secondo gli ordini dal Tiranno ricevuti.

Congiura per ristabilire i Tarquinj.

Cominciarono pertanto a maneggiarsi, e ordire le loro trame segretamente, con destrezza profittando delle disposizioni degli animi, dove si ritrovavano molti giovani delle più illustri famiglie di Roma. Tutti quelli che con più fasto sfoggiavano nella gioventù Romana, compagni per l'addietro ne' piaceri de' Tarquinj, e ch'erano sempre vissuti con piena licenza e libertà all' ombra dell' autorità di que' Principi, lagnavansi tra di loro, che la libertà renduta agli altri fosse stata per essi il principio di una rigida servitù. Avvezzi alle adu-

adulazioni della Corte, non potevano darsi pace nel vedersi con una troppo umile eguaglianza confusi cogl' infimi della plebe. Paragonavano le dolcezze godute nel governo Monarchico, colle austerità dello Stato presente di Repubblica; e gli uni agli altri dicevano: „ Che „ il Re finalmente era un'uomo (a), „ dal quale si poteva aver speranza di „ ottener facilmente quanto gli si di„ mandasse, qualunque a suo favore stesse „ il torto o la ragione: che appresso ad „ un Principe poteva ognuno aspirare al „ patrocinio, e a' favori: Che il Re „ come sdegnarsi, poteva altresì perdo„ nare: e che sapeva distinguere, e far „ differenza tra i suoi amici e nimici. „ Ma per lo contrario le leggi erano „ sorde e inesorabili, più giovevoli al „ debole e al povero, che al potente e „ al ricco: che non ammettevano nè „ pietà, nè perdono, per poco che si „ oltrepassassero i limiti già stabiliti, e si „ eccedessero le loro prescrizioni; e ch' „ essendo la fragilità umana tanto gran„ de,

(a) Regem hominem esse, a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio: & irasci, & ignoscere posse: inter amicum atque inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti: nihil laxamenti nec veniæ habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere. *Liv.*

An di R. 244. In. G.C. 508.

„ de, molto pericolosa cosa era il vive„ re non con altro rifugio, che della „ innocenza „.

Persone d'animo così ben disposto facilmente inclinarono e abbracciarono la proposizione, che dal partito de' Tarquinj lor venne fatta, di ristabilire in Roma il governo Monarchico e di rimettere quelli in trono, a' quali legittimamente apparteneva. Fu la cosa proposta dagli Ambasciadori, cui aveano i Principi esiliati colà spediti, per chiedere che lor si restituissero i proprj effetti; e si formò una cospirazione, nella quale entrò una gran parte della gioventù Nobile, e di questo numero furono due figliuoli del Consolo Bruto appena giunti alla pubertà; due Vitellj figliuoli di una sorella di Collatino l'altro Consolo, e fratelli della moglie di Bruto: due Aquillj figliuoli parimente di un' altra sorella di Collatino; e a casa di questi ultimi appunto si tenevano d'ordinario le adunanze, e prendevansi le misure per richiamare i Tiranni.

Sono scoperti i Congiurati, e condannati a morte.

Non si può dire, che in verun'altra occasione, scrive Dionigi Alicarnasseo, la protezione degli Dei, alla quale debbono ascrivere tutti i loro prodigiosi avanzamenti i Romani, più sensibilmente comparisse vegliare alla loro salvezza e prosperità, come in questo incontro si vide. I Capi di questa congiura supernal-

nalmente accecati (a) così furono privi di senno, che scrissero di propria mano lettere a' Tiranni, nelle quali gl'informavano del numero de' congiurati, e del tempo, che aveano scelto e stabilito per uccidere i Consoli. Aggiugne Plutarco che vollero in oltre i Congiurati obbligarsi vicendevolmente col più orribile giuramento, bevendo tutti insieme del sangue di un' uomo, cui eglino sagrificarono, e giurando sulle viscere di lui ancora fumanti. Questo fatto però non trovandosi che nel solo Plutarco, sembra poco verisimile; lo stesso, e forse con altrettanto fondamento, dissesi poscia di Catilina.

Il giorno innanzi alla partenza degli Ambasciadori, ch'erano di ritorno verso i Tarquinj, fecesi un lauto e sontuoso banchetto nella casa degli Aquilj: e terminata la cena, avendo fatti ritirare tutti i dimestici, parlavano ad alta voce del loro disegno, credendosi non esservi chi gli udisse, e scrissero le lettere già mentovate da consegnarsi in mano a Tarquinio. Ma uno schiavo chiamato Vindicio, entrato in qualche sospetto, fermossi fuor della sala, dove udì tutti i loro concerti, e vide per le fenditure della porta a scrivere le lettere; e allora fuggitosene tostamente, corse a dare avviso a' Consoli di quanto avea inteso e ve-

(a) Τοιαύτη ἄνοια καὶ θεοβλάβεια τοὺς δυστήνους ἐκείνους κατεῖχεν.

An.di R. 244. In. G.C.508.

e veduto. Senza punto tardare partirono eglino con armata mano, senza però alcun romore, e arrestàrono gli Ambasciadori e i Congiurati; e prese e ritrovate le lettere, i traditori furono posti in prigione. Stettero qualche tempo à risolvere della maniera, onde contenersi cogli Ambasciadori; ma quantunque violato avessero i primi il diritto delle genti, avendo risguardo al loro carattere gli rimandarono liberi.

Severa fermezza di Bruto.

Venuto il giorno seguente, montò per tempissimo Bruto nel suo Tribunale, e condotti i rei fuor di prigione gli si presentarono, dove secondo le consuete forme furono costituiti. Udita la deposizione di Vindicio, si lessero le Lettere scritte a Tarquinio; il che fatto, permisero a' Congiurati di parlare, se avessero alcuna cosa dà addurre in loro difesa; i quali altra risposta non diedero, che sospiri, singhiozzi, e lagrime. Stavasi tutta l' Adunanza cogli occhj al suolo fissi, nè osava alcuno fiatare, o aprir labbra; e quel profondo silenzio da una muta voce fu solamente interrotto, che fece intendere la parola *Esilio*, del qual gastigo desideravano fosse contento Bruto per punire i colpevoli; ma insensibile affatto a qualunque altro motivo, toltone quello del pubblico bene, pronunziò contra que' tutti la sentenza di morte, e furono tutti condotti al supplicio.

Avve-

Avvenimento (a) più di questo funesto non può ritrovarsi, ch'eciti nel tempo stesso compassione, e orrore. Bruto padre e giudice di due de' colpevoli vedersi obbligato, per dover di giustizia e della carica, ch'esercitava, a condannare i suoi stessi figliuoli: e la infelice sua sorte nella crudele necessità lo pose di presiedere al loro gastigo, egli che più d'ogni altro meritava di star lontano dalla vista di un sì doloroso spettacolo. Vedevasi un gran numero di giovani delle famiglie più illustri pendere da' patiboli; ma a tutti gli altri poco o nulla badavano, come se persone fossero sconosciute, e incognite: solo i due figli-

An. di R. 244. In. G.C. 508.

(a) Direptis bonis regum, damnati proditores, sumptumque supplicium, conspectius eo quod pœnæ capiendæ ministerium patri de liberis consulatus imposuit: & qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit. Stabant deligati ad palum nobilissimi juvenes. Sed a ceteris, velut ab ignotis capitibus, consulis liberi omnium in se averterant oculos: miserebatque non pœnæ magis homines, quam sceleris quo pœnam meriti essent. Illos eo potissimum anno, patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex domo Junia, Patres, Plebem, quicquid Deorum, hominumque Romanorum esset, induxisse in animum, ut superbo quondam Regi, tum infesto exuli, proderent. Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis cædunt, securique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultusque & os ejus spectaculo esset; eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium. *Liv. lib. 2. c. 5.*

An. di R. 244. In. G. C. 508.

figliuoli del Consolo a se traevano gli sguardi altrui. Tutti quelli ch'erano presenti, mossi a compassione non solamente di un fine tanto funesto, ma più della cecità che gli avea condotti a quel miserabile stato, compiagnevano quell'insano furore, che in tal maniera avea in essi estinto ogni sentimento di ragione e del loro proprio vantaggio, fino a ridurli a tradire in quell'anno medesimo, in cui cominciavansi a gustare le dolcezze di un felice cambiamento, la loro patria di fresco in libertade rimessa, il loro padre che n'era il liberatore, il Consolato, le primizie del quale onoravano la loro famiglia, il Senato, il Popolo, in una parola gli Dei e gli uomini tutti, che in Roma abitavano: e tutto questo a favor di Tarquinio, Tiranno superbo un tempo, allora fuggitivo, e pieno di rancore e di amarezza contra la sua patria, perchè da quella esiliato. Comparvero in quell'ora i Consoli sopra il loro Tribunale; e intanto che si eseguiva la giustizia ne' due colpevoli, non perdevano giammai il padre di vista, esaminando i suoi movimenti, il suo cambiamento e contegno, che ad onta della troppo rigida e infelice sua costanza lasciava pure apparire i sentimenti della natura, i quali se alla necessità del suo ministero sagrificava, non poteva però affatto reprimere.

Tutti gli altri colpevoli furono parimen-

mente puniti; e quantunque si maneggiasse pur Collatino per salvare la vita a' nipoti suoi, niuno potè sfuggire il gastigo.

An. di R. 244. In. C.C. 508.

L'affare de' beni de' Tarquinj fu posto di nuovo in deliberazione nel Senato, nè si trovarono più divisi come prima i pareri; ma fecero divieto, che non si dovessero loro restituire, proibendo altresì, che non entrassero nel pubblico erario, e lasciarono al Popolo la libertà di saccheggiarli, affine di renderlo più irreconciliabile co' Tiranni. Gittarono a terra i loro palagi, e tutte le case di campagna; e avendo tra gli altri loro beni un pezzo di terra nel più bel sito del campo di Marte, il consegrarono di nuovo a quel Nume; ed era appunto quello il luogo, dove si tenevano le Adunanze del Popolo Romano per Centurie, e dove in diverse sorte di giuochi la gioventù Romana esercitavasi.

I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggiamento.

Poichè ebbero il delitto gastigato, proccurarono di ricompensare il zelo e la fedeltà dello schiavo, che avea la congiura scoperta; che perciò Vindicio fu fatto Liberto, dichiarato Cittadino Romano, con pieno diritto del voto in quella Tribù, in cui meglio di entrare gli fosse piaciuto; e di più regalato di una grossa somma di danaro.

Per terminare affatto l'affare di Tarquinio, accordarono a tutti i Cittadini Roma-

Collatino diveнuto sospetto ri-

An.di R. 264. In. G.C.308. nunzia il Consolato. Valerio gli viene sostituito.

Romani, che l'aveano nell'esilio seguito, il perdono; con condizione però, che nello spazio di venti giorni a Roma se ne ritornassero, per godere della impunità che loro si prometteva; altrimenti non ritrovandovisi entro il tempo stabilito, li condannavano tutti ad un perpetuo esilio, ed erano i loro beni confiscati.

Dionys. p. 286. Liv. l. 2. cap. 2.

L'odio contra i Tarquinj per tal modo si accrebbe, che dalla loro persona passò fino al loro nome; del quale Tarquinio Collatino vittima infelice addivenne, quantunque tanto si fosse adoperato, e tanto merito avesse nella espulsione de' Re, e nello stabilimento della libertà. Il parere da lui preso e con tanto impegno sostenuto di restituire i beni a' Tarquinj, avea fatto insorgere e lasciato qualche sospetto benchè leggero contra di se; ma la condotta languida e indifferente, ond'erasi diportato nella condannagione, e nel supplicio de' Congiurati, terminò di perderlo. Pareva che di giorno in giorno vieppiù se gli alienassero gli animi; erano questi sospetti l'oggetto e la materia ordinaria delle conversazioni, e naturalmente gli uni agli altri i suoi timori e inquietudini comunicavano. Bruto per impedire le conseguenze funeste di quel sordo romore, che nella Città diffondevasi, e che una turbolenza quasi universale eccitava, adunò il Popolo, e fatto legge-

re

re il Decreto, ond'erasi con giuramento astretto il Popolo di non tollerare giammai, che niuno qualunque egli si fosse, in Roma regnasse; aggiunse „ che
„ quantunque non vi avesse per allora
„ di che temere intorno alla libertà;
„ tuttavia non potevano essere superflue
„ le cautele che si prendessero, per assi-
„ curare di quel Decreto la esecuzione:
„ che in ordine al suo Collega, di cui
„ ben conosceva il merito e le buone
„ intenzioni, rincrescevagli di dover par-
„ lare; ma che l'amor della patria su-
„ perava qualunque privato affetto:
„ che non credesse il Popolo Romano
„ di aver interamente ricuperata la li-
„ bertà, finattantochè si vedessero il no-
„ me e il sangue di que' Re abbomine-
„ voli, non solamente vivere in Ro-
„ ma, ma quel ch'è più, della supre-
„ ma autorità rivestito; essendo questo
„ un grande ostacolo alla libertà „. *Liberateci adunque*, rivolto a Collatino soggiunse, *da questo timore, vano e mal fondato, ma che d' inquietudine riesce al Popolo tutto. Tutti e sanno e confessano, aver voi i Re discacciati; or date il cumulo al vostro benefizio col toglierci di mezzo fino il loro nome. I Cittadini non solamente vi lasceranno tutti i vostri beni, ma goderanno di più, e per debito avranno di accrescerveli. Uscite della Città, e contentatevi di portare con voi la loro stima e affezione; imperciocchè tut-*

 ti

ti nella mente hanno fisso, non poter quindi affatto sortire il governo Reale, se tutta la famiglia de' Tarquinj non parte.

Ad un tale discorso Collatino tanto più sorpreso rimase, quanto meno se l'attendeva; e mentre apparecchiavasi di rispondere e di giustificarsi, l'attorniarono i principali della città, e fecergli la stessa preghiera con maggior' efficacia e istanza. Poco o nulla moveanlo tutte le loro persuasioni; ma quando vide, che in Spurio Lucrezio vecchio venerabile per lo suo merito e per lo concetto in che ognuno l'avea, il quale quantunque fosse suo zio, si aggiunse agli altri, e ora le preghiere adoprava e ora le ammonizioni, unendo all'autorità la tenerezza e affezione, per indurlo a cedere al consentimento de' suoi cittadini, entrato allora in timore, che qualor spontaneamente acconsentito non avesse a quanto desideravano, non molto andrebbe, che divenuto persona privata col terminare del Consolato, suo malgrado ne'l discaccerebbono, aggiugnendo all'esilio la perdita de' suoi beni e la ignominia; rinunziò al Consolato, uscì della città, e ritirossi a Lavinio con tutti i suoi effetti; e il Popolo mostroglisi grato col fargli dono di venti talenti, (venti mila scudi) a' quali Bruto ne aggiunse cinque altri del suo.

Esa-

Esamina Cicerone nel terzo libro degli Uffizj, se fosse una tale condotta del Popolo Romano verso quel Consolo onesta e legittima. „ Sovente volte accadono, dic' egli, affari „ di tal natura, ne' quali qualche ap„ parenza di utilità dà molto di che „ pensare, e tiene gli animi irresoluti. „ Non parlo già di quelli, de' quali trat„ tavasi, se per qualche grande vantag„ gio potrebbe esser mai lecito scostarsi „ alquanto dalle leggi dell' onesto; im„ perciocchè tutte queste sorte di deli„ berazioni sono colpevoli: parlo di „ quelli, onde solamente dubitasi non „ esservi peravventura in ciò, che si con„ sidera utile, alcun difetto vergognoso „ e all'onestà contrario. Quando Bru„ to privò del Consolato Collatino suo „ Collega, potuto avrebbe credere alcu„ no che fosse quella una ingiustizia; „ imperciocchè Collatino erasi al par di „ lui maneggiato nella espulsione de' Re, „ e avealo in quell' azione co' suoi con„ sigli assistito; ma avendo risoluto i „ principali della Repubblica, e giudi„ cato necessario di scacciare tutta la „ famiglia di Tarquinio il Superbo, e „ di cancellare affatto la memoria di „ questo nome e del governo Reale, „ la qual risoluzione non era men one„ sta che utile, trattandosi della salute „ della Repubblica; Collatino stesso a„ vrebbe dovuto senza il menomo rin„ cre-

An. di R. 244 In. G. C. 508.
De Offic. l. 3. n. 40.

An.di R. 244. In. G.C.508.

„ crescimento , anzi con tutto il piace-
„ re sottomettersi . Così l'utile nel caso
„ proposto ebbe il suo effetto , solamen-
„ te in quanto trovossi congiunto all'
„ onesto , senza di che non sarebbe sta-
„ to neppur utile .

Subito dopo il ritiramento di Collatino , mandò fuori il Senato un Decreto confermato da tutto il Popolo ; il quale ordinava a tutti i cittadini della famiglia de' Tarquinj di uscire di Roma. Bruto senza perder tempo convocò l' Adunanza del Popolo per Centurie , e si fece assegnare per Collega P. Valerio, del quale parlammo di sopra , e in questa maniera proccurogli quella giusta ricompensa , ch'era a' suoi servigi dovuta.

Esame della condotta di Bruto che fa morire i suoi figliuoli .

Ritorno un passo addietro per esaminare un momento in poche parole , che cosa pensar si debba dell' azione di Bruto , quando fece morire i suoi figliuoli. Fu veramente costanza , o fu insensibilità ? Si dee lodare l'amore di Bruto verso la patria ? o si dee detestare la sua crudeltà riguardo a' suoi proprj figliuoli ? Rappresenta egli in questa azione due personaggi , quello di Consolo e quello di Padre ; e dee le obbligazioni adempiere egualmente di amendue . Come persona pubblica , ad altro non mira , che agl'interessi dello Stato ; vivamente sentesi mosso dal pericolo estremo , cui corso avea la sua patria , e dal quale n' era stata liberata per ispezial protezione

del

del Cielo e quafi miracolofa. Il nuovo governo non piaceva a tutti. Tarquinio avea in Roma un gran numero di creature; e n'era la congiura una pruova. Rifparmiando Bruto la vita a' fuoi figliuoli, non poteva più punire veruno degli altri colpevoli; quella fteffa indulgenza, che aveffegli dalla morte liberati, poteva effergli di ftimolo per richiamarli dall' efilio, e il ritorno nella città di que' giovani quanto nobili per condizione, altrettanto d'animo perduto per le loro diffolutezze, i quali erano ftati capaci di ordire una congiura, di cui lo fcopo a nulla meno tendeva, che a dar la morte a' loro padri, e a rovinare la patria, lafciava luogo di temere qualunque più enorme attentato. L'idea di Bruto era d'imprimere terrore negli animi, e inferire altresì nel cuor de' Romani un'odio fommo e irreconciliabile per fempre al Reale comando e alla Tirannia, i quali effetti il folo efilio non poteva produrre; ma un padre coftretto a verfare da fe il fangue de' proprj figliuoli, era uno fpettacolo, la cui memoria non farebbefi sì di leggieri cancellata ed eftinta, e l'errore di un tal fatto trapaffare dovrebbe a tutti i fecoli avvenire. Tale appunto fu l'impreffione, che lafciò nello fpirito di ognuno quella terribile fentenza, che fi può dire in certo fenfo effere ftata fempre dappoi prefente agli occhj de' Romani.

An. di R. 244. In. G. C. 508.

Senza dubbio molto quest' azione costò alla tenerezza paterna; lo che mirabilmente accenna Tito Livio con quelle parole, *eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium;* e ben comparì sensibilmente questa ne' suoi occhj, nel suo volto, e nel suo contegno: *eminente animo patrio*. Vennero in quel punto a crudele battaglia l' amore di un Padre per gli suoi figliuoli; l'amore di un Consolo per la sua patria; ma questo finalmente la vinse: *Vincet amor patriæ*, dice Virgilio; questo però avvenne non senza gran pena e fatica; e chi dice vittoria, vuol dimostrare essere preceduta e resistenza e combattimento; e così appunto andar dovea la cosa; altrimenti l' azione di Bruto non sarebbe stata costanza e coraggio, ma ferocia e barbarie. Se dati non avesse, siccome Plutarco suppone, segni di turbamento, di dolore, e di commozione, un mostro dovrebbe essere riputato.

§. II. *Combattimento tra i Consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Onori renduti alla sua memoria. Valerio diviene sospetto: gitta egli a terra il proprio palagio, e fa stabilire molte Leggi popolari. Gli assegnano per Compagno Sp. Lucrezio: e in sua vece, perchè quasi subito se ne morì, fu sostituito M. Orazio. Porsena tenta di ristabilire i Tarquinj. Azione celebre di Ora-*

Orazio Coclite, poi di Clelia. Porsena fa la pace co' Romani. Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio, perduta ogni speranza di risalire sul trono col soccorso di Porsena, si ritira a Tuscolo.

An. di R. 245. In. G. C. 507.

Non avendo potuto alcun buon' esito sortire nè la frode, nè i segreti maneggi di Tarquinio, egli ebbe ricorso all'armi e alla forza aperta; indusse colle sue insinuanti maniere, e co'suoi prieghi due Popoli possenti della Toscana, quello de' Vejenti, e l'altro de' Tarqueni a prendere la sua difesa. Lusingavansi i primi di vendicare sotto la condotta di un Generale Romano gli antichi torti, cui pretendevano aver ricevuti da Roma: gli altri consideravano vantaggioso per se, che si vedesse regnare in Roma un Principe tratto della loro città; e diedero una battaglia, nella quale altro non occorse di memorabile che la morte di Bruto. Arunte figliuolo di Tarquinio e il Consolo s' incontrarono amendue alla testa della loro Cavalleria, prima che gli eserciti fossero venuti alle mani; e avendo Arunte riconosciuto il Consolo: *Ecco colui*, disse, *che ci ha discacciati della nostra patria. Mirate come audacemente di quegli ornamenti si veste, che a noi appartengono. Deità vendicatrici de' Re offesi, soccorretemi;* e così detto l' uno contra l' altro con tanto furore avventaronsi, che poco

Combattimento tra i Consoli e Tarquinio. Morte di Bruto.

Liv. l. 2. *c.* 6. *Dionys. l.* 5. *pag.* 288. 292.

An. di R. 245 In. G. C. 507.

curanti di riparare i colpi che l'aſſalitore minacciavagli, purchè riuſciſſegli di offendere il nemico, ſi ferirono l'uno l'altro, e nel tempo ſteſſo caddero morti amendue di cavallo. Seguì poi la battaglia, la quale fu molto oſtinata; e ritiraronſi al fine amendue le parti preſſo poco con perdita eguale. Dicono alcuni, eſſerſi udita in quel tempo una voce divina, la quale pronunziò, che aveano i Romani riportata la vittoria, eſſendone dalla lor parte morti un di meno, che da quella de'nimici; checchè di queſto ne ſia egli è certo, che reſtarono padroni del campo di battaglia. Fu ſtabilito l'onor del trionfo a Valerio, che fu il primo de' Conſoli, il quale in Roma entraſſe trionfante ſopra un carro a quattro cavalli, e il coſtume per l'avvenire ſi mantenne.

Onori renduti alla memoria di Bruto.

Quanto al cadavere di Bruto queſto fu portato da' Cavalieri più ragguardevoli con tutte le inſegne di onore, e teſtimonianze del più ſincero cordoglio; e come furono in vicinanze della città, il Senato uſcì per un buon tratto fuori delle porte con tutto lo ſplendore e apparato di un trionfo, onde vollero decorare i funerali di quel grand'uomo. Il Conſolo veſtito a lutto eſpoſe nella pubblica piazza il corpo di Bruto ſopra un letto riccamente addobbato, per quanto il permetteva la ſemplicità di que'primi tempi, e in preſenza di tutto il Popolo fece

fece dall' alto della Tribuna l' elogio del suo Collega.

An. di R. 145. In. G. C. 507.

Queſta è la prima Orazione funebre, di cui ſi faccia menzione preſſo a' Romani: nè aveano tolto queſto coſtume da' Greci, mentre la celebre giornata di Maratona, dopo la quale per la prima volta in Greco furono con onorevoli rimoſtranze di ſtima coloro eſaltati, che coll' armi alla mano erano in quella morti, è poſteriore di ſedici anni alla morte di Bruto. Nè ſolamente quanto al tempo avanzarono i Romani la Grecia in queſto punto, ma di gran lunga gli ſuperarono; mentre i Greci ne' loro panegirici riſtrignevano gli encomj al ſolo valor militare, e a quelli ſolamente accordavano queſt'onore, ch'erano morti per difeſa della patria; ma i Romani quantunque in ſommo pregio aveſſero il valore, non era queſto però il ſolo genere di merito, cui giudicaſſero meritevole delle loro lodi. Tutti gli uomini grandi, che in tempo di vita eranſi diſtinti, o colla perizia nella condotta delle armate, o colla prudenza ne' Conſigli, o colla vigilanza nelle funzioni della Magiſtratura, o con altri ſervigi in qualunque maniera renduti alla Repubblica, ricevevano dopo morte quel tributo di lodi, ch' era loro dovuto, ovvero morti foſſero combattendo per la patria, o pure con un fine più tranquillo e naturale aveſſero terminati i loro giorni.

An. di R. 245. In G. C. 507

Si segnalarono altresì le Dame Romane dal canto loro cogli onori che renderono alla memoria di Bruto; presero tutte il corruccio, e per un * anno il portarono, in riconoscenza dell'aver egli vendicato con tanto lustro l'oltraggio fatto alla castità conjugale nella persona di Lucrezia.

Valerio diviene sospetto. Gitta a terra il suo palagio. *Liv. l. 2. c. 7. Dionys. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102.*

Ma ben ebbe a pentirsi Valerio di essere al suo Collega sopravvissuto; e quantunque questo grand'uomo siasi sagrificato al pubblico bene, zelante difensore della libertà, fu nondimeno preso in sospetto che aspirasse a farsi Re; tanto un'amore geloso di libertà rende il Popolo diffidente e lo adombra. Tale è la sorte infelice (a) alle volte di molte persone dabbene, e di quelli, che sono della patria più bene meriti, per gli servigi a quella renduti; non solamente son poste in dimenticanza le loro preclare azioni, ma segliene appongono di colpevoli e ree, o per lo meno in essi se ne sospettano. A questa voce sparsasi tanto ingiuriosa per lo Consolo, due cose diedero motivo: la prima l'essersi egli fatto edificare un palagio sopra una collina, che dominava tutta la pubblica piazza; l'altra il non molto curarsi, che dimostra-

* *L'anno del corruccio era di soli dieci mesi; così stabilito da Numa.*

(a) Miseros interdum cives, optime de rep. meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. *Cicer. pro Mil. num. 63.*

strava, di farsi nominare un Collega, siccome avea fatto Bruto; ma solo era rimasto nell'amministrazione del governo.

Accortosi Valerio degli adombramenti del Popolo intorno alla persona sua, diè ben egli a divedere in questo incontro, dice Plutarco, qual vantaggio sia per coloro, che occupano i primi posti, e che hanno il maneggio degli affari più importanti di uno Stato: il tenere l'orecchio aperto più a' sinceri consigli degli amici, di quello che a' discorsi insinuanti e gradevoli degli adulatori. Veramente abitava egli un palagio troppo alto e magnifico, situato essendo sulla cima di Velia, ch'era la parte più sublime del monte Palatino; e le strade che a quello conducevano erano tanto difficoltose, che senza grande fatica e stento non era possibile di accostarglisi; che perciò all' avviso ricevuto, convocata l' Adunanza del Popolo, poichè ebbe fatto silenzio, cominciò a parlare in tal modo: „ Che „ avea ben egli motivo d'invidiare la „ sorte del suo Collega, il quale dopo „ aver restituita in libertà la sua patria, „ investito della sovrana Magistratura, „ per difesa della Repubblica coll' armi „ in mano era morto in un tempo, in „ cui la sua gloria perfettamente matu„ ra giunta era al sommo, senza dive„ nire oggetto di gelosia e dell' ingiuste „ altrui prevenzioni; ma troppo a lungo „ all'opposto era egli vissuto, avendo la

An. di R. 245. In. G. C. 507.

„ infelice ſorte incontrata di ſopravvivere alla propria ſua gloria, per vederſi „ d'una troppo odioſa accuſa accagionato: Che di liberator della patria ridotto vedevaſi ad eſſere confuſo co' „ traditori, cogli ultimi ſupplicj puniti„. *E non potrà dunque*, ſoggiunſe, *promettersi alcuno giammai di quantunque ſperimentata virtù, d'eſſere ſalvo da' voſtri ſoſpetti? E come mai figurarmi, che nemico dichiarato come ſono de' Re, poteſſe ſoſpettare alcuno di me, che alla real dignitade aſpiraſſi? Dunque quando ancora nella Cittadella abitaſſi e nel Campidoglio, dovrò temere di poter eſſere un motivo d'inquietudine a' miei cittadini? La fedeltà dunque ſino al preſente dimoſtrata, onde me ne foſte voi teſtimonj, è forſe un così debole fondamento, che abbiavi a rendere più geloſi il luogo dove abito, che la mia perſona iſteſſa? Datevi pur pace o Romani, che non ſarà la caſa di Valerio oſtacolo alla voſtra libertà; neſſun timore prender dovete di Velia, che quell' altezza, ſopra la quale io avea incominciato a fabbricare, non vi darà più motivo di temere. Trasferirò non ſolamente al piano la mia abitazione, ma appiè del monte, acciocchè poſſiate voi colla voſtra viſta dominare ſopra di me, ſopra queſto cittadino ſoſpetto e pericoloſo; e ſia permeſſo di edificare ſul monte Velia a coloro, nelle mani de' quali la Libertà più ſicuramente ſta ripoſta, che in quelle di Valerio non ſia.*

Aven-

Avendo per tanto subito adunato un gran numero di operaj, la stessa notte fece demolire il suo palagio sino all'ultima pietra.

An. di R. 245. In. G.C. 507.

Vedute il giorno addietro il Popolo quelle rovine, prese rossore della condotta sua egualmente stravagante e ingiusta; ed ebbe a rimproverare a se stesso la ingratitudine verso di un Consolo, della cui premura nell'amministrazione de' loro interessi ne aveano del continuo avute chiarissime pruove; e si pentì di averlo costretto a venire a quell'estremo partito. Se ne pentì, ma se non avesse veduta la casa demolita, perseverato avrebbe negli stessi sospetti, e spiegati gli stessi lamenti; imperciocchè tale è la natura del Popolo, come dice in certo luogo Platone: Condanna, e poi si ritratta: maltratta, e poi si pente; fa morire, e vorrebbe nel punto stesso restituire in vita quelli, cui diede la morte.

Quanto al secondo motivo di lamento, che consisteva nel non essersi ancora ritrovato compagno nel Consolato, procurò di soddisfarli col fatto; ma non sapendo chi nominar si dovesse, e temendo per l'altra parte, che il nuovo Consolo, o per invidia, o per ignoranza non si opponesse peravventura a' suoi disegni, si servì dell'autorità indipendente che avea per far moltissimi e altrettanto utili stabilimenti; che tanto più di onore gli accrebbero, quanto meno ebbe

Valerio stabilisce molte Leggi popolari. *Liv. c. 7. & 8. Dionys. l. 5. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102. 103.*

An. di R. 245. In. G.C. 507.

ebbe con altri divisa la gloria.

Per dare non sospetti segni della premura; che avea per la libertà, e quanto fosse di quella amico, quante volte portavasi alle adunanze, faceva abbassare innanzi al Popolo i suoi fasci, quasi rendesse un' omaggio al suo Sovrano. Piacque (a) infinitamente alla moltitudine questa rimostranza, compiacendosi oltra modo nel vedere, che le insegne della sovrana autorità se gli sommettevano; riconoscendo quell'atto, come una pubblica testimonianza e confessione, che il potere del Popolo era a quello del Consolo superiore. Ordinò altresì, che i Consoli, qualora uscissero della Città, facessero portarsi dinanzi i soli fasci senza mannaje, le quali porterebbono solamente sino fuor delle mura.

Fece molte altre Leggi, che accrebbero di molto la possanza del Popolo, e una ve ne ha tra le altre, conceputa in questi termini: „ Ogni Cittadino „ Romano che sarà stato condannato „ da un Magistrato, o a perdere la vi„ ta, o ad essere battuto con verghe, „ ovvero a pagare qualche ammenda, „ avrà jus di appellarsene al giudizio del „ Popolo, senza che il Magistrato pos„ sa fare alcun passo, prima di aver in„ teso

(a) Gratum id multitudini spectaculum fuit, summissa sibi esse imperii insignia confessionemque factam, Populi quam Consulis majestatem vimque majorem esse. *Liv.*

„ teso il parere del Popolo. „

Proibì a chicchessia di entrare nell'amministrazione de' Magistrati senza il consentimento del Popolo, sotto pena della vita a' contrafacenti.

An. di R. 245. In. G.C. 507.

Fece una Legge, la quale permetteva di uccidere, senz'altra formalità di giustizia, quello che avesse aspirato a farsi Re, e dichiarava assoluto l'autore dell'omicidio, purchè desse chiare pruove dell'attentato, cui pretendesse di avere punito.

Ordinò che il pubblico danaro fosse trasferito nel tempio di Saturno; dove poi sempre stette il Pubblico Erario; e permise al Popolo di eleggere due Questori o Tesorieri, che furono Publio Vetturio, e Marco Minuccio. Osserva quì Tacito, che i Questori erano stati stabiliti al tempo de' Re, il che molto verisimile apparisce; e forse Valerio avrà solamente ordinato, che fossero eletti dal Popolo, e non da' Consoli.

Plut. p. 103.

Annal. l. 11. c. 22.

Queste e molte altre Leggi stabilì Valerio, per le quali meritamente fu chiamato * Publicola, cioè uomo che prende la cura degl' interessi del Popolo. Qual cambiamento introducessero Leggi di tal natura nel governo, può facilmente ognuno pensare: la potenza Consolare, ch' era da principio subentrata in

* *Parola abbreviata in vece di* Popuplicola. *Il nome di Publicola quantunque meno esatto, ha prevaluto.*

An. di R. 245. In. G.G. 507.

in tutti i diritti della Real dignità, restò allora considerabilmente indebolita, e a proporzione accresciuti i diritti del Popolo. Ecco la prima epoca di una perfetta Democrazia in Roma.

Dinumerazione.

Prima di convocare le adunanze del Popolo per la elezione di un Consolo, fece farne Valerio la dinumerazione; e si trovarono cento e trenta mila Cittadini, senza computare gli orfani e le vedove, che furono da ogni gabella esenti.

Il Popolo assegna un compagno a Valerio.

Finalmente il Popolo adunato per Centurie, diede a Valerio per Collega Spurio Lucrezio padre di Lucrezia, al quale cedette egli il primo luogo, e diedegli i fasci, perchè più attempato; onore che sempre dipoi venne alla prerogativa dell' età conceduto. Ma essendo morto Lucrezio pochi giorni dopo, adunatosi il Popolo sostituì in suo luogo Marco Orazio, che terminò con Publicola il restante dell' anno. Niente accadde in questo mezzo di considerabile, toltane la dedicazione del Campidoglio, cui Tito Livio sotto questo anno riferisce (a). Terminato che fu l' edifizio di questo gran tempio, e ridotto in istato di essere aperto al concorso del Popolo, trattossi di farne la dedicazione, cirimonia molto onorevole per quelli, a' quali incumbeva farla, il cui nome incidevasi sul frontispizio del tempio. Aspettavasi Publicola che quell' onore a lui fosse accor-

Liv. l. 2. c. 8. Dionys. l. 5. p. 304. Plut. in Poplic. pag. 104.

(a) *Dionigi Alicarnasseo la pone un' anno avanti.*

cordato, del quale quanto mai dir si possa bramoso era, ma non volendo il Popolo cagionare quel rammarico al suo Collega, cavarono a sorte, e uscì Orazio, partendo Publicola per una leggera espedizione contra certe truppe, che avevano fatta una incursione sulle terre de' Romani. Il giorno stabilito per la dedicazione fu molto numeroso, e grande il concorso del popolo nel Campidoglio. Orazio dopo aver compiute tutte le altre cirimonie era vicino a consumare la consecrazione coll'atto più solenne, ch' era * di tenere colle mani le imposte della porta del tempio. Stavano tutti gli astanti con religioso silenzio intenti a quella sua azione; e mentre andava per pronunziare la solenne preghiera della consecrazione, Marco Valerio fratello di Publicola, che si era molto tempo trattenuto sulla porta del tempio per cogliere quel momento, gridò verso lui: *Orazio vostro figliuolo è morto d'infermità nel campo*, sperando che questa novella gl'impedisse di continuare; ma il Consolo senza turbarsi tranquillamente rispose: *e bene, si seppellisca*; fosse, perchè si credesse essere quella una frode de' suoi nimici, come in fatti lo era; ovvero che di tal fortezza d'animo foss'egli adorno, che potesse nel suo naturale contegno mantenersi, senza restar com-

An. di R. 245. In. G.C. 507.

* Postem teneri in dedicatione templi oportere, videor audisse. *Cic. in orat. pro domo sua n.* 121.

An. di R. 245. In. G.C. 507.

commosso da un sì funesto accidente, ricordandosi (a) che quella funzione esercitava non come padre, ma come Pontefice; e cedere facendo la natura alla Religione. Era per verità molto puerile e indecente questa frode in una cirimonia sì augusta.

Primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi.

Scrive Polibio che questo anno, il primo dopo la espulsione de' Tarquinj, e 'l ventottesimo prima della irruzione di Serse nella Grecia, si conchiuse il primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi, il quale piacemi di quì tutto intero trascrivere come un monumento molto curioso dell' antichità. Polibio ce lo ha lasciato in Greco, dall' originale latino quanto più potè esattamente tradotto. „ Imperciocchè, dic' egli, la lin„ gua latina di quel tempo è tanto „ differente da quella di oggidì, che i „ più periti eziandio durano molta fati„ ca a ben intendere quell' antico lin„ guaggio „. *Tra i Romani e i loro Alleati, e tra i Cartaginesi e i loro Alleati vi sarà alleanza con queste condizioni: Che nè i Romani, nè i loro Alleati debbano navigare di là dal * Promontorio Bello, quando peravventura non fossero spinti da qualche burrasca, o costretti da' loro nimici: che quando vio*len-

(a) Ne patris magis quam pontificis partes egisse videretur. *Val. Max. lib.* 5. *cap.* 10.

* *Questo promontorio, situato all' Oriente di Cartagine, n' era lontano dieci leghe in circa.*

lentemente vi fossero stati cacciati, non sia loro permesso nè di comperare, nè di prendere cosa alcuna, se non il puro necessario per racconciamento de' loro vascelli, e per lo culto degli Dei; e che in termine di cinque giorni sen partano: Che i Mercatanti, i quali venissero a Cartagine, non debbano pagare alcuna gabella, toltone quel che si paga al pubblico banditore, e a quello che tiene i registri: Che di tutto quello che si vendesse in presenza di que' due testimonj, ne sarà mantenitrice la pubblica fede al venditore; e lo stesso s' intenda di tutto ciò che vendessero nell' Africa, o nella Sardegna: Che approdando qualche Romano a quella parte della Sicilia, che a' Cartaginesi è sottomessa, si farebbe loro in tutto buona giustizia: Che si astengano i Cartaginesi dal fare alcun danno alle terre degli Anziati, degli Ardeati, de' Laurentini, de' Circesi, de' Tarracinesi, e di qualunque altro popolo de' Latini * che fosse sotto l' ubbidienza del popolo Romano: Che non facciano alcun torto alle Cittadi, che non fossero ancora sottomesse al dominio Romano; che prendendone alcuna, la dovessero restituire intera a' Romani: Che non fabbricassero veruna fortezza nel paese de' Latini; ed entrandovi peravventura con armata mano, non potessero dimorarvi la notte.

An. di R. 245. In. G. C. 507.

Que-

* Quei Popoli e Città, onde parlasi in questo luogo, erano situati sulle costiere del mare; e coprivano Roma da quella parte.

An. di R. 245. In. G.C. 507.

Questo trattato scritto mirabilmente con termini quanto precisi altrettanto semplici, ci dimostra, che tra i Romani molti ve n'erano, che al commerzio attendevano, che non erano del tutto inesperti nella navigazione; che l'uso de' Vascelli mercantili era presso loro comune, e ordinario, e che intraprendevano viaggi assai lunghi, com'era l'andare sino in Cartagine. In oltre ci dà a divedere quanto a' Popoli vicini vantaggiosa fosse l'alleanza con Roma, riparandosi dalle incursioni di nimici così formidabili com' erano i Cartaginesi, i quali padroni essendo del mare, e di una parte della Sicilia, potevano di leggieri infestare le costiere marittime dell' Italia.

An. di R. 246. In. G.C. 506.

L'anno seguente furono Consoli.

P. VALERIO PUBLICOLA, per * la seconda volta.

T. LUCREZIO per la prima.

Porsena tenta di ristabilire i Tarquinj. *Liv. l. 2. c. 9. 10. Dionys. l. 5. p. 293. 296.*

Perduta ch' ebbe Tarquinio la battaglia, nella quale restò ucciso Arunte suo figliuolo, mentre combatteva contra Bruto, si ritirò a Chiusi nella Etruria presso a Larte Porsena, il più possente Re che fosse allora in Italia, dove unendo le preghiere a' consigli „ il supplicava talora di non tollerare, che un Principe, il quale vantavasi di trarre la origi-

* *Nel progresso di questa Storia segnerò solamente con cifre Romane i Consoli, che saranno per la seconda, terza, e quarta volta.* II. III. IV.

„ rigine dalla Etruria, languisse con „ tutta la famiglia in un lagrimevole „ esilio, e in una vergognosa miseria; al- „ tre volte l'avvertiva di non lasciare „ impunito il costume introdottosi in „ Roma di scacciare i Re dal loro tro- „ no; che ben presto si sarebbero vedu- „ te le città scuotere il giogo della di- „ pendenza, se i Re non avessero tan- „ to zelo e premura dimostrata per so- „ stenere la loro autorità, quanto com- „ parir ne facevano i popoli per proc- „ curare di rimettersi in libertà. Che „ ogni innalzamento, ogni superiorità „ offendeva la loro gelosa ambizione; „ che tutti cercavano le vie di rendere „ tutti eguali e piccoli e grandi, ed e- „ rano di pensiero di distruggere la Real „ dignità, che pure è l'ornamento del „ cielo e della terra „. Mosso Porsena da questi discorsi, e per l'altra parte di gelosia acceso contra di un Popolo, il cui potere mirava di giorno in giorno vieppiù accrescersi, cosa che molto inquieto tenevalo, promise a Tarquinio di soccorrerlo con tutte le sue forze.

Se fu per esso questa promessa un'assai valido sussidio, servì al Popolo Romano di un giusto motivo di timore e spavento. La stima di Porsena era grande, e molto maggiori erano le forze del suo Stato: per l'altra parte il Senato non temeva tanto la guerra de' nimici, quanto de' Cittadini medesimi; stando con

gran-

An. di R. 256. In. G.C. 506.

grande apprensione, che il Popolo minuto, affine di prevenire le calamità che sono delle guerre una inevitabile conseguenza, non fosse disposto a richiamare i Tarquinj, e a proccurarsi la pace a costo ancora della libertà. Ogni sua cura per tanto pose in opera il Senato per guadagnare il Popolo, accordandogli tutti gli alleggerimenti possibili. Prima di ogni altra cosa si presero pensiero de' viveri; inviando in molti luoghi per far provvigione di biada, cui distribuirono al Popolo per un prezzo assai vile. Levarono le gabelle agli appaltatori, che vendevano il Sale ad un prezzo eccessivo, le quali dovessero per l'avvenire essere amministrate da alcuni apposta stabiliti a nome del Pubblico. Diminuirono le gabelle, e alleggerirono i poveri di tutte le imposizioni, distribuendone il peso fra i ricchi; e dichiararono (*a*) esser bastevole per gli poveri, che allevassero figliuoli, i quali potessero un giorno difendere la Repubblica. Sagge furono, non v'ha dubbio, tutte queste precauzioni; ma molto più vantaggiose sarebbono state, qualora prese le avessero in tempo di pace, e mentre passavano tranquillamente le cose. Produssero per tutto ciò il bramato effetto; non vi essendo stato nella Città, durante l'assedio, nulla ostante la carestia estrema, cui furono co-

(*a*) Pauperes satis stipendii solvere, si liberos educarent. *Liv.*

costretti a sperimentare, movimento alcuno: ma passò il tutto con pace, abbominando tutti, e piccoli e grandi il nome (a) di Re; di modo che per l' avvenire Cittadino alcuno non fuvvi mai tanto popolare colle malvage sue arti ancora, quanto si dimostrò tutto il Senato in quel tempo con un dolce e giusto governo.

An. di R. 246. In. G.C. 506.

Avendo intanto Porsena fatto avanzare, ma inutilmente, al Senato alcune proposizioni per ricevere i Tarquinj, partì alla testa del suo esercito, venne ad attaccare il Gianicolo, e al primo assalto lo prese: avanzossi immediatamente verso Roma, persuaso che ben presto verrebbe a capo di sottometterla. Arrivato al ponte, e veduti i Romani schierati in ordine di battaglia dinanzi al fiume, si preparò alla battaglia, presumendo di opprimerli col solo numero delle sue truppe: venute per tanto alle mani le due armate si batterono con molto valore, e contrastaronsi per buono spazio di tempo la vittoria. Dopo una strage sanguinosa dall' una, e dall' altra parte, essendo stati feriti Valerio e Lucrezio, cominciò a cedere l' esercito Romano, e ben presto fu messo in rotta. Tutti si salvarono per lo ponte entrando nella città, onde avrebbono avuto eziandio

Bella azione di Orazio Coclite.

(a) Ut nec quisquam unus malis artubus postea tam popularis esset, quam tum bene imperando universus Senatus fuit. *Liv.*

An. di R. 246. In. G.C. 506.

dio i nimici libero il passaggio, se ritrovato non avesse Roma nell'eroico coraggio di uno de' suoi cittadini un così sodo riparo, quanto non lo sarebbe stata ogni più forte muraglia. Questi fu Orazio, soprannomato *Coclite*, perchè avea un solo occhio, perduto l'altro in un combattimento; uomo del più bell' aspetto, e il più coraggioso che tra i Romani si ritrovasse, discendente da quel M. Orazio, tanto famoso per la sconfitta de' tre Albani.

Non vi fu mezzo, cui non adoperasse per trattenere i fuggitivi; ma al fine vedendo, che nè le preghiere, nè l'esortazioni sufficienti erano a vincere il timore, che li trasportava, risolvette, quantunque assai pochi ritrovasse egli compagni, di difendere la testa del ponte, finattantochè da dietro il rompessero. Due soli Romani si ritrovarono, che volessero il di lui coraggio imitare, e divider con esso il pericolo; anzi vedendo che altro più non restava, che un piccolo tramite sul ponte, obbligolli a ritirarsi e porsi in sicuro. Solo contra un intero esercito così rimasto, ma conservando tutta la sua intrepidezza, osava ancora d'insultare quello sterminato numero di nemici, e con fiero aspetto fissando lo sguardo sopra i principali de' Toscani, talora sfidavali a singolare tenzone, e talora con minaccevoli rimproveri provocavali, *Vili schiavi che siete*

(a) di

(a) di Re superbi, e orgogliosi, diceva loro, non contenti di aver perduta senza curarvene la libertà, volete toglierla a quelli, cui diede l'animo di proccurarsela. Scagliarongli contro allora una grandine di dardi, da' quali si difese coprendosi collo scudo, e finalmente quando si preparavano di lanciarsi tutti contra di lui, si trovò appunto intieramente rotto il ponte, e Coclite gittatosi colle armi nel Tevere a nuoto felicemente passollo, (b) facendo un' azione, dice Tito Livio, che ritroverà presso a' posteri più ammirazione, che credenza. Fu ricevuto da' Romani, come in trionfo, e innalzogli il Popolo nel sito più cospicuo della piazza * una statua di rame, che rappresentavalo armato; e fecergli un dono de' beni del pubblico, cioè di tanta terra, quanta un' aratro ne poteva lavorare in un giorno. Tutti i privati, uomini e donne indifferentemente, vollero contribuire in qualche maniera a ricompensarlo; e nelle circostanze onde ritrovavansi di una estrema penuria, di trecentomila ch' erano nella Città, (c) cia-

An. di R. 246. In. G.C. 506.

(a) Servitia regum superborum, suæ libertatis immemores, alienam oppugnatum venire. *Liv*

(b) **Rem ausus plus famæ habituram ad posteros, quam fidei.**

* *Era questo il luogo, dove si tenevano le Adunanze, chiamato perciò* Comitium.

[c] In magna inopia pro domesticis copiis, unusquisque aliquid, fraudans se ipse victu suo, contulit. *Liv.*

An. di R. 246. In. G.C. 506.

ciascuno privandosi di una parte del suo bisognevole, fecegli un piccolo presente di biada.

Liv. l. 26. c. 11. 14. Dionys. l. 54. p. 297. 304. Plut. in Poplic. pag 106.

Essendo così andata vota a Porsena la sua prima impresa, formò l' assedio della città, e diedesi a guastare tutte le campagne vicine; ma la perdita che fece di più di cinque mila uomini in una sortita, nella quale ordita aveano i Consoli un' imboscata alle sue truppe, determinollo a mutare l'assedio in blocco, colla lusinga di vincere e sottomettere Roma colla fame. In fatti grandissima divenne la carestia, non essendo abbastanza que' viveri, che ricevevano per lo Tevere, per mantenere troppo più a lungo la città.

Ardita impresa di C. Muzio Scevola.

Un secondo prodigio non meno ammirevole di quello di Orazio Coclite tolsela e liberolla dall' estremo pericolo in cui si ritrovava. C. Muzio giovane d' illustre nascita, a sdegno avendo, che Roma postasi in libertà, ad uno stato fosse ridotta più infelice, di cui peggiore nemmeno sotto i Re avea sperimentato, disegnò di liberare la sua patria da quel disonore con qualche novella e ardita impresa. Passò pertanto nel campo de' nimici dopo averne richiesta la permissione al Senato, facendo intendere che meditava un sublime e importante disegno, ma senza apertamente manifestarlo; ingannò le guardie, le quali il presero per uomo della Nazione, ave-

vegnacchè comparisse al di fuori senz' arma alcuna, e parlando la lingua del paese da se appresa un tempo dalla nutrice, che avealo allevato. Giunse a penetrare sino nella tenda del Re, il quale accompagnato da un Segretario, non molto dissimile nel vestimento, pagava il soldo alle truppe; nè volendo dimandare Muzio qual fosse il Re per timore di essere scoperto, e vedendo che i soldati si presentavano d' ordinario al Segretario, determinossi finalmente, e lo uccise con un pugnale in luogo del Re. Ad onta d' ogni sua resistenza l' arrestarono sul fatto, e condotto fu dinanzi (*a*) al tribunale del Re sdegnato; ma a vista ancora di mille orridi e crudeli supplizj, che stavangli imminenti in un portamento intrepido mantenevasi, e compariva da intimorire piuttosto, che da lasciarsi spaventare: *Io sono*, disse, *Romano*. *Muzio è il mio nome*. *Ho voluto uccidere il* ni-

R 2

(*a*) Ante tribunal Regis destitutus, tum quoque inter tantas fortunæ minas metuendus magis quam metuens: Romanus sum, inquit, civis. C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad cædem. Et facere & pati fortia Romanum est. Nec unus in te ego hos animos gessi. Longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si juvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hostemque in vestibulo habeas regio. Hoc tibi juventus Romana indicimus bellum. Nullam aciem, nullum prælium timueris. Uni tibi, & cum singulis, res erit. *Liv.*

An. di R. 246. In. G.C. 506.

nimico della mia patria : pronto ad incontrare con non maggior coraggio la morte, che non ne ho dimostrato in volerti toglier la vita : Degna cosa essendo di un Romano egualmente, e l' operar con coraggio, e il patir con costanza. Non sono già solo, che abbia contra di te questo disegno formato; molti altri ve ne sono ancora, che aspirano alla medesima gloria. Preparati pure a vivere con continue angosce, e inquietudini di vederti ad ogni momento correr pericolo della vita, di ritrovare sempre all' entrare nella tua tenda un' occulto nimico, che attende il momento di coglierti : questa è la guerra, che la gioventù Romana ti dichiara. Non temer nò le generali battaglie; solo sarai attaccato, e non avrai a difenderti che contra un solo nimico.

Pieno di collera il Re, e nel tempo stesso sorpreso, e confuso dal pericolo, onde minacciavalo Muzio, ordinò che il circondassero di fiamme, per costrignerlo a spiegarsi più chiaramente. Ma il Romano senza smarrirsi punto: *Vedi*, gli disse, mettendo una mano sopra una fiamma ardente, *Vedi qual cura abbiano, e quale stima facciano de' loro corpi, quelli che aspirano ad una gloria immortale*; e come fosse stato insensibile lasciavala bruciare; e allora Porsena tutto fuori di se a vista di un tale prodigio, scese del suo tribunale, e avendo fatto condur Muzio da quel fuoco lonta-

tano: (a) *Ritirati*, gli disse, *o giovane più nimico ancor di te stesso, che di me non lo sia. Incoraggiarti vorrei a non degenerare da una tale virtù, se uso farne dovessi in vantaggio della mia patria; ma se ciò non mi è permesso di eseguire, voglio almeno lasciarti andar libero, senza che abbia tu a temere il diritto, che mi danno le leggi della guerra di severamente punirti.* Allora Muzio in atto di riconoscenza della di lui generosità, gli fece palese come trecento eran quelli, che contra la vita di lui aveano congiurato; ch'egli era il primo, sopra cui fosse caduta la sorte, e che gli altri verrebbono ciascuno per ordine. Con questa azione si acquistò il nome di * *Scevola*, perchè avendo perduto l'uso della mano diritta, servivasi in luogo di quella della sinistra. Dionigi Alicarnasseo, Storico per altro esattissimo, non fa parola di questa circostanza della mano bruciata, il che molto dubbioso rende questo fat-

(a) En tibi, inquit, ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident; dextramque accenso ad sacrificium foculo injicit: Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo, prope attonitus miraculo Rex, cum ab sede sua prosiluisset, amoverique ab altaribus juvenem jussisset: Tu vero abi, inquit, in te magis quam in me ostilia ausus. Juberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret. Nunc jure belli liberum te, intactum, inviolatumque hinc dimitto.

* Scevola *viene dalla parola Greca σκαιὸς, lævus.*

An. di R. 246. Ir. G.C. 506.

fatto; per tuttociò da' Romani fu sommamente e celebrato e applaudito; sopra del quale avvenimento è a tutti noto l'epigramma di Marziale.

Cum peteret * *Regem decepta satellite dextra,*
Injecit sacris se peritura focis.
Sed tam sæva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contemto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major deceptæ fama est & gloria dextræ.
Si non errasset, fecerat illa minus.

Queste e tante altre lodi prodigamente sparse dagli autori Romani alla virtù di Muzio, non ci debbono indurre a formare altro giudizio, da quello che si convenga di un'azione contraria a tutte le leggi della guerra; e l'esempio stesso di molti illustri Romani, tra gli altri quello di Fabrizio, che avvertì il Re Pirro di cautelarsi contra il suo medico, che

* *Quella mano invitta che uccise il ministro del Re de' Toscani in luogo del Re medesimo, non temè sostenere le fiamme; ma il suo generoso nimico non potè resistere contra un prodigio di una sì crudele costanza, e salvò quel giovane Eroe dal pericolo, cui volontariamente erasi esposto. Di quella mano, dissi, che Muzio stridendo le fiamme lasciava tranquillamente bruciare, non potè sostenerne Porsena la vista. Se gli andò il colpo fallito, riportò tanto maggior gloria, che senza quell' errore non avrebbe avuto luogo un' azione sì eroica.*

che meditava di attossicarlo, condanna affatto la impresa di Muzio. Nientedimeno la pur troppo manifesta prevenzione de' Romani per la loro patria, e un certo entusiasmo cagionato da quell'azione portentosa e insolita, gli spinse a lodare un'azione in un Romano, cui biasimata avrebbono in un nimico di Roma. La intrepidezza e il coraggio di Muzio in se stesso è lodevolissimo, ma altrettanto il rende disapprovabile il poco onesto motivo e soggetto.

An. di R. 246. In. G.C. 506.

Porsena fa la pace co' Romani.

Intimorito Porsena dal pericolo, che corso avea, e dall'apprensione di quelli, a' quali attendevasi di esser esposto ogni giorno, pensò seriamente al modo di fare la pace; e ne fece proporre le condizioni dagli Ambasciadori, che partirono con Muzio per Roma. Dimandarono da principio, ma solamente, dirò così, a fior di labbra, e per formalità il ristabilimento de' Tarquinj; ma dopo il primo rifiuto, non insistettero, e si ridussero ad esigere, che restituissero al loro Signore i Romani un certo territorio, un tempo di ragione degli Etrusci, a' quali colla forza delle armi era stato tolto; e che per pegno della data fede dessero in mano del Re un certo numero di giovani delle più nobili famiglie di Roma; le quali condizioni furono con allegrezza accettate.

Poichè ricevuti ebbe gli ostaggi, fece

An di R. 246. In G.C. 306.

Porſena uſcire le ſue truppe del Gianicolo. Venti erano gli oſtaggi, dieci giovani Patrizj, e altrettante donzelle di nobile condizione, tra le quali eravi la giovane Clelia, di una delle principali famiglie di Roma. Gli onori onde avea ella veduti ricompenſati Coclite e Muzio, l' animarono a meritarne di ſomiglianti; ed ebbe il coraggio, per toglierſi dalle mani di Porſena, di paſſare il Tevere a nuoto alla teſta delle ſue compagne, rientrando con eſſo loro in Roma quaſi in trionfo. Valerio per timore che no'l prendeſſero in ſoſpetto di aver favorita quella fuga, e non imputaſſero a perfidia de' Romani la temerità di quelle donzelle, rimandolle toſto a Porſena. Avendone di ciò l'avviſo ricevuto Tarquinio, con diſegno di rapirle eraſi poſto ſopra la ſtrada, e lo avrebbe eſeguito ſe non foſſe ſtato l'incontro improvviſo di Arunte figliuolo del Re di Chiuſi, che ſino al campo ſcortolle. Il Re giuſto eſtimatore del merito, in qualunque perſona il riconoſceſſe, encomiò con ſublimi elogj la giovane Clelia, e in contraſſegno di ſtima fecele dono di un bel cavallo ſuperbamente fornito, e permiſele di ritornarſene alla patria, e di condur ſeco la metà degli oſtaggi a ſua piena elezione. Nel far queſta ſcelta ſi diportò ella in una maniera, che le tornò a grande onore; preferì i più giovani, come

me quelli, che per la età loro erano più esposti degli altri. Mosso Porsena dallo splendore di azioni tanto luminose, ond' era stato testimonio di veduta, non potè a meno di non esaltare la felicità di una città, che produceva non solo tanti uomini eccellenti in virtù, ma donzelle eziandio, che nel merito del valore andavano cogli uomini del pari. Restituì a' Romani tutti i prigioni, che in gran numero erano, senza esiger riscatto; fece loro un dono, per contrassegno del generoso suo animo, del campo con tutte le ricchezze, che in quello si ritrovavano, avendo ordinato alle sue truppe di lasciarvi tutto il loro bagaglio a riserva delle armi, ed egli stesso lasciovvi il suo. Così ebbe fine la guerra, ch' ebbero a sostenere i Romani contra Porsena Re di Chiusi nella Etruria, in cui la Repubblica erasi veduta vicinissima a perdersi.

Quì nella persona di Porsena si scorge un modello perfetto di un' uomo eccellente e in guerra, e in pace. Non si muove a prender l' armi nè per ambizione, nè per avarizia, nè per alcun' altro privato vantaggio. I forti e degni motivi, che ad imprenderla lo determinano, sono la compassione verso di un Principe, del suo regno spogliato, la fedeltà verso un' amico e un' alleato; il vantaggio comune delle teste coronate; la sicurezza del trono; il mantenimento

An. di R. 246. In. G.C. 506.

della maestà reale; la necessità di vendicarne i disonori e gli oltraggi. Quando si avvide di aver adempiuti i doveri della sua buona fede, e fatti tutti i suoi sforzi, proccurò di fare la pace, divenuta ormai necessaria per l' impossibilità di riuscire nel suo primiero disegno. Si ridusse a condizioni ragionevolissime, senza doppiezza, senza cercar d' ingannare, senza curarsi di trar vantaggio dal lagrimevole stato, al quale sono i suoi nimici ridotti. Dopo aver con esso loro con tutto l' impegno combattuto, vuole stabilire con essi una pace altrettanto più degna, che durevole, sincera, e convenevole sia; de' suoi nimici vuol farne de' veri amici, e che abbiano sempre ad esser tali, senza lasciare alcun seme di novelle discordie, lamenti, e rincrescevoli vicende, come suole alle volte avvenire; quasi fossero i Trattati di pace piuttosto sospensioni di arme e triegue tra nimici pronti a ricominciare le ostilità, anzichè sincere riconciliazioni e vincoli, che ad una cordiale amicizia stringessero.

Essendosi ritirata l' armata degli Etrusci, adunossi il Senato, e risolvettero di rimandare a Porsena in contrassegno di onore e di riconoscenza il trono di avorio, lo scettro, la corona di oro e il manto trionfale, onde servivansi i Re de' Romani. Per ricompensare in qualche maniera i servigi di Muzio, ch' erasi generosamente esposto alla morte per salvez-

vezza della sua patria, e che col suo sagrifizio avea ridotti gli affari pubblici ad una felicissima pace, fecergli dono, come pure a Coclite, di tanta terra di là dal Tevere, quanta ne può un' aratro lavorare in un giorno; le quali terre si chiamarono dipoi *i Prati di Muzio*. Restò premiata altresì la giovane Clelia, e fu il premio di lei tanto singolare, quanto la generosa azione era stata, innalzarongli una statua a cavallo nella via sacra, che conduceva alla piazza de' Comizj, e i padri delle figliuole sue compagne, ch' erano state a parte della gloria concorsero colla spesa.

Questi onori accordati a Coclite, a Scevola, e a Clelia ben dimostrano, quanto fossero attenti i Romani nel mettere in pregio la virtù, ed eccitare nell' animo de' cittadini un' operoso zelo per la patria, e a seminare una nobile gara ed emulazione in quelli tutti, che abili erano a servirla.

Disimpegnatosi Porsena della guerra contra i Romani, spedì suo figliuolo Arunte a far l' assedio di Aricia, e sopra gli assediati riportò da principio molti vantaggi; ma sopravvenuto loro un soccorso considerabile, diedero una battaglia, in cui restò quel giovane Principe ucciso. Non potè più resistere l' esercito degli Etrusci dopo la morte del lor Generale, e astretto fu a cedere; restandone parte di loro nel ritirarsi morti sul cam-

An. di R. 246. In G.C. 506.

po, e gli altri cercarono un'asilo sopra le terre de' Romani, ch'erano in vicinanza. Gli raccolsero i Romani nel loro disfacimento; sollevarono i feriti provvedendone molti di cavalli, e altri caricandoli sopra de' carri, e li condussero a Roma; alloggiaronli nelle loro proprie case, e li provvidero di viveri e di medicamenti; finalmente somministrarongli con bontà somma tutti que' soccorsi, ch' erano loro necessarj. Allettati molti di essi da quelle cortesissime maniere, perdettero ogni premura di far ritorno alla patria, e preferirono il vantaggio di restare con quelli, da' quali tanti benefizj aveano ricevuti. Assegnò loro il Senato un terreno tra il monte Palatino e il Campidoglio, ove si fabbricarono molte abitazioni; e quel luogo si chiamò poscia la contrada degli Etrusci. Porsena in riconoscimento del favorevole accoglimento, che alle sue truppe aveano fatto i Romani, li rimise in possesso delle terre di là dal Tevere, che coll' ultimo Trattato di pace aveangli cedute.

An. di R. 247. In. G. C. 505.

P. LUCREZIO. *
P. VALERIO PUBLICOLA. III.

Inviò l'anno presente Porsena Ambascia-

* *In vece di* Lucrezio, *Dionigi Alicarnasseo nota M. Orazio per la seconda volta, e mette sotto questo Consolato tutta la Storia di Porsena, e la Dedicazione del Campidoglio.*

ſciadori a Roma per proccurare di nuovo il riſtabilimento di Tarquinio, al quale non avea potuto dinegare queſt' ultimo paſſo. Il Senato diputò i più onorevoli del ſuo Corpo, perchè andaſſero a rappreſentargli ,, che l'affare de' Tarquinj era già riſolutamente deciſo, nè ,, vi eſſere più ſperanza di mutazione; ,, e che i Romani erano determinati di ,, aprire piuttoſto le porte di Roma a' ,, nimici che a' Re. Pregaronlo a non ,, turbare di vantaggio quella perfetta ,, unione, che tra ſe e i Romani paſſava, con una dimanda che riducevali ,, alla dura neceſſità, ovvero di rinunziare alla loro libertà cui ſopra ogni ,, altra coſa pregiavano, ovvero di negare una coſa ad un Principe, al quale e per gratitudine e per inclinazion ,, naturale erano per altro diſpoſti ad accordare qualunque richieſta: che perciò ſi compiaceſſe di ſeppellire per ſempre quell'affare in un profondo ſilenzio ,,. Queſto in fatti fu il partito, che preſe Porſena; e Tarquinio, perduta ogni ſperanza di più riſalire ſul trono, ſi ritirò a Tuſcolo appreſſo Mamilio Ottavio ſuo Genero.

An. di R. 247. In. G.C. 505.

§. III.

§. III. *Guerra de' Sabini. Morte ed elogio di Publicola. Diverse altre guerre. Congiura scoperta in Roma. Guerra de' Latini. Turbolenza in Roma a cagione de' debiti: il Popolo ricusa di arrolarsi. Creazione di un Dittatore. Questi acquieta il tumulto. Triegua di un' anno co' Latini. Riflessione sopra la Dittatura. Decreto intorno alle donne. Guerra contra i Latini. Celebre battaglia appresso il Lago di Regio riportata da' Romani. Pace accordata a' Latini. Tarquinio si ritira a Cuma, e ivi sene muore.*

PAssarono successivamente molti anni, per lo corso de' quali non accaddero cose di molto rilievo, toltane la guerra contra i Sabini; che perciò e in questo e in molti altri anni mi contenterò di accennare il nome de' Consoli, che in quel tempo governarono.

An. di R. 248. In. G. C. 504.

SP. LARZIO.
T. ERMINIO.

An. di R. 249. In. G.C. 503.

M. VALERIO.
P. POSTUMIO.

Guerra de' Sabini.

Cominciò in questi anni la guerra contra i Sabini, e fu continuata per molto tempo in molte volte, e con molti avvenimenti.

P. VA-

An. di R. 250. In. G. C. 502.

P. VALERIO IV.
T. LUCREZIO II.

Un Sabino chiamato nel suo paese Atta Clauso, e che prese in Roma il nome di Appio Claudio, uomo facoltoso e di nascita nobile, venne a soggettarsi a' Romani, e seco condusse un gran numero di altri suoi congiunti, amici, e sue creature, i quali con tutte le loro famiglie il seguirono; ascendendo fino a cinque mila uomini capaci di portar armi. L'essersi apertamente opposto e con tutto l'impegno nelle pubbliche adunanze di sua nazione al disegno, che aveano di far guerra a' Romani, avealo renduto sospetto, onde costretto finalmente si vide ad abbandonare la patria. Fu fatto tosto Patrizio, e aggregato all'ordine de' Senatori, dando il diritto della cittadinanza a tutti quelli, che seguito lo aveano. Coll'aggregare tutta la famiglia di Claudio, e de' suoi Clienti, consideravano i Romani di aver fatto un bel guadagno, e un vantaggiosissimo acquisto, che somministravagli unitamente tanti nuovi strumenti, onde più agevolmente stendere la loro grandezza; e per verità la sola persona di Claudio fu a Roma di un gran soccorso, essendo stato il tronco della famiglia de' Claudj, che si distinse tra le più illustri di Roma.

AGRIP-

An. di R. 251. In. G. C. 501.

AGRIPPA MENENIO
P. POSTUMIO II.

Morte ed elogio di Publicola. *Dionys. l. 5. p. 314. 340. Liv. l. 2. c. 1. Plut. in Poplic. p. 109.*

Sotto il Consolato, P. Valerio Publicola morì d' infermità. Egli fu per sentimento universale l'uomo il più eccellente che vivesse al suo tempo, e il più perfetto in ogni genere di virtù; delle quali piacemi di accennarne quì una sola, superiore a mio credere alle più gloriose militari sue imprese. Questo Romano di ogni lode degnissimo, il quale da tre altri Patrizj sostenuto, avea liberata Roma dal tirannico giogo de' Re, e fatti vendere i loro beni all'incanto; che per ben quattro volte era stato Consolo; che con due segnalate vittorie, l'una sopra gli Etrusci, l'altra sopra i Sabini, erasi meritato due volte negli ultimi suoi anni l'onor del Trionfo; il quale in occasioni tanto favorevoli avrebbe potuto accumulare immense ricchezze per certe strade lontane da ogni ombra d' ingiustizia e di riprensione, non si lasciò mai cogliere dall'avarizia, vizio per altro sì facile ad abbagliare gli occhj, e corrompere il cuore dell'uomo. Contento de' suoi tenui beni, che dal padre avea ricevuti, non si prese veruna cura di accrescerli; e sufficienti giudicolli per allevare nobilmente la sua famiglia, e dare una educazione a suoi figliuoli degna della lor nascita; persuaso, che le

vere

vere ricchezze non consistessero già nel possedere copiosi tesori, ma nel contentarsi del poco; (a) e che la eredità più preziosa, e più nobile, che lasciar possa un padre a' suoi figliuoli, fosse la gloria acquistata colle preclare sue gesta, e cogli esempli di virtù che avesse loro dati. Non contentavasi egli, come molti Filosofi, di solamente lodare la povertà; ma di più l' amava, esercitavala, fino a ridursi in morendo a non aver che lasciare, onde supplire alle spese de' funerali; i quali furono bensì con magnificenza celebrati, ma a spese del pubblico. *Moritur, gloria ingenti, copiis familiaribus adeo exiguis, ut funeri sumtus deesset; de publico est elatus*. Che Elogio! Che grandezza di animo! *Muore povero di beni, ricco di virtude e di gloria*. Oh disgrazia del nostro secolo, quanto sono mai rari questi esempli oggidì, ovvero piuttosto, come non se ne veggono più! Gli uomini più illustri e grandi cercano di mantener viva ne' posteri la loro memoria co' titoli e colle ricchezze, cui con infinita cura e sollecitudine accumulano essi, per lasciarle ad eredi di ordinario poco atti a farli rivivere, e rappresentarli ad altrui.

Rinnovarono le Dame Romane verso Publicola quelle rimostranze di cordoglio, sic-

(a) Optima hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior, gloria virtutis rerumque gestarum. *Cic. 1. Offic. n. 121.*

ſiccome per Giunio Bruto avean fatto, veſtirono l'abito lugubre, e lo portarono un' anno intero, tanto addolorate per la morte di lui, quanto non lo ſarebbono ſtate per quella de' loro più ſtretti congiunti.

Difficilmente s' incontrano altrove eſempli di un ſomigliante zelo; ma in Roma i privati non ſeparavano il loro vantaggio da quello del pubblico, anzi erano a parte delle pubbliche calamità, come ſe foſſero ſtate perſonali e dimeſtiche; e in queſto affetto appunto conſiſteva la forza dello Stato, tenendo tutte le parti inſieme unite, e componendone un tutto immobile e inſuperabile. Queſti ſentimenti perpetuatiſi nelle famiglie cogli eſempli viventi, formavano di tutta la città di Roma e di tutta la Repubblica, quaſi una ſola famiglia; in che le ſteſſe femmine, quantunque per altro non ſogliano, aveano parte. Quanto poi non dobbiamo noi credere, che un tal mezzo contribuiſſe a nutrire in queſti ſentimenti, i fanciulli, e i giovani, e a renderli ſino da' loro primi anni zelanti cittadini verſo la patria! Ecco ciò che più merita di eſſere oſſervato nella coſtituzione della Repubblica Romana; avvegnachè foſſe queſto il proprio e diſtinto carattere d'eſſa.

OPI-

An. di R. 252. In. G. C. 500.

OPITERO VIRGINIO, SP. CASSIO.

Riportarono questi Consoli molti considerabili vantaggi sopra i Sabini, presero la Città di Pomezia, che fu abbandonata al saccheggiamento, e ricevettero l' onore del trionfo.

Diverse guerre.

Ne' sei Consolati seguenti, dove ritrovasi una differenza assai grande tra Dionigi Alicarnasseo, e Tito Livio, mi appiglierò al primo, conformemente al sistema del Sig. de la Curne esposto nelle memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, in cui trasponendo semplicemente alcuni fatti, concilia felicemente questi due Storici.

To. VIII. p. 363.

An. di R. 253. In. G.C. 499.

POSTUMIO COMINIO. TITO LARZIO.

Sollecitati i Latini da Ottavio Mamilio genero di Tarquinio tennero un' Adunanza a Ferento, ove contra l' ordinario costume non si chiamarono i Romani. M. Valerio uomo Consolare, che a' Popoli vicini era stato inviato, affine di prevenire i movimenti contra la Repubblica, si portò a quell'Adunanza, e forte si lamentò, che Roma sola ne fosse stata esclusa; ma ad onta di quante pruove seppe egli addurre, dichiararono che i Romani aveano rotti i Trattati, e convennero insieme di delibera-

Dionys. l. 5. p. 316. 317.

re

An. di R. 254. In. G.C. 498.

re un'altra volta con migliore comodità intorno a' mezzi di farne giustizia.

Questo anno si è scoperta una congiura di schiavi, che risoluto aveano di appiccare il fuoco in Roma, e furono tutti messi a morte.

SERVIO SULPIZIO.
MANIO TULLIO.

Dionys.l.6. p.317. 323.

I Fidenati, sollecitati e sostenuti da' Tarquinj si sollevarono, onde partì il Consolo Tullio col suo esercito per gastigargli, e strinse di assedio Fidene; ma fu costretto a ritornarsene a Roma sulla nuova di una congiura suscitata da' segreti maneggi di Tarquinio. Entravano in questa non solamente molti cittadini aggravati e oppressi da' debiti, ma un gran numero ancora di schiavi, i quali entrati erano a parte di quella cospirazione, spinti parte dal dispiacere, che l'anno precedente altri molti della loro condizione fossero stati condannati al supplizio, parte dalla speranza di mettersi in libertà. Per particolar protezione però degli Dei, dice Dionigi * Alicarnasseo, fu felicemente scoperta e sopita nella sua nascita col castigo de' principali Capi di quella, e fecero molti sagrifizj

Congiura scoperta in Roma.

* *La provvidenza degli Dei, che in tutti i tempi ha preservata Roma da mille pericoli, e che non cessa ancora al dì d'oggi di vegliare alla sicurezza, quell'infortunio impedì*. Sono queste le parole di Dionigi Alicarnasseo.

fizj in ringraziamento agli Dei di aver preservata la Repubblica dal pericolo incorso; e di più il Senato ordinò de' pubblici Giuochi, che durarono tre giorni.

P. VETURIO GEMINIO.
T. EBUZIO ELVA.

An. di R. 255. In. G.C. 497.

Veturio pose l' assedio dinanzi a Fidene, e incontrandovi una troppo lunga resistenza, cambiò in blocco l'assedio.

Tarquinio assediò Signia città soggetta a' Romani; e non essendogli riuscito di prenderla nè di assalto, nè colla fame, fu finalmente costretto a ritirarsi.

Dionys. lib. 5. pag. 323. 324.

TITO LARZIO II.
LUCIO CLELIO.

An. di R. 256. In. G.C. 496.

Volendo finalmente il Consolo Larzio terminare la guerra contra i Fidenati, uscì coll' esercito in campagna, e dopo una lunga resistenza sforzolli ad arrendersi.

Guerra de' Latini.

Intesa da' Latini la espugnazione di Fidene, entrò negli animi di tutti il timore, e fu seguito dallo sdegno pubblico contra i Capi della Nazione, che fin allora sempre si erano opposti tal disegno, che aveano di entrare in rotta co' Romani. Nel Consiglio, che tennero non molto dopo a Ferento, quelli ch' erano di parere che si prendessero le armi, esagerarono con grand' empito contra quel-

An. di R. 256. In. G. C. 496.

quelli, che sembravano inclinati alla pace; e tra gli altri Tarquinio e Mamilio suo genero tanto fecero colle loro declamazioni e astuzie, che di unanime consentimento risolvettero tutti i Latini di far la guerra a' Romani. Affinchè però niuno del Popolo particolare si disunisse dalla comune alleanza, nè facesse la pace senza farne partecipe la Repubblica, si obbligarono tutti con giuramenti solenni di starsene sempre strettamente congiunti, e di trattare come traditore e nimico dello Stato chiunque alla data fede mancasse; e trenta furono i Popoli, i Deputati de' quali sottoscrissero questo trattato. Sesto Tarquinio, e Ottavio Mamilio dichiarati Generali dell'esercito degli Alleati, ebbero la libertà di far leva tra la gioventù di que' Popoli, di quante truppe avessero giudicate bisognevoli: Per osservare qualche estrinseca formalità, e avere un'onesto pretesto di prendere le armi, deputarono i Latini a Roma le persone più ragguardevoli di ciascuna città per esporre le loro doglianze, pretendendo che avessero rotti i Trattati, e chiedendo una pronta soddisfazione, con minacciare, se ricusato avessero di farlo, di venir sopra a' Romani con tutte le loro forze; il qual discorso ben raccolsero essere un'aperta dichiarazione di guerra.

Turbolenze in Roma a cagione de' debiti.

Mentre erano occupati a fare gli apparecchiamenti di guerra, e cominciavano

vano a far leve de' soldati; sopravvennero nuove difficoltà, che cagionarono molta agitazione, e turbolenza. Non era tutto il Popolo egualmente e collo stesso ardore impegnato per questa guerra, ma i poveri, e tra gli altri quelli che non erano in istato di pagare i loro debiti, ch'erano in maggior numero, ricusavano di prendere l'armi, nè volevano accomodarsi a far niuna di quelle cose che i Patrizj desideravano, qualora il Senato con un decreto da' loro debiti non gli esimesse. Molti ve n'erano ancora, che minacciavano di abbandonar Roma, e ch'esortavansi scambievolmente a non dimorare più lungo tempo in una città, in cui altra ricompensa non ricevevano de' loro servigi, che pessimi trattamenti.

An. di R. 256. In. G. C. 496.

Il Popolo ricusa di arrolarsi.

Proccurarono da principio i Patrizj di acquetare gli animi, e di condurli colla ragione; ma vedendo che a nulla giovavano le loro esortazioni, fu duopo adunare il Senato, per deliberare intorno a' mezzi d'impedire quella imminente sollevazione. Più importante risoluzione non vi ebbe forse giammai, nè più difficile da condurre: divisi furono i pareri: tra i Senatori, gli uni naturalmente inclinati alla dolcezza, e men facoltosi di molti altri erano di sentimento, che si rilasciasse il decreto a favore de' poveri, persuasi, che il rimettere loro i debiti, fosse un cattivarsi per poco la

beni-

An. di R. 256. In. G. C. 496.

benivoglienza de' cittadini; e che i grandi vantaggi che al pubblico ne risulterebbono e a' privati, ricompenserebbono di soverchio una perdita così leggera. M. Valerio fratello di Publicola, portò questa opinione: „ rappresentò agli altri „ come nella pubblica piazza altro non „ udivasi, che questi discorsi de' poveri, „ che gli uni agli altri dicevano con e„ sterni segni di sdegno „. *E che giova a noi il vincere i nimici, se per prezzo della nostra vittoria ritroviamo al ritorno de' rigidi creditori e severi, da temersi più mille volte de' nimici della patria? se dopo avere assicurato l'imperio della Repubblica, non possiamo della nostra libertà esser sicuri?* „ Fece loro riflettere, quan„ to temer si dovesse, qualora non si „ porgeva rimedio all' avversione, che „ concepiva il Popolo contra il Senato, „ non solamente che venisse al termine „ di abbandonar la città nel più urgen„ te pericolo; ma quello ch' era più da „ considerarsi, che forse il dispiacere „ non lo spignesse a prendere il partito „ de' Tarquinj, e che non proccurasse „ di ristabilirli sul trono: Che sino a „ quel punto avea usate il Popolo le so„ le minacce, senza procedere a più „ dispiacevoli eccessi; essere per tanto „ duopo in quell' incontro dimostrare per „ esso qualche indulgenza, per impedire „ mali più gravi: Che la Repubblica „ di Atene in una simile occasione a-

„ vea

„ vea rimesso a' poveri, mossa dalle pro-
„ ve evidenti di Solone, tutti que' debi-
„ ti ond' erano aggravati; che perciò
„ cosa gloriosa sarebbe per essi il solle-
„ vare della stessa maniera i loro con-
„ cittadini, i quali renduti aveano alla
„ Repubblica sotto i Re rilevanti servi-
„ vigi col disfacimento de' nimici del-
„ l'impero, e tanta premura dimostra-
„ ta, ardore, e coraggio nel liberare la
„ patria dalla crudeltà de' Tiranni; e
„ pronti erano ancora a sagrificare se
„ stessi con più zelo che mai, per poco
„ che di compiacerli si dimostrasse. Fi-
„ nalmente dover eglino riflettere, che
„ cosa ingiusta sarebbe l'esigere da' loro
„ cittadini che la vita esponessero, quan-
„ do ricusavano di accordar loro un leg-
„ giero sovvenimento; tanto più, che
„ niente rimproverare ad essi potevano,
„ se non l'esser poveri, cosa più degna
„ di compassione che di odio.

Questo discorso di Valerio dalla maggior parte fu con applauso ricevuto; ma Appio Claudio uomo di un carattere difficile e impetuoso, cui ne' suoi discendenti trasfuse, aprì loro un sentimento del tutto contrario. Rappresentò „ che
„ il Senato non avea jus di togliere a'
„ creditori il soccorso delle Leggi, i
„ quali procedere contra i debitori vo-
„ lessero con rigore; che i debiti de'
„ privati non potevano essere cancellati
„ e rimessi senza pregiudizio della pub-

An. di R. 256. In. G. C. 496.

„ blica sede, unico vincolo della società „ umana: Che il Popolo stesso, in grazia del quale proccuravano un decreto sì ingiusto, avrebbe il primo patito; mentre ne' nuovi bisogni che sopravverrebbono, chiuse avrebbono tenute i ricchi le borse; nè sarebbono stati al certo disposti come per l' addietro, nè avrebbono più atteso ad accrescere i loro beni, per impiegare il lavoratore e l' artigiano con pericolo di non raccogliere frutto, anzi di perdere i proprj fondi: Che non meno era da temere la scontentezza de' Grandi, del romore de' poveri. Per altro esservi mezzo di usare qualche altro temperamento, e potersi mettere qualche differenza tra' debitori e debitori; quanto a quelli che si ritrovassero ridotti in povertà a cagione delle loro dissolutezze e libertinaggio, non sarebbe gran perdita per la Repubblica, quand' anche tutti uscissero di Roma, di cui erano già il disonore e il vituperio; riguardo poi agli altri, giusta cosa era il sollevarli: Che i creditori, i quali potrebbono di leggieri fare questo discernimento, molto lodati sarebbono coll' usare qualche indulgenza verso quegl' infelici, i quali non per cattiva condotta di vita erano divenuti così sventurati; e tanto più rimarrebbono obbligati a' loro benefattori, qualora la

„ gra-

„ grazia solo effetto fosse stata della lor „ compassione e liberalità. Che non era „ cosa convenevole alla equità della Re- „ pubblica il rimettere così universal- „ mente di propria autorità gli obbli- „ ghi altrui; onde egual vantaggio ri- „ traessero i buoni e i malvagi, e il „ far dono di quello che di sua ragione „ non era. Ch' era almeno necessario „ lasciare a' proprietarj il merito di di- „ sporre liberamente de' loro beni, e non „ togliere loro il diritto, che avevano di „ riconoscere i lor debitori. Quanto „ poi alla sedizione, per cui tanto erano „ in apprensione, che il mezzo di ecci- „ tarla era appunto il dare un qualche „ segno di timore condiscendendo; do- „ ve per lo contrario con autorità pro- „ cedendo, si ammanserebbono gli animi „ intimoriti, e uno o due esempli di „ severità avrebbono raffrenati i sedizio- „ si e tenuti a dovere.

An. di R. 256. In. G. C. 496.

Molte altre opinioni si proposero, ma quella che prevalse fu, che non dovesse il Senato profferire sentenza intorno alle presenti contese e litigj, se non poichè terminata fosse felicemente la guerra; e che allora i Consoli riportassero di nuovo quell'affare al Senato; e che trattanto restasse stabilito di soprassedere dall'esigere qualunque sorta di debito. Questo decreto non soddisfece al Popolo, nè ad acquetare il tumulto fu bastevole; i poveri, amici della franchigia e sem-

An. di R. 256. In. G. C. 496.

semplicità, poco fidavansi di questi raggiri, sotto a' quali temevano ascoso qualche inganno per deluderli, e come nessuna stima facevano della buona fede del Senato, erano persuasi, che altro non cercassero con quegli artifiziosi indugj, che d'ingannarli.

Creazione di un Dittatore.

Si trovò in un grande imbarazzo il Senato; i Latini nazione possente e agguerrita preparavansi di uscire in campagna; il Popolo sembrava poco disposto a prendere le armi; i Senatori non aveano bastevole autorità per farsi ubbidire, nè ardivano di usare i gastighi contra i ribelli e gl' inubbidienti, perchè la Legge promulgata da Valerio Publicola dava loro autorità di appellarsi al Popolo di tutti i Decreti de' Consoli. Il mezzo più sicuro, onde rimettere il Senato nell'antica sua autorità, sarebbe stato di annullar quella Legge, ma non era possibile il farlo. Affine di prevenire la opposizione, che il Popolo non avrebbe mancato di fare, se apertamente fossero venuti alla impresa di attaccare i suoi privilegi, risolvè il Senato d'introdurre nella Repubblica un Magistrato, il cui potere fosse monarchico e superiore a tutte le Leggi, il qual però poco tempo durasse. A tale oggetto fecero un' artifizioso Decreto, col quale ingannò la plebe, e annullò senza che punto se ne accorgesse la Legge, che favoriva la sua libertà; il qual Decreto era in que-

sti

sti termini conceputo: „ Che Larzio e „ Clelio allora Consoli rinunziassero la „ loro autorità; e all'esempio di essi „ „ tutti quelli che fossero impiegati ne „ pubblici maneggi: Che per l'avveni„ re un solo Magistrato vi fosse: che „ scegliere si dovesse dal Senato, e con„ fermare dalla voce del Popolo; nel „ qual uffizio non potesse più a lungo „ perseverare di sei mesi „. Il Popolo non comprendendo tutte le conseguenze di quel nuovo Decreto, senza difficoltà il sottoscrisse: e quantunque una carica di tal natura oltrepassasse i limiti e le regole ordinarie, lasciò al Senato la cura di eleggere un soggetto capace di adempirne gli obblighi.

An. di R. 256. In. G. C. 496.

Fu molto utile questo nuovo stabilimento per lo bene de' pubblici affari; e sempre porgeva un pronto ed efficace rimedio così contra le imprese sediziose del Popolo, come ne' maggiori pericoli dello Stato per parte de' nimici; negli ultimi tempi però della Repubblica portò seco conseguenze molto funeste: ma di qual cosa mai non si abusano gli uomini?

Trattavasi quì di scegliere un Capo, capace di sostener solo tutto il peso del Governo; e nelle congiunture, nelle quali ritrovavasi la Repubblica, era necessario, che di rare doti adorno fosse, quegli che divenir dovea assoluto padrone. Era duopo di ritrovare un' uomo di mente, e di partiti copioso, che molto

An. di R. 256. In. G. C. 496.

perito fosse nell'arte militare, e che avesse una moderazione superiore a tutti quegl'incontri spinosi ove sovente conduce l'aver in mano un assoluto potere. Richiedevasi soprattutto un' Generale, il quale sapesse mantenere la disciplina nel suo vigore, e che di tal animo fosse, onde sapesse farsi ubbidire da' sediziosi. Tutte queste prerogative sembravano accoppiate in Tito Larzio, nè privo era di merito altresì il suo Collega. Ordinò il Senato, che l' uno de' due Consoli nominasse il nuovo Magistrato, il quale costume si mantenne sempre dipoi; e conseguentemente ad una seconda deliberazione, che nella presente congiuntura l'uno di essi eleggesse il suo Collega. Rimesso in potere de' Consoli il decidere tra se, qual di loro due fosse il più degno della magistratura, una condotta tennero molto superiore alla maniera ordinaria di pensare e di trattare degli uomini, e che divenne l' oggetto della pubblica ammirazione: nè l'uno, nè l'altro volle acconsentire e credere di meritare la preferenza sopra il suo Collega, e tutto il giorno passò nel darsi scambievolmente l'uno all'altro il voto per la carica, senza che alcuno di loro volesse accettarla. Licenziatasi l' Adunanza, i congiunti e gli amici de' due Consoli e i Senatori più riguardevoli andarono in casa di Larzio, e ivi stette-

ro

ro fino alla notte, * scongiurandolo di non porre ostacolo a' voti del Pubblico. Vinto egli finalmente dalle loro insinuazioni, acconsentì che il suo Collega lo nominasse Dittatore; che tale appunto fu il nome dato a quel primo magistrato, o almeno è il nome più celebre e usitato; imperciocchè per quanto apparisce il vero suo nome era *Magister Populi*.

An. di R. 256. In. G. C. 496.

Larzio ** fu il primo Romano dopo i Consoli, al quale solo fu addossato il governo della Repubblica con un potere illimitato, onde decidere della guerra, ovvero della pace; e pronunziare sentenza inappellabile sopra tutti gli altrui affari. Dacchè fu eletto Dittatore, scelse per Generale di Cavalleria Sp. Cassio, ch'era stato Console l'anno di Roma 252. Questo magistrato chiamavasi *Magister equitum*; nome corrispondente a quello di *Magister Populi*; ed era il Luogotenente del Dittatore, ma dipendente da' suoi comandi, come gli altri Cittadini, e che come gli altri teneva le asce e i fasci del Dittatore.

Larzio giudicò molto opportuno essere il

* *Presero forse da questa circostanza il costume di nominare di notte il Dittatore: se ne parla molte volte in Tito Livio* lib. 4. c. 23. lib. 8. cap. 23. lib. 9. cap. 38. Nocte deinde silentio, ut mos est, L. Papirium Dictatorem dixit.

** *Tito Livio dice di più essere lui stato il primo Dittatore, ma tre anni prima, e sotto il suo primo Consolato.* lib. 1. c. 18.

An. di R. 256. In G. C. 496.

il dare sul principio un' alta idea della carica ond' era stato investito, e della suprema autorità, che andava a quella congiunta. Fece riprendere di nuovo a' Littori le mannaje, che si erano aggiunte a' fasci fino al tempo de' Re, e che Valerio avea fatte togliere durante il suo Consolato, per rendere più popolare l' autorità del nuovo governo: ne raddoppiò il numero, volle che ventiquattro Littori marciassero dinanzi a lui con quelle insegne di autorità, piuttosto per intimorire gli animi de' sediziosi, che con disegno di farne alcun' uso. Questo formidabile apparato produsse quell' effetto cui egli attendeva; (a) preso il Popolo da un forte spavento alla vista di quei fasci e di quelle mannaje dinanzi al Dittatore portate, docile, e sottomesso addivenne, tutto altrimenti da quello, che fino allora era stato. Non andavano più le cose come sotto il governo de' Consoli, dove l' autorità del Popolo era eguale alla loro, e all' uno de' quali era permesso di aver ricorso contro all' altro, ovvero appellarsi al Popolo de' loro Decreti; ma quì altro rifugio non rimaneva che una pronta ubbidienza.

Dopo

[a] Creato Dictatore primum Romæ, postquam præferri secures viderunt, magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum. Neque enim ut in Consulibus, qui, pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat, neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium. *Liv. lib. 2, c. 18.*

Dopo aver impresso rispetto e timore negli animi de' più turbolenti colla maestà di quel corteggio, del tutto simile a quello de' Re, fece fare la dinumerazione de' Cittadini, conforme all'ordine stabilito da Servio Tullio, e rinnovellato da' primi due Consoli; e ritrovarono cento cinquanta mila settecento Cittadini, annoverando quelli solamente, che il decimosesto anno passavano dell'età loro.

Fatta la dinumerazione, separò i vecchj da quelli ch' erano in istato di portar armi; e di questi formò quattro corpi di esercito d' Infanteria e di Cavalleria. Riserbossi il primo la scelta e il fiore delle truppe; permise poi a Clelio, che suo Collega era stato, di scegliere degli altri tre quello per comandare, che più gli piacesse; diede il terzo a Spurio Cassio Generale della Cavalleria; e mise alla testa dell' ultimo Sp. Larzio suo fratello per starsene co' vecchj alla difesa della Città.

Disposte che furono tutte le cose appartenenti alla guerra uscì in campagna, e schierò i suoi tre corpi di armata in quei passi, onde immaginavasi che potessero entrare i Latini sul territorio de' Romani.

Persuaso che fosse dovere di un valoroso Generale non solamente di fortificare se stesso, mą ancora d'indebolire i nimici, e che tender dovessero le sue mire a terminare le guerre senza com-

An. di R. 256. In. G.C. 496.

battere, quando senza pregiudizio può farlo; o almeno con quanto minor spargimento di sangue sia possibile; si avvide Larzio essere in quell' incontro più spediente il terminarla per via de' maneggi, che colla forza dell' armi. Deputò per tanto segretamente persone delle più affidate a' principali tra i Latini, affine di far loro concepire pensieri pacifici; e nel tempo stesso inviò Ambasciatori a tutte le Città per trattare apertamente la pace. Con questa saggia condotta cominciò a calmare gli spiriti; e poi la dolcezza, che appresso egli usò, interamente acquistogli l' amicizia de' Popoli, e fece insorgere negli animi loro una totale alienazione da' Capitani, che conducevanli a prendere le armi. Mamilio e Sesto, stabiliti da' Latini Generalissimi delle loro truppe, aveano fissato di ragunare tutte le forze dell' esercito a Tusculo, per indi marciar verso Roma, ma differendo troppo a lungo di mettersi in moto, ovvero perchè attendessero il soccorso di qualche Popolo tardo nel fare le necessarie provvigioni, ovvero perchè non fossero favorevoli i presagi e gli auspizj; una parte dell' esercito si staccò, e venne a dare il guasto alle campagne de' Romani. Avvisato Larzio dell' avvenuto, mandò fuori sotto il comando di Clelio la più scelta Cavalleria e la Infanteria leggiera; il quale andato addosso a' nimici quando

meno

meno se l'aspettavano, li fece tutti prigioni, toltone uno scarsissimo numero de' più valorosi, che volendo far resistenza furono uccisi. Clelio tutti gli condusse al Dittatore, il quale con molte rimostranze di benivoglienza gli accolse; fece medicare i feriti, e senza esigere riscatto rimandolli tutti a Tuscolo, con insieme un' Ambasciata de' più illustri Romani; i quali tanto fecero colle loro insinuazioni, che l' armata de' Latini si ritirò, e stabilì la nazione la triegua di un' anno.

An. di R. 256. In. G. C. 495.

Triegua di un' anno co' Latini.

Terminata così la campagna ricondusse il Dittatore il suo esercito a Roma, e prima che spirasse il tempo della sua magistratura nominò i due Consoli, e rinunziò la carica senza avere esercitata alcuna violenza o rigore contra veruno, qual mai si fosse, Cittadino Romano.

Una sì saggia e regolata condotta di Larzio, quantunque avesse in mano un' autorità illimitata, la quale sovente cangia e corrompe gli animi i più interi e virtuosi, diede motivo a Dionigi Alicarnasseo di fare una riflessione giudiziosa, cui non posso tralasciare di quì riferire. Considera egli, che questo esempio, cui diede il primo Dittatore, fu seguito dipoi da tutti quelli, che succedettero nella medesima carica, sino intorno a cento anni prima che terminasse la Repubblica. Gli Storici non fanno

Riflessione sopra la Dittatura.

An. di R. 256. In. G.C. 496.

menzione di alcun Dittatore, il quale non sia stato nella sua condotta docile e moderato; quantunque la Repubblica siasi veduta molte volte costretta a togliere l'autorità agli altri suoi magistrati per confidarla ad un solo. Se sempre fossero stati eletti i Dittatori non ad altro oggetto, che per difendere la patria da' nimici stranieri, sarebbe meno da maravigliare, che occupati al di fuori non si fossero della loro autoritade abusati: ma nelle dimestiche turbolenze, quando era duopo o di reprimere i sediziosi, o di liberare lo Stato da' Cittadini sospetti che alla tirannia aspirassero, o di cautelarsi contra infiniti altri pericoli, che alla Repubblica erano imminenti: che niuno di quelli i quali di una piena autorità furono investiti, abbia mai dato motivo di rimprovero, nè siasi scostato dall'orme impresse dal primo Dittatore; questo è veramente un' elogio perfetto della Romana Repubblica.

An. di R. 257. In. G.C. 495.

A. SEMPRONIO ATRATINO. M. MINUCIO.

Dionys. l. 6. p. 341.

Sotto questi due Consoli nè dentro, nè fuori di Roma cosa veruna accadde degna di considerazione. La triegua fatta co' Latini dava un po di tempo alle truppe di respirare, e il Decreto del Senato, che a' creditori vietava d' inquietare

tare i loro debitori fino al fine della guerra, avea sedati i movimenti de' poveri.

An. di R. 257. In. G.C. 495.

Decreto del Senato intorno alle femmine.

Fece un decreto il Senato, che molto insolito sembrava; il quale conteneva, che le femmine Latine, che si erano sposate a' Romani, e le femmine Romane che si erano maritate co' Latini fossero in libertà, o di starsene co' loro mariti se così loro tornava il meglio, o di ritornarsene alla lor patria. Quanto a' figliuoli aveano stabilito, che i figliuoli restassero co' loro padri, e le donzelle non maritate seguissero il destino delle loro madri. Un gran numero di questi matrimonj erasi fatto nelle due nazioni, a motivo della vicinanza e dell'intima unione, che aveano sì per l'amicizia, come per la comune origine di amendue. Padrone così com' erano della lor sorte le femmine, dimostrarono in quell'incontro quanto si compiacessero del soggiorno di Roma. Le Romane, che si erano impegnate in diverse Città de' Latini abbandonarono quasi tutte i loro mariti per fare alla lor patria ritorno; e le Latine ch' eransi in Roma stabilite, tutte rinunziarono alla facoltà lor conceduta di girsene al paese natio, toltene due sole, per restarsene co' loro mariti.

AULO

An. di R. 258. In. G.C. 494.

AULO POSTUMIO. TITO VIRGINIO.

Guerra contra i Latini. Celebre battaglia presso al Lago di Regio riportata da' Romani. *Dionys. l. 6. p. 342. 358. Liv. l. 2. c. 19. 20.*

Sotto questi due Consoli terminò l'anno della tregua co' Latini stabilita; che perciò si prepararono con tutto l'ardore dall'una e dall'altra parte alla guerra; e gli sforzi straordinarj, che fecero, diedero luogo a giudicare, che la vicina battaglia fosse per decidere della sorte di due popoli. In una tale congiuntura si avvisarono i Romani esser duopo di rimettere l'autorità nelle mani di un solo uomo, e il Consolo Virginio nominò Dittatore Aulo Postumio suo Collega, e questi scelse per Generale della Cavalleria T. Ebuzio Elva.

Uscirono senza indugio in campagna i due Eserciti, e accamparono vicinissimo al Largo di Regio. Quello de' Romani era composto di soli ventiquattro mila fanti, e tre mila cavalli; ma quello de' Latini ascendeva fino a quarantamila uomini d'infanteria, e tre mila di cavalleria. Sesto Tarquinio comandava l'ala sinistra de' Latini: Ottavio Mamilio la destra: Tito, altro figliuolo di Tarquinio, dirigeva tutto il corpo di battaglia alla testa degli Esiliati, e di quelli che volontarjamente preferito avevano il partito de' Tarquinj alla lor patria. (Secondo Tito Livio era Tarquinio il padre, che in persona con-

conduceva l'esercito in età allora di novant' anni, ciò che non è molto verisimile.). La cavalleria era divisa in tre corpi; due de' quali erano distribuiti per le due ale, e l'altro situato nel centro. Nell' armata Romana T. Ebuzio Generale della Cavalleria avea la sinistra, il Consolo Virginio la diritta, e il Dittatore Postumio comandava il corpo di battaglia.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

Molto inferiore all' altra, come ben si vede, era l' armata de' Romani; ma quando seppero, che comparivano alla testa de' nemici i Tarquinj, questa impressione gl' investì di furore per tal modo, che parve avesse loro raddoppiate le forze, raddoppiando il loro coraggio coll' odio contra i Tiranni. Non fu possibile di più ritardare il combattimento, tanto più che d' altra parte avea il Dittatore penetrato, che i nemici attendevano un soccorso di truppe considerabile. Diedero pertanto il segno: nè si vide giammai battaglia più di questa ostinata e sanguinosa; non si contentarono i Comandanti di dare gli ordini, ma in persona gli eseguirono, ed ebbero gran parte ne' pericoli della guerra. Tutti i Capitani delle due armate si attaccarono corpo a corpo; ed eccettuato Postumio, quelli che non presero la fuga, ritornarono mortalmente feriti.

Il Dittatore, ch' era alla testa del corpo di battaglia colla più scelta Cavalleria,

An. di R. 258 I.. G.C. 494.

ria, fece retrocedere da principio quella de' nimici, dove comandava Tito secondogenito di Tarquinio, che restò colpito in una spalla da un colpo di giavellotto; per cui essendo stato duopo portarlo fuori della mischia, la sua assenza disanimò, e fece perdere il cuore a coloro che sotto di lui combattevano, e rallentò tutto il loro coraggio. Profittando i Romani della loro costernazione, gl' incalzarono con tutto lo sforzo, e gli fecero smuovere e dare indietro; del che accortosi Sesto, l' altro figliuolo di Tarquinio, mandò in loro soccorso la più scelta Cavalleria, che vedutala i fuggitivi si fermarono, e ripresero il perduto coraggio; ritornarono alla pugna, sostennero l' empito de' nimici, e combatterono con nuovo vigore; e parve, che Tito poco dopo si riavesse.

Dall' altra parte un fiero urto vi ebbe tra Ebuzio Generale della Cavalleria Romana, e Mamilio Capitano de' Tusculani, che si erano lungo tempo presi di mira per venire insieme alle prese. Colla lancia alla mano cacciarono i loro cavalli l' uno contra l' altro con sì grand' empito, che restò Ebuzio ferito da una parte all' altra in un braccio, e ricevette Mamilio un colpo attraverso della corazza; e il primo non potendo più maneggiare la lancia, si vide costretto ad abbandonare il combattimento; l' altro dopo essersi per qual-

che

che tempo ritirato nella seconda linea, ritornò poco appresso nella mischia senza badare alla ricevuta percossa; e vedendo le sue truppe in disordine, fece avanzare la Coorte de' Romani esiliati, comandata da Tito. Questi accesi com'erano dal desio di vendicarsi, e spirando vendetta contra que' nimici, che de' beni e della patria privati gli aveano, rinforzarono un poco la pugna. Allora Valerio, uno de' Luogotenenti di Ebuzio e fratello dell'illustre Publicola, scorgendo Tarquinio che baldanzoso e fiero spuntava alla testa degli sbanditi, e meritare volendo alla sua famiglia l'onore di avere uccisi i Tarquinj, siccome avea quello ottenuto di avergli scacciati; spinse a briglia sciolta il suo cavallo contra di lui per trapassarlo colla sua lancia. Per ischifare il Principe l'urto di un sì formidabile nimico, si ritirò indietro nel mezzo della sua truppa, finattantochè Valerio, che inseguivalo con un' ardore inconsiderato, ferito a morte da un colpo di giavellotto, cadde di cavallo. Si riaccese la pugna all'intorno del corpo di lui con orribile strage e uccisione; ma finalmente Publio e Marco figliuoli di Publicola levarono il loro Zio dalle mani del nimico, e da' loro scudieri fecerlo al campo portare. Dallo stesso ardore animati raccolsero quante più truppe poterono, ed entrando amendue nel più

An. di R. 258 In. G.C. 494.

forte

An. di R. 258 In. G. C. 491.

forte della mischia, perirono da mille tiri colpiti.

Vedendo il Dittatore, che l'ala sinistra discoraggiata per la perdita de' suoi Capitani, e attaccata vivamente dagli Esiliati cominciava a cedere e a prender la fuga, diede ordine ad uno staccamento di cavalleria di andare per da dietro all'ala sinistra, affine di arrestare i fuggitivi, e di trattare come nimici quelli che ricusassero di ubbidire. Ritornarono per tanto i Romani con nuovo ardore al combattimento; e nel tempo stesso il Dittatore seguito dalle truppe più scelte, che intorno stavano alla sua persona, si portò con tanto empito e con sì gran forza sopra il corpo degli Esiliati, che gli risospinse, disordinolli, e in fuga li pose, con strage assai grande; e in questo incontro probabilmente restò ucciso ancor Tito.

Mamilio il Generale Latino accorgendosi della lor rotta, volò in loro soccorso con un grosso staccamento, cui separato avea dalle truppe di riserva. Il Luogotenente Generale Erminio il riconobbe all'abito e all'armi, e spinto contra ad esso il cavallo, con un empito terribile lo ferì colla lancia, e rovesciollo a terra morto; ma trattenutosi alquanto per trargli di dosso le spoglie, restò egli pure offeso da un colpo di giavellotto, per cui non molto dopo spirò alla prima cura della ferita.

Sal-

Salda resistenza ancora faceva Tarquinio all' ala sinistra de' Latini, e avea fatti rinculare i Romani verso l'ala diritta, quando sopravvenuto il Dittatore all' improvviso con un corpo di cavalleria, Sesto si vide perduto senza speranza di più potersi rimettere. Gittossi per tanto disperatamente e come furioso sopra i Romani: uccise a destra e a sinistra tutti quelli, che gli vennero innanzi, finattantochè colto in mezzo da tutte le parti, e di mille ferite coperto cadde morto sul campo di battaglia, dopo aver la sua vita molto cara venduta.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

Vedendosi senza Capitano i Latini presero disordinatamente la fuga, e abbandonarono il loro campo a' Romani, i quali fecervi un bottino considerabile; ma tuttavia di questa perdita per molto tempo si risentirono, essendo la maggiore stata di quant' altre fino allora ne avessero fatte. Di quarantamila fanti, e di tremila cavalli, ond' era il loro esercito composto, appena restarono diecimila uomini in istato di ritirarsi alle lor case.

Avvegnachè in costume fosse presso agli Antichi d'introdurre sempre ne' più celebri avvenimenti qualche cosa di maraviglioso, dicesi che in questo combattimento due giovani cavalieri di statura e presenza più maestosa degli uomini ordinarj, si diedero a vedere a Po-

ſtumio, e a quelli del ſuo ſeguito; che marciavano alla teſta della cavalleria Romana, ferendo co' loro giavellotti quanti Latini loro paravanſi innanzi, e mettendo gli altri in fuga. Aggiungono che ſul far della ſera, dopo l'acquiſto della battaglia e la preſa del campo, queſti ſteſſi Cavalieri comparvero in Roma nella piazza pubblica, della ſteſſa maniera, ond'erano ſtati veduti nell'armata Romana, con un portamento appunto di chi da un'azione faticoſa ritorna, coperti di ſudore e di polvere; e che diſceſi di cavallo diedero avviſo della vittoria, e dopo aver eſattamente raccontato com'erano paſſate le coſe, diſparvero. Il giorno addietro ricevettero lettere dal Dittatore, il quale informava il Senato e il Popolo del ſucceſſo della battaglia; raccontando particolarmente il ſoccorſo miracoloſo, che perſonalmente gli Dei aveano porto all'eſercito. Tutti concorſero ad aſſerire, che foſſero ſtati quegli Dei Caſtore e Polluce; che perciò loro innalzarono poſcia un magnifico tempio. Di queſta Storia per altro maraviglioſa non fa parola nemmeno Tito Livio, ſe non che il Dittatore nel calore dell'azione fece voto di ergere un tempio a Caſtore; e in fatti quand'anche foſſe ſtato queſto monumento innalzato ad onore de'due fratelli, non portò altro nome che quel-

lo

lo di * Castore.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

Il giorno dopo la battaglia le truppe ausiliarie inviate da' Volsci in soccorso de' Latini, arrivarono vicinissimo al Lago di Regio; e inteso ch' ebbero quant' era accaduto, più prontamente ritornarono addietro che venute non erano, rimproverando a se stessi la loro tardanza, la quale cagione peravventura era stata della rotta de' loro Alleati.

Ritornato a Roma il Dittatore coll' armata sua vittoriosa, l' onorarono del trionfo. Conduceva egli dietro a se molti carri carichi di arme e di bottino, e cinque mila cinquecento prigioni fatti nel combattimento. Della decima di queste spoglie celebrò de' Giuochi e offerì sagrifizj, la spesa de' quali ascendeva a quaranta talenti (quarantamila scudi); somma di que' dì considerabilissima.

Pace accordata a' Latini.

Alcuni giorni dopo il ritorno dell' esercito, inviò la Repubblica de' Latini Ambasciadori a Roma, scelti da tutte le

* *Sopra di ciò appunto è fondato un detto faceto di Bibulo presso a Svetonio, il quale essendo stato eletto Edile con C. Cesare, e con lui unitamente avendo fatte le spese de' giuochi, onde mostrarsi al Popolo grati; di maniera che però avesse Cesare tutto l' onore di quella magnificenza: disse piacevolmente, che avea lo stesso destino incontrato di Polluce: mentre Cesare avea avuto tutto il merito di quella festa, come del solo Castore erasi fatta menzione intorno al tempio, che a' due fratelli aveano eretto.* Svet. in vit. Cæs. cap. 10.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

le città, che si erano opposte all' ultima guerra. Comparirono questi con in mano rami di ulivo, e in maniera veramente da supplichevoli; e introdotti che furono in Senato „ cominciarono a „ gittare sopra i Capi della nazione il „ motivo di una guerra, di cui colpevoli altrimenti non erano i Popoli, „ che per essersi lasciati guidare da condottieri malvagi, i quali altro non „ proccuravano che il loro proprio vantaggio. Rappresentarono, com' erano „ stati abbastanza puniti di una ubbidienza sforzata, colla perdita, cui le „ città tutte soggiacciute erano, della „ gioventù più fiorita; perdita tanto universale, che non vi era famiglia, nella quale non comparissero le insegne „ di duolo. Dimandarono istantemente, „ che con clemenza e bontade accettassero le sommessioni, e la spontanea „ soggezione di tutto il paese Latino. „ Dichiararono apertamente, che non erano più in istato i Latini di affettare „ l' antica indipendenza, nè di sostenere i diritti e i privilegj, ond' erano „ stati gelosissimi fino allora; ma che „ si offerivano a' Romani per essere nell' „ avvenire compagni inseparabili di tutte le loro imprese, con un' intera dipendenza da' loro comandi; e che „ senza rammarico vedrebbono in possesso i Romani di tutta quella glo-

„ ria,

„ ria, onde la fortuna gli aveva spo- „ gliati „.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

Poichè si furono ritirati, fu posto l' affare in deliberazione. Il Senato veramente fortissimi motivi avea di disgusto contra i Latini, avendo eglino i primi rotta l'unione e l'alleanza, nè essendo quella la prima volta, ch' erano mancati di fedeltà; che perciò pendevano alcuni dalla parte della severità, ed erano di avviso, che necessario fosse di darne un' esempio. Ma il gran principio della Romana politica, ch' era di farsi amici i Popoli debellati e vinti, trattandoli con clemenza e bontà, superò col voto quasi universale tutte le contrarie ragioni, e le mire troppo limitate di alcuno de' Senatori. Trattantò si contentarono di accordar per allora la pace a' Latini; e per far meglio conoscere ad essi il fallo commesso, e dar loro tempo di ripararlo con un serio e sincero pentimento, fecero loro sospirare e chiedere per qualche tempo l' alleanza; e quando rientrarono gli Ambasciadori per udire la risposta del Senato, *Voi meritate*, disse loro il Dittatore, *di sperimentare i giusti effetti della nostra collera e del nostro sdegno, e che sopra di voi tutti que' mali si riversino, cui vostro pensiero era di farci, se fossero riusciti i vostri premeditati disegni: ma negli animi de' Romani più forza ha la clemenza, che il desiderio non abbia della*

ven-

An. di R. 258. In. G. C. 494.

vendetta: Non siam dimentichi, che sono i Latini nostri congiunti, e più ci muove il presente lor pentimento che i passati lor falli. Ritornate pertanto a' vostri Popoli e date loro questa risposta; Che quando ci avran dato in mano i nostri disertori, e discacciati dalle lor terre gli sbanditi, ritornerete a trattare con noi della pace.

Pieni di allegrezza partirono gli Ambasciadori; e subito si pubblicarono editti per far uscire delle città tutte Latine gli sbanditi, e per restituire i prigioni; e pochi giorni dopo ritornarono a Roma riconducendo carichi di catene tutti que' disertori, che aveano potuto porre in arresto. Contento il Popolo Romano allora della lor sommessione, accordarono ad essi l'amicizia e la pace; e così ebbe fine la guerra contra i Tiranni, che quattordici anni era durata, dopo il loro discacciamento.

Tarquinio si ritira a Cuma, e ivi sene muore.

Il Re Tarquinio, che solo restava di tutta la sua famiglia in età di novant' anni in circa, vedendosi senza figliuoli e senza alcun' altro de' suoi congiunti, discacciato da tutti i Latini, dagli Etrusci, da' Sabini, e da tutti i Popoli circonvicini, si ritirò a Cuma nella Campania presso al Tiranno Aristodemo.

Era senza dubbio questo Principe di una gran mente dotato; e in fatti l'arte da lui usata d'impegnare tanti Principi

An. di R. 258. In. G. C. 494.

cipi e Popoli nel suo ristabilimento, le opere pubbliche, delle quali abbellì Roma, il suo coraggio in guerra, la costanza d'animo negl'infortúnj, una guerra continua di quattordici anni che fece al Popolo Romano, quantunque privo del Regno e di tutti i suoi beni, i ripieghi continui che seppe ritrovare nelle sue disgrazie, ben dimostrano di quali sublimi pregi fosse egli adorno. Ma la sua ambizione, il suo orgoglio, e la sua crudeltà giustamente il rendettero l'oggetto dell' odio, e dell' abborrimento pubblico.

Morì dalla vecchiezza (a) e dalla malinconia consumato; e vedendosi in una città straniera, solo, abbandonato, senza stima, senza conforto, diceva (b) di riconoscere, quanto sieno le amicizie incostanti. Ma a torto così querelavasi; mentre oltrechè (c) la maggior parte de' ricchi e de' grandi, se hanno degli amici, son tali di nome e in apparenza; un Tiranno amante solo di se stesso con qual diritto può pretendere di avere giam-

(a) Curas se contulisse dicitur, in eaque urbe senio & ægritudine esse confectus. *Cic* 3. *Tusc. n.* 27.

(b) Tarquinium dixisse ferunt, tum cum exul esset, se intellexisse quos fidos amicos habuisset, quoque infidos, cum jam neutris gratiam referre posset. *De Amicit. num.* 53.

(c) Non in amicitia, sed in apparatu habent. *Senec. de brev. vit. c.* 7.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

mai veri amici? Necessariamente (*a*) esser debbono tutti adulatori, che con vili lusinghe lo precipitino di vizio in vizio, che ne' consigli, cui gli danno, non parlino mai secondo il proprio lor sentimento, e che tra di essi gareggino a chi riuscirà meglio d'ingannarlo con fraudolenti discorsi.

La novella della morte di Tarquinio cagionò in Roma grande allegrezza, e nel Senato e tra il Popolo: ma i principali della città stranamente se ne abusarono. Sino (*b*) allora con grande sollecitudine aveano proccurato di coltivare gli animi della moltitudine, temendo che non richiamassero i Tarquinj; che perciò vedutisi liberi e sciolti da quell'apprensione, continuarono a trattare il Popolo di una maniera altera molto e ingiusta, arrogandosi tutta l'autorità del Governo senza volerne lasciare parte alcuna al Popolo. Soprattuto i creditori

(*a*) Non vides quemadmodum illos in præceps agat exstincta libertas, & fides in obsequium servile submissa, dum nemo ex animi sui sententia suadet dissuadetque; sed adulandi certamen est, & unum amicorum omnium officium, una contentio, qui blandissime fallat? *Senec. de Benef. l. 6. c.* 30.

(*b*) Regibus exactis, dum metus a Tarquinio, & bellum grave cum Etruria positum est, æquo & modesto jure agitatum. Dein, servili imperio Patres plebem exercere; de vita atque tergo regio more consulere; agro pellere; & ceteris expertibus, soli in imperio agere. *Sallust. in fragm. ex Augustino de Civit. Dei, l. 2. c.* 18.

ditori esercitavano contra i loro debitori una durezza, o piuttosto crudeltà, che cagionò in tutta la città universale disgusto; e che dispose gli animi ad un'aperta sollevazione.

An. di R. 258. In. G. C. 494.

Rinunziata da Postumio la Dittatura, procedettero alla elezione de' Consoli, e nominarono Appio Claudio e P. Servilio.

§. IV. *Guerra de' Volsci. Nuova turbolenza. Sulla parola del Consolo Servilio i cittadini si arrolano. I Volsci sono vinti e puniti severamente. Servilio nulla ostante la volontà contraria del Senato, trionfa. Turbolenze di tutte l'altre maggiori. Valerio è nominato Dittatore. Disfà i nimici. Non avendo potuto ottenere a favore del Popolo la remessione de' debiti, rinunzia la Dittatura. Ritirata del Popolo sul Monte sacro. Riunione del Senato e del Popolo. Stabilimento de' Tribuni della Plebe; poi degli Edili. Riflessioni sopra la condotta del Senato.*

AP. CLAUDIO.
P. SERVILIO.

An. di R. 259. In. G. C. 493.

INformati i Volsci di quanto passava in Roma, pensarono esser quella per essi una occasione favorevole di ripigliare le armi, cui non senza dispiacere aveano abbandonate. Per quanto fosse-

Guerra de' Volsci. *Liv. l. 2. c. 22. 26. Dionys. l. 5. p. 361. 367.*

An. di R. 259. In. G. C. 493.

ro stati trattati e ricevuti cortesemente da' Romani, tollerare non potevano di vedersi soggetti al loro Imperio; e riputavano cosa al loro onore necessaria il fare ogni sforzo possibile per iscuotere il giogo di un dominio straniero. Cominciarono per tanto a ridurre nel loro partito gli Ernici; dipoi mandarono Deputati a' Latini per farli entrare nella loro alleanza; ma questi bastevolmente ammaestrati dalla rotta ricevuta vicino al Lago di Regio, di cui ne avean fresca memoria, diedero in mano a' Romani gli Ambasciadori, e gli avvisarono in oltre che i Volsci e gli Ernici travagliavano di concerto dietro agli apparecchiamenti di guerra. Questo servigio riuscì a' Romani tanto aggradevole, che rimandarono loro tosto i sei mila prigioni che avevano in Roma; e l'affare del Trattato di alleanza, che sembrava disperato per sempre, fu di bel nuovo proposto, e rimesso a' futuri Consoli vicini ad eleggersi: cosa di grande consolazione a' Latini, i quali non sapevano abbastanza lodare quelli, che aveano lor suggerito un sì salutevole consiglio. Mandarono al Campidoglio una corona d'oro in offerta a Giove; molti de' prigioni, ch' erano stati licenziati da Roma, accompagnarono gli Ambasciadori, e si sparsero in diversi quartieri della città per quelle case, nelle quali erano stati al servigio, grazie rendendo a' lo-

a' loro padroni del buon trattamento, che nel tempo della loro cattività aveano da essi ricevuto, e chiedendo di congiugnersi con essi colle leggi della ospitalità e di un' amicizia particolare; avendo ricusato sin' allora di riceverli, propriamente parlando, come alleati. La unione de' Latini con Roma non apparì mai più affettuosa, nè più sincera e cordiale, quanto in questa occasione.

An. di R. 259. In. G. C. 493.

La guerra de' Volsci, che sicura e vicina scorgevasi, era il minor male che dovesse Roma temere; la discordia, che di nascosto andavasi da qualche tempo apparecchiando nell' interno della Città, e cominciava allora a spuntare, molto più era pericolosa. Motivo di questa fù la maniera aspra e inumana, onde, come ho già detto, trattavano i creditori i loro debitori, che non erano in istato di soddisfare, e che perciò erano loro dati in mano; ed eglino li tenevano chiusi, li mettevano in ferri, e lor facevano tollerare ogni più tristo e infelice trattamento. Questi sventurati cittadini, se loro riusciva di scappar di prigione, pubblicavano per ogni dove i loro lamenti, e in pubblico tenevano discorsi atti appunto ad eccitare la compassione, e accendere negli animi il fuoco della ribellione. Uno tra gli altri molto attempato si avanzò verso la piazza pubblica in uno stato il più pietoso e infelice, che immaginare si possa: vestito di un'

Nuove turbolenze. Sulla parola del Console Servilio i cittadini si arrolano. I Volsci sono vinti e puniti severamente.

An. di R. 259. In. G. C. 493.

abito succido e cencioso, pallido in volto e smunto per la magrezza, colla barba lunga, co' capelli rabbuffati e incolti, compariva d'indole feroce e ritrosa. Nulla ostante però questo esteriore difforme era riconosciuto; e dicevasi, ch'era stato Centurione, e che avea meritato col suo valore molte ricompense militari; anzi egli stesso mostrava le cicatrici onorevoli delle ferite, che in parecchie battaglie avea ricevute. Accorrendogli attorno in folla tutto il Popolo, e dimandandogli donde mai fosse avvenuto, che in uno stato sì miserabile si ritrovasse, come allor compariva, rispose: „ Che essendo stata saccheggiata la sua campagna in tempo della guerra contra i Sabini dov' egli serviva, non solamente avea perdute l'annue rendite che ritraeva; ma che la sua rusticale abitazione gli era stata incendiata, tutti i suoi beni depredati, e rapite le greggi. Che per cumulo di sua infelicità, erano venuti ad esigere il pagamento del tributo in un tempo in cui ritrovavasi senza danaro; che perciò era stato costretto a prenderne imprestito; ch'essendosi accresciuti gli aggravj, eragli convenuto di vendere in primo luogo la possessione ricevuta da suoi antenati, poscia il restante de' suoi poderi; e che finalmente, dirò così, serpendo era giunto il male sino a molestargli il corpo e la perso-

„ na,

„ na, avendolo condotto i ſuoi credi- „ tori alle loro caſe, per eſſere tratta- „ to non dirò agguiſa di ſchiavo, ma „ qual malfattore condannato al ſuppli- „ zio „. E in dire queſte parole moſtrava ſul dorſo i ſegni ancora recenti laſciati dalle verghe, e dalle fruſte, ond' era ſtato percoſſo.

An. di R. 259. In. G. C. 493.

Alla viſta e all'udire tali coſe ſollevoſſi un' alto grido; e ſi ſparſe il tumulto dalla piazza in tutti i quartieri della città; tutti quelli che in arreſto ſi ritrovavano, o ch'erano ſtati arreſtati per debiti comparvero in pubblico, e implorarono il ſoccorſo del Popolo. Ingroſſandoſi vieppiù ad ogni momento la moltitudine, ſi portano di nuovo da tutte le ſtrade nella pubblica piazza con grandi ſchiamazzi; dove que' Senatori, che ſi trovarono a caſo preſenti, ſarebbono ſtati in pericolo della vita, ſe i Conſoli non foſſero accorſi per acquetare il tumulto. Subito tutta la moltitudine andò alla volta di que' Magiſtrati; moſtrando loro i poveri debitori, le catene ond'erano carichi, miſera ricompenſa dopo tanti anni di ſervitù, per lo corſo de' quali aveano maneggiate le armi: chieſero in aria piuttoſto minaccioſa che ſupplichevole, che adunaſſero il Senato, ed eglino ſi ſchierarono d'intorno al luogo, in cui doveaſi tenere il Conſiglio, affine di eſſere padroni della deliberazione.

Un piccol numero di Senatori, ivi

An. di R. 259. In. G. C. 493.

dalla sorte condotti, si unirono a' Consoli; mentre il timore tratteneva gli altri dal comparire non solamente in Senato, ma eziandio in piazza; quindi non era abbastanza l'assemblea numerosa, onde poter dar principio alla deliberazione. Ma non si appagò la moltitudine di questa scusa; incominciarono di nuovo gli schiamazzi, gridavano, ch'erano assenti i Senatori, non a caso nè per timore, ma apposta e di concerto, affine di eludere la loro dimanda: che i Consoli stessi non trattavano lealmente, e che chiaro appariva, che insultavano la loro miseria. Poco vi volle che la dignità e autorità de' Consoli non corresse rischio di non esser più rispettata: ed erano già vicini per venire all' ultime violenze; quando finalmente i Senatori, avvedendosi ch'era egualmente pericoloso alla lor vita lo starsene rinchiusi nelle loro abitazioni e l'uscire in pubblico, vennero in Senato; dove preso ciascuno il suo posto, si propose l'affare da decidere.

Intanto che deliberavasi in Senato, dove molto erano divisi i pareri, sopravvenne un corriere inviato da' Latini, recando avviso che i Volsci erano in marcia con una numerosa armata, e si avanzavano verso Roma. Produsse questa novella tra i Senatori e tra il Popolo effetti del tutto contrarj; tanto erasi ormai inoltrata la discordia e la dissensione; e di una sola città, ne avea dirò

così

così due formate, fra loro opposte e quasi nimiche. „ La Plebe trionfava per „ allegrezza, e ad alta voce gridava, „ che vendicavano gli Dei l'orgoglio de' „ Senatori; si esortavano gli uni gli altri „ a non dare i loro nomi per arrolarsi; „ che se perire doveano, giusto era che „ non morissero soli, ma con tutti gli „ altri cittadini: Che i Senatori prendessero le armi, e uscissero in campa- „ gna a sostenere i pericoli della guerra, „ giacchè ne godevano i premj e le ri- „ compense.

In una congiuntura tanto difficile non avendo il Senato meno a temere dalla parte de' cittadini, che da quella de' nimici, ritrovossi in un' impegno assai arduo; pregò pertanto il Consolo Servilio, il quale era di un' carattere più dolce e più popolare, acciocchè ogni sforzo facesse per guadagnare il Popolo, e per ridurlo a dovere. Licenziato Servilio dal Senato, ritornò nell' Adunanza; e a dir cominciò „ che mentre il Senato „ era occupato per deliberare intorno agl' „ interessi di una parte della città, rag- „ guardevole, è vero, ma che poi non „ era più che una parte (intendeva il „ Popolo), un nuovo motivo di timore „ era sopravvenuto molto più grave, „ che risguardava la città tutta, e tutta „ intera la Repubblica: Ch' essendo qua- „ si vicini alle porte di Roma i nimici, „ non era permesso il trattare di altro

An. di R. 259. In G. C. 493.

„ affare; che quand'anche fosse possibi-
„ le il farlo, non sarebbe poi nè con-
„ venevole al Popolo, il non aver pre-
„ se l'armi in difesa della lor patria,
„ se non dopo esser stati anticipatamen-
„ te soddisfatti de' loro servigi; nè ono-
„ revole al Senato, l'apparire di non
„ aver proccurato il sollievo de' cittadini,
„ se non per timore e contra voglia,
„ non per inclinazione e di buona vo-
„ lontà; e che al ritorno della campa-
„ gna avrebbono seriamente atteso agl'
„ interessi del Popolo „. Trattanto diede fuori un' Editto, col quale assicurava tutti i debitori per ogni sorta di debito fino al fine della guerra.

Dipoi fece fare la enumerazione del Popolo, e ritrovaronsi centocinquantamila cittadini che passavano i sedici anni di età, i quali diedero il nome per essere arrolati non solamente senza difficoltà e senza ripugnanza, ma con premura e allegrezza. Per impetuoso che sia il Popolo, e per quanto si lasci trasportare, tuttavia si arrende alla ragione, quando si tratta con clemenza e con giustizia.

Partì Servilio colle sue truppe; e giunto che fu in vicinanza al nimico, i soldati, e soprattutto i debitori (chiamo così quelli, che come debitori entravano nella causa) dimandarono con sollecitudine grande di esser condotti a combattere. Il Consolo dopo aver a posta ritardato qualche tempo, per provare ed ecci-

eccitare il loro coraggio, vedendo, che il loro ardore vieppiù accrescevasi, diede finalmente il segno. Tanto valore e intrepidezza dimostrarono in questo incontro i soldati, quant' altri giammai; che perciò i Volsci, per quantunque si sforzassero di resistere, non poterono sostenere lungo tempo un' assalto sì fiero, e presero finalmente la fuga. Gl'inseguirono i Romani fino nel campo, cui ben presto i Volsci abbandonarono; e avendolo saccheggiato i soldati, in mano de' quali si lasciò, si arricchirono del bottino, che vi trovarono. Il giorno addietro gli condusse il Consolo a Suessa Pomezia, dove i nimici si erano ritirati; quivi si difesero i Volsci per qualche giorno con molta ostinazione, ben avvedendosi che non potevano lusingarsi di aver quartiere; ma presa finalmente la città di assalto, e abbandonata allo spoglio, passarono a fil di spada tutti quelli ch' erano in età di portar armi, e il Consolo ritornò a Roma carico di gloria.

Appio che vi era rimasto, fece per la sua parte una sanguinosa esecuzione, per atterrire que' Popoli che avessero violata la fedeltà de' Trattati, come i Volsci aveano fatto. I trecento fanciulli, ch' erano stati dati in ostaggio, furono condotti nella pubblica piazza, e dopo averli tutti fatti battere con verghe, ordinò che fossero decapitati. Questo esem-

An. di R. 359. In. G. C. 493.

pio di ſeverità era peravventura neceſſario per intimorire e tener a dovere i Popoli vicini, molto inclinati, generalmente parlando, a rompere ſenza ſcrupolo le alleanze, ſtabilite ne' tempi dell' avverſità e di qualche diſgrazia; ma una ſeverità tanto eceſſiva ha del crudele e del barbaro, e non molto del carattere Romano. Quindi è che Tito Livio attento a cònſervare la gloria e la ſtima di ſua nazione, non ne fa di queſto fatto parola.

Servilio, trionfa, quantunque ſe gli moſtri contrario il Senato.

Dopo una così felice ſpedizione, era ben dovuto a Servilio il trionfo; ma Appio ſuo Collega geloſo della ſua gloria, accuſollo preſſo al Senato, che troppo ſi rendeva popolare, e principalmente gli aſcriſſe a delitto l'aver diſtribuito a'ſoldati tutto il bottino ch'era molto conſiderabile, ſenza riſerbarne almeno una parte per lo pubblico Erario; che perciò gli negarono l'onor del trionfo. Servilio molto riſentendoſi di queſto affronto, adunò il Popolo nel campo di Marte; e dopo aver fatto il racconto del combattimento e della riportata vittoria, ed eſſerſi doluto della geloſia del ſuo Collega e della ingiuſtizia de' Senatori verſo la ſua perſona, marciò con pompa, veſtito dell' abito trionfale verſo il Campidoglio, dove tutto il Popolo lo ſeguì con continue acclamazioni di giubilo. Fu egli il primo, che trionfaſſe ad onta della oppoſizione del Senato;

nato; ciocchè per una parte innaſprì all' estremo contra di lui gli animi de' Patrizj, e per l'altra il rendette piucchè mai al Popolo gradevole.

An. di R. 259. In. G. C. 493.

Lo steſſo Servilio marciò poco tempo appreſſo, primieramente contra i Sabini, i quali aveano fatte alcune incurſioni ſopra le terre di Roma; dipoi contra gli Aruncj; e ſenza molta difficoltà gli uni e gli altri diſfece.

Turbolenze più violente che mai.

Liv. l. 2. c. 27. 33. Dionyſ. l. 6. p. 367. 411.

Dopo tante vittorie in così poco tempe riportate, dimandava il Popolo la eſecuzione delle promeſſe, che il Conſolo e il Senato fatte gli aveano. Appio, e per inclinazione naturale portato alla prepotenza, e per puntiglio contra il ſuo Collega conceputo, affine di render vana e fallace la parola che avea data al Popolo, giudicava le cauſe de' debitori ſecondo il più ſtretto rigor delle leggi; e per conſeguenza erano dati in mano a'lor creditori come per l'addietro, da' quali tolleravano i trattamenti più rigidi e ſeveri. Imploravano il ſoccorſo dell' altro Conſolo, ſotto del quale aveano tanto utilmente ſervito; e moſtrandogli le cicatrici delle piaghe ricevute in diverſi combattimenti, lo ſtimolavano a riferire al Senato le loro richieſte. Servilio per non offendere la ſua Compagnia, la quale quaſi tutta mirava contra di eſſi dichiarata, andava tergiverſando, e tirava a lungo l'affare; ma gli ruſcì male la ſua politica, come frequentemente avve-

nir

An. di R. 259 In. G. C. 493.

nir suole; e cercando qualche tempera-mento onde soddisfare ad amendue le parti, tutte e due egualmente le offese. Trattaronlo i Senatori e risguardaronlo come un Consolo adulatore della moltitudine, e il Popolo da uomo vano e ingannatore; e ben presto si vide non men odiato da tutti, che nol fosse Appio.

Insorse una contesa tra i Consoli coll' occasione della dedicazione del Tempio di Mercurio, la quale ciascuno pretendeva che a se toccasse. Rimise la decisione di questo affare il Senato al Popolo, il quale diede questa onorevole commessione ad un semplice Uffiziale chiamato Letorio, non tanto per piacere ad un' uomo, che non era di tal ordine onde pretendere di celebrare quell' augusta funzione, quanto per mortificare e umiliare i Consoli.

Offeso da questo affronto, montò in furore Appio, e tutti quelli del suo partito; ma la moltitudine avea preso coraggio, e tutto altrimenti operava da quello che avea fatto da principio. Senza più attendere soccorso nè dal Consolo, nè da' Senatori, presero da loro stessi baldanza; e quando conducevasi qualche debitore al Tribunale, da tutte le parti accorrevano; quando parlava il Consolo, alzavano tanto forti grida e schiamazzi, che intendere non si poteva, qual sentenza pronunziata avesse; nè vi era alcuno, che osasse di eseguirla; e in timo-

timore e in pericolo i soli creditori trovavansi, che sotto gli occhj ancora del Consolo erano maltrattati.

Sopravvenne in questa congiuntura il timor della guerra de' Sabini; il perchè si diede ordine di far leva di truppe, ma niuno compariva per dare il suo nome. Appio furioso divenuto per la passione, altamente dolevasi della vile stupidezza del suo Collega, il quale con un Popolare silenzio tradiva la Repubblica; che al primo mancamento, che impegnato lo avea a render giustizia intorno all' affare de' debiti, un secondo ne aggiugneva non men dell' altro colpevole, non facendo le leve ordinate dal Senato. Aggiunse in oltre „ che la „ Repubblica non rimarrebbe per tutto „ ciò affatto senza difesa, nè la dignità „ Consolare senza potere; e che saprebbe egli solo ben sostenere la propria „ autorità, e l' onor del Senato.

Ma l' audacia del Popolo vieppiù baldanza prendendo dal vedersi impunita, di giorno in giorno aumentavasi. Appio volle fare arrestare un Capo insigne della sedizione, il quale essendo ancora nelle mani del Littore che il conduceva, si appellò della sentenza. Il Consolo prevedendo qual sarebbe il giudizio del Popolo, non voleva per modo alcuno cedere e ammettere quell' appellazione, e appariva ostinatamente determinato a prendere qualunque risoluzione, piutto-

sto

An. di R. 259. In G. C. 493.

sto che a quella aderire; ma finalmente si lasciò vincere, non tanto dalle grida sediziose del Popolo, quanto dalle sagge insinuazioni, e dall'autorità de' principali Senatori. Il male trattanto diveniva più grave; non consisteva più in semplici grida, ma ciò che più era pericoloso, ritiravasi il Popolo in certi luoghi particolari per tenervi delle adunanze segrete. Finalmente i Consoli uscirono della carica, tutti e due molto odiati dalla moltitudine. Appio era sommamente aggradevole al Senato; dove all'incontro Servilio non era amato da alcuno de' due partiti; e furono in luogo loro sostituiti A. Virginio, e T. Vetusio.

An. di R. 260. In G. C. 492.

A. VIRGINIO.
T. VETUSIO.

Incerta com'era la moltitudine per allora, della maniera onde si sarebbono regolati i nuovi Consoli, cominciò a tenere delle adunanze notturne, talora nell'Esquilie, talora sul monte Aventino, per convenire insieme, quali misure fosse duopo di prendere all'occasione, per evitare quelle turbolenze e quegli sconcerti, che d'ordinario sogliono accompagnare le risoluzioni che all'improvviso si prendono. Avvedendosi i Consoli, quanto perniciose conseguenze potrebbono derivare da quelle adunanze, ne fecero la lor relazione al Senato; ma non

non si poterono ricevere i suffragj ordinatamente: tanto tumulto e tante grida eccitò questa sola esposizione del fatto contra i Consoli, i quali in vece di rimediare ad un' abuso sì grande, come richiedeva il loro uffizio, volevano scaricarsi di quella odiosità che portava seco l'affare, e gittarla addosso al Senato. Rimproveravanli della lor debolezza; *Voi siete Magistrati?* dicevano; *Se tali foste veramente, non vedrebbonsi tenere dal Popolo mille conciliaboli, altri nell'Esquilie, altri sul monte Aventino. Un solo uomo di mente (e questo è quel che ci manca, e che più è da pregiare senza dubbio di un Consolo) un' uomo come Appio, avrebbe dissipate ben presto tutte queste Adunanze*. Dopo questa riprensione dimandarono i Consoli, qual cosa adunque volesse il Senato ch'eglino facessero, assicurando, che non mancherebbe in essi la costanza e la fortezza d'animo, per eseguire i suoi ordini necessaria. La risposta fu, ch' era di mestieri far leva di truppe con tutta la severità possibile; mentre la Plebe non per altro era sì baldanzosa e insolente, se non per essere disoccupata e oziosa.

Essendosi licenziati dal Senato, montarono i Consoli sul loro tribunale; chiamarono per nome i Cittadini giovani, ma niuno rispose; anzi dichiararono loro apertamente „ che il Popolo non si la„ scerebbe più ingannare: che non a-

„ vreb-

An. di R. 260. In. G. C. 492.

„ vrebbono neppur un ſoldato, ſe non
„ aveſſero mantenuta la parola che avean
„ loro data: Ch' era neceſſario rendere
„ a tutti la libertà, prima di dar loro
„ in mano le armi; affinchè ſappiano,
„ ſe hanno a combattere per la patria
„ e per gli altri concittadini, o pure
„ per padroni ſeveri e ſenza pietà „.
Ben ſapevano i Conſoli l'intenzione e gli ordini ricevuti dalla lor Compagnia; ma di tutti quegli arditi parlatori, che con tanta efficacia aveano declamato chiuſi nel recinto del Senato, dove al menomo riſchio non erano eſpoſti, non n' era alcuno preſente per ſoſtenerli, e per dividere con eſſo loro il pericolo; e già pareva che andaſſero per aver a ſoſtenere un fiero urto colla Plebe. Prima di venire pertanto agli ultimi eſtremi, giudicarono a propoſito di conſultare una ſeconda volta il Senato, e ſenza indugio vi ritornarono; allora i Senatori giovani accorſero in folla intorno ad eſſi, e trattandoli come indegni del poſto cui occupavano, gli coſtrinſero a forza d' inſulti a rinunziare una carica, cui eglino non erano capaci di ſoſtenere; Una ſola parola diſſero i Conſoli: *Acciocchè non abbiate ad allegare la noſtra ignoranza, o Signori, vi avvertiamo, che ſiete vicini a veder ſcoppiare una terribile ſedizione; che perciò ſolo dimandiamo, che quelli i quali ci rimproverano di poco coraggio e di timidezza, vengano in noſtro ajuto, finat-*

finattantochè faremo le leve delle truppe, e poi andremo ad eseguire, poichè così l' ordinate, ogni più arduo consiglio. Ritornarono al loro tribunale, e fecero chiamare per nome uno degli assistenti, che sotto agli occhj aveano presente. Stavasi questi immobile, ed eraglisi all' intorno serrata una truppa di Cittadini, per impedire, che nol maltrattassero. I Consoli ordinarono al Littore, che andasse a riceverlo: ma essendo stato il Littore risospinto, que' Senatori ch' erano allato de' Consoli, ripresero l' indegnità di coloro, discesero dal tribunale, e volarono in suo soccorso: Allora la moltitudine ch' erasi contentata di solamente impedire il Littore, perchè non prendesse quello ch' era stato citato, attaccò i Senatori medesimi; ma interpostisi i Consoli si acquetò il tumulto; nel quale non adoperarono nè giavellotti, nè pietre; ma furono assai maggiori il romore e le minacce del male in fatti avvenuto.

An. di R. 260. In. G.C. 492.

Si radunò intanto il Senato tumultuariamente, e con maggior confusione e disordine cominciarono ad esporre i loro pareri. Quelli tra' Senatori, ch'erano stati maltrattati, dimandarono, che si formasse processo contra i delinquenti; e tutta l' assemblea da principio d' altro non risonava, che di grida e schiamazzi. Acquetatosi finalmente un poco questo tumulto, lamentandosi i Consoli di non ritrovare maggior prudenza nel Senato,

An. di R. 260. In. G.C. 492.

che tra la Plebe cominciarono con più ordine, e con più quiete il consiglio. I pareri si ridussero a tre: „ Virgilio non „ voleva, che si rimettessero i debiti „ assolutamente a tutti i debitori, e „ senza distinzione, ma a quelli sol- „ tanto, che sull' asserzione del Conso- „ lo P. Servilio, avessero servito nelle „ guerre contra i Volsci, gli Arunci, e „ i Sabini. T. Largio dimostrò, che „ il tempo quello non era di bilancia- „ re, ed esaminare rigorosamente i ser- „ vigi; che tutta la moltitudine era „ oppressa da' debiti, e perciò non essere „ possibile impedire il male, senza porgere „ un soccorso universale a tutto il Popolo; „ e che il far differenza tra i debitori era „ un' accendere il fuoco della discordia, „ e non ammorzarlo „. Appio Claudio di naturale furioso, e renduto ancor più impetuoso per una parte dall' odio del popolo, per l' altra dalle lodi eccessive de' Senatori: *Non* è, disse, *la miseria, ma la troppa licenza, cagione di que' mali che al presente vediamo. La plebe è insolente, perchè nell' ozio si perde, e la sorgente di questi disordini altra non è, che il potersi appellare da un giudice all' altro; e qualora l' accusato ha campo di appellarsi de' nostri giudizj a quelli che sono suoi complici, altro più non rimane di fare a' complici, che minacciare inutilmente, e privi sono affatto di forza e di autorità. E' necessario adun-*

adunque, soggiunse, eleggere un Dittatore, i cui Decreti sieno inappellabili, e allora in un momento questo fuoco, che tanto è acceso, si estinguerà da se stesso; e quando vedranno nelle mani di un solo uomo il potere assoluto e indipendente della vita, e della morte, ardisca chi può di maltrattare i suoi Littori.

An. di R. 260. In. G.C. 492.

Il parere di Appio parve a molti, come in fatti lo era, severo e violento; per l'altra parte quelli di Virginio, e di Largio davano a temere funestissime conseguenze; sopratutto l'ultimo, che distruggeva affatto la fedeltà del commerzio. Convennero (*a*) pertanto, che il parere di Virginio, il quale correggeva con un prudente temperamento l'eccesso di quello di Largio fosse il più moderato: ma i maneggi segreti e il privato interesse, che hanno sempre nociuto, e che nuoceranno sempre alle pubbliche deliberazioni, fecero che prevalesse il parere di Appio; e poco vi volle, che non fosse egli stesso eletto Dittatore; ciò che avrebbe interamente alienato e inasprito l'animo del Popolo in una circostanza di tempo pericolosissima, quando i Volsci, gli Equi, e i Sabini aveano di concerto prese le armi. Ma i Consoli, (*a*), e i Senatori

Valerio è eletto Dittatore. Disfà i nimici.

(*a*) Medium maxime, & moderatum utroque consilium Virginii habebatur. Sed factione respectuque rerum privatarum, quæ semper offecere, officientque publicis consiliis, Appius vicit.

(*b*) Sed curæ fuit Consulibus, & senioribus Patrum, ut imperium, suo vehemens, mansueto permitteretur ingenio.

An. di R. 260. In. G.C. 492.

tori più vecchj ebbero attenzione di far cadere l'autorità assoluta, e indipendente, in un' uomo di un carattere docile e moderato; e perciò la scelta caddè sopra Manio Valerio figliuolo di Voleso.

Quantunque ben si avvedesse il Popolo, che contra di lui erasi fatta quella elezione, per tutto ciò siccome erano obbligati del benefizio dell' Appellagione al fratello dell' eletto, non pensarono di dover temere cos' alcuna di sinistro e dispiacevole da una famiglia, tanto amica del Popolo. Il Dittatore mandò fuori un Decreto, quasi del tutto simile a quello; poco tempo innanzi pubblicato dal Consolo Servilio in una somigliante occasione, col quale accordava la sicuranza per ogni sorta di debiti, e prometteva di terminare al ritorno della campagna l' affare che tante turbolenze cagionava. Il nome del Dittatore sommamente gradito al Popolo, e l'assoluto potere della sua carica, fecero che prendesse in lui confidanza; diedero i Cittadini i loro nomi, e senza difficoltà si arrolarono. Si fece leva di dieci Legioni, ciascuna di quattro mila uomini a piè, e trecento Cavalli; esercito di cui sin allora non altro più numeroso si era veduto: tre di queste se ne diedero a ciascuno de' Consoli: e quattro riserbossene per se il Dittatore.

Non potevano più differire di mettersi in campagna; mentre i Latini, le ter-

re

re de' quali erano saccheggiate dagli Equi, dimandavano per mezzo de' loro Deputati un pronto soccorso. Il Consolo Vetusio marciò verso quella parte, e obbligò ben presto i nemici a sloggiare, e poco appresso in un combattimento gli disfece.

An. di R. 260. In. G.C. 492.

L' altro Consolo fu inviato contra i Volsci, l' esercito de' quali era più numeroso del suo; ma tuttavia gli vinse in una battaglia, s' impadronì del loro campo, inseguì i fuggitivi fino in Velitri, dove si ritirarono, entrovvi confusamente con essi, e ne fece sanguinosissima strage.

Intanto il Dittatore combatteva contra i Sabini, dove era il forte della guerra: li disfece, prese il loro campo, riportò sopra essi una vittoria compiuta, e lasciò in preda a' soldati tutto il bottino, ch' era molto considerabile. Entrò egli poscia in trionfo nella Città; e oltre agli altri onori assegnarono un luogo distinto ne' spettacoli del Circo per esso, e per gli suoi discendenti con la Sedia * Curule.

Dopo questa cirimonia licenziò il suo esercito, e dichiarò i suoi soldati assoluti dal giuramento, che aveano dato arrolandosi; e per dar loro una nuova pruova del suo affètto verso del Popolo, ca-

* *La sedia Curule era una sedia di avorio, la quale de jure appartenevà solamente a' primi Magistrati.*

An. di R. 260. In. G.C. 492.

cavò da quell'ordine quattrocento de' più ragguardevoli, e feceli entrare in quello de' Cavalieri; del che il Senato restò poco pago e contento.

Le tre guerre intraprese eransi compiute con un'esito felicissimo; ma le turbolenze dimestiche, le quali solamente erano state sopite e per quel tempo sospese, cagionavano tra il Popolo e nel Senato grande inquietudine. Intanto che le truppe combattevano in campagna per sicurezza dello Stato, gli Usuraj dal loro canto aveano prese tra essi tutte le misure possibili, per defraudare la espettazione del Popolo, e le buone intenzioni del Dittatore. Valerio subito dopo il suo ritorno prima di ogni altra cosa propose al Senato l'affare de' debiti, e dimandò che si desse soddisfazione al Popolo vincitore de' nimici dello Stato, e che avea date fin allora pruove luminose del suo zelo per lo servigio della Repubblica. La fazione de' giovani, che dominava in quel Consesso, e che credeva che tutto ciò proponevasi per sollievo del Popolo, pregiudicar dovesse all'autorità del Senato, si lasciò trasportare a rimproverare il Dittatore, come se avesse egli traditi gl'interessi del Senato per spalleggiare il Popolo, e fece rigettare assolutamente la sua proposizione. Valerio non perdè tempo a giustificarsi con persone incapaci d'intender ragione; ma solo, *Non vi piace*, disse loro, *che vi si dieno consi-*

gli

gli di pace e di concordia ; ma non andrà molto , che bramerete , sono certo , che abbia il Popolo degli avvocati e difensori che mi rassomiglino . Quanto a me non defrauderò senza dubbio la espettazione de' miei Cittadini , nè vorrò inutilmente occupare il posto e l' autorità di Dittatore ; le discordie intestine , e le guerre degli stranieri hanno fatta desiderare questa Magistratura ; ora la pace al di fuori è in sicuro ; ma viene entro alla Città disturbata , che perciò voglio piuttosto essere testimonio della sedizione come semplice privato , che come Dittatore. Dette queste parole uscì con aria severa del Senato, e convocò l'Adunanza del Popolo.

Raccoltasi l'Adunanza comparve in essa Valerio adorno di tutte le divise della sua dignità; rendette primieramente grazie al Popolo della prontezza, colla quale al primo suo cenno avea prese l'armi, e nel tempo stesso esaltò con isquisite lodi il valore e coraggio dimostrato contra i nimici della Repubblica. *Voi*, disse, *come leali Cittadini e fedeli soddisfatto avete al vostro dovere ; sarebbe mio dovere adesso di adempiere alle mie parti col mantenervi la parola già data ; ma una certa contesa , più possente dell' autorità stessa di un Dittatore , mi vieta di effettuare al presente la mia buona volontà . Sono trattato da pubblico nimico del Senato : viene censurata*

An. di R. 260. In. G.C. 492.

la mia condotta: mi si ascrive a delitto l'avervi rilasciate le spoglie de' vinti nimici, e soprattutto l'avervi assoluti dal giuramento militare. So ben io in qual maniera nel fiore della mia età avrei questi torti vendicati; ma si sollevano ad oltraggiare un Vecchio, ormai più che settuagenario; perciò nè più essendo in istato di vendicarmi, nè di rendervi giustizia, rinunzio volentieri ad una dignità che mi è divenuta un peso, perchè inutile a' vostri vantaggi. Udì il Popolo questi sentimenti con rispetto e venerazione, e ognuno gli rendette quella giustizia, che veramente gli era dovuta; e fu ricondotto da tutta la plebe sino alla propria abitazione con altrettante lodi, come se pronunziata avesse la cancellazione de' debiti.

Ritirata del Popolo sul Monte sacro.

Allora vieppiù inaspriti non seppero più contenersi; e il Senato cominciò ad intimorirsi, quando vide che i debitori non più di nascosto si adunavano e in tempo di notte, ma pubblicamente e di mezzo giorno. Sotto pretesto adunque, che gli Equi, e i Sabini si preparassero a ricominciare la guerra, fece proibizione a' due eserciti, che aveano dato il giuramento tra le mani de' Consoli, di deporre l'armi e di separarsi. E' necessario osservare, che ogni soldato presso a' Romani quando arrolavasi, giurava di non abbandonare la compagnia, e di non partire senza aver presa una positi-

va

va licenza; il qual giuramento, chiamavasi *sacramentum* per essere in se stesso il giuramento una cosa sagra. Quantunque fosse sommo il rammarico e il livore de' soldati, non usarono tuttavia di esimersene, tanta impressione faceva fino a quel tempo negli animi la religione del giuramento. Avendoli fatti uscire i Consoli, della Città accamparono ne'contorni di Roma non molto l'uno dall'altro lontani; e il primo pensiero che concepirono i soldati per sciorre il vincolo del giuramento, fu di uccidere i Consoli, tra le mani de' quali aveano giurato. Chi mai crederebbe che un mescuglio così capricciofo e orrendo di religione e di scelleratezza potesse mai ad uomo venire in mente? Ma illuminati che furono dappoi, come non era mezzo valevole un delitto a sciorre un' obbligo di religione, un certo Sicinio immaginò un'altra strada; ed era di togliere in primo luogo le insegne del primo campo, e poi fare lo stesso al secondo, e ritirarsi così colle compagnie intere; nel qual caso non disertavano, avendo seco ciò, cui giurato aveano di mai non lasciare. Piacque universalmente il ripiego: Quanto poco vi vuole per acquetare una coscienza acciecata! Avendo nominati de'nuovi Centurioni, e posto Sicinio alla testa dell' esercito, si ritirarono in ordinanza sopra un monte, che poscia fu detto *il*

An. di R. 260. In. G.C. 492.

Monte ſagro, tre miglia lontano da Roma, di là dall' Anio, ora *il Teverone*.

Un diſertamento così univerſale, e che ſembrava eſſere principio di una guerra civile, gittò in ſomma coſternazione il Senato; e ſi avvidero allora qual torto aveſſero, di non aver creduto a Valerio. Deputarono pertanto alcuni Senatori a que' ſoldati, per indurli colle belle parole e colle promeſſe a ritornarſene a Roma ſulla fede del Senato, ma appena ſi degnarono di aſcoltarli. *Il bel motivo avete veramente di proporci*, loro diſſe Sicinio, *che ci affidiamo della voſtra parola, dappoichè ci mancaſte tante volte di fede! Voi volete ſoli eſſer padroni della Città: e bene ci contentiamo, che il ſiate; non vi ſaranno per l' avvenire più d' impaccio, nè le perſone ignobili, nè i poveri; ma diverrà noſtra patria ogni luogo, dove potremo vivere in libertà.*

Riferita queſta riſpoſta, fu ſommo il rammarico e la coſternazione: tutta la Città era in rivolta e in confuſione; quelli della Plebe proccuravano di ritirarſi, e i Patrizj ogni loro sforzo impiegavano per trattenerli. Poſero guardie alle porte; ma ben preſto furono sforzate dalla moltitudine di quelli che uſcire volevano, e una gran parte del Popolo andò a riunirſi alle truppe. Non diedero quelle il guaſto a veruna campagna, ma rinchiuſe in un campo ben fortificato, non per altro uſcivano che per prov-

provvederſi di viveri, contentandoſi in queſto ancora del puro neceſſario. Una condotta sì prudente e moderata, quanto meno era da attenderſi, tanto maggior ſpavento e agitazione ſopra ogni altra coſa arrecò a' Senatori; e diede loro a conoſcere, che non era quello un fuoco e una ſollevazione paſſeggiera, che in un momento doveſſe eſtinguerſi; ma che ſiccome nel principio di quella ſedizione il tutto era paſſato con ordine e di concerto, molto funeſte potrebbono eſſerne le conſeguenze. Per prevenirle adunque ſpedirono nuovi Deputati, affine di ſapere le pretenſioni del Popolo; eſſendo diſpoſtiſſimo il Senato a dar loro ogni ſoddisfazione; ma non furono meglio accolti de' primi; e tutta la riſpoſta che loro diedero fu, che doveano eſſer già note al Senato le querele de' cittadini, e che quanto prima conoſcerebbono con quali nimici aveſſero a fare.

Intanto eſſendo vicino a ſpirare il tempo de' Conſoli, convocarono l'Adunanza nel campo di Marte per eleggere i nuovi. Accoſtumavano in queſt' incontri di preſentarſi molti *Candidati*, col qual nome ſi chiamavano i Cittadini, i quali dimandavano le cariche, perchè andavano veſtiti di bianchiſſimi drappi; ma in queſto incontro niuno comparve. Nè è maraviglia, che in tempi tanto calamitoſi, ne' quali la nave della Repubblica era agitata da una sì furioſa

V 3 tem-

ſtabiliſſe quanto più preſtamente era poſſibile la concordia tra' cittadini, a qualunque coſto ſi doveſſe ciò fare. Agrippa Menenio ſoſtenne il ſuo parere con fortiſſime ragioni: era queſti un'uomo univerſalmente riſpettato, che ſi era ſempre con avveduto conſiglio condotto per una via di mezzo tra i due partiti, non ſoſtenendo appieno l'orgoglio de' Grandi, nè favoreggiando tampoco la licenza del Popolo. Era egli di que' nuovi Senatori ſcelti da Bruto, ſubito dopo la eſpulſione de' Re; che perciò eſſendo dell'ordine Popolare quanto alla naſcita, e appartenendo al Senato quanto alla nuova dignità ricevuta, era attiſſimo per eſercitare l'uffizio di Mediatore. Parlò con grand' efficacia ſopra la neceſſità indiſpenſabile di far ceſſare il più preſto che foſſe poſſibile la deplorabile diſcordia, che turbava la tranquillità dello Stato; e conchiuſe d'inviare a quelli che ſi erano ritirati una deputazione compoſta de' Senatori più vecchj, con piena autorità di fermare la pace a quelle condizioni, che giudicaſſero più vantaggioſe allo Stato. Fu queſta opinione quaſi univerſalmente ſeguita; ſi nominarono dieci Deputati, e nel numero di quelli fu egli ancora compreſo.

Partirono ſenza indugio; e già nel campo aveano ſaputo quanto era occorſo in Senato. Andò loro incontro la moltitudine, e con ſegni e rimoſtranze di

An. di R. 261. In. G.C. 491

giubbilo gli accolſe. Menenio Agrippa parlò, e inſiſtette molto ſulle buone intenzioni del Senato, che avea loro data piena autorità di operare. Eſpoſe ſotto gli occhj loro le funeſte conſeguenze delle diſſenſioni, che alle volte erano ſtate cagione della rovina de' Regni più fioriti; e i copioſi vantaggi della concordia, che innalzava ad un grado ſupremo di poſſanza e di grandezza gli Stati più deboli; e terminò il ſuo diſcorſo con un Apologo, per tale da tutti conoſciuto, ma che colla ſua novità ferì allora gli animi di ognuno quanto mai dir ſi poſſa. „ Quando, diſſe, che le membra del „ corpo umano non paſſavano tra ſe „ con buona armonia come al preſente, „ e che ciaſcun membro avea il proprio „ conſiglio e un linguaggio ſeparato, le „ altre parti del corpo avendo a ſdegno „ di travagliare tutte per lo Stomaco, „ intanto ch' egli ozioſo e neghittoſo go„ deva i piaceri che gli ſi preparavano, „ formarono contra di lui una congiu„ ra. Convennero tra di loro, che le „ mani non portaſſero più le vivande „ alla bocca, che la bocca non le rice„ veſſe, che i denti non ſi affaticaſſero „ a maſticarle. Ma volendo domare co„ sì lo Stomaco colla fame, tutte le „ membra e tutto il corpo caddero in „ una debolezza e impotenza eſtrema, „ e allora riconobbero dall' evento, che „ lo Stomaco non ſe ne ſtava ozioſo

„ co-

„ come si persuadevano, e che s'era nu-
„ trito dalle altre membra, molto con-
„ tribuiva esso altresì alla loro nutrizio-
„ ne, comunicando a tutte le parti del
„ corpo colla digestione delle vivande, il
„ sangue che le fortifica e mantiene in
„ vita, facendolo scorrere per tutte le
„ vene „. Paragonò quella sedizione intestina delle parti del corpo, colla dissensione che separava attualmente il Popolo dal Senato; e questa applicazione ch'era molto naturale, piacque all' Adunanza.

Propose poscia le condizioni seguenti: che i debiti fossero rimessi interamente a quelli, che si ritrovavano impotenti a pagare: che i cittadini, i quali per debiti erano stati consegnati in mano de' loro creditori, o che dovessero esser consegnati in vigore di qualche giudizio fatto contro ad essi, avessero la piena lor libertà: Che per l'avvenire il Senato e il Popolo di concerto facessero qualche regolamento intorno all'affare, di cui trattavasi, quello che più opportuno avesfero conosciuto. Aggradì il Popolo tutte queste condizioni; e solamente dimandò, che un'altra ve ne si aggiugnesse, che per esso molto più importante era delle altre. Aveano distrutta la Legge, che permetteva al Popolo di appellarsi di tutti i Decreti di qualunque Magistrato si fosse colla creazione del Dittatore, l'autorità del quale era assoluta e

 inap-

Stabilimento de' Tribuni del Popolo.

innappellabile; volle perciò ristabilirsi in qualche maniera ne' suoi diritti, creando alcuni Magistrati, unica incumbenza de' quali fosse d' invigilare alla conservazione de' suoi privilegi e de' suoi diritti, i quali non potessero esser scelti se non tra il Popolo, e la persona de' quali fosse sagra e incontaminabile. Quantunque illimitata fosse l' autorità che aveano i Deputati, nè disapprovassero quella nuova dimanda, tuttavia perchè non preveduta e di somma importanza, supplicarono che loro si permettesse di farne partecipe il Senato, dal quale senza più assicuravansi già di riceverne il consenso e l' approvazione. In fatti l' ottennero ad onta della opposizione di Appio, che fremendo di collera chiamò gli uomini e gli Dei in testimonio di tutti i mali, che cagionerebbe alla Repubblica una simile innovazione. Ratificò il Senato quanto aveano stabilito e conchiuso i Deputati, e in conseguenza di ciò il Popolo adunato per Curie creò i nuovi Magistrati, che si chiamarono *Tribuni della Plebe*. Cadde la scelta per la prima volta sopra L. Giunio Bruto, e C. Sicinio Belluto, ch' erano sempre stati alla direzione del Popolo in tutto il corso di questo affare; dappoi sopra C. e P. Licinio, e Sp. Icilio Ruga, i quali furono i cinque primi Tribuni della Plebe. Entrarono in carica a' 10. del mese di Dicembre, e questo giorno fu sempre

pre dappoi quello, in cui cominciarono i Tribuni l'esercizio del loro impiego.

An. di R. 261. In. G.C. 491.

Lucio Giunio capo de' Tribuni portava lo stesso nome di quello, che avea discacciati i Tiranni; ed egli altresì si faceva chiamare per soprannome Bruto, affine di rassomigliare interamente a quell'illustre Liberatore della patria. Era questi un' uomo torbido e sedizioso; fornito d'ingegno e di avvedutezza, soprattutto gran parlatore, e che diceva liberamente tutto ciò che pensava.

Dissi che la persona di questi Magistrati era sacra e incontaminabile, mentre il Popolo avea fatta una Legge espressa, colla quale si vietava di mai non rivolgersi contra i Tribuni o far loro alcuna violenza; e chiunque contravveniva a questa Legge, era dichiarato maladetto: *Sacer esto*: e i suoi beni confiscati in onore della Dea Cerere; ed era permesso senz'altro processo di ucciderli. E perchè non si potesse giammai annullare questa legge, si obbligò il Popolo con giuramento e sotto pena delle più orride imprecazioni, tanto a suo nome come di tutti i suoi discendenti di non annullarla. Questa Legge si chiamò *Sacra*, nome ordinario e comune di tutte quelle Leggi, ch'erano accompagnate dal giuramento e da imprecazioni contra i trasgressori; e questo fu il motivo, per cui quel monte, dove si era ritirato

il

An. di R. 261. In. G.C. 491.

il Popolo, e dove fu promulgata, ebbe il nome di *Monte sacro*.

Edili della Plebe.

Si elessero nel tempo stesso due altri Magistrati annui chiamati *Edili della Plebe* subordinati a' Tribuni della plebe, che facessero eseguire i loro ordini, che rendessero giustizia sotto di essi, che vegliassero al mantenimento de' tempIi e de' luoghi pubblici, e che prendessero la cura delle provvigioni de' viveri.

Così terminarono le turbolenze eccitate ultimamente a motivo de' debiti, le quali durarono più di tre mesi.

Riflessione sopra la condotta del Senato.

Questa è la prima sedizione che incontrasi nella Storia Romana, intendo sedizione tra i due Corpi dello Stato. L'origine e il motivo non è per verità del tutto onorevole al Senato: furono l' avarizia e la ostinazione di molti de' suoi membri, che ne diedero eccitamento. Que' cittadini che aveano perduti i loro beni, attesa l'infelicità de' tempi, per le invasioni de' nimici e per lo guasto delle lor terre, a cagione delle grandini o d' altri simili accidenti, alcuni ancora senza dubbio per la loro cattiva condotta, non erano più in istato di coltivare le loro campagne, di continuare il commerzio, e di occuparsi ne' loro ordinarj lavori. Erano costretti perciò ad aver ricorso a' ricchi, i quali aprissero loro volentieri le borse, ma con condizioni molto aspre e onerose, imprestando loro del soldo col corrispondere grosse usu-

usure. Questo scarso soccorrimento momentaneo e passeggiero fu cagione della loro rovina; le usure correvano sempre; i debiti si aumentavano; collo stesso sollievo cresceva sempre più l'impotenza di saldarli; finalmente divenuti affatto impagabili, erano dalla giustizia dati in mano a' loro Creditori, che li trattavano coll' ultima severità come schiavi, fino a metterli in ferri, e far loro stracciare il corpo a colpi di verghe. E' vero che tutto il Corpo del Senato non era infetto di questa vergognosa lebbra dell'avarizia: ne abbiam veduti molti, che quasi eccessivamente dispregiavano le ricchezze e amavano la povertà; tuttavia si può dire, in un senso, che si rendesse tutto il Senato complice di questa colpa colla dissimulazione e troppa connivenza. Un solo esempio di severità esercitato da principio contra i colpevoli, avrebbe impedito il male ancora nascente; ma il male si è, che i poveri niente si stimano, e temesi soverchiamente di offendere i Grandi. Intanto con quella debole condiscendenza si addossò l'impegno di dover render ragione di mille disordini, cui nel loro principio era facile di reprimere, e che poi superarono l'efficacia de' rimedj.

Un secondo fallo del Senato non men opposto che il primo a' principj essenziali di una sana Politica, fu il mancar di parola e di fede. Quando i nimici

sono

An. di R. 261. In. G. C. 491.

sono quasi vicini alle porte di Roma, e che si ha un' urgente bisogno del Popolo, si mostra affabile il Senato cortese e piacevole, e fa le più belle promesse del mondo; passato poscia il pericolo, si crede libero e affatto se ne dimentica. Condotta indegna e detestabile, la quale ridusse la Repubblica vicinissima a perdersi. Se per una parte non si fossero ritrovate nel Senato di quelle menti profonde e prudenti, che sono il consiglio e il sostegno di una Compagnia; e che per l'altra il Popolo Romano fosse stato più impetuoso e violento, non era questa peravventura l'ultima rovina di Roma? I nimici alle porte, i Tarquinj alla testa, il Popolo malcontento e in rivoltura; che forti motivi di timore? Con ragione si può dire, che la fedeltà è il fondamento più stabile degli Stati; e che dee essere il primo oggetto di tutti quelli, che sono al maneggio de' pubblici affari.

Da questi movimenti e turbolenze appunto, di cui fin ora ho parlato, si può raccorre perfettamente e conoscere il carattere del Popolo Romano. Si rifletta come non era soggetto al Senato, che non dipendeva dall' autorità di questa Compagnia, ma che come quella, formava un Corpo distinto dello Stato; che perciò sembrami molto ammirabile in questo Popolo la saviezza e moderazione, che fa comparire e mantiene nel mez-

An. di R. 261. In. G.C. 491.

mezzo de' suoi, per quanto può sembrare, gagliardi trasporti. Non esercita ostilità alcuna, non dà il guasto ad alcuna delle campagne de' Patrizj suoi nimici, e si rappacifica subito che gli vengono proposte e accordate condizioni ragionevoli. Questa moderazione si mantenne per lo corso di trecento e più anni, ad onta delle continue querele tra il Popolo. La prima sedizione, per occasione della quale si è sparso sangue in Roma, fu quella di Tib. Gracco.

Restò ben punito il Senato de' commessi falli nell'affare de' debiti col nuovo stabilimento de' Tribuni della Plebe che di quelli ne fu la conseguenza; e che diede un' assalto mortale alla sua autorità. Da principio furono solamente cinque; dappoi il numero si accrebbe sino a' dieci, ed erano eletti dal Popolo, nè potevano esser estratti se non dal corpo del Popolo stesso: e regolarmente si faceva la elezione a' dieci del mese di Dicembre; e un'anno durava questa carica. Siccome non era annoverata nell'ordine delle dignità più onorevoli dello Stato, per rendere più autorevole il potere, e porre in sicuro la persona de' Tribuni, li dichiararono con un Decreto del Popolo sacri e inviolabili; e proibirono sotto pena della vita di molestarli. La prima loro istituzione fu, perchè impedissero, che il Popolo non restasse oppresso, perchè gli servissero di asilo e di appoggio con-

An. di R. 261. In. G.C. 491.

contra i Grandi, e perchè vegliassero alla difesa de' suoi diritti e de' suoi interessi. Un cittadino, che si teneva per offeso, avea ricorso ad essi, ed eglino lo sostenevano non solamente contra i privati, ma ancora contra i Magistrati stessi. Se stabiliva il Senato qualche Decreto, o prendeva qualche risoluzione dispiacevole al Popolo, bastava che un solo de' Tribuni si opponesse per sospenderne l'esecuzione. Se l'autorità de' Tribuni si fosse contenuta nella prima sua istituzione, ch'era di difendere e proteggere il Popolo * contra gl'ingiusti attentati

* *Parmi necessario di spiegar quì una volta per sempre una parola, che frequentissimamente s'incontra in questa Storia, e che si può intendere in un doppio senso; cioè la parola* Popolo. *Questa significa molte volte il Popolo Romano, tolto tutto insieme, e considerato come componente un solo corpo, ma di due parti, delle quali è il Senato la più nobile. In questo senso ho detto per esempio: I Sabini hanno fatta la guerra col Popolo Romano: hanno conchiuso un Trattato col Popolo Romano ec. Questa medesima voce si prende altresì frequentissimamente per una sola parte della Repubblica, chiamata alle volte col nome di* Plebs, *donde deriva la parola di Plebei; cui non si può esprimere in Francese, se non col sostituire la Parola* Peuple *Popolo: mentre la parola* Populace, *Plebe, propriamente parlando, significa la feccia del Popolo. Il contesto del discorso è bastevo-*

tati del Senato, non vi sarebbe stata istituzione più lodevole, nè più vantaggiosa, essendo per altro ragionevolissimo, che avesse il Popolo i suoi Magistrati, i quali vegliassero al mantenimento de' suoi privilegi; ma non istettero molto tempo i Tribuni ad uscire fuori di que' limiti tanto giusti. Proccuravano incessantemente di accrescere l' autorità del Popolo, riponendo la loro gloria nell' abbassare e mortificare il Senato quanto più potevano.

An. di R. 461. In. G.C. 491.

Tanto divenne formidabile il potere di questi Magistrati del Popolo, che non dubitarono di far arrestare i Consoli stessi e condurli in prigione.

In una parola non vi fu impresa, alla quale non si accignessero, e che con insuperabile insistenza e ostinazione non conducessero a termine. Entriamo adesso a vedere come regnasse, colla fazione di questi Tribuni, fabri perpetui di risse e discordie, quasi una continua e aperta guerra tra il Senato e il Popolo, la quale da una parte e dall' altra con molto calore e violenza si sostenne; che avrà bensì di quando in quando qualche triegua e alle volte assai lunga e tranquilla; ma però che per un lungo spazio non ne verrà mai a capo, fino a pi-

stevole ordinariamente per togliere questa ambiguità: ma ho creduto bene avvertirlo, perchè qualche volta ancora a me stesso succede di confondermi.

An. di R. 261. In. G.C. 491. *Liv. l. 3. cap. 5.*

pigliare le arme e a ſpargere il ſangue de' cittadini.

Prima di finire queſta materia, mi cade in acconcio di far oſſervare, che l'autorità de' Tribuni era riſtretta nella città, e che il diritto dell'appellagione altresì non avea luogo che un ſolo miglio fuori di Roma.

Il fine del primo Tomo.